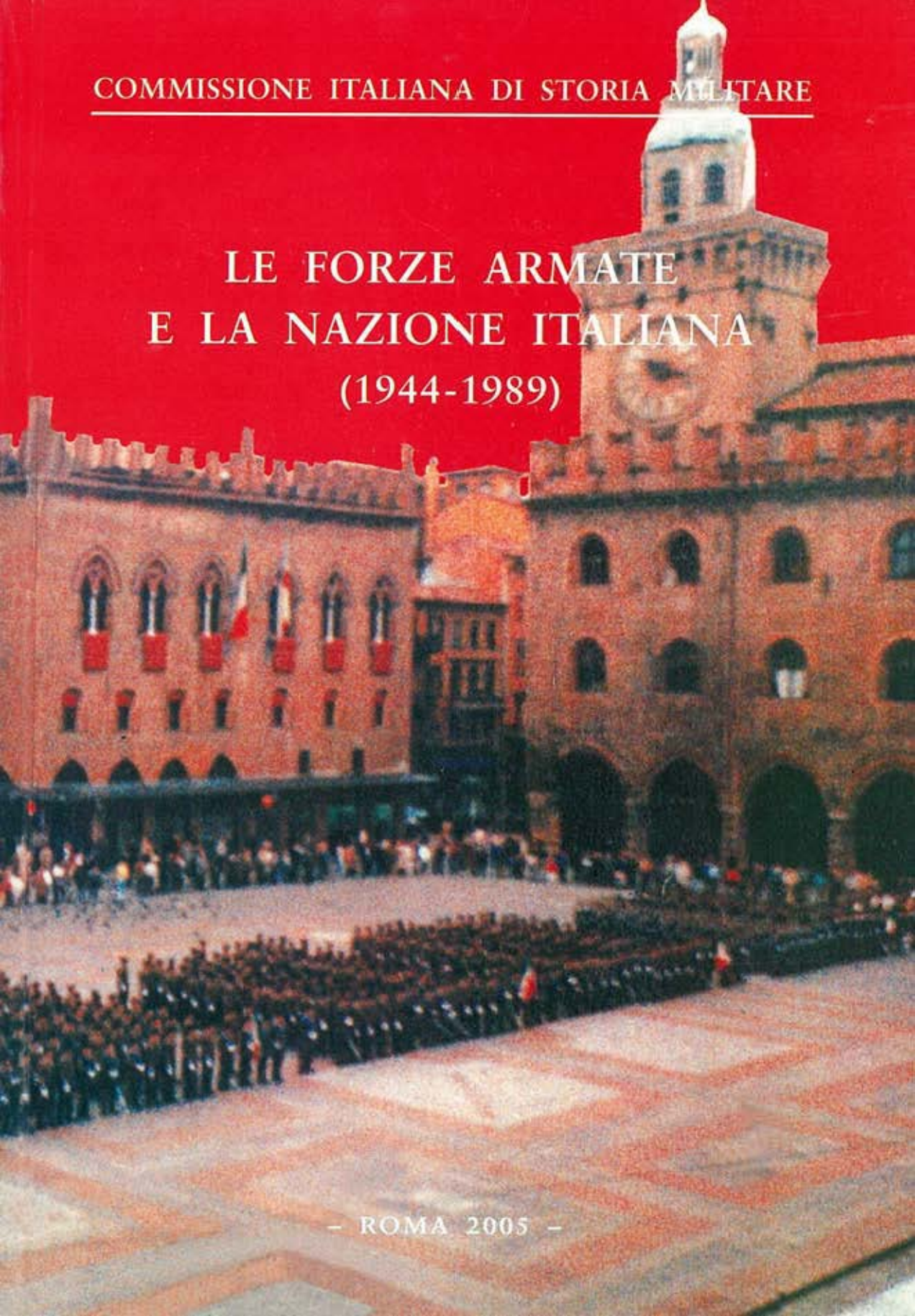


COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

---

LE FORZE ARMATE  
E LA NAZIONE ITALIANA  
(1944-1989)



- ROMA 2005 -

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

---

LE FORZE ARMATE  
E LA NAZIONE ITALIANA  
(1944-1989)

*Atti del Convegno di Studi  
tenuto a Bologna  
nei giorni 27-28 ottobre 2004*

---

*a cura di*

ROMAIN H. RAINERO  
PAOLO ALBERINI

– ROMA 2005 –

## PRESENTAZIONE

**I**l Convegno “Le Forze Armate e la Nazione italiana” relativo al periodo 1944-1989, la cui organizzazione è stata curata dal Contrammiraglio Alessandro Valentini, presidente della CISM sino al 31 dicembre 2004, cui si riferiscono questi Atti, conclude un ciclo triennale dedicato all’esame di diversi aspetti che hanno caratterizzato i rapporti tra le Forze Armate e la Nazione italiana, rivisitati non solo sotto il profilo meramente storico, ma anche da un punto di vista politico e sociale più ampio, teso ad evidenziare l’impatto nella vita nazionale delle Forze Armate.

Anche questo Convegno abbraccia un periodo alquanto vasto, dovendo trattare le questioni che vanno dalla Liberazione dell’Italia alla fine della guerra fredda. Tuttavia se ci si pone in una prospettiva non di una narrazione completa e minuziosa, bensì in quella che potrebbe definirsi della “filosofia del pensiero” attraverso i suoi cambiamenti, l’impresa allora ci può apparire più vicina e realizzabile. È appunto quanto si è cercato di fare nella individuazione delle relazioni presentate ad un qualificato pubblico di studiosi e di affezionati cultori di storia militare, ospitato nella prestigiosa sede del Circolo Ufficiali di Bologna, confidando di aver conseguito al meglio l’obiettivo che ci eravamo preposti.

Mi auguro che anche questo volume che raccoglie gli interventi di eminenti accademici e studiosi civili e militari, abbia la diffusione ed il successo che senz’altro merita.

*Roma, luglio 2005*

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ITALIANA  
DI STORIA MILITARE  
*Colonnello Bruno ROSSI*

## THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE





ON. PROF. ANTONIO MARTINO  
*Ministro della Difesa*

AMM. GIAMPAOLO DI PAOLA  
*Capo di Stato Maggiore della Difesa*

GEN. C.A. GIULIO FRATICELLI  
*Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*

AMM. SQ. SERGIO BIRAGHI  
*Capo di Stato Maggiore della Marina*

GEN. S.A. LEONARDO TRICARICO  
*Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica*

GEN. C.A. LUCIANO GOTTARDO  
*Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri*

GEN. C.A. GIANNI BOTONDI  
*Segretario Generale della Difesa*

GEN. C.A. ROBERTO SPECIALE  
*Comandante Generale della Guardia di Finanza*

PROF. PAOLO PRODI  
*Presidente della Giunta Centrale per gli Studi  
Storici*

BRIG. GEN. VINCENZO CASTELLARI  
*Comandante per il Reclutamento e le Forze  
di Completamento dell'Emilia Romagna*

PROF. PIER UGO CALZOLARI  
*Magnifico Rettore dell'Università degli Studi  
di Bologna*

ING. GIULIANO GIACOPINI  
*Presidente del Centro Studi Storico-Militari  
"Generale Gino Bernardini" di Bologna*





C. AMM. ALESSANDRO VALENTINI

*Presidente C.I.S.M.*

*Capo dell'Ufficio Storico  
dello Stato Maggiore Marina*

COL. MASSIMO MULTARI

*Capo dell'Ufficio Storico  
dello Stato Maggiore Esercito*

COL. PIL. EURO ROSSI

*Capo dell'Ufficio Storico  
dello Stato Maggiore Aeronautica*

TEN. COL. GIANCARLO BARBONETTI

*Capo dell'Ufficio Storico  
dell'Arma dei Carabinieri*

TEN. COL. ANTONIO DE NISI

*Capo dell'Ufficio Storico  
della Guardia di Finanza*

PROF. ROMAIN H. RAINERO

*Università degli Studi di Milano*

C. AMM. PAOLO ALBERINI

*Commissione Italiana di Storia Militare*

DOTT.SSA FEDERICA MAZZA

*Commissione Italiana di Storia Militare*

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

1911. 11. 10. 1911. 11. 10.

## SOMMARIO

---

PRESENTAZIONE .....	Pag. III
COMITATO D'ONORE .....	» V
COMITATO SCIENTIFICO .....	» VII
SOMMARIO .....	» IX
LA COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE .....	» XI
INTRODUZIONE AI LAVORI .....	» 1
<i>C. Amm. Alessandro Valentini</i> <i>Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare (C.I.S.M.)</i>	
RELAZIONE DI APERTURA .....	» 7
LE FORZE ARMATE ITALIANE DALLA GUERRA DI LIBERAZIONE ALLA GUERRA FREDDA <i>Prof. Raimondo Luraghi - Prof. Emerito dell'Università di Genova</i>	

### PARTE PRIMA

#### L'INCERTO INTERMEZZO (1944-1948)

LA CITTÀ DI BOLOGNA E LE FORZE ARMATE .....	Pag. 19
<i>Brig. Gen. Domenico Marcozzi - Centro Studi Storico Militari di Bologna</i>	
FORZE ARMATE E SOCIETÀ: IL RITORNO DEI REDUCI TRA INDIFFERENZA E RIMOZIONE .....	» 29
<i>Prof.ssa Anna Maria Isastia - Università di Roma "La Sapienza"</i>	
L'ESODO DEGLI ITALIANI DALLA FRONTIERA ORIENTALE .....	» 49
<i>Prof. Stefano B. Galli - Università degli Studi di Milano</i>	
L'OPINIONE PUBBLICA E LE CLAUSOLE DELLA PACE DI PARIGI .....	» 73
<i>Dr. Marco Cuzzi - Università degli Studi di Milano</i>	
L'ESERCITO NELLA RICOSTRUZIONE. UN ESEMPIO: L'APPORTO PER LA RIMESSA IN EFFICIENZA DELLE FERROVIE .....	» 111
<i>Dr. Piero Crociani - Università di Roma "La Sapienza"</i>	



## PARTE SECONDA

LE FORZE ARMATE DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA  
ALLA FINE DELLA GUERRA FREDDA (1948-1989)

L'OPINIONE PUBBLICA E L'ADESIONE DELL'ITALIA AL SISTEMA DELL'ALLEANZA OCCIDENTALE .....	Pag. 125
<i>Dr. Gianfranco Benedetto - Università cattolica di Milano</i>	
IL RAPPORTO TRA MARINA E NAZIONE - DALLA LIBERAZIONE ALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO .....	» 157
<i>C. Amm. Renato Battista La Racine - Collaboratore Ufficio Storico S.M.M.</i>	
UNA AERONAUTICA NUOVA: IL RAPPORTO CON LA NAZIONE NELLA RICOSTRUZIONE DELLA FORZA ARMATA .....	» 191
<i>Dr. Gregory Alegi - Collaboratore Ufficio Storico S.M.A.</i>	
L'EVOLUZIONE DELL'ARMA NEI PRIMI DECENNI DELLA REPUBBLICA ..	» 213
<i>Ten. Col. Giancarlo Barbonetti - Capo Ufficio Storico Arma dei Carabinieri</i>	
NOTE SUI BILANCI DELLA REPUBBLICA. UNA FONTE TRASCURATA .....	» 225
<i>Prof. Nicola La Banca - Università degli Studi di Siena</i>	
TRASFORMARE LA NATO: L'INIZIATIVA DI GAETANO MARTINO .....	» 257
<i>Prof. Romain H. Rainero - Università degli Studi di Milano</i>	
LIBRO BIANCO DELLA DIFESA E RUOLI DELLA FORZE ARMATE .....	» 267
<i>Ten. Col. Angelo Palmieri - S.M.E.</i>	
MARINA MERCANTILE E NATO: LA QUESTIONE DELLE BANDIERE DI CONVENIENZA .....	» 285
<i>Prof. Mariano Gabriele - Consulente C.I.S.M. e Ufficio Storico S.M.M.</i>	
IL DIBATTITO NAZIONALE SUGLI EUROMISSILI IN ITALIA .....	» 299
<i>Prof. Salvatore Minardi - Collaboratore C.I.S.M. e Ufficio Storico S.M.M.</i>	
LE FUNZIONI MILITARI DELLA GUARDIA DI FINANZA .....	» 323
<i>Gen. Div. di F. Vittorio Alvino - Collaboratore Ufficio Storico Guardia di Finanza</i>	
LE FORZE ARMATE E I NUOVI SCENARI INTERNAZIONALI .....	» 335
<i>Prof. Antonello Biagini - Università di Roma "La Sapienza"</i>	

## LA COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

---

*La Commissione Italiana di Storia Militare, istituita con decreto del ministro della Difesa n. 1120 in data 21 novembre 1986, è una istituzione del Ministero della Difesa affiliata alla Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata, cui aderiscono circa trenta paesi.*

*La Commissione è costituita al fine di "promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della storia militare italiana e comparata, valendosi del contributo di rappresentanti di istituzioni che si dedicano allo studio dei vari aspetti della disciplina".*

*La Commissione è composta dai capi degli Uffici Storici degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza; per i suoi lavori si avvale di un esperto civile nominato dal capo di Stato Maggiore della Difesa e di una Consulta nominata con decreto del ministro; è presieduta dal più anziano dei capi Ufficio.*

*Attuale presidente è il capo dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica.*

*La Commissione ha sede in Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

and the American Medical Association, which is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country. The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country.

The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country. The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country.

The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country. The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country.

The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country. The American Medical Association is the only organization in the world that has the right to speak for the medical profession in this country.

## INTRODUZIONE AI LAVORI

ALESSANDRO VALENTINI

**D**esidero ringraziare le autorità civili e militari che hanno voluto presentare a questa seduta inaugurale ed innanzitutto il brigadier generale Vincenzo Castellari, comandante per il Reclutamento e le Forze di Completamento dell'Emilia Romagna e presidente del Circolo di Presidio per la disponibilità e l'ospitalità concessa alla Commissione. E un ringraziamento va anche all'ingegner Giuliano Giacomini, Presidente del Centro Studi Storico-Militari "Generale Gino Bernardini" di Bologna per l'incoraggiamento offerto all'organizzazione di questo Convegno.

Vorrei dire due parole sulla Commissione Italiana di Storia Militare; essa è stata istituita nel 1986 con Decreto del Ministero della Difesa, rinnovato nel 2004, ed è composta dai capi degli Uffici Storici dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. La presidenza della Commissione è affidata al più anziano. Il fine della Commissione è quello di promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della Storia Militare Italiana e Comparata, e a questo scopo ogni anno partecipa ai convegni organizzati dalla Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM) e organizza un convegno per approfondire i più svariati aspetti di un periodo storico ben definito.

*In linea con questo obiettivo sono:*

- la scelta di tenere il convegno in città sempre diverse e comunque sede universitaria nel duplice intento di presentare la nostra attività in tutta Italia e di ricercare un contatto reale con gli studiosi civili delle varie università e quindi;
- l'ampliamento della collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche (CISRSM), al quale aderiscono undici università, quelle di Bologna-Ravenna, Milano Cattolica e Milano Statale, Modena, Padova, Pavia, Pisa, Roma "La Sapienza" e Roma Tre, Siena e Torino, e con la Società Italiana di Storia Militare.

Il Convegno di oggi conclude un ciclo triennale dedicato al tema "Le Forze Armate e la Nazione italiana" ed abbraccia gli anni dal 1944 al 1989. Il periodo 1861-1914 è stato trattato in un convegno tenutosi a Palermo

nell'ottobre del 2002, mentre il periodo 1915-1943 è stato oggetto, l'anno scorso, del convegno ospitato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" e dal Museo Storico dei Granatieri di Sardegna che ha riscontrato un successo di pubblico, sia di studenti che di studiosi, veramente lusinghiero.

Il tema generale dei tre congressi riguarda i molteplici aspetti dei rapporti tra le Forze Armate e la Nazione italiana, rivisitati non solo nell'ottica delle tappe essenziali della storia nazionale, bensì anche sotto un profilo politico e storico più ampio che valga a mettere in risalto quanto e come le Forze Armate abbiano improntato la vita nazionale nei suoi più vari aspetti.

Per quanto riguarda il convegno attuale: si tratta di esaminare due grandi periodi che per l'Italia segnano due fasi quasi contraddittorie della propria posizione internazionale; la prima appare dominata dal disorientamento nel quale si venne a trovare il governo e la Nazione di fronte ad un evento pur voluto e desiderato, ma certamente innovativo nelle sue dimensioni. In questa prima fase che appare realmente un "incerto intermezzo", le autorità italiane ed il paese tutto stentano a trovare una via maestra da percorrere di fronte alle conseguenze disastrose di una guerra (persa, o vinta?), una guerra appena finita che ha lasciato poderose conseguenze negative nel tessuto connettivo della penisola, ma che conserva circa la posizione internazionale dell'Italia delle pesanti contraddizioni. In un mondo di vincitori, alleati che pur si dividono, l'Italia martoriata con vittime civili, reduci disorientati e crisi economica evidente, stenta a confermare la via dell'Occidente che sarebbe la sua naturale; essa stenta a scegliere, specialmente alla luce dell'iniquità di un trattato di pace che la penalizzava proprio da parte di coloro che più sarebbero i suoi naturali difensori ed alleati. Non va trascurata anche per questo motivo la tentazione neutralista dell'Italia, all'inizio della guerra fredda. Vi furono elementi certamente importanti e validi nel disorientamento politico generale italiano.

Nella seconda fase la proclamazione della Repubblica, con il riaffermare malgrado ogni delusione della propria fedeltà alla democrazia ed alle alleanze con l'Occidente, diede spessore ad una volontà che si manifestava con una "ricostruzione" non solo materiale, ma anche ideologica e internazionale. La scelta europea di De Gasperi e di Sforza costituisce con quella atlantica l'elemento dominante dell'intera posizione dell'Italia in una guerra fredda che pone nuovamente l'Italia al centro di tensioni e di crisi che solo la saldezza della NATO e la collaborazione dei "grandi alleati", ma specialmente degli Stati Uniti, eviteranno le temute conseguenze di rivolgimenti interni o di aggressione esterna. In questa fase l'importanza delle forze armate ricostruite



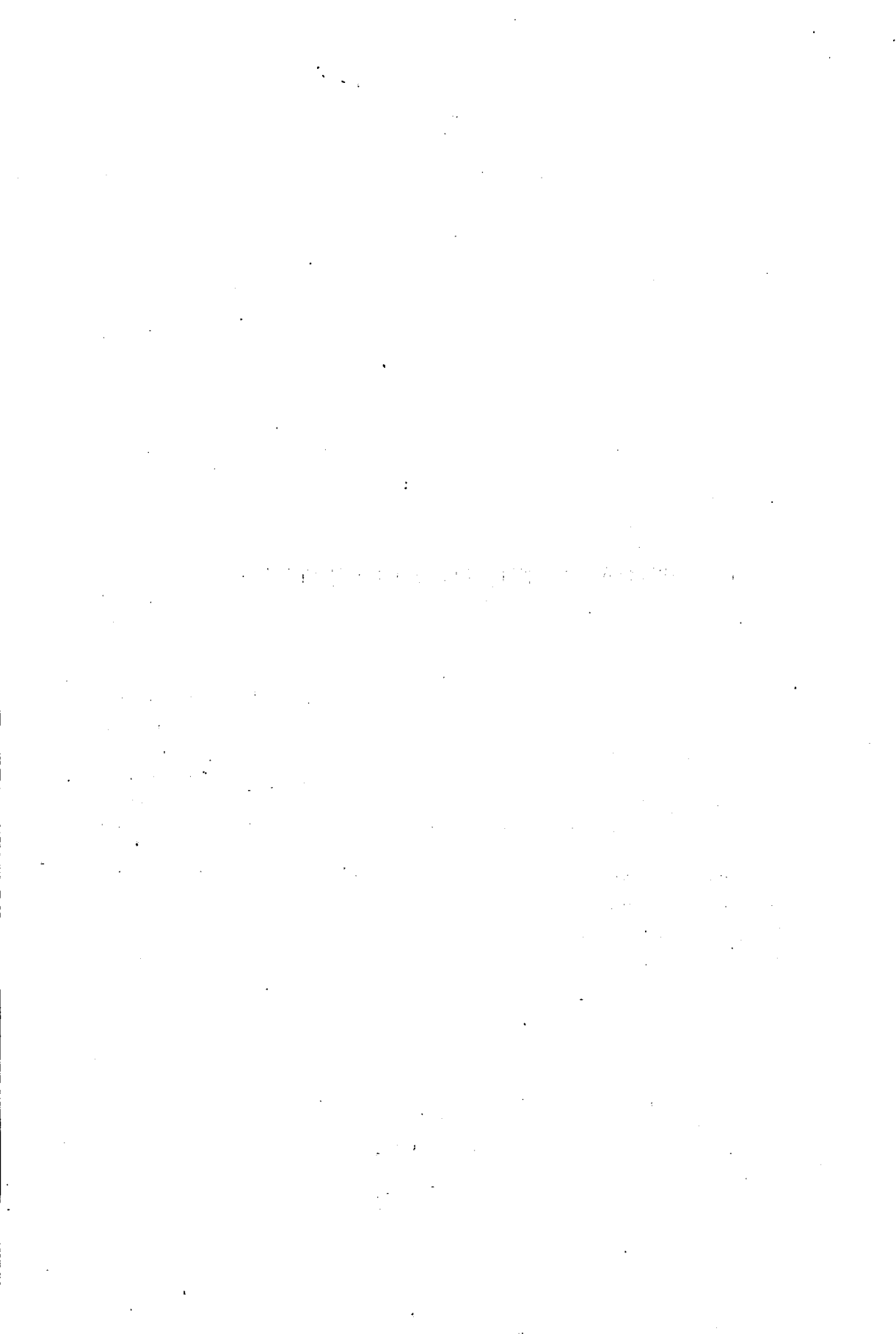
e sempre più aggiornate non è da dimostrare: la Repubblica italiana non solo ricostruisce la propria difesa ma vigila a non dimenticare la profonda aspirazione degli italiani alla libertà ed alla pace. Ed in questa situazione l'opzione di una Europa unita voluta malgrado ogni crisi e il potenziamento delle alleanze da allargare a tutela della stessa pace diventano i due cardini della posizione italiana. E questa sarà suggellata dalla posizione eccellente ed innovativa di un Gaetano Martino che lancerà nuovi spunti sia nei confronti dell'alleanza militare sia nei riguardi dell'edificazione dell'Europa unita.

La fine della "guerra fredda" troverà l'Italia e le sue strutture militari e civili, preparate a proseguire nella via intrapresa ben consci che la caduta del Muro di Berlino e il successivo smantellamento dell'URSS, erano sì eventi di fondamentale importanza, ma che l'euforia del momento non poteva fare decadere le stesse strutture militari che dovevano affrontare aggiornandosi le nuove sfide che nel mondo mettevano a repentaglio la pace e la sicurezza anche dell'Italia.

*Lascio ora la parola al prof. Raimondo Luraghi, Professore Emerito dell'Università di Genova, nonché "storico" fondatore della nostra Commissione, membro pluriennale della Commissione Italiana di Storia militare, per la relazione di apertura "Le Forze Armate italiane dalla Guerra di Liberazione alla Guerra Fredda".*



## RELAZIONE DI APERTURA



## LE FORZE ARMATE ITALIANE DALLA GUERRA DI LIBERAZIONE ALLA GUERRA FREDDA

RAIMONDO LURAGHI

All'inizio dell'aprile 1945, quando la Seconda guerra mondiale si avvicinava alla fine, il contributo militare dell'Italia alla propria liberazione aveva raggiunto il livello massimo. Ma le dimensioni di tale contributo e quelle del sacrificio di sangue che esso comportò, non sono mai state veramente chiare alla grande massa dell'opinione pubblica: e ciò non solo e non tanto perché le potenze vincitrici (o, per lo meno, alcune di esse) non avevano il minimo desiderio di porre in luce o di dare rilievo all'apporto italiano: ché, anzi, da qualcuno si desiderava piuttosto ignorarlo; ma perché da alcune parti politiche si tendeva a dar risalto solo ad alcuni aspetti della guerra di Liberazione, sottacendo o minimizzando gli altri. Fu questa forma di vero e proprio autolesionismo che non permise di vedere l'apporto italiano alla propria liberazione nella sua giusta luce e nelle sue dimensioni che non appare eccessivo definire, se non grandiose, per lo meno certamente grandi.

Paradossalmente, furono dapprima alcuni studiosi stranieri che cominciarono a dar risalto a quanto i combattenti italiani avevano fatto <sup>(1)</sup>; e (a parte i meritori contributi degli Uffici Storici delle Forze Armate) <sup>(2)</sup> si dovette addirittura attendere fino allo scorso anno perché uno storico professionista italiano colmasse infine la lacuna in modo del tutto meritorio <sup>(3)</sup>. Questi dovette però denunciare l'opera di quei suoi colleghi i quali avevano "preferito eliminare quegli oggetti che davano fastidio alle loro tesi, una vera e propria opera – cosciente o meno – di alterazione della realtà", che fu "all'origine di una diffusa disinformazione" <sup>(4)</sup>.

È a causa di tale falsificazione della storia che pochi si rendono conto ora di quale fosse l'entità della partecipazione militare italiana alla Guerra di Liberazione. Ed anche qui a porle in luce nella loro drammatica interezza fu uno

---

(1) Cfr. ad es.: R. Lamb, *War in Italy. A Brutal Story*, London, Fullam, 1993.

(2) Cfr.: Commissione Italiana di Storia Militare, *La partecipazione delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e di Resistenza, 8 settembre 1943-8 maggio 1945*, Roma, 2003; id., *L'Italia in Guerra: il Sesto anno, 1945*, Roma, 1996.

(3) Carlo Vallauri, *Soldati. Le Forze armate italiane dell'armistizio alla Liberazione*, Torino, UTET, 2003.

(4) C. Vallauri, *op. cit.*, p. XVI.



straniero, a suo tempo ufficiale di collegamento alleato con le unità italiane: Charles T. O'Reilly <sup>(5)</sup>, il quale non a caso intitolò polemicamente la sua opera "Forgotten Battles", "Battaglie dimenticate".

Vediamo dunque queste cifre un pò più da vicino. All'atto della Liberazione, i combattenti nelle unità italiane schierate sul fronte a fianco degli Alleati e inquadrati nell'Ottava Armata del Commonwealth erano 99.000; altri 196.000 facevano parte delle così dette "Divisioni Ausiliarie" sulle quali gravava praticamente l'intera attività logistica nella zona di combattimento e che operavano quasi costantemente sulla linea del fuoco o presso di essa; le forze di sicurezza, distribuite sia nelle immediate retrovie che nell'intera Penisola, contavano 66.000 uomini mentre complessivamente altri 100.000 servivano in tutte le formazioni e le attività della Marina e dell'Aeronautica.

In sostanza, alla cessazione delle ostilità, più del 40% delle truppe alleate in Italia erano composte da membri in uniforme delle Forze Armate italiane. Ad essi si devono tuttavia aggiungere i combattenti del Corpo Volontari della Libertà, vale a dire le forze partigiane che, al comando del generale Raffaele Cadorna, operavano dietro le linee nemiche. All'indomani dell'8 settembre 1943 il legittimo governo italiano aveva invitato tutti i componenti le Forze armate rimasti isolati in terra occupata a darsi alla macchia e ad organizzare la resistenza armata; ed a questo appello migliaia di ufficiali, di sottufficiali e di soldati dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica avevano risposto con tenacia e determinazione. È ad essi che fu dovuta la nascita della lotta armata partigiana. Nel complesso, oltre 200.000 erano stati, nei venti, terribili mesi di guerriglia i componenti di essa; e malgrado le gravissime perdite subite, i fucilati, i deportati nei campi di sterminio, all'atto della Liberazione ne rimanevano in campo ancora più di 70.000. Infine, occorre ancora aggiungere i militari partigiani all'estero (circa 60.000); e non vanno dimenticati quei 600.000 ufficiali, sottufficiali e soldati che, internati in Germania, sottoposti ad ogni sorta di vessazioni, ridotti alla fame, non si piegarono mai, non tradirono il giuramento prestato rifiutando la collaborazione con il nemico nazista <sup>(6)</sup>.

Sempre al momento della Liberazione, a quella data del 2 maggio 1945 quando fu dichiarata ufficialmente la cessazione delle ostilità sul fronte italiano <sup>(7)</sup>, il contributo di sangue dato dai nostri combattenti saliva ad oltre 170.000 caduti:

---

(5) Charles T. O'Reilly, *Forgotten Battles. Italy's War of Liberation, 1943-1945*, Lanham, Maryland, US, Lexington Books, 2001.

(6) Raimondo Luraghi, "I soldati combattenti della Guerra di Liberazione", in: *Nuova Storia Contemporanea*, a. VIII, n. 3, p. 155 sgg.

(7) Orlando di Collalto, 1945-1955. *Un appello nel Cinquantenario della Liberazione*, (stampato privatamente).

26.000 nelle unità operanti sul fronte, 70.000 tra i partigiani del Corpo Volontari della Libertà e dei partigiani all'estero (tra cui una maggioranza di membri delle Forze Armate); altri 80.000 circa morti di fame e di stenti nei campi di internamento e in quelli di sterminio piuttosto che piegarsi alle intimidazioni del nemico. Se si pensa che le truppe del Commonwealth britannico ebbero nella campagna d'Italia 45.000 caduti e gli americani ne ebbero 35.400, cioè in totale 80.400, risulta che il sacrificio di sangue italiano fu maggiore per lo meno del doppio.

Così le Forze Armate italiane potevano uscire con orgoglio dalla terribile esperienza della Guerra di Liberazione; il loro contributo era stato tale da poter ben rimuovere in via definitiva quella che era stata – ingiustamente – chiamata l'onta dell'8 settembre e prepararsi a servire nuovamente la Patria con spirito rinnovato. In sostanza, malgrado il fatto incontrovertibile che senza l'apporto delle Armate alleate l'Italia non sarebbe mai stata liberata né mai si sarebbero potuti cacciare gli invasori nazisti, ha una sua giustificazione il titolo che l'editore Darsena volle dare nel dicembre 1945 al numero 16 della rivista *Mercurio*: "Anche l'Italia ha vinto" <sup>(8)</sup>. L'Italia, le sue Forze Armate rinate a nuova vita, i suoi combattenti, i suoi Martiri avevano acquisito il diritto di levare nuovamente "in alto la bandiera", come volle intitolare una sua storia del Regio Esercito un nostro generale <sup>(9)</sup>; ed era essa, in quell'alba di libertà della primavera del '45 che chi l'ha vissuta non potrà mai dimenticare, una bandiera limpida e pura, riabilitata dal sangue dei Caduti e dei Martiri, degna di sventolare accanto a quelle vittoriose dei popoli liberi.

Pochi però di coloro che in quei giorni indossavano l'uniforme avrebbero sospettato che le maggiori difficoltà per le nostre Forze Armate stavano loro di fronte, non alle spalle; che vincere la guerra non significava vincere la pace. La lotta politica che inevitabilmente si scatenò all'indomani del 2 maggio 1945 non tardò ad investire tutte le istituzioni militari, considerate erroneamente dalla maggioranza dei partiti politici come un baluardo della Monarchia la quale stava per presentarsi al giudizio popolare del referendum. Già il 31 maggio 1945, con Decreto luogotenenziale, i poteri del capo di Stato Maggiore generale furono limitati alla funzione di consulenza del Primo ministro mentre gli venne tolta l'autorità di comando sui capi delle tre Forze Armate. Le conseguenze furono, alla distanza, disastrose. A parte l'accrescimento delle rivalità di tipo corporativo tra queste ultime, si dette un duro colpo alla formulazione di una politica militare dell'Italia, alla evoluzione ed allo sviluppo di una dottrina militare rinnovata ed a quello sviluppo di una cooperazione interforze che era chiaramente l'obiettivo dell'immediato futuro <sup>(10)</sup>.

---

(8) *Mercurio* – Mensile di politica, arte, scienze diretto da Alba De Céspedes, Editore Gianni Darsena, N° 16, Milano, Dicembre 1945.

(9) Oreste Bovio, *In alto la bandiera – Storia del Regio Esercito*, Foggia, Bastogi, 1999.

(10) O. Bovio, *op. cit.*, p. 228.

Occorre poi tener presente che l'Italia, per lo meno fino a quando non fosse stato stipulato, firmato e ratificato il trattato di pace con gli ex nemici di prima dell'8 settembre 1943, rimaneva in una stranissima posizione internazionale: co-belligerante, indubbiamente con le potenze alleate; ma nello stesso tempo paese per un verso ancora nemico e nemico vinto; e questo veniva fatto sentire con particolare durezza da paesi quali la Francia, la Jugoslavia e la superpotenza sovietica. Come giustamente scrive Romain Rainero a proposito dell'atteggiamento dei vincitori verso le nostre forze: "Il loro apporto, così ripetutamente richiesto e riconosciuto in tempo di guerra, venne accantonato subito dopo la fine delle ostilità, quasi si dovessero riconoscere gli italiani tutti solo nella veste di nemici vinti e non di alleati" <sup>(11)</sup>. Se ciò appariva da un lato comprensibile pensando alle aggressioni non provocate che il regime fascista aveva perpetrato contro tali stati, rimaneva il fatto che essi avrebbero dovuto considerare che quella che si presentava loro adesso era l'Italia che aveva combattuto e versato nella lotta per la libertà un fiume di sangue.

Le potenze occidentali (e specialmente gli Stati Uniti) ritenevano che l'Italia dovesse continuare a possedere forze militari adeguate, per cui già l'8 novembre 1945 il Quartier Generale alleato in Italia pubblicò un documento (la così detta "Direttiva n° 1") <sup>(12)</sup> la quale, limitatamente all'Esercito, autorizzava (in attesa del Trattato di pace) una forza bilanciata di 140.000 uomini esclusi i Carabinieri, organizzata in cinque Gruppi di combattimento, tre Divisioni per la sicurezza interna e dieci Reggimenti non indivisionati e – cosa di grandissima importanza – stabiliva che a far tempo dal 14 novembre 1945 le nostre forze sarebbero passate pienamente sotto l'autorità del governo italiano.

Nell'ottobre del 1945, sotto l'energica guida del generale Raffaele Cadorna, già comandante del Corpo volontari della Libertà ed ora nuovo capo di Stato Maggiore dell'Esercito, i Gruppi di combattimento assunsero la denominazione di "Divisioni di Fanteria" con però un organico del tutto rinnovato rispetto alle vecchie unità di prima dell'8 settembre: motorizzazione integrale, aumento della dotazione di artiglierie, assegnazione a ciascuna di un Battaglione di carri armati. Si trattava quindi, almeno in prospettiva, di un piccolo esercito, bene organizzato, bene armato e bene addestrato, capace di rispondere a quelle eventuali esigenze di difesa dei confini patri che, se pure non prevedibili, si fossero potute presentare. Bene, dunque, dice il generale Oreste Bovio: "È doveroso dare atto al

---

(11) Romain Rainero, "L'Anno 1945: tra la guerra e la pace", in: *L'Italia in guerra il sesto anno*, cit., p. 21.

(12) "Direttive temporanee sull'organizzazione, sull'addestramento e sull'impiego dell'Esercito italiano".

generale Raffaele Cadorna ed ai suoi collaboratori di avere operato con fede, con razionalità, con lungimiranza e di aver posto le fondamenta di un esercito nuovo, senza rinnegare un passato non sempre felice ma certamente onorevole” (13).

Nello stesso periodo la Marina e l'Aeronautica avevano superato forse in maniera più agevole (data la relativa limitatezza dei loro organici) la fase di transizione dalla guerra alla pace: il Trattato però avrebbe imposto alle nostre forze navali una serie di crudeli mutilazioni con la cessione di alcune tra più prestigiose unità a paesi ex nemici, l'Unione Sovietica in testa (14).

Il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 infatti, pur avendo aspetti estremamente positivi (l'Italia conservava la propria unità nazionale; veniva posto un freno risoluto alle rivendicazioni più esorbitanti da parte di paesi come la Francia o la Jugoslavia), peggiorava ulteriormente le condizioni delle nostre Forze Armate e della nostra politica di difesa: basti ricordare la clausola che imponeva la smilitarizzazione totale di una fascia di 20 chilometri entro i nostri confini. L'Esercito veniva ridotto pressoché al livello delle forze di polizia; la Marina si trovò costretta a consegnare ad alcuni dei vincitori parecchie sue unità, a demolirne altre ed a rassegnarsi al divieto di costruire navi da battaglia, sommergibili, portaerei, motosiluranti e mezzi d'assalto (15); l'Aeronautica fu autorizzata a mantenere non più di 200 aerei da caccia e da ricognizione e nessun bombardiere (16).

Tutto questo avveniva come se l'orizzonte internazionale fosse ormai del tutto calmo, non ci fossero nubi né, meno che mai, pericoli in prospettiva e l'unico problema fosse di imbrigliare l'Italia per impedirne le ormai defunte velleità aggressive (le quali, per la verità, veramente minacciose o preoccupanti non erano mai state, nemmeno ai tempi ormai passati in cui il “regime” allora al potere cercava di fare la voce grossa). Buon per noi che il risoluto intervento degli Stati Uniti (e, almeno in un caso, personalmente del presidente Truman) (17) valse a bloccare e rendere nulle sia le mire jugoslave su Trieste che quelle francesi sulla Valle d'Aosta e la Valle di Susa.

---

(13) O. Bovio, *op. cit.*, p. 237.

(14) Giova ricordare che, tra le potenze vincitrici, i soli a non infierire sull'Italia furono gli Stati Uniti i quali, anzi, rinunciarono ad ogni e qualsiasi indennità di guerra da parte del nostro Paese.

(15) Mario Buracchia, “La Marina e la ripresa”, in: Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia del Dopoguerra – L'Italia nel nuovo quadro internazionale – La ripresa (1947-1956)*, Roma, 2000, p. 25.

(16) Vincenzo Spina, “L'Aeronautica e la ripresa”, in: *L'Italia del Dopoguerra*, cit., p. 30.

(17) David McCullough, *Truman*, New York, Simon & Schuster, 1992, p. 422 sg.

Ma nell'immenso quadro della politica mondiale i problemi dell'Italia apparivano sempre più dipendenti dai gravi eventi che su tale teatro si svolgevano, prima di tutto la rottura storica tra i Grandi Alleati che avevano vinto la Seconda guerra mondiale in Europa (Stati Uniti e Gran Bretagna da un lato, Unione Sovietica dall'altro) e che andava diventando sempre più irreparabile: da essa cominciava a sorgere il fantasma della guerra fredda.

Si è dovuti arrivare alla svolta dell'anno 1989, con la crisi, poi seguita dal crollo, del regime sovietico perché infine emergesse la verità sulle origini della guerra fredda: prima si era stati ridotti a faticose ricostruzioni su indizi indiretti, quando non addirittura a supposizioni, talché, ancora nel 1967, uno storico americano illustre di parte democratica, Arthur M. Schlesinger, jr., doveva scrivere: "Nessuno, ovviamente, può sapere che cosa realmente passava nelle menti dei capi sovietici. Gli archivi del Cremlino sono ermeticamente chiusi; dei principali protagonisti solo Molotov sopravvive ed egli non ha ancora mostrato il minimo desiderio di collaborare con il programma di storia orale della Columbia University" (18).

La caduta del regime sovietico consentì infine di vederci chiaro. Lo stesso Molotov, pur non mostrando la minima intenzione di collaborare con gli storici occidentali, consentì però ad un amico, Feliks Chuyev, di pubblicare in volume il testo delle sue confidenze (19); seguì l'apertura degli archivi ex sovietici che, pur essendo parziale, rivelò una enorme quantità di documenti, tale da gettare luce sulle vere cause della guerra fredda: essa "fu generata fondamentalmente dal processo di espansione imperiale mediante cui Mosca installò degli stati clienti, controllati dal governo sovietico e chiamati inizialmente democrazie popolari in paesi dell'Europa centro-orientale e dei Balcani" (20). Il presidente Roosevelt, pur essendo profondamente preoccupato dall'atteggiamento sovietico (specialmente per quanto si riferiva alla Polonia), aveva tuttavia tenuto presente il fatto che durante il Novecento la Russia era stata invasa due volte da eserciti provenienti da quei paesi e che quindi occorreva una certa comprensione per le esigenze sovietiche di sicurezza. Tuttavia è certo che se Roosevelt non fosse morto prima della fine del Secondo conflitto mondiale, l'urto con i sovietici sarebbe avvenuto già sotto la sua presidenza (21).

(18) L'articolo di Schlesinger fu pubblicato originariamente nella rivista *Foreign Affairs*.

(19) Il volume, pubblicato in russo nel 1991, apparve tre anni più tardi in traduzione inglese: *Molotov remembers. Inside the Kremlin Politics*, a cura di Albert Resis, Chicago, 1993.

(20) Robert C. Tucker, "The Cold War in Stalin's time. What the new sources reveal", in: "Diplomatic History", vol. 21, n° 2 Spring 1997, p. 173 sgg.

(21) James McGregor Burns, *Roosevelt, 1940-1945. The Soldier of Freedom*, New York, HBJ, 1970.



La prima nitida presa di posizione pubblica da parte americana, il momento in cui le preoccupazioni degli Stati Uniti furono poste davanti al largo pubblico italiano, insieme con la loro decisione di opporsi ad ogni ulteriore espansionismo sovietico, fu la traduzione, nel 1946, di un libro dell'ex vice segretario di stato Sumner Welles dal titolo allarmante di *Dove andiamo a finire?* <sup>(22)</sup> L'anno successivo apparve in Italia, destandovi reazioni clamorose, il libro del segretario di stato del presidente Truman, James F. Byrnes, *Parole chiare* <sup>(23)</sup>, ove venivano posti di fronte all'opinione pubblica i dibattiti tra i diplomatici occidentali e quelli sovietici, da cui emergeva la volontà sovietica di mantenere la spinta espansionista.

L'Italia e la Francia apparivano chiaramente come i più probabili e più prossimi obiettivi del Cremlino. Entrambe avevano vasti e potenti partiti comunisti, i quali erano diretti da personalità notoriamente devote alla politica di Stalin, sebbene solo le ricerche condotte oggi sugli archivi sovietici abbiano potuto mostrare quanto gli orientamenti del *leader* comunista italiano dipendessero dalle direttive di Mosca <sup>(24)</sup>. Ciò sebbene per il momento la diretta minaccia sovietica si esercitasse piuttosto sui paesi del Medio e Vicino Oriente: Grecia, Turchia, Iran <sup>(25)</sup>.

D'altro canto, oggi sappiamo che il formale scioglimento, nel marzo del 1943, del Comintern, era stato annunciato solo per gettare fumo negli occhi agli occidentali e che il controllo dei partiti comunisti era rimasto saldamente in mano ad un nuovo organismo diretto dalle stesse persone: il "Dipartimento di politica estera del Comitato Centrale del Partito comunista sovietico" <sup>(26)</sup>.

Certo in Italia la crescente tensione tra Oriente e Occidente si avvertiva, si direbbe quasi, nell'aria; già aveva destato enorme sensazione il discorso che l'ex Primo ministro britannico, sir Winston Churchill, aveva pronunciato a Fulton, Missouri, il 5 marzo 1946 alla presenza del presidente Truman e che aveva icasticamente denunciato la "cortina di ferro" che era calata sull'Europa centro-orientale, "da Danzica a Trieste" <sup>(27)</sup>.

La reazione iniziale delle potenze occidentali sembrò ignorare l'Italia; già nel luglio 1948 si erano iniziati a Washington i dibattiti che condussero nell'aprile

---

(22) Traduzione italiana, Milano 1946, di: *Where are we heading?* New York, 1946.

(23) Traduzione italiana, Milano 1947, di *Speaking Frankly*, New York, 1947.

(24) Elena Aga Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin – Il PCI e la politica estera staliniana negli Archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997.

(25) Bruce R. Kuniholm, *The Origins of the Cold War in the Near East; Great powers Conflict and Diplomacy in Iran, Turkey and Greece*, Princeton, NJ, Princeton U. Press, 1980.

(26) R.C. Tucker, "The Cold War in Stalin's Time" ... cit., p. 274.

(27) J. L. Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War*, cit., p. 307.

del 1949 alla stipulazione del Trattato Nord - Atlantico <sup>(28)</sup>. In realtà il problema dell'Italia aveva sempre occupato un posto primario del pensiero strategico degli Alleati occidentali, in primo luogo gli Stati Uniti, i quali "...percepivano Il Partito comunista italiano come intento a condurre l'Italia nel blocco sovietico" per cui "essi si preoccuparono seriamente circa la perdita di quella nazione così importante dal punto di vista strategico... in seguito a che l'Italia divenne il primo componente Mediterraneo dell'Alleanza Nord Atlantica" <sup>(29)</sup>.

Era chiaro che, in tale situazione, l'Italia doveva por mano con sollecitudine all'adeguamento delle sue Forze Armate alle nuove necessità strategiche. Ciò non poteva avvenire se non con l'aiuto del maggiore alleato, vale a dire gli Stati Uniti. Già nel biennio 1950 - 51 le spese per la Difesa furono più che triplicate: sforzo notevolissimo, per un paese ancora preso dalla ricostruzione postbellica. Il Consiglio Atlantico fissò in dodici Divisioni il contingente italiano; l'industria automobilistica fu mobilitata per la produzione di un numero adeguato di automezzi militari <sup>(30)</sup>. La Marina sviluppò il proprio potenziamento in conformità allo "Studio" del novembre 1949: non va sottaciuto l'aiuto materiale ricevuto dagli Stati Uniti, i quali cedettero diverse unità minori, tra cui due sommergibili <sup>(31)</sup>. L'Aeronautica poté pure godere di assegnazioni di velivoli e di apparati elettronici da parte degli Alleati: nel 1950 giunse all'Arma aerea italiana il primo turboreattore *Vampire* <sup>(32)</sup>.

Cominciò così il lungo periodo di quella che fu chiamata la "guerra fredda", la quale, probabilmente, non degenerò mai in "guerra calda" proprio per l'esistenza di quello "equilibrio del terrore" cui aveva accennato Sir Winston Churchill <sup>(33)</sup>. Durante esso le Forze Armate italiane andarono pressoché senza interruzione rafforzandosi e modernizzandosi <sup>(34)</sup>, così da essere pronte a reagire a qualsiasi

(28) *NATO after Thirty Years*, a cura di Lawrence S. Kaplan e Robert W. Clawson, Wilmington, Delaware, SRI, 1981, p. 60.

(29) E. Timothy Smith, "US Security and Italy: The Extension of NATO to the Mediterranean, 1945 - 49", in: *NATO and the Mediterranean*, a cura di Lawrence S. Kaplan, Robert W. Clawson e Raimondo Luraghi, Wilmington, Delaware, SRI, 1985, p. 137 sg.

(30) Enrico Pino, "L'Esercito e la ripresa", in: Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia del Dopoguerra*, Roma, 2000, p. 15 sg.

(31) *Ibid.*, p. 23 sg., Mario Buracchia, "La Marina e la ripresa".

(32) *Ibid.*, p. 29 sg., Vincenzo Spina, "L'Aeronautica e la ripresa".

(33) David Holloway, *Stalin and the Bomb*, New Haven, Conn., Yale U. Press, 1994, sp. p. 224 sg.; Vladislav Zubok e Constantine Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War from Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Mass., Harvard U. Press, 1996, sp. p. 338 sg.

(34) Raimondo Luraghi, "The Italian Role in NATO," in: *NATO and the Mediterranean*, cit., p. 157 sg.

attacco (non dimentichiamo che il Trattato Nord Atlantico prevedeva l'entrata in vigore delle sue misure militari solo nel caso che uno degli Stati membri subisse un'aggressione sul *proprio territorio* (il che, sia detto di passata, presentava l'inconveniente di lasciare l'iniziativa nelle mani del potenziale nemico) <sup>(35)</sup>.

Fu questo un periodo estremamente difficile e sovente angoscioso e tormentoso, giustamente, credo, definito "la terza guerra mondiale", in cui gli Alleati si trovarono sottoposti ad una incessante pressione sovietica che sembrava aver fatto proprio un autentico capovolgimento del pensiero clausewitziano, fondandosi cioè sul principio secondo cui la pace non sarebbe che la continuazione della guerra con mezzi differenti, cosa che fu per altro chiaramente asserita da uno dei capi sovietici il quale non esitò a proclamare che la così detta campagna "per la pace" non era se non un affilato strumento per demolire ed abbattere i paesi designati come "capitalistici" <sup>(36)</sup>.

Il momento più critico si ebbe quando le forze armate del così detto "Patto di Varsavia" <sup>(37)</sup>, cioè dell'Unione Sovietica e dei paesi ad essa asserviti in Europa passarono apertamente, intorno agli anni Settanta da uno schieramento difensivo ad uno offensivo; cominciò la penetrazione militare sovietica in una serie di paesi del Terzo Mondo (specialmente dell'Africa); furono puntati minacciosamente sull'Europa i missili a medio raggio "SS 20" e le potenze occidentali si trovarono attaccate alle spalle dal così detto "movimento per la pace" organizzato e finanziato dai sovietici (ciò mentre nell'URSS ogni propaganda di tipo pacifista era punita come reato!). Tali problemi furono studiati ed affrontati a fondo, con la partecipazione ed il sostegno dei capi delle Forze Armate, in un memorabile Convegno tenutosi a Bordighera nel 1982 ove l'allarmante quadro fu presentato all'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed internazionale <sup>(38)</sup>.

---

(35) Massimo de Leonardis, "La sicurezza dell'Europa e i rapporti con gli Stati Uniti dal Patto di Bruxelles all'identità europea di sicurezza e di difesa", in: *La Nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, a cura di M. de Leonardis, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 41 sg.

(36) Cfr. su tutto ciò: Raimondo Luraghi, "L'Italia e le origini della Terza guerra mondiale", in: *L'Italia del Dopoguerra*, cit., p. 169 sg.

(37) Cfr.: *The Warsaw Pact: Political Purpose and Military Means*, a cura di Robert W. Clawson e Lawrence S. Kaplan, Wilmington, Delaware, SRI, 1982.

(38) Il Convegno fu organizzato dal Centro Studi sulla Difesa dell'Università di Genova con il sostegno del Consiglio Italiano delle Ricerche. Vi parteciparono oltre ad altissime personalità scientifiche e militari di tutto l'Occidente, il segretario generale della Difesa, il capo di Stato Maggiore della Difesa ed i tre capi delle Forze Armate. Vedine gli atti in: *Difesa dell'Occidente e Minaccia Nucleare*, a cura di Raimondo Luraghi, Genova, Compagnia dei Librai, 1984.

La fine della “guerra fredda”, cioè di quella che era stata una vera e propria terza guerra mondiale, in cui era stato sventato il piano sovietico per la conquista del mondo intero trovò le Forze Armate italiane tecnicamente ed effettivamente ricostruite e riorganizzate il che è testimoniato dalle numerose missioni di pace che furono svolte – e che tuttora vengono svolte – al servizio delle Nazioni Unite e della nuova NATO. Ma questo è un altro problema, da lasciarsi ad un auspicabile convegno futuro.

PARTE PRIMA

L'INCERTO INTERMEZZO

(1944-1948)



## LA CITTÀ DI BOLOGNA E LE FORZE ARMATE

DOMENICO MARCOZZI

L'Emilia Romagna è terra di forti passioni politiche, vissute intensamente da tutte le classi sociali e con decisa militanza ed impegno nell'ambito di tutti i partiti politici.

Non per nulla, emiliani romagnoli, erano Mussolini, Balbo, Grandi, ma anche Nenni, poi figure di spicco per i comunisti con l'icona Nilde Iotti.

Il nucleo più solido del Partito Repubblicano è sempre stato nell'area di Ravenna (ricordiamo il Segretario Nazionale Oddo Biasini) e la stessa Democrazia Cristiana ha avuto in questa terra personaggi di rilievo da Zaccagnini a Medici a Ruffilli (ucciso dalle Brigate Rosse).

Tradizione che continua con *leaders* attuali come Romano Prodi, Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini, Filippo Berselli, Enrico Boselli, tanto per citarne qualcuno.

Dunque in una terra impregnata di politica, i militari hanno costituito più che altrove una categoria a parte e, per loro tradizione, non erano neanche permeabili a coinvolgimenti nel settore.

Le Forze Armate presenti sul territorio sono sempre state rispettate ma in genere ignorate, anche perché al di là dei tanti leader di diversi partiti, la Regione (ed il suo Capoluogo) dalla fine della guerra è sempre stata decisamente rossa ed i militari buoni, per decisione superiore non erano quelli italiani che, inoltre come vedremo, furono poi schierati con il blocco occidentale, ma gli altri, quelli che militavano sotto un'altra bandiera, che era facile riconoscere perché aveva un solo colore.

Nel 1944-45, con le forze angloamericane che combattevano per superare la "Linea Gotica" (che come noto si stendeva da Cattolica a La Spezia), agivano anche i soldati italiani dei Gruppi di Combattimento "Cremona", "Friuli", "Legnano", "Folgore", "Mantova" del Corpo Italiano di Liberazione, ma in questa regione, del loro contributo si è sempre parlato poco.

Sulla Porta Mazzini o di Strada Maggiore che corrisponde all'ingresso a Bologna dalla Via Emilia per provenienze da Rimini, a cura del sindaco Renato Zangheri è stata posta una lapide che riporta l'attestazione di un suo predecessore il sindaco Giuseppe Dozza.

(Dozza il sindaco della ricostruzione ed il coevo cardinale Lercaro vengono riconosciuti, per i loro atteggiamenti, come i corrispondenti più evoluti di Peppone e Don Camillo).

Sulla targa si può leggere:

*Da questa porta  
la mattina del 21 aprile 1945  
entrarono le truppe  
del 2° Corpo d'Armata polacco  
che contribuirono  
alla liberazione di Bologna  
ed alle quali il Sindaco Dozza  
dichiarò:  
"Nell'assumere la carica  
all'atto della liberazione della città  
attesto  
che le truppe  
del 2° Corpo d'Armata polacco  
dopo violenta battaglia  
contro i tedeschi  
hanno liberato la città di Bologna  
alle ore 6 del 21 aprile 1945"*

Dei soldati italiani del gruppo di combattimento "Legnano" che agivano a fianco dei reparti polacchi, non viene fatto alcun cenno.

Alla stessa maniera non viene ricordato il gruppo di combattimento "Friuli" che nelle stesse ore entrava in Bologna attraverso Porta S. Stefano dalla Strada Firenze-Bologna.

I più cattivi o maligni, in aggiunta, vogliono vedere in quella targa, sicuramente un riconoscimento alle truppe polacche, ma, sistemata sulla porta nel 1980, anche un omaggio all'Esercito polacco che al momento militava nell'ambito del Patto di Varsavia.

Tuttavia, occorre ricordare che la lotta partigiana sull'Appennino Tosco Emiliano non era stata certo simbolica e ne fanno fede le centinaia di foto di caduti, collocate sul Muro-Sacrario del Palazzo Comunale (il Palazzo d'Accursio) dove è custodito il Gonfalone della Città di Bologna decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare proprio per le stesse vicende.



Inoltre, le stragi compiute dai soldati tedeschi (che fossero reparti di SS fa poca differenza), ed in particolare quella di Marzabotto, hanno portato come un'ombra nell'animo di larghi strati della popolazione nei confronti di quelli che indossano un'uniforme militare, e questo stato d'animo è stato sapientemente utilizzato da chi era interessato ad esaltare al massimo i valori della "resistenza" ed a ridurre al minimo il contributo dei militari con le stellette nella liberazione dell'Italia e nella riconquista della libertà.

Come conseguenza, una situazione che forse in questa terra si è resa più evidente che altrove:

- da una parte il rispetto per gli appartenenti alle Forze Armate che si è sostanziato anche con diverse iniziative a favore dei militari di leva, riconosciuti giustamente figli del popolo;
- dall'altra rispetto ma distacco, verso l'Istituzione Militare ed i suoi massimi rappresentanti, nei confronti dei quali veniva messo in atto un riconoscimento formale, a volte un palese atteggiamento di condiscendenza, ma non certo un'adesione sentita e spontanea.

Nell'immediato dopoguerra, la ricostituzione delle Forze Armate nazionali vede nell'Emilia Romagna ed in particolare in Bologna, un notevole spiegamento di enti e di reparti, specie dell'Esercito, perché la Marina non dispone di porti in questa regione e l'Aeronautica è concentrata soprattutto nell'area di Rimini ed alcune basi minori.

I reparti e le unità di terra, infatti, iniziano a riprendere vita e, nel fervore della ricostituzione, conducono un'esistenza propria.

Si procede ad una presa di coscienza di esperienze vissute, spesso tragiche ma anche ad un'apertura verso cambiamenti che derivano da una nuova realtà.

L'ambiente esterno, tuttavia, non è dei più sereni. I rivolgimenti politici del dopoguerra trovano nella regione terreno fertile per scontri e manifestazioni.

Pur senza accennare a quanto riportato da Giampaolo Pansa nel suo libro "Il sangue dei vinti", relativo a queste contrade, un episodio può dare l'idea di come, qui, la lotta politica veniva vissuta e quale ne fosse la determinazione.

A seguito dell'abbandono dell'Istria e della Dalmazia, occupate dalle forze di Tito, (il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, assegnò ufficialmente alla Jugoslavia le province di Pola, Fiume, Zara e parte dei territori di Trieste e Gorizia) 350.000 italiani lasciarono case e terre.

Una parte dei profughi italiani sbarcati ad Ancona furono caricati su treni speciali ed avviati inizialmente ad un centro di raccolta nei pressi di Livorno. Alla stazione di Bologna, organizzazioni umanitarie (Pontificia Commissione di Assistenza) e della Croce Rossa, avevano predisposto lungo le banchine dei posti di ristoro con



cibi e bevande. Acqua soprattutto. Il sindacato dei ferrovieri di precisa connotazione politica non permise ai treni di fare alcuna sosta a Bologna, considerando tutti quei passeggeri (la maggior parte donne, vecchi e bambini) passeggeri fascisti e traditori di una terra ormai redenta.

Ma è dopo il 18 aprile 1948 che le posizioni politiche si radicalizzano ed in Emilia Romagna il problema è più sentito che altrove.

Anche il Piano Marshall (l'E.R.P. European Recovery Program) come poi l'entrata dell'Italia nel Patto Atlantico (4 aprile 1949) è motivo di contrapposizione. Togliatti, dovendo sostenere la posizione di Mosca, nel suo intervento parlamentare prevede per i Paesi Occidentali "una crisi economica sempre più acuta; si arriverà, dice, ad un vero crollo, provocato da altri crolli in campo internazionale; vi sarà il tentativo di trascinare direttamente l'Italia nella guerra".

Seguirono altre affermazioni e prospettive catastrofiche per il popolo italiano, e la conclusione dell'intervento piuttosto minacciosa:

"Se il nostro Paese dovesse essere trascinato davvero per la strada che lo portasse ad una guerra, anche in questo caso noi conosciamo qual è il nostro dovere. Alla guerra imperialista si risponde oggi con la rivolta, con l'insurrezione per la difesa della pace, dell'indipendenza, dell'avvenire del proprio Paese! Sono convinto che la classe operaia, nei contadini, nei lavoratori di tutte le categorie, negli intellettuali italiani, vi sono uomini che saprebbero comprendere, nel momento opportuno, anche questo dovere".

Bologna è sensibile a questi richiami ed è teatro di grandi manifestazioni politiche, di scontri con le forze dell'ordine che culminarono, a seguito dell'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948, con occupazioni di fabbriche, strade, piazze, ferrovie, scioperi (anche negli stabilimenti militari) ed altri atti insurrezionali.

I reparti militari che stavano prendendo vita, sono consegnati nelle caserme, ma, ad onor del vero, non furono mai coinvolti nei moti di piazza.

Bologna in questi anni diviene sede del VI Comando Militare Territoriale (che diventerà poi il Comando del VI Corpo d'Armata), è presente il 40° Reggimento fanteria, il 21° Reg.to artiglieria da campagna, il 6° Reg.to cavalleria "Lancieri di Aosta", il Distretto Militare, reparti minori del Genio e dei Trasporti.

Poi, a mano a mano, si costituiscono il 3° D.A.T. (Difesa Aerea Territoriale), la Direzione Lavori Genio, Officine del livello più elevato (O.R.F. O.R.Me.C etc.) che impiegano anche personale civile. Arriva il 121° Reg.to artiglieria c/a.

Viene realizzata l'Arca Logistica di Casaralta (Commissariato) fra le più grandi d'Italia ed a Castel Maggiore prende vita il Reg.to Genio Ferrovieri.

A Modena rinasce l'Accademia Militare come unico Istituto di Formazione per tutti gli Ufficiali in servizio permanente dell'Esercito.



Nell'anteguerra formava solo gli Ufficiali di Fanteria e Cavalleria.

Ora il corso di formazione è unico per tutte le Armi comprese l'Artiglieria ed il Genio (prima a Torino), e l'Arma dei Carabinieri.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito (S.M.E.), nell'ambito delle limitazioni previste dal trattato di pace, decide tuttavia di rivitalizzare alcune Grandi Unità (G.U.) fra quelle più prestigiose che si erano particolarmente distinte durante il 2° Conflitto Mondiale.

In tale quadro, il 1° giugno 1950, viene dato l'avvio alla ricostituzione graduale della Divisione motorizzata "Trieste", (disciolta il 13 maggio 1943 in Africa Settentrionale) a ricordo dei reparti della stessa Divisione e della Divisione di fanteria "Bologna" che avevano combattuto ad El Alamein.

La "Trieste" è la Grande Unità sempre presente in questo capoluogo e sarà testimone, insieme al 121° Rgt.a.c/a ed al Rgt. Genio ferrovieri di tutti gli avvenimenti felici e purtroppo, più spesso tragici di questa città.

In questa Divisione entrano a far parte in successione il 40° Rgt.f. "Bologna, il 21° Rgt.a.cam."Trieste", poi l'82° Rgt.f. "Torino", il 6° Rgt.c. "Lancieri d'Aosta" e reparti minori del genio, trasmissioni, trasporti e dei Carabinieri.

In occasione della Festa dell'Artiglieria, il 15 giugno 1951, alla consegna della Bandiera di Guerra del 21° Rgt. a. cam., il sindaco della città di Trieste (ing. Gianni Bartoli) ed otto madrine, offrono in forma solenne, le drappelle alabardate al Reggimento.

Nello stesso anno dal 15 novembre al 9 dicembre, la "Trieste" interviene con oltre 600 militari in soccorso alle popolazioni della regione colpite dalla grande alluvione del Po.

È il primo dei tanti interventi che i reparti di Bologna effettueranno in tutte le situazioni di calamità naturali, che hanno afflitto l'Emilia Romagna ed altre regioni del nostro Paese negli anni successivi.

Nell'ottobre del 1954, la città di Trieste ritorna definitivamente all'Italia.

Reparti della Divisione costituiscono il Raggruppamento che con lo stesso nome raggiunge la città giuliana dove già sventola il Tricolore e costituisce il primo insediamento militare italiano assieme ad altri reparti.

Del Raggruppamento "Trieste" fanno parte l'82° Rgt.f. "Torino", il I Gruppo del 21° Rgt.a., una compagnia genio, una compagnia trasmissioni oltre a reparti minori dei servizi.

Tralasciando altri provvedimenti organici, tra i quali la cessione del 6° Rgt.c. "Lancieri di Aosta" al Comando Militare Territoriale, la Divisione "Trieste" dispone ora del solo 40° Rgt.f. e del 21° Rgt.a. e reparti minori.

Ai numerosi interventi a causa di esondazioni di fiumi (S.Felice sul Panaro, Finale Emilia, e così via), i militari sono chiamati ripetutamente anche in occasione di scioperi, piuttosto frequenti, nel periodo, e tanto per citare un esempio quello in funzione di “boari” nella provincia di Ferrara, allo scopo di salvaguardare il patrimonio zootecnico che avrebbe subito notevoli perdite a seguito dell’astensione dal lavoro degli operai addetti.

Nell’estate del 1958 lo Stato Maggiore Esercito decise la mobilitazione della Divisione “Trieste”.

Fra una prova che da un lato serviva a valutare la rispondenza delle predisposizioni per tale tipo di operazioni e dall’altro, fatta qui in Emilia Romagna, serviva a verificare quale sarebbe stata la risposta dei richiamati provenienti per la quasi totalità da questa regione che si connotava, come abbiamo detto, di precisi riferimenti politici.

La “guerra fredda” fra i due blocchi, la NATO ed il Patto di Varsavia che avrebbe toccato i vertici qualche anno più tardi con la crisi di Cuba, era comunque a livelli piuttosto elevati e vedeva gli Stati Uniti in una rincorsa alla tecnologia russa dopo il lancio e la messa in orbita dei primi Sputnik.

L’esperimento di mobilitazione chiamato appunto “esperimento Trieste”, ebbe inizio il 24 luglio e terminò il 6 settembre. Nei 45 giorni si provvide al richiamo dal congedo dei riservisti, alla loro vestizione, alla costituzione dei reparti per portare la Divisione ad organici di guerra, ed alle attività addestrative di aggiornamento.

In totale furono richiamati oltre 12500 riservisti di cui circa 500 Ufficiali e 1000 Sottufficiali. La Divisione passò da poco più di 3000 uomini ad oltre 16000.

Negli ultimi 20 giorni, tutti i nuovi reparti dislocati sull’Appennino da Carpegna /Pesaro) alle aree adiacenti i Passi della Futa e della Raticosa, effettuarono prima le esercitazioni in bianco a tutti i livelli, poi quelle a fuoco.

I risultati furono estremamente positivi sia dal punto di vista della mobilitazione (i riservisti risposero, praticamente al 100%), sia per quanto attiene alle attività organizzative ed addestrative che raggiunsero tutti gli scopi previsti. L’apprezzamento delle autorità centrali politiche e militari fu sincero e rispondente e fu completato da un elogio del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, che aveva assistito ad una delle più importanti esercitazioni a fuoco.

Nel 1960, ha luogo la prima delle grandi, cosiddette “ristrutturazioni” delle Forze Armate.

Le cinque Divisioni “leggere” del Centro-Sud Italia, (Trieste, Friuli, Pinero-lo, Avellino e l’Aosta in Sicilia) vengono contratte in Brigate pur mantenendo inalterate le denominazioni.

Nella "Trieste" che perde il 21° Artiglieria e mantiene solo il Gruppo da campagna, viene comunque costituito il Battaglione Corazzato che trae origine ed è depositario delle tradizioni dell' XI Battaglione Carri, già nella "Trieste" ad El Alamein.

Sarebbe troppo lungo accennare da un lato alle modifiche organiche e strutturali delle unità e dei reparti qui a Bologna e nello stesso tempo agli interventi in operazioni di soccorso alle popolazioni colpite da straripamenti di corsi d'acqua ed inondazioni oltre che in Emilia anche nelle Marche.

Occorre ricordare, tuttavia, l'impegno di tutte le Forze Armate nei giorni che seguirono il 4 novembre 1966. Molte regioni della nostra penisola furono colpite dalla furia delle acque, con straripamenti, frane e smottamenti. Ma la data viene ricordata come quella dell'alluvione di Firenze.

Anche in Emilia Romagna la situazione è grave: a Sala Bolognese, il centro più colpito, il livello dell'acqua raggiunge i 3 metri sopra il piano stradale

I militari della "Trieste", del 121° Artiglieria e del Reggimento Genio Ferrovieri, solo per citare i reparti più consistenti sono tra i primi a prestare soccorso ed assistenza sia in Toscana ed in particolare a Firenze, sia nel bolognese nella parte più bassa della Valle del Reno.

Qui il pericolo si aggrava di giorno in giorno per l'aumento del livello dell'acqua e per la presenza di migliaia d'animali morti.

Prestano la loro opera oltre 2000 soldati con centinaia d'automezzi, cucine, tende, veicoli cingolati. Proprio con questi ultimi, gli M113, acquisiti dai reparti pochi mesi addietro, fu possibile, per le loro caratteristiche anfibe, intervenire nelle campagne allagate per salvataggi di persone e capi di bestiame, trasporto malati, rifornimenti di viveri e foraggio.

I militari, unitamente a tanti volontari, lavorano ininterrottamente e senza alcun risparmio. Tra gli altri vari interventi: otturazione di falle lungo gli argini dei corsi d'acqua, eliminazione a mezzo di lanciafiamme di animali in stato di decomposizione, riattivazione di linee telefoniche, ripristino della viabilità su strade e ferrovie.

Negli anni '70 la turbolenza politica riprende vigore.

Inizia il periodo delle stragi e si apre anche quello delle esecuzioni mirate. Tuttavia quelle effettuate dai gruppi armati dell'estrema sinistra trovano sostegno anche tra esponenti del mondo dell'arte, della cultura, dello spettacolo, i quali nell'ottobre del 1971 sottoscrivono un "proclama" contro un procuratore della Repubblica che aveva osato denunciare alcuni elementi di "Lotta Continua" per istigazione contro lo "Stato assassino".

In tale documento tra l'altro si asserisce:

"Quando i cittadini imputati (quelli di L. C.) affermano che in questa società l'esercito è strumento del capitalismo, mezzo di repressione delle lotte di classe,



noi lo affermiamo con loro. Quando essi si impegnano a «combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento» noi ci impegniamo con loro”.

Tra i cinquanta sottoscrittori , tanto per ricordare qualche nome: Umberto Eco, Lucio Colletti, Tinto Brass, Paolo Mieli, Cesare Zavattini .

Fra la prima avvisaglia della “propaganda armata” che porterà poi all’assassinio del Commissario Calabresi (17 maggio 1972), ai sequestri politici e poi alle Brigate Rosse.

Si era arrivati a sostenere che non il partito armato facesse paura, ma le forze dell’ordine armate, delle quali si chiedeva a gran voce il disarmo nei cortei e nelle manifestazioni.

Anche nel Governo si minimizzava la minaccia delle Brigate Rosse definite spesso “fantomatiche”, mentre solo pochi audaci arrivarono a parlare di “opposti estremismi”.

Bologna non visse, inizialmente, episodi di particolare rilevanza.

Certo nelle caserme si ebbero volantinaggi e qualche “rifiuto rancio”.

Ma nessun militare in divisa e mascherato partecipò alle sempre più frequenti manifestazioni, in particolare contro gli Stati Uniti per il Vietnam, poi dopo il 1973 anche contro il Cile di Pinochet.

In questi primi anni ’70, ad una parte dell’opposizione, le frange estremiste fanno comodo perché sono attive, rumorose e riempiono i cortei. Ma poi le cose si complicano. Le Brigate Rosse, con le loro azioni rivendicano palesemente la decisione di muovere guerra totale allo Stato.

Nascono i N.A.P. (Nuclei Armati Proletari), Prima Linea, il Movimento Studentesco e quindi Autonomia Operaia.

I cortei sono ormai reparti d’armati che reagiscono agli interventi delle forze dell’ordine, sparando e uccidendo.

Nel 1973, tuttavia, Bologna celebra il 30° Anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione, ospitando il Raduno Nazionale dell’Associazione Reduci e Famiglie dei Caduti della Divisione “Acqui”.

Il sindaco Renato Zangheri, nel suo indirizzo di saluto ricorda la Divisione “eroica”, che con la sua azione e col sacrificio della maggior parte dei suoi componenti, ha aperto la strada alla lotta di liberazione nazionale, ed afferma che “la lezione da trasmettere intatta alle nuove generazioni” deriva dagli insegnamenti “dei combattenti di Cefalonia e Corfù: l’amore di Patria oltre ogni sacrificio, la fedeltà alle istituzioni legittime, la dedizione al dovere. Su questa solida base, dice, si è costituita una comprensione, una solidarietà profonda fra le Forze Armate risorte ed il popolo”.

Sono queste, espressioni piuttosto inconsuete da parte della municipalità che però trovano apprezzamenti e danno l'idea che, forse, qualcosa sta cambiando, e Bologna è fra le prime città ad intitolare una via del centro storico ai Caduti di Cefalonia.

A metà degli anni settanta si comincia a parlare di "compromesso storico" ed allora, da una parte dell'opposizione, si cerca di far rientrare nei ranghi gli elementi più pericolosi, ma la manovra è difficile.

A Bologna gli episodi più significativi si ebbero nel marzo 1977 con una specie di insurrezione studentesca e giovanile con saccheggi d'armerie e ristoranti e con "espropri proletari".

Istruzioni sulla guerriglia, avvertimenti sui movimenti delle forze dell'ordine e su dove accorrere per meglio contrastarle, venivano date da "Radio Alice", ma se la Polizia irrompeva nello studio radiofonico, gli intellettuali "progressisti" si mobilitavano per protestare contro la repressione.

In uno dei tanti scontri perse la vita lo studente Francesco Lorusso dirigente di Prima Linea e questo inasprì ulteriormente le manifestazioni e le vendette contro le forze dell'ordine.

Una svolta decisiva, sia da parte dell'Autorità Politica sia da parte della Magistratura si ebbe, come è noto, dopo il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro nella primavera del 1978.

Negli anni successivi, i reparti di Bologna intervennero, come sempre, in tutti i casi di calamità naturali od anche provocate dall'uomo e solo per citare un esempio: concorso alla bonifica delle acque del Po, poi in forma massiccia in soccorso delle popolazione dell'Irpinia e della Campania, colpite dal tremendo sisma del 1981.

Per l'impegno e la dedizione dimostrati nella circostanza, diversi reparti della "Trieste" e di altre unità del bolognese, ottennero riconoscimenti ed encomi ed anche medaglie al Valor Civile alla Bandiera.

Ma prima, Bologna aveva dovuto vivere la tragica giornata del 2 agosto 1980 con la strage alla Stazione Centrale etichettata immediatamente di marca fascista.

I militari in quell'occasione dettero dimostrazione di una prontezza d'intervento, di una capacità organizzativa ed un'abnegazione così totale che la municipalità e tutta la popolazione, riconobbe come il comportamento degli uomini con le stellette era stato così ammirevole da meritare ogni elogio, e si ammise che molti dei superstiti di quella tragedia ebbero salva la vita grazie all'immediatezza e la rispondenza dei soccorritori nei quali si videro proprio i militari, primi in assoluto rispetto ai vigili del fuoco, alle forze dell'ordine ed alle organizzazioni sanitarie.

Ci furono giusti riconoscimenti ed attestati, che misero in luce ancora una volta la doppia e contrastante esigenza del popolo emiliano: salvaguardare l'ideologia e riconoscere la realtà anche se non in linea con il dogma.





## FORZE ARMATE E SOCIETÀ: IL RITORNO DEI REDUCI TRA INDIFFERENZA E RIMOZIONE

ANNA MARIA ISASTIA

Alla fine del secondo conflitto mondiale rientrarono in Italia più di un milione e mezzo di militari tra ex combattenti ed ex prigionieri. Oltre un milione e quattrocentomila erano soldati italiani – di ogni ordine e grado – che avevano vissuto l'esperienza della prigionia, secondo i dati dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra. Sono numeri molto alti e diventano ancora più significativi se riflettiamo al fatto che accanto ad ogni reduce c'è un nucleo familiare. Dunque sono state milioni anche le famiglie coinvolte nel trauma della lontananza e della prigionia di un congiunto.

Eppure questa realtà – insieme a tante altre di quel difficile periodo – è stata cancellata per decenni sia dai diretti interessati sia dai politici sia dagli storici.

Un motivo di tale rimozione è sicuramente legato al pessimo rapporto che la cultura italiana ha sempre avuto con il tema della prigionia.

La vicenda dei prigionieri italiani detenuti dal Negus dopo la sconfitta di Adua del 1896 divenne uno dei motivi di scontro tra le varie componenti politiche del tempo. Una azione risoluta e chiara delle nostre autorità avrebbe già all'inizio dell'estate del 1896 risolto il problema. Invece la questione si trascinò a lungo e i prigionieri furono usati come pedine sulla scacchiera delle relazioni tra le nazioni. Il primo scaglionamento di ex prigionieri giunse in Italia nel febbraio 1897. La maggior parte rimpatrierà tra l'autunno del 1897 e l'aprile 1898, partendo dai porti di Massaua e Zeila.

L'accoglienza in Italia, a Napoli, fu punitiva: lo sbarco avvenne di notte, coi carabinieri che tenevano lontana la popolazione e col trasporto al galoppo in caserma nei carri dell'artiglieria. Seguirono lunghi interrogatori in caserma, ma non ci furono processi. I militari furono però defraudati di parte del soldo e dei ricordi portati dallo Scioa e diffidati dal parlare coi giornalisti della prigionia e tanto meno della battaglia di Adua <sup>(1)</sup>.

Così i prigionieri di Adua tacquero, come ammutolirono, più tardi, i prigionieri di Caporetto e gli ex IMI dei Lager: le trame della storia si ripetono!

---

(1) *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, a cura di Anna Maria Isastia, Roma, quaderni ANRP, 2003, p. 23-29.

Nel corso della prima guerra mondiale il Comando Supremo finì con l'assimilare, di fatto, i prigionieri ai disertori. L'opinione pubblica li considerò peccatori contro la patria e D'Annunzio li bollò come "imboscati d'Olttralpe"<sup>(2)</sup>. L'esperienza di 600.000 soldati italiani tra i quali ci furono 100.000 morti fu – di conseguenza – prima taciuta, poi rapidamente rimossa dalla memoria collettiva.

Nel corso della seconda guerra mondiale gli italiani finirono prigionieri di tutti i paesi in guerra, in tutte le regioni del mondo, in tutti i continenti, "divisi nelle grandi famiglie della cattività" come ha scritto – con una espressione molto suggestiva Nicola Labanca.

Nell'agosto del 1943 Badoglio – pur di non far trapelare ai tedeschi nulla sulle trattative in corso con gli Alleati – considerò accettabile la perdita di mezzo milione di uomini<sup>(3)</sup>. Sappiamo che furono in realtà 650.000 i soldati italiani presi prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre e trasferiti nei campi di concentramento in territorio germanico: dalla Polonia all'Olanda.

Ma Badoglio non si preoccupò neanche degli altri 650.000 italiani in mano agli inglesi, francesi e americani. A fine luglio 1943 il generale Eisenhower fece trasmettere per radio un messaggio nel quale si assicurava che in cambio della libertà ai prigionieri alleati in mano italiana "le centinaia di migliaia di prigionieri italiani da noi catturati in Tunisia e in Sicilia ritorneranno alle innumerevoli famiglie italiane che li aspettano"<sup>(4)</sup>.

Nulla di ufficiale al riguardo compare però nel testo dell'armistizio, mentre solo il 13 ottobre 1943 (lo stesso giorno della dichiarazione di guerra alla Germania) Badoglio si rivolse con un proclama agli italiani prigionieri<sup>(5)</sup>.

Elena Aga Rossi<sup>(6)</sup> documenta in modo chiarissimo la colpevole inadeguatezza dei vertici politici e militari dell'epoca. Il venir meno delle Forze Armate, che rappresentano il baluardo difensivo della nazione – e simbolicamente assolvono ad un ruolo irrinunciabile –, determinò una reazione a catena che investì l'intera compagine sociale<sup>(7)</sup>.

(2) Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti 1993 (Torino, Bollati Boringhieri, 2000).

(3) Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 83.

(4) *Ivi*, p. 89.

(5) Michele Tagliavini, *I prigionieri di guerra italiani nelle carte del Public Record Office 1943-45. Vita e organizzazione dei campi*, Roma, ANRP, 1999, p. 59.

(6) Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit.

(7) Le Forze armate italiane che a maggio 1943 contavano più di 2 milioni di uomini, alla fine del 1943 erano ridotte a 420.000 di cui solo 50.000 organizzati in unità rapidamente impiegabili.

Secondo Flavio Conti le autorità italiane non ritennero di formalizzare precisi accordi per la liberazione dei prigionieri, convinte forse dalla propaganda alleata che garantiva un rapido ritorno a casa in cambio della resa e dell'aiuto dato ai prigionieri angloamericani che dovevano essere liberati e sottratti ai tedeschi<sup>(8)</sup>. Si pensava addirittura alla ricostruzione di grandi unità con i prigionieri della Libia e della Tunisia. In realtà sappiamo che agli Alleati gli italiani interessavano molto più come ausiliari o cooperatori che come combattenti, come dimostra il caso delle divisioni "Cunco" e "Regina" che, dopo aver combattuto contro i tedeschi nelle isole dell'Egeo, furono trasferite dagli Alleati in Palestina; qui i militari delle due divisioni furono trattati come prigionieri di guerra cooperatori<sup>(9)</sup>.

In una prima fase dunque l'atteggiamento italiano fu quello di chiedere una certa quantità di prigionieri da utilizzare nella formazione di unità combattenti da affiancare agli Alleati, nella convinzione che l'esercito italiano avrebbe avuto un ruolo importante nella lotta antitedesca.

Fallite queste speranze, il 6 aprile 1944 fu istituito l'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra affidato al generale Pietro Gàzzera, che era stato due anni prigioniero tra India e Stati Uniti<sup>(10)</sup> e che si trovò ad operare in disaccordo con il governo.

Bonomi e poi Parri inviarono messaggi ai prigionieri esortandoli a cooperare, mentre Gàzzera insisteva per l'abolizione dello status di prigioniero di guerra<sup>(11)</sup> e chiedeva il rimpatrio dei prigionieri in base alle norme della Convenzione di Ginevra<sup>(12)</sup>.

In realtà gli Alleati continuarono ad organizzare i prigionieri di guerra per lavori non autorizzati dalla Convenzione, ignorando le richieste del governo italiano. Finita la guerra alcuni governi aspettarono lo svolgimento del referendum prima di far rimpatriare i prigionieri e i reduci furono comunque prudentemente esclusi dal voto.

Non considerati dal governo italiano fino ad aprile 1944, i prigionieri non poterono essere adeguatamente aiutati neanche dalla Croce Rossa. La possibilità di operare del Comité international Croix Rouge (CICR) – già molto difficile negli anni precedenti – si complicò ulteriormente dopo l'8 settembre quando gli interlocutori istituzionali del CICR in Italia si moltiplicarono: il regio governo di Badoglio, il comando alleato, le autorità tedesche d'occupazione, il governo fascista della RSI.

---

(8) Flavio Giovanni Conti, *Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati (1943-1945)*, in «Storia contemporanea», 1976, n. 4, p. 865-920.

(9) *Ivi*, p. 873.

(10) Michele Tagliavini, *I prigionieri di guerra*, cit., p. 67.

(11) *Ivi*, p. 78.

(12) *Ivi*, p. 876.

“L’Agenzia divenne il solo intermediario possibile fra i territori italiani separati. Il servizio italiano sarebbe servito, fino alla fine del conflitto, da liaison tra i prigionieri in mani alleate e le famiglie residenti nella zona nord, così come tra gli IMI e i lavoratori civili, in Germania o nei territori controllati dal Reich, e le loro famiglie nella zona meridionale” (13).

La situazione dei prigionieri italiani era molto difficile.

I francesi della Francia libera di De Gaulle inflissero un trattamento particolarmente brutale agli italiani prigionieri nell’Africa Settentrionale. Gli americani e gli inglesi cercarono di trasformare i prigionieri in “collaboratori volontari” perché avevano un enorme bisogno di forza lavoro, punendo però quanti non vollero collaborare. I russi sottoposero i prigionieri ad una martellante propaganda politica, punendo con molti anni di prigione e di lager quelli che continuarono a sentirsi fascisti.

I tedeschi imposero condizioni inumane ai prigionieri italiani, – cui si negò perfino la qualità di prigioniero di guerra trasformandoli in «internati militari» e poi in lavoratori civili – nell’impotenza dei due stati italiani (quello della Repubblica Sociale Italiana e quello del Regno del Sud).

L’8 settembre trasformò anche i precedenti alleati in nemici; gli italiani rimasero prigionieri di tutti, su tutti i fronti, in una sorta di colossale girone infernale. I militari italiani sono stati alleati e nemici di tutte le potenze in campo e – di conseguenza – sono stati anche prigionieri di tutte le potenze. Dispersi in tutto il mondo, essi dovettero aspettare la fine della guerra perché si cercasse una soluzione organizzativa che permettesse il loro rimpatrio.

---

(13) Stefano Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 157. Interessante il paragrafo riservato alla condizione degli IMI e alle inconcludenti iniziative del CIRM per migliorare le loro condizioni. Il quadro delineato da Picciaredda appare molto difforme da quello che nel 1970 aveva proposto Carmelo Conte che aveva denunciato l’ingenuità del CIRM. Si tratta invece di una situazione che tutte le parti in gioco sembrano contribuire a rendere insostenibile e le cui conseguenze pesano sui prigionieri. Osserva Picciaredda che i rapporti tra il CICR e il governo Mussolini non furono dei migliori. Roma protestava continuamente per il trattamento riservato ai prigionieri lamentando le cattive condizioni sanitarie e alimentari, denunciando episodi di violenza. “Il governo italiano” scrive Picciaredda “si rivela tra i più tenaci nel difendere gli interessi dei suoi prigionieri; è l’unico ad accreditare presso il Comitato un suo rappresentante permanente, il conte Guido Vinci, segretario politico del Partito fascista a Ginevra” (p. 152).

L’azione del CIRM in Italia è però stretta tra l’attivismo del Vaticano e l’Ufficio prigionieri fascista che pretende il monopolio nei rapporti con le famiglie. Alla fine del 1941 il “servizio italiano” dell’Agenzia centrale dei prigionieri di guerra del CIRM impegna 110 collaboratori e lavora su 300 mila schede.

Mentre le esperienze di detenzione furono molteplici (nei diversi paesi, ma anche nei diversi campi), il momento del rimpatrio presentò curiose analogie. Nessun paese detentore mostrò una particolare solerzia nel liberare i militari prigionieri e predisporre il viaggio di ritorno. Erano altre le urgenze e altre le priorità; mancavano i mezzi di trasporto. Continuò soprattutto a fare molto comodo poter contare su una forza lavoro a disposizione senza condizioni.

Infine al rientro ci si scontrò con la difficoltà a comunicare la propria esperienza e con l'incomprensione degli altri per le vicende narrate.

Né l'armistizio breve, né l'armistizio lungo stabilirono clausole per il rimpatrio dei militari italiani prigionieri negli Stati Uniti. Quindi, "tutto era basato sulla buona volontà degli Alleati nel restituire i prigionieri, non avendo alcun diritto (l'Italia) di pretendere il rimpatrio. Per buona volontà si deve intendere interesse degli Alleati" (14). Fino alla metà del 1945, gli Americani restituirono infatti solo un numero limitatissimo di prigionieri invalidi, malati, anziani e alcuni tecnici utili per la ricostruzione del paese, cioè uomini che non intaccavano gli interessi economici americani, in quanto non avrebbero comunque potuto essere impiegati come forza lavoro, ma che giovavano assai a migliorare l'immagine che il popolo italiano aveva degli Stati Uniti (15).

La fine delle ostilità sul fronte europeo non accelerò il rimpatrio sollecitato dall'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra. Gli americani infatti prevedevano che i prigionieri non potessero essere rimpatriati fino al maggio 1946, in quanto utili per sostenere un ulteriore sforzo bellico fino alla resa del Giappone (16). La proposta di mantenere lo status di prigionieri di guerra nonostante la fine delle ostilità e di estendere la cooperazione alla guerra contro il Giappone non incontrò l'opposizione del governo italiano. Sebbene questo possa sembrare "un assurdo militare, morale e giuridico", come fu definito dallo stesso Gazzera (17), la positiva risposta italiana fu giustificata dai possibili vantaggi politici di cui l'Italia avrebbe goduto. Al momento di firmare il trattato di pace con gli Alleati, infatti, in favore dell'Italia avrebbe

---

(14) Massimo Coltrinari, Enzo Orlanducci, *I prigionieri italiani degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale*, Roma, ANRP, 1996, p. 197.

(15) L. E. Keefer, *Italian Prisoners of War in America, 1942-1946: Captives or Allies?*, Praeger Publishers, New York, 1992, p. 159. Un giudizio simile è espresso anche da Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., p. 197. Si nota una discordanza riguardo al numero dei prigionieri restituiti all'Italia: Coltrinari e Orlanducci parlano di 1000 prigionieri (nel periodo che va dal 1942 al 1945), mentre per Keefer il numero è minore di 200 unità (nella prima metà del 1945).

(16) Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 127. Su questo argomento si veda anche Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., p. 198.

(17) Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 129.



certamente inciso la volontaria cooperazione dei suoi militari prigionieri: cooperazione che avrebbe avuto un peso maggiormente rilevante quando non era più neanche finalizzata alla vittoria sul comune nemico tedesco. “Un futuro atteggiamento più benevolo degli Alleati verso l'Italia veniva dunque comprato usando i prigionieri come merce di scambio” (18). Nel luglio 1945, un'inchiesta del comando generale ISU rivelò però che il 70% dei 41.000 prigionieri a quel tempo ancora detenuti negli Stati Uniti desideravano un rimpatrio immediato, nonostante un precedente messaggio del presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, li avesse invitati a continuare la collaborazione. Il restante 30% si dichiarò disponibile a rimanere se avesse potuto restare negli Stati Uniti per sempre, o se fosse potuto ritornarvi subito dopo il rimpatrio (19). Le autorità militari americane – a seguito dei risultati dell'inchiesta – predisposero un piano di rimpatrio prima per i cooperatori (ISU); poi per i non cooperatori. Di fatto a febbraio 1946 il rimpatrio era completato quasi del tutto.

Dai dati relativi al rimpatrio si può notare che, sebbene fosse volere degli americani non avviare una riconsegna di massa dei prigionieri prima del 1946, le sorti della guerra e la capitolazione giapponese nel settembre 1945 portarono ad accelerare i piani previsti (20).

Il rientro in Italia fu comunque condizionato dall'esigenza di smobilitare le armate americane in Europa, i cui soldati vittoriosi avevano ovviamente la precedenza, e dalla necessità di fornire un sostentamento alimentare alle popolazioni del vecchio continente ormai stremate da sei anni di guerra. I porti d'arrivo previsti per le navi messe a disposizione dal governo americano furono Napoli e Livorno.

Il 30 giugno 1946 tutti i militari italiani prigionieri negli Stati Uniti avevano fatto ritorno in patria, esclusi 360 uomini che erano stati trattenuti oltreoceano per vari motivi (21).

I militari italiani prigionieri degli inglesi che si trovavano in Africa Orientale, in India e soprattutto in Australia furono fra gli ultimi a tornare a casa per un problema di trasporti che dipendevano completamente dagli Alleati (22).

---

(18) *Ivi*, p. 130.

(19) *Ivi*, p. 132. Cfr. anche Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., p. 198.

(20) Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 133. La tabella riportata è presente anche in Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., p. 198.

(21) Coltrinari, Orlanducci, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti*, cit., p. 201.

(22) Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 155. Per un approfondimento dell'argomento si può consultare la “Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947” predisposta dall'Ufficio Autonomo reduci e pubblicata dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1947.

Dalla nota <sup>(23)</sup> che il generale Vincenzo Papino inviò per conto dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra al Ministero degli Affari Esteri nel marzo del 1945, traspare chiaramente l'assoluta impotenza del governo italiano e la sua totale dipendenza dalle decisioni alleate. L'elenco dei rimpatri portati a termine era molto modesto rispetto al numero dei prigionieri che risultavano ancora detenuti <sup>(24)</sup>.

Il piano dei rimpatri pervenuto al Ministero degli Esteri <sup>(25)</sup> prevedeva il diritto di precedenza per i prigionieri con "maggiore anzianità di prigionia" e dei "padri di famiglia con più figli", inoltre dovevano essere favoriti i prigionieri dislocati nei paesi più lontani secondo il seguente ordine: Australia, Sud Africa, Indie e Kenia, Medio Oriente, Inghilterra e Nord Africa e infine America. Invece gli eventi che seguirono capovolsero completamente quest'ordine di precedenza.

Nell'ottobre del 1945 la situazione era diventata talmente pesante da spingere il ministro dell'Assistenza Post-bellica ad inviare un'accurata nota <sup>(26)</sup> alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Affari Esteri affinché si adoperassero presso le autorità britanniche per sollecitare il rimpatrio dei 300.000 soldati italiani ancora detenuti in Inghilterra e nei Domini. Nella nota si criticava la decisione della Commissione Alleata di sospendere «tutte le richieste nominative di rimpatrio dei prigionieri di guerra in mani britanniche» e si sottolineava il crescente astio dei familiari dei prigionieri che "spesso attaccano la capacità dell'organizzazione di Governo facendone rilevare impotenza o scarso interessamento" <sup>(27)</sup>.

Solamente nel gennaio del 1946 il programma effettivo dei rimpatri poté decollare, quando più della metà dei prigionieri provenienti dagli Stati Uniti e la totalità di quelli provenienti dal Nord Africa avevano fatto ritorno in patria <sup>(28)</sup>.

---

(23) Archivio storico Ministero affari esteri (AAE), Serie Affari Politici 1931-1945, Gran Bretagna – Prigionieri di guerra, Busta n. 62, Fascicolo n. 7.

(24) È superfluo ricordare la situazione di disordine totale in cui versava ciò che rimaneva dell'esercito e la forte ostilità che i prigionieri in attesa di rimpatrio e i loro familiari cominciavano a manifestare nei confronti del governo italiano come lo stesso Alto Commissariato riferirà solo sei mesi dopo.

(25) AAE, Serie Affari Politici 1931-1945, Gran Bretagna – Prigionieri di guerra, Busta n. 62, Fascicolo n. 7.

(26) *Ibidem*.

(27) Non aiutavano il governo italiano le notizie provenienti dagli organi di stampa inglesi che parlando di un possibile rimpatrio solo dopo il raccolto, alimentavano nell'opinione pubblica la sensazione che gli Alleati ritardassero i rimpatri per sfruttare al meglio la mano d'opera offerta dai prigionieri.

(28) AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Italiani – Prigionieri ed internati, Busta n. 1, Fascicolo n. 2.

La maggior parte dei prigionieri italiani che si trovavano in Australia dovette aspettare la fine del 1946 e l'ultima nave giunse a Napoli nel febbraio del 1947 ad un anno e mezzo dalla fine della guerra <sup>(29)</sup>. Le stesse autorità italiane non conoscevano l'esatto numero dei prigionieri, tanto che nel febbraio del 1946 il numero iniziale di 17.000 dovette essere aggiornato a 17.657, <sup>(30)</sup> mentre una nota <sup>(31)</sup> del Consolato Generale d'Italia a Londra riportava la cifra di 21.000 <sup>(32)</sup>.

Nel maggio del 1946 la situazione doveva essere diventata insostenibile se il Consolato Generale d'Italia a Londra <sup>(33)</sup> esprimeva parere favorevole all'ipotesi avanzata dal Ministero degli Affari Esteri di sollecitare un intervento dell'Ambasciatore Italiano a Washington presso le autorità americane, per ottenere la disponibilità del naviglio necessario al rimpatrio dei prigionieri dall'Australia <sup>(34)</sup>.

Non tutti i prigionieri accettarono di essere rimpatriati: in Australia ad esempio, nel maggio 1946 rimanevano circa 100 prigionieri che nei mesi precedenti erano scappati dai campi di internamento e si erano dati alla fuga per evitare il rimpatrio e poter rimanere a lavorare nel nuovo continente <sup>(35)</sup>.

Le poche unità della marina italiana disponibili furono interamente impiegate per il trasporto dei prigionieri che si trovavano nell'Africa Settentrionale <sup>(36)</sup>.

(29) Come riportato da A. Fitzgerald, *The Italian farming soldiers: prisoners of War in Australia 1941-1947*, Melbourne University Press, Melbourne, AU, 1981 (p. 145), la nave *Andes* con a bordo 718 prigionieri fu la prima a lasciare l'Australia nel luglio 1945, ma dopo un altro invio nell'agosto del 1946 l'afflusso riprese solo nel mese di novembre dello stesso anno. I familiari dei caduti in Australia dovettero aspettare più a lungo per il rimpatrio delle salme. A maggio del 1949 ancora si discuteva sulle procedure da attivare e sugli alti costi di esumazione e di trasporto delle salme e si consigliava il Ministero della Difesa di rivolgersi direttamente alle Società di Naviglio della "Lloyd Triestino" e della "Flotta Lauro" che gestivano linee regolari per passeggeri e merci dall'Australia (AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Australia, Busta n. 2, Fascicolo n. 10).

(30) AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Italiani - Prigionieri ed internati, Busta n. 1, Fascicolo n. 2.

(31) AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Australia, Busta n. 1, Fascicolo n. 13.

(32) Ritengo questa cifra superiore a quella reale perché, in contrasto con quanto riportato da tutte le altre fonti consultate. Forse il Consolato aveva sommato al totale dei prigionieri di guerra quello degli internati civili, anche se a quella data questi erano già stati rilasciati.

(33) AAE, Serie Affari Politici 1946-1950, Australia, Busta n. 1, Fascicolo n. 13.

(34) I prigionieri che avevano esternato le loro simpatie per il fascismo ai propri compagni o nelle lettere inviate a casa, videro ritardata ulteriormente la propria partenza e le famiglie che avevano capito la verità, cercavano di convincerli ad abbandonare le posizioni più oltranziste (Fitzgerald, *The Italian farming soldiers: prisoners of War in Australia* cit., p. 151).

(35) Fitzgerald, *The Italian farming soldiers: prisoners of War in Australia* cit., p. 152.

(36) *Ivi*, p. 164.



I prigionieri italiani in mano francese in Nord Africa e in mano inglese in Medio Oriente rientrarono nel corso del 1946 utilizzando gli incrociatori *Raimondo Montecuccoli*, *Duca degli Abruzzi*, *Eugenio di Savoia* che fecero la spola fra Taranto e i paesi dell'Africa del Nord e del Medio Oriente. Gli incrociatori potevano trasportare non più di 150 uomini a viaggio, in condizioni precarie. Giuliano Giacomini – che viaggiava su una di queste imbarcazioni – ricorda ancora il disagio di vedere tanti ufficiali costretti a bivaccare all'aperto senza alcuna comodità.

Diversa da tutte le altre fu la situazione dei militari italiani disarmati e poi internati dai tedeschi dopo l'8 settembre (prigionieri senza tutela); una realtà assolutamente unica nel panorama delle prigionie militari della seconda guerra mondiale.

Non considerati prigionieri di guerra, come è noto, obbligati di fatto al lavoro, ma non tutelati dalle convenzioni internazionali, precettati e avviati i riottosi in campi di punizione, la successiva smilitarizzazione finì con il differenziarli ulteriormente dai prigionieri di guerra sotto il punto di vista giuridico. Particolare attenzione va poi rivolta, ancora una volta, agli ufficiali, non obbligati al lavoro dalle norme internazionali, ma obbligati di fatto dai tedeschi alla luce del loro particolare "status". Al termine del conflitto gli IMI, volontari-obbligati o precettati e arbitrariamente smilitarizzati e "civilizzati" finirono per essere equiparabili a internati e a deportati civili quindi né prigionieri né internati, con tutte le conseguenze che tale intricata situazione finì per causare al momento della fine della guerra e del rientro in Italia.

Sono stati comunque i soli che – come vedremo – abbiano ricevuto qualche riconoscimento e i primi ad essere presi in considerazione dagli storici per la diversa "spendibilità" della loro esperienza.

Non meno delicata appare la situazione dei reduci dell'Armir: cancellati prima dal regime fascista poi dai politici socialcomunisti.

Il primo a raccogliere le testimonianze della prigionia di reduci della Divisione Alpina "Cuneense" è stato Nuto Revelli nel 1966 <sup>(37)</sup>. È un'opera fondamentale per capire le condizioni dei prigionieri italiani in Russia; è un libro crudo, scritto da chi in Russia aveva combattuto come tenente del 5° Battaglione Alpini "Tirano" della Divisione "Tridentina". Partito fascista, tornò antifascista e diventò partigiano.

Gli storici degli anni Settanta e Ottanta hanno focalizzato la loro attenzione sulla prigionia in Russia – in un quadro interpretativo di tipo ideologico – per studiare le linee dell'imperialismo italiano: cosa erano andati a fare laggiù gli italiani?

---

(37) *La strada del Davaj* a cura di Nuto Revelli, Torino, Einaudi, 1966.



Mandare italiani in Russia era un'esigenza del paese? Gli storici di quegli anni analizzarono queste vicende con distacco critico, esclusivamente su fonti italiane e solo per sottolineare le responsabilità fasciste.

I soldati italiani di allora raccontarono – nelle loro memorie – di essere partiti convinti di andare a liberare i russi. Da cosa? Gli italiani dovevano liberare i russi dall'ateismo, come ricorda lo storico Giorgio Spini che ha serbato memoria dell'importanza del ruolo della chiesa nello spingere gli italiani in Russia, dove dovevano andare a portare il cattolicesimo, mentre Mussolini sognava la gloria.

Dobbiamo arrivare agli anni Novanta per veder subentrare un nuovo approccio storiografico e una inedita attenzione alle esperienze della prigionia che cessa di essere appannaggio dei soli reduci.

Dunque non più solo storia di chi ha deciso e perché lo ha fatto, ma una nuova attenzione agli uomini prigionieri.

Non si sottolineano più le responsabilità del regime, ma si insiste sulla sofferenza dei militari prigionieri.

Una parte della storiografia di sinistra però non dimentica che questi soldati sono stati elementi attivi dell'imperialismo fascista. Abbiamo dunque una duplice visione di queste vicende:

- da una parte soldati strumento del regime;
- dall'altra esperienza della prigionia che riporta gli italiani al ruolo di vittime e soprattutto si rivela scuola di maturazione politica e di democrazia.

A marzo 1946 il ministro dell'Assistenza post-bellica <sup>(38)</sup> Luigi Gasparotto (Democrazia del lavoro) comunicò che i prigionieri di guerra italiani raggiungevano la cifra di un milione e quattrocentomila <sup>(39)</sup>. Si trattava di una cifra consistente eppure i giornali davano notizia dei rientri di singoli e di gruppi, dai luoghi più disparati, in modo talmente asettico e neutro da ingenerare nel lettore un senso di disagio.

Pochissimi gli editoriali che avevano come argomento il ritorno dei reduci, dei quali si sollecitava la liberazione perché servivano braccia per la ricostruzione, ma soprattutto perché si temeva che il persistere nello stato di prigioniero – a guerra finita – potesse «tramutarli in elementi non inclini a pensieri sereni di collaborazione

---

(38) Il ministero dell'assistenza post-bellica fu istituito con decreto luogotenenziale 21 giugno 1945, n. 380. Ne furono stabilite le attribuzioni con d.lgt. 31 luglio 1945, n. 425. Il primo ministro fu Emilio Lussu (governo Parri).

(39) *Il Messaggero*, 6 marzo 1946. Ministero della guerra, Ufficio autonomo reduci da prigionia e rimpatriati, *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-47*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1947.

all'ordine sociale ed alla pace ricostruttiva per il giorno della liberazione. Sono dei candidati agli estremismi neri e rossi, cui dal rancore dell'ingiustizia patita, e talvolta, contro la loro stessa volontà, vengono fatalmente convertiti» (40).

Dagli articoli dei giornali dell'epoca appare chiaro che i reduci sembravano rientrare da un altro pianeta. In una Italia in cui la componente socialista e comunista aveva acquistato largo seguito appariva incomprensibile il comportamento di reduci dalla Russia che davano fuoco alle bandiere rosse e invitavano gli attivisti a buttare i distintivi del Pci e del Psi oppure che attaccavano le sezioni di questi partiti (41).

Colpiva altrettanto l'atteggiamento di chi tornava dalla Jugoslavia inneggiando a Tito e a Stalin e dichiarando che nei campi di prigionia venivano distribuiti i giornali italiani di orientamento comunista. Commissioni dell'Anpi trattavano con Tito sul rientro dei prigionieri.

I reduci aggiungevano nuovo disagio in una situazione già molto difficile perché risultavano essere troppo diversi tra loro; divisi tra combattenti e prigionieri della guerra contro gli Alleati, partigiani, internati militari, deportati politici e razziali e, non ultimi, coloro che avevano aderito alla repubblica di Salò o addirittura erano entrati a far parte dell'esercito tedesco. Affrontare seriamente e con determinazione tutte le problematiche legate al reinserimento e rispondere in maniera efficace alle rivendicazioni provenienti da più parti significava dare vita ad una complessa riflessione sul significato della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale, sulle modalità di tale intervento e sullo sfascio dell'8 settembre. Una strada, questa, che certo avrebbe portato molto lontano in un momento in cui lo scenario, anche internazionale, non favoriva e, di fatto, non rese possibile il compimento di tale percorso.

Questa situazione finì per trascinarsi a lungo nel corso degli anni e alle ragioni sopra appena accennate si aggiunse anche quella, certo non secondaria, legata al dibattito ancora oggi assai vivace sulle ragioni dell'abbandono totale delle forze armate da parte delle autorità governative.

Secondo Rochat i governi del dopoguerra decisero di accantonare il problema della prigionia perché ciò avrebbe comportato un riesame profondo delle cause della guerra fascista, ma anche del fascismo stesso (42). Labanca aggiunge

---

(40) Arrigo Jacchia, *Gli assenti*, *Il Messaggero*, 7 marzo 1946.

(41) *Il Messaggero*, 2 e 3 aprile 1946.

(42) Nicola Labanca, *Catabasi. Il ritorno degli Internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-46)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, p. XX.

anche che la necessità di fare la storia della guerra ha fatto trascurare l'importanza della storia delle smobilitazioni e – dunque – del ritorno <sup>(43)</sup>.

Non si deve dimenticare inoltre che i reduci erano guardati con diffidenza anche per il loro lealismo monarchico.

Il rientro di queste enormi masse preoccupava anche per le condizioni del mercato del lavoro. I governanti non fecero nulla per accelerare il rimpatrio, contando sui tempi lunghi per riassorbire tanta mano d'opera e lasciando comunque all'assistenza privata, in gran parte fornita dalle organizzazioni cattoliche <sup>(44)</sup>, il compito di sopprimere alle carenze dell'assistenza pubblica <sup>(45)</sup>.

Il complesso problema del reinserimento dei prigionieri e dei reduci fu lasciato ai meccanismi della società civile <sup>(46)</sup>, in pratica alle capacità dei singoli. Secondo alcuni il ritardo dei rimpatri aumentò gli ostacoli al reinserimento degli ex prigionieri nel mondo del lavoro, specialmente nella situazione di forte disoccupazione che investì l'Italia nel biennio 1946-47.

Per i prigionieri, con il rimpatrio si chiudevano definitivamente i dolorosi anni della prigionia, ma si apriva un mondo sconosciuto che incuteva timore; la carenza di notizie aveva provocato in molti un senso di estraniamento e l'immagine dell'Italia che ognuno conservava non era più quella che si presentava al momento del rientro <sup>(47)</sup>.

Chi ritornava temeva di essere considerato straniero. La sconfitta aveva cancellato tutto e si temeva il giudizio degli altri, di essere considerati soldati che avevano perso due volte, prima perché avevano perso la guerra poi perché erano stati fatti prigionieri. La prigionia non ha nulla di eroico né agli occhi di chi l'ha vissuta né di chi l'ha solo sentita raccontare, tanto che raramente monografie sul tema hanno riscosso un successo di pubblico paragonabile ai racconti di guerra dei reduci.

(43) *Ivi*, p. XVI.

(44) Secondo Gloria Chianese "Il ritorno dei reduci" in *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la Seconda Guerra Mondiale*, a cura di A. Bendotti, Atti del Convegno omonimo, Studi e ricerche di storia contemporanea, rassegna IBSREC, Bergamo, 1999, p. 300) l'assistenza della Chiesa ai reduci rientrava in un più ampio intervento di ricomposizione dei conflitti sociali che la guerra aveva lasciato in eredità alla nuova repubblica.

(45) Claudio Pavone, "Appunti sul problema dei reduci" in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Angeli, 1985, p. 89-103; Sandro Rinaudo, "La disoccupazione di massa e il contrastato rimpatrio dei prigionieri di guerra", in: *Storia in Lombardia*, a. 1998, n. 2-3.

(46) Giuliana Bertacchi, "Il reinserimento dei reduci: memoria e soggettività", in *Internati, prigionieri, reduci* cit. p. 280.

(47) F. Bersani, *I dimenticati. I prigionieri italiani in India 1941-1946*, Milano, Mursia, 1975, p. 188.

Raggiungere le proprie case e ricongiungersi ai familiari non fu semplice e durante il viaggio di ritorno la gente mostrava spesso ostilità ed indifferenza. C'è chi ricorda ancora la freddezza con cui il bigliettaio pretendeva il pagamento della corsa da reduci coperti di stracci e chi si vedeva ricacciare indietro dalle guardie al momento di salire su un treno per dare la precedenza ad altri <sup>(48)</sup>.

Contribuirono al processo di rimozione anche delle valutazioni di carattere politico: nel 1945 si temette il ripetersi del fenomeno del reducismo che aveva giocato un ruolo politico autonomo nel primo dopoguerra e dunque le autorità guardavano ai reduci con non celato timore ed erano portate a confondere il reducismo con l'eversione <sup>(49)</sup>.

Si cercò così di evitare la creazione di un movimento autonomo degli ex combattenti che, attraverso la cooptazione degli esponenti più in vista nei quadri dirigenti dei partiti, venne privato di qualsivoglia connotazione politica.

In realtà gli uomini che rientravano erano dei vinti, politicamente divisi dalle differenti esperienze maturate. Come poi dimostrarono i risultati molto modesti delle liste che si rifacevano formalmente al combattentismo, la preoccupazione della classe politica era più un motivo di polemica politica contro i nostalgici del fascismo che la manifestazione di un reale pericolo <sup>(50)</sup>. La maggior parte dei reduci infatti preferì il disimpegno politico, in risposta forse all'indifferenza mostrata al loro ritorno e l'unico reale pericolo per la giovane repubblica poteva essere rappresentato da una deriva di tipo qualunquista, che venne però riassorbita rapidamente dal successo dei grandi partiti di massa.

Certo è che la maturazione politica dei reduci avrebbe richiesto da parte dell'intera nazione un realistico esame di coscienza su quello che aveva rappresentato il fascismo prima della guerra e sulle responsabilità della guerra stessa. Si preferì invece assecondare – anche a livello collettivo – un processo di rimozione che era stato prima di tutto individuale.

Negli anni successivi al rimpatrio, molti ex prigionieri furono colpiti da vere e proprie manifestazioni patologiche, legate alle carenze alimentari patite durante la prigionia, ma anche a fattori psichici. In un testo sull'argomento si legge che “nel quadro della regressione psichiatrica, la vita di un ex prigioniero può riassumersi come un conflitto tra quello che è diventato e quello che era prima. Tra la vita che conduce e quella che si aspettava quando fosse tornato ad una vita normale” <sup>(51)</sup>.

---

(48) Bertacchi, *Il reinserimento dei reduci*, cit., p. 274.

(49) Agostino Bistarelli, “Per una storia del ritorno. Cinque note sui reduci italiani” in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, p. 425.

(50) *Ivi*, p. 426.

(51) S. Chiamberlando, *La patologia della prigionia*. Roma, ANRP, 1972, p. 61.

Un'indagine svolta nel triennio 1956-1958 accertò su 9341 internati visitati ben 2016 casi, pari al 25% del totale, di malattie legate all'apparato digerente che raggiunsero la forma conclamata negli anni successivi alla guerra. Proprio l'ulcera gastroduodenale rappresentò il tipico esempio di malattia psicosomatica legata allo stress della prigionia e all'insicurezza del ritorno <sup>(52)</sup>.

Il riconoscimento formale di patologie conseguenti alla prigionia venne sancito dalla legge n. 1240 del 1961, che all'art. 106 stabiliva la possibilità della constatazione sanitaria dei danni subiti dai prigionieri anche nei cinque anni successivi al rimpatrio <sup>(53)</sup>.

La necessità di costruirsi un futuro e la scarsa considerazione pubblica finirono con il far rifluire nel privato i reduci che pure nei primi anni dopo il ritorno avevano dato alle stampe moltissime pubblicazioni sulla loro esperienza di guerra.

Tra queste alcune hanno avuto vasta notorietà. Il libro più famoso di tutti è certamente *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi <sup>(54)</sup> del 1963, che è stato tradotto in molte lingue; altrettanto famoso e molto noto sia in Italia che in Germania, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern <sup>(55)</sup>, del 1953. Ricordiamo ancora *La ritirata di Russia* di Egisto Corradi, pubblicato da Longanesi nel 1964 e *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia* scritto da Nuto Revelli <sup>(56)</sup> e pubblicato nel 1946 da Einaudi.

Altrettanto interessanti sono le *Memorie di prigionia* del 1949 dell'ufficiale fiorentino Giampiero Carocci, diventato poi un noto storico, catturato dai tedeschi ad Alba (Cuneo) e passato poi nei lager di Sassonia, Polonia, Germania <sup>(57)</sup>.

Molto noto è anche il *Diario clandestino* di Giovannino Guareschi <sup>(58)</sup>, il bestseller della memorialistica dell'internamento dei militari italiani nei lager tedeschi. Tenente, catturato ad Alessandria e internato in Polonia e Germania, dobbiamo alla sua penna una sintesi che merita di essere ricordata.

---

(52) *Ivi*, p. 125.

(53) *Ivi*, p. 129.

(54) Giulio Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1963.

(55) Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1953.

(56) Nuto Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Torino, Einaudi, 1946. *La strada del Davaj* a cura di Nuto Revelli, Torino, Einaudi, 1966.

(57) Giampiero Carocci, *Memorie di prigionia*, in "Botteghe Oscure" Roma, 1949; poi ripubblicate col titolo *Il campo degli ufficiali*, Torino, Einaudi, 1954 e Giunti, 1995.

(58) Giovanni Guareschi, *Diario clandestino*. 1943-45, Milano, Rizzoli, 1949. Il libro è frutto di un «assemblaggio» di testi scritti durante la prigionia e discussi nel lager.

“Io, insomma, come milioni e milioni di personaggi come me migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato in questa guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all’inizio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi alla fine. Gli angloamericani nel 1943 mi bombardarono la casa, e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatole. Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui” (59).

Non è affatto vero che la storia è tutta qui. L’esperienza della prigionia innestò un meccanismo inarrestabile. La prigionia fu scuola di democrazia. Questo dato emerge con prepotente evidenza da tutti i libri di memorie e da tutti i diari.

L’esperienza di democrazia che i prigionieri italiani fecero in Gran Bretagna, in Australia, in Usa li cambiò profondamente, ma lo stesso avvenne per chi era stato rinchiuso nei lager tedeschi o era stato prigioniero in Russia. In tutti costoro maturò una nuova consapevolezza politica, poco importa di quale segno, che poi fu spesa in famiglia, nell’educazione dei figli, nella vita politica e professionale.

Le esperienze di questi uomini rimasero però private o note in cerchie molto ristrette, perché nella collettività la rimozione di queste vicende è durata decenni.

Forse tutto ciò rientra anche nel quadro di una rimozione più ampia, quella del dato della guerra nella coscienza europea. La cultura, l’opinione pubblica e i politici europei, conclusa la carneficina della seconda guerra mondiale, hanno ripudiato la guerra, non sono più stati in grado di pensare la guerra e di pensarsi attori di una possibile guerra, come era accaduto per secoli in passato, e ciò per ragioni molto complesse.

È un dato di fatto che le radici della futura unione degli stati europei furono piantate proprio durante quella guerra.

Questa generale volontà di non aver più nulla a che fare con la guerra, di non poter più neanche lontanamente pensare ad una simile eventualità, ha agevolato la nostra rimozione, dandole una sorta di copertura internazionale.

Anche la situazione politica interna e quella internazionale hanno concorso – per motivi diversi – a cancellare per lunghi anni l’esperienza di oltre 1.400.000 militari in mano al nemico.

Nei primi anni l’Italia non poteva dimenticare di essere un paese sconfitto; poi subentrarono le esigenze delle nuove alleanze e le logiche di schieramento della guerra fredda.

---

(59) “Il deportato Giovannino Guareschi” (IMI 6865), in Mauro Cereda, *Storie dai Lager. I militari italiani internati dopo l’8 settembre*, Roma, Edizioni Lavoro, 2004, p. 140.

La storia del generale Carlo Trionfi trucidato dalle SS con altri cinque generali il 28 gennaio 1945 a Shelkow durante la marcia di evacuazione dell'Of 64/Z per l'avanzata dell'Armata Rossa è solo una delle tante. Il Ministero della Difesa non ha mai inviato la documentazione di servizio che avrebbe permesso di processare i colpevoli, mentre il Presidio militare di Ancona ritardò in tutti i modi la traslazione della salma nel 1955 <sup>(60)</sup>.

Abbiamo visto che il mondo politico nel secondo dopoguerra temette la possibilità di un partito dei reduci. Ci fu invece un moltiplicarsi delle associazioni di ex prigionieri – ognuna gelosa della sua specificità ed impermeabile alle altre – che impedirono la nascita di una identità collettiva dei reduci.

La prima fu quasi sicuramente l'IMIG costituita l'11 marzo 1944 nello Straflager 544/28 di Magdeburglemsdorf <sup>(61)</sup>. Seguì l'Associazione Internati in Germania nel campo italiano n. 1 (Gross-Hesepe), fondata il 16 agosto 1945 dal col. Gaetano Ferretti che fu poi presidente, per lunghi anni, dell'ANRP. L'UNIRR del 1945; l'ANEI nata negli Oflag di Sandbostel e Wietendorf nel 1944-45 e poi costituita a Torino nel luglio 1945 <sup>(62)</sup>, l'ANRP del 1948 <sup>(63)</sup>, il GUISCO (gruppo ufficiali internati nello Straflager di Colonia) del 1984, l'Associazione Acqui-Cefalonia.

Nel 1946 il più attivo era il Comitato nazionale prigionieri e reduci italiani (CNPR) che ebbe contatti con il luogotenente Umberto di Savoia e a marzo organizzò un convegno a Roma <sup>(64)</sup>.

L'ANEI fu fondata a Torino nell'estate del 1945 da Lamberto Zini (che fu anche il primo presidente), sotto gli auspici dell'ANPI di cui gli associati dovevano diventare parte. Le sezioni dell'ANEI sarebbero state equiparate a quelle degli altri partigiani. La resistenza degli IMI veniva riconosciuta dal CLN come parte del più ampio fenomeno resistenziale italiano.

La prima mozione di solidarietà e ringraziamento per la resistenza degli internati fu votata dal CLN Alta Italia il 27 marzo 1944 <sup>(65)</sup>.

(60) Claudio Sommaruga, *Per non dimenticare*, Brescia, Ed. ANEI, 2001, p. 20-21.

(61) *Associazione IMIG*, in *Il dovere della memoria*, a cura di Claudio Sommaruga e Olindo Orlandi, Roma, ANRP, p. 187-188.

(62) Nell'estate del 1946, a Torino, si costituì l'ANEI le cui sezioni dovevano essere equiparate a quelle degli altri partigiani e confluire nell'ANPI. L'ANEI riuniva solo i reduci dall'internamento in Germania.

(63) Alla fine della seconda guerra mondiale l'Ass. Naz. Reduci confluì nell'Ass. Naz. Combattenti dando vita all'ANCR. La fusione fu contestata e dalle ceneri dell'A.N.R. nacque l'A.N.R.P. che raggruppava anche i reduci dai campi alleati ed i reduci della guerra di liberazione.

(64) *Il Messaggero*, 29 marzo 1946.

(65) Il testo della mozione è riportato in Bianca Ceva, *Il Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia e gli internati militari*, ANEI, «Quaderni CSDI», 1967, n. 4, p. 47-48.



A novembre 1946 si svolse il loro secondo congresso alla presenza del ministro dell'Assistenza post-bellica Sereni (Pci).

Il progetto di unificazione tra ANEI e ANPI incontrò però la diffidenza di De Gasperi e di Gasparotto che ne temevano le potenzialità. Ritenevano più opportuno potenziare l'Associazione nazionale combattenti che, riunendo militari della prima guerra mondiale, delle guerre coloniali, della seconda guerra mondiale, aveva connotati politici molto più sfumati. Cercarono anche di far confluire nell'ANC l'Associazione nazionale reduci. La fusione avvenne ma fu contestata e dalle ceneri dell'ANR nacque l'ANRP che raggruppava anche i reduci dai campi alleati ed i reduci della guerra di liberazione <sup>(66)</sup>.

All'inizio degli anni Cinquanta è ormai maturato il distacco e l'isolamento degli ex prigionieri. Lo testimonia Alessandro Natta – esponente di spicco del PCI – che nel 1954 scrisse una riflessione – testimonianza sulla sua esperienza <sup>(67)</sup>, un testo di grande interesse che però la casa editrice del Pci non ritenne – per motivi di opportunità politica – di pubblicare. Lo raccontò egli stesso intervenendo nel 1991 ad un convegno organizzato a Firenze. Eppure già il titolo era esemplificativo della chiara volontà dell'autore di collegare nuovamente le esperienze dei partigiani a quelle degli IMI: entrambi resistenti anche se in modi diversi.

Nel corso degli anni le principali associazioni hanno raccolto testimonianze, memorie, documenti. La pubblicazione delle memorie di prigionia fa parte integrante dell'attività di queste associazioni, ma senza significativi riscontri, senza sollevare grande interesse.

Eppure fra il 1965 e il 1970 lo studioso Carmine Lops aveva pubblicato una serie di lavori, molto ben documentati, che legavano le vicende di questi militari alla nascita dell'Europa postbellica <sup>(68)</sup> e nel 1970 la casa editrice Giuffrè pubblicò il libro di un ex IMI, segretario generale dell'ANRP, Carmelo Conte, *Prigionieri senza*

---

(66) Agostino Bistarelli, *Per una storia del ritorno*, Laterza (in corso di stampa).

(67) Alessandro Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, Torino, Einaudi, 1997.

(68) Carmine Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania*, vol. I, 8 settembre 1943-8 maggio 1945; vol. II, *Redenzione dei popoli*, presentazione di Carmelo Conte, Roma, Idea, 1965; Idem, *Il messaggio degli IMI*, Roma, ANRP, 1968; Idem, *Il retaggio dei reduci italiani. Storia documentata della prigionia e dell'internamento*, Roma, ANRP, 1970, buona opera di sintesi pubblicata dall'ANRP nel 1970 che presenta in maniera chiara il contributo dei prigionieri e dei cooperatori alla guerra degli Alleati, senza trascurare i non cooperatori e i numerosi casi segnalati dai reduci, presenti nei documenti di parte italiana, di maltrattamenti e uccisioni. Una larga parte del volume contiene documenti sulla prigionia e la cooperazione italiana.

*tutela. Lo stato giuridico degli internati italiani* che illustrava l'impotenza delle autorità italiane nei confronti dei militari prigionieri dei tedeschi, ma anche quelli che l'autore considerava i troppi errori e le ingenuità della Croce Rossa Internazionale.

Solo nel 1979 l'Istituto storico della resistenza di Cuneo manifesta un nuovo interesse per gli IMI <sup>(69)</sup> mentre, nello stesso anno, Vittorio Emanuele Giuntella pubblica uno studio critico – ancora oggi molto interessante – su «Il nazismo e i Lager» <sup>(70)</sup> legando l'esperienza degli IMI a quella di tutti coloro che per motivi politici, razziali, militari vissero l'esperienza dei campi di concentramento tedeschi.

I reduci italiani dovrebbero ricordare l'impegno con cui Giuntella manteneva viva la fiammella del ricordo in anni in cui tanti preferivano cancellare il passato <sup>(71)</sup> mentre gli ex prigionieri erano condizionati dal pregiudizio “secondo il quale essi soli si sentivano qualificati a parlare della loro vicenda. Sottoporla al vaglio della critica storica appariva loro una sorta di profanazione” <sup>(72)</sup>.

Il generale Giovanni Rossi, presidente della Federazione fiorentina dell'ANEI, rompe questo isolamento sollecitando la collaborazione di Giorgio Rochat <sup>(73)</sup> e successivamente di Enzo Collotti <sup>(74)</sup> e di Nicola Labanca <sup>(75)</sup>.

Era diventato più semplice sollecitare l'attenzione degli storici dopo che nel 1977 gli IMI furono riconosciuti come “resistenti combattenti per la libertà” <sup>(76)</sup>.

(69) Istituto storico della resistenza di Cuneo, *Otto settembre. Lo sfacelo della quarta armata*, Torino, ed. Book Store, 1979.

(70) Vittorio Emanuele Giuntella, *Il nazismo e i Lager*, Roma, Ed. Studium, 1979.

(71) Vittorio Emanuele Giuntella, “Deportazioni e campi di concentramento”, in *Trent'anni di storia politica italiana 1915-45*, Torino, RAI, 1962, pp. 375-385; Idem, *Per una storia degli italiani nei Lager nazisti*, ANEI, Quaderni CSDI, Roma, 1964, n. 1, p. 9-21; Idem, *Gli italiani nei Lager nazisti*, «Il movimento di liberazione in Italia» 1964, n. 74, p. 3-19. Sono solo i primi titoli di un'ampia bibliografia sul tema.

(72) Nicola Della Santa, “Piccola storia di una generazione”, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-46)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, p. XIV. Nicola Della Santa è il presidente della Federazione di Firenze dell'Associazione nazionale ex internati.

(73) Giorgio Rochat, “Memorialistica e storiografia sull'internamento”, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti, 1986; Idem, *I prigionieri di guerra, un problema rimosso*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti cit.*

(74) *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, a cura di Enzo Collotti, Bologna, Cappelli, 1987.

(75) *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze Le Lettere, 1992.

(76) Legge 1° dicembre 1977, n. 907.

A Firenze l'ANEI celebrò nel 1985 il 40° anniversario della liberazione con un convegno sugli IMI <sup>(77)</sup>.

Imporre una seria riflessione corale sull'atipicità dell'esperienza dei militari internati (IMI) rispetto agli altri prigionieri e sul valore della loro sofferta scelta morale, non è stato comunque semplice.

Tra di loro si saldò prima una identità comune che però si andò sfaldando nel tempo – affidata a pochi che si impegnarono a non disperderla – riemergendo quando la cultura politica lo rese di nuovo possibile.

Gli ex IMI non sono però riuniti in un'unica associazione, ma separati – ancora oggi – in gruppi omogenei che risalgono alle comuni esperienze nei diversi luoghi di detenzione.

È stato Romain Rainero a rompere il lungo silenzio sulle altre prigionie organizzando a Mantova, nel 1984, un convegno sui prigionieri militari italiani in mani sovietiche, francesi, inglesi e americane <sup>(78)</sup>.

Claudio Pavone, in un saggio del 1985 <sup>(79)</sup>, appuntò invece la sua attenzione sui reduci, mettendo in evidenza che negli anni del dopoguerra, c'era stata una ben scarsa attenzione per il problema dei reduci e per le loro rivendicazioni. Del resto chi ha analizzato i quotidiani di quegli anni non può che confermare che l'attenzione della stampa è scarsa e distratta.

Nel 1987 a Torino, l'Istituto Storico della resistenza in Piemonte organizzò un convegno per far conoscere le possibilità di ricerca sui prigionieri di guerra italiani negli archivi di tutto il mondo <sup>(80)</sup>.

Negli ultimi anni i tedeschi hanno avviato una serie di studi sulla realtà concentrataria nel loro paese che era stata volutamente poco considerata. Nel 1992 l'ufficio storico dello stato maggiore esercito pubblicò il volume di Schreiber su *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, basato su documenti tedeschi, che ha permesso di ampliare enormemente le conoscenze su questo argomento. Va sottolineato che il coraggio dimostrato da questo studioso non è stato affatto apprezzato in patria.

---

(77) *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40° anniversario della liberazione, a cura di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986.

(78) *Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di Romain H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985.

(79) Claudio Pavone, "Appunti sul problema dei reduci", in *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-45*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Angeli, 1985, pp. 89-103.

(80) *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto Storico della resistenza in Piemonte, Milano, Angeli, 1989.

Nel 1995, con un convegno su “I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale”, l’A.N.R.P. avviò una nuova fase di intensa produzione scientifica aperta all’apporto dei giovani studiosi.

Noi oggi possiamo finalmente accedere agli archivi di Mosca e a quelli di Berlino. È disponibile la documentazione della Croce Rossa e da settembre 2004 è stato reso accessibile un Fondo di grande interesse in Vaticano.

È la base indispensabile per una più ampia conoscenza, sulla quale però va costruito l’edificio di una memoria condivisa, con l’insostituibile aiuto dei ricordi di quanti hanno vissuto quegli eventi, delle loro famiglie, dei loro figli.

Come responsabile scientifica della Fondazione archivio nazionale ricordo e progresso, sto seguendo le fasi conclusive di una indagine – svolta secondo la tecnica qualitativa dell’intervista non strutturata – sulle conseguenze della esperienza della prigionia sulle famiglie e sui figli degli ex internati nei lager tedeschi <sup>(81)</sup>.

È chiaro che questo tipo di fonte presenta tutta una serie di problemi perché la memoria dei figli è fatalmente filtrata dalla memorialistica già nota e dalla memoria ufficiale che finisce con l’influenzare la memoria individuale. È noto che le stesse persone – intervistate a distanza di anni – forniscono ricostruzioni sempre meno spontanee e sempre più costruite delle loro vicende.

Per fare una storia del ritorno non si può comunque prescindere dal condurre indagini anche su come l’esperienza della guerra e della prigionia ha riprodotto i rapporti all’interno della famiglia, e sul se e come ha condizionato l’educazione dei figli.

L’assenza dei capi famiglia ha significato uno stravolgimento dei rapporti all’interno delle famiglie e ha costretto le donne ad assumere nuovi ruoli e nuove responsabilità.

Appare anche evidente l’influenza della esperienza della prigionia nell’educazione dei figli e nei valori che vengono loro trasmessi: valori etici forti e convinti. Nello stesso modo in tutte le testimonianze si sottolinea che la scelta ideologica del NO ai tedeschi è legata molto più al senso dell’onore che a forti convinzioni politiche.

Infine viene confermato ancora una volta il disagio legato alla mancanza di considerazione per questa particolare realtà concentrazionaria.

---

(81) L’indagine è svolta dalle dottoresse Francesca Covarelli e Fabiola Iadanza.

## L'ESODO DEGLI ITALIANI DALLA FRONTIERA ORIENTALE

STEFANO B. GALLI

### Una rimozione dalla storia

Sino a poco più di un decennio fa, il tema dell'Esodo degli italiani della frontiera orientale nell'immediato secondo Dopoguerra è stato relegato ai margini della cultura ufficiale e della storiografia, sostanzialmente per ragioni di carattere politico; per molti anni, la memoria di quegli eventi è stata affidata alle attive associazioni degli esuli giuliano-dalmati e, dunque, a una visione che sovente, oltre le ragioni della storia, ha enfatizzato le incomprensioni e l'abbandono da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica. Per tali ragioni, la storia dell'esodo, in termini di memorialistica, è rimasta confinata nella cerchia dei militanti e degli iscritti di queste associazioni, mentre dal punto di vista della ricerca, essa è stata circoscritta all'attività promossa – occorre ricordarlo – dall'Istituto storico della Resistenza e dall'Istituto regionale per la Cultura istriana di Trieste. Solamente a partire dalla fine degli anni Ottanta – con le “rivoluzioni” dell'Europa dell'Est e il crollo del Muro di Berlino – e, soprattutto, dalla deflagrazione del conflitto nella ex Jugoslavia, che ha portato alla sua dissoluzione, s'è registrato un inedito interesse «nazionale» per la storia del confine orientale e gli studi hanno assunto nuovo slancio e vigore. Abbandonato l'orizzonte dell'associazionismo e degli istituti di ricerca locali, questi temi sono entrati di diritto nella più ampia storia dell'Italia repubblicana: non solo il dramma delle foibe, ma anche l'esodo successivo al Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, quando furono assegnate alla ex Jugoslavia le province di Pola, Fiume, Zara, a lungo ingiustificatamente trascurato dalla storiografia <sup>(1)</sup>.

Favorito dal clima culturale successivo alla caduta del Muro e alla dissoluzione dello Stato degli Slavi del Sud, nel 1996 è uscito il volume autobiografico - *Esilio* - di un giornalista e scrittore molto noto, Enzo Bettiza. Il tema dell'esilio – e, dunque, la figura dell'esule – domina la narrazione ed è il filo rosso che tiene insieme

---

(1) Pionieristico e coraggioso, risulta il significativo contributo a quattro mani che vide la luce all'inizio degli anni Ottanta: C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980.

le pagine di un libro denso di suggestioni, che tuttavia non è espressamente dedicato alla tragedia degli italiani della frontiera orientale nell'immediato secondo dopoguerra ma abbraccia un ciclo temporale assai più ampio. Probabilmente, se all'inizio degli anni Novanta non fosse scoppiata la guerra nella ex Jugoslavia, sulla scia del Secondo Ottantanove e, dunque, dell'implosione del sistema politico dell'Europa centroorientale, Bettiza – per sua stessa ammissione – non avrebbe scritto *Esilio*, libro dedicato alle sue origini e alla sua terra, orrendamente offesa e sconvolta dal conflitto. A proposito di se stesso ci racconta nel *Prologo* del libro di essere un esule “nel più completo senso della parola: un esule organico più che anagrafico, uno che si sentiva già in esilio a casa propria, molto prima di affrontare la via dell'Esodo effettivo nella scia delle grandi migrazioni che, verso la fine della seconda guerra europea, dovevano stravolgere la carta etnica e geografica dell'Est europeo. Fin dai tempi in cui ero stato costretto a spostarmi di continuo fra il confino scolastico di Zara e l'ambiente nettamente più slavo e più familiare di Spalato, mi sono trascinato addosso il disagio di un ragazzo bilingue, sdoppiato, spesso quasi estraneo a se stesso. Un ragazzo che non sapeva mai bene a chi e a che cosa appartenere; sempre in bilico perplesso e interrogativo fra genitori, nonni, zii, cugini, amici, amiche, nutrici, servi di diversa nazionalità; sempre precario in una terra nella quale, soprattutto dopo il crollo dell'Austria, i risentimenti e i contrasti nazionali erano diventati l'acido pane quotidiano di cui si nutrivano i suoi irrequieti abitanti” (2).

Cercando di penetrare la dimensione psicologica e interiore dell'esule, Bettiza osserva che questo sentimento di sradicamento “si rafforzò quando per me, non ancora diciottenne, arrivò il momento chirurgico del taglio ombelicale: l'Esodo vero e proprio, lo strappo definitivo dalle vecchie mura di Spalato. Allora cominciò il lento processo di necrosi dei ricordi legati a Spalato e alla Dalmazia. Fatto è che l'esilio e la manutenzione dei ricordi non vanno molto d'accordo. In genere, rievocano meglio se stessi e la propria vita coloro che rimangono radicati nel luogo dove sono nati. Invece l'esilio prolungato nello spazio e nel tempo, l'esilio senza ritorno, aggravato dal vagabondaggio dispersivo in altri mondi, possiede una rara quanto perforante facoltà distruttiva: lentamente carbonizza tutto ciò che siamo stati altrove, recide i vincoli di sangue, spegne i ricordi, fa impercettibilmente tabula rasa del passato. L'esilio è come un suicidio indolore e quasi notarile dell'improbabile persona che l'esule era stato una volta e che non è più. Agisce alla stregua di un notaio all'apparenza distratto, sommessso, ma implacabile, che morbidamente costringe l'io a stipulare con se stesso un atto di rinuncia consensuale a quei marcanti beni ereditari che sono la memoria e l'identità” (3).

---

(2) E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996, p. 17.

(3) *Ivi*, p. 18.

## Il trattato di Parigi

Fu proprio questa sensazione di suicidio indolore, di dimidiamento interiore, di radicale mutazione di identità e di rimozione della memoria che provarono i giuliano-dalmati, all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale e del Trattato di Pace con il quale le potenze vincitrici imposero all'Italia – nazione sconfitta – delle condizioni piuttosto pesanti. È noto: oltre alla perdita delle colonie africane, delle isole del Dodecanneso e di altri possedimenti minori, furono modificati il confine occidentale con la Francia (Briga, Tenda e alcune vallate alpine) e il confine orientale con la Jugoslavia. Con la firma del trattato di Parigi <sup>(4)</sup>, il 10 febbraio 1947, fu sancita la cessione di una larga parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e la creazione del TLT, il Territorio libero di Trieste, articolato nella Zona A (da Duino a Muggia), sotto l'amministrazione militare angloamericana, e la Zona B (un triangolo della penisola dell'Istria, da Capodistria a Cittanova), sotto l'amministrazione militare jugoslava. Le province di Pola, Fiume e Zara, ma anche di Gorizia e Trieste furono assegnate alla Jugoslavia a conclusione di un lungo contenzioso internazionale che avrebbe avuto degli strascichi, per la questione di Trieste e del Territorio Libero, sino alla metà degli anni Cinquanta, e con l'intensificarsi della Guerra fredda avrebbe politicamente assunto un significato assai rilevante <sup>(5)</sup>.

«La determinazione delle condizioni di pace – ha osservato Pupo – avvenne in ragione esclusiva degli equilibri tra le potenze vincitrici in una sede, come quella della conferenza di pace, ormai residuale rispetto all'evoluzione dei rapporti tra i grandi. Mentre infatti le relazioni tra Washington e Londra da una parte, e Mosca dall'altra, scivolavano sempre più da una logica di *appeasement* verso quella del *containment*, a Parigi venne celebrato l'ultimo atto dell'alleanza di guerra,

---

(4) Sul tema, cfr. R.H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni unite con l'Italia: Parigi, 10 febbraio 1947*, Cisalpino, Bologna 1997; R.H. Rainero e G. Manzari, *L'Italia del dopoguerra: il trattato di pace con l'Italia*, Commissione italiana di storia militare, Roma-Gaeta 1998.

(5) A titolo orientativo, cfr.: D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco, Udine 1989; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Angeli, Milano 1986; B.C. Novak, *Trieste 1941-1954. Lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1996, p. 161-335; G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005, p. 104-118; A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999, pp. 107-149; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, p. 112-116. Cfr. anche: F. Longo e M. Moder, *Storia della Venezia Giulia 1918-1998. Da Francesco Giuseppe all'incontro Fini-Violante*, Baldini e Castoldi, Milano 2004.

fondata sulla solidarietà tra i componenti della grande coalizione antinazista. Da una situazione del genere gli sconfitti, come l'Italia, non potevano che uscire stritolati e anche i tentativi compiuti dai leader italiani – De Gasperi, Togliatti e Nenni – di avviare un rapporto privilegiato con le potenze più affini – rispettivamente gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna laburista – non sortirono effetto alcuno” (6).

I lavori preparatori per la Conferenza della pace di Parigi, in verità, erano cominciati a Londra nel mese di gennaio 1946, quando i rapporti tra gli Alleati e l'Unione Sovietica erano piuttosto tesi. A Jalta, Roosevelt e Churchill avevano concesso a Stalin il «controllo» della Jugoslavia e dei territori che essa rivendicava. Proprio per ciò, Stalin si era nuovamente avvicinato a Tito e il ministro degli Esteri di Mosca, Molotov, aveva sostenuto che, pur essendo abitata in prevalenza da una popolazione di origine italiana, la città giuliana si sarebbe dovuta ricongiungere al suo retroterra «naturale», cioè la Jugoslavia. Coperto dal rinnovato appoggio sovietico, fra gennaio e febbraio 1947, Tito aumentò da nove a quattordici le divisioni jugoslave di stanza nella Zona B, ponendosi nella prospettiva di un'azione militare, qualora la Commissione alleata avesse preso delle decisioni favorevoli all'Italia. In quel momento, infatti, erano state avanzate almeno quattro proposte di confine per risolvere la questione. Si trattava di proposte eminentemente geopolitiche, assai lontane da criteri di natura etnica e linguistica, storica e culturale: quella americana prevedeva l'assegnazione all'Italia di circa 370.000 italiani e 180.000 slavi, mentre sarebbero rimasti in Jugoslavia 50.000 italiani; quella inglese prevedeva l'assegnazione all'Italia di circa 356.000 italiani e 152.000 slavi, mentre sarebbero rimasti in Jugoslavia 64.000 italiani; quella francese prevedeva l'assegnazione all'Italia di circa 294.000 italiani e 113.000 slavi, mentre rimanevano in Jugoslavia 125.000 italiani; in base a quella sovietica, infine, nessuno slavo sarebbe rimasto entro i confini italiani e, per contro, 600.000 italiani sarebbero rimasti in territorio jugoslavo.

Ancora oggi ci si interroga sulle ragioni che non portarono alla soluzione più ovvia, quella del ricorso a un plebiscito. Dell'ipotesi di ricorrere alla via democratica per consentire ai giuliani di scegliere liberamente la loro appartenenza politica e statuale s'era parlato anche nel corso della Resistenza e gli sloveni e i croati avevano sin da subito, e con fermezza, manifestato la loro contrarietà verso questa soluzione, da un lato per la grande incertezza che aleggiava attorno ai risultati e dall'altro per la natura della procedura plebiscitaria, giudicata «borghese» e del tutto incompatibile con il nascente regime titino. A questa procedura essi contrapposero la soluzione – tutta politica – del «plebiscito di sangue»: ai fascisti e ai collaborazionisti non era consentito esprimere democraticamente la propria opinione,

---

(6) R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 113.



accordata esclusivamente agli antifascisti che avevano tuttavia già espresso un orientamento ideologico preciso con l'adesione al vasto e popolare movimento di liberazione sloveno e croato, condividendone i valori e il programma politico, compresa l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Il ricorso al plebiscito si rendeva pertanto inutile <sup>(7)</sup>.

Il primo a proporre questa soluzione fu il segretario di Stato americano James Byrnes, ma la sua proposta – pur appoggiata dai sovietici – era stata osteggiata dalla delegazione italiana guidata dal capo del governo Alcide De Gasperi <sup>(8)</sup>, che in quel momento stava negoziando con il ministro degli Esteri austriaco, Alois Gruber, il celebre accordo sulla questione sudtirolese. Il ricorso a un plebiscito per la Venezia Giulia avrebbe probabilmente comportato, pertanto, un'analoga soluzione per l'Alto Adige, con un risultato largamente sfavorevole all'Italia. Gli esponenti del Comitato giuliano, i vescovi di Pola e di Parenzo erano favorevoli al plebiscito, ma lo statista trentino – e con lui gli altri membri della delegazione italiana – era contrario: “da una parte si temeva che, grazie al voto favorevole dei comunisti italiani, gli slavi avrebbero conquistato la maggioranza anche nelle città italianissime come Trieste e Pola, dall'altra si pensava che per imponderabili motivi di carattere nazionale e razziale, nonché per le fortissime pressioni esercitate sulle popolazioni dalle autorità titine, il plebiscito avrebbe favorito la Jugoslavia” <sup>(9)</sup>.

Per tali ragioni i giuliani furono sopraffatti dalla delusione e dall'amarezza quando, a nome del governo, Giuseppe Saragat dichiarò che l'iniziativa del plebiscito sarebbe stata contraria agli interessi nazionali. “In realtà, i responsabili della politica estera italiana non erano per nulla sicuri dell'esito di un plebiscito. Certo sui tavoli dei delegati alla conferenza di pace i diplomatici italiani rovesciavano indefessamente chili di carte tese a dimostrare, statistiche alla mano, che la popolazione dei territori contesi era nella sua maggioranza indubitabilmente italiana, ma chi del Paese portava la responsabilità non poteva permettersi l'errore di credere ciecamente alla propria propaganda” <sup>(10)</sup>, ha osservato Pupo. Effettivamente, i dati relativi ai censimenti – al di là del presumibile rigonfiamento dettato dall'opportunità e del loro spirito “semplificatorio” di una situazione assai più complessa – erano un po' invecchiati

---

(7) Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 116-117.

(8) Sulla grafia del cognome dello statista trentino s'è discusso a lungo. Per amore di verità, i suoi famigliari conservarono sempre la forma De Gasperi, mentre Alcide adottò la forma De Gasperi solamente dopo la sua elezione al Parlamento austriaco, nel 1911, scatenando tra l'altro l'ironia di Cesare Battisti, suo avversario nella politica trentina (cfr. C. Gatterer, *In lotta contro Roma. Cittadine, minoranze e autonomie in Italia*, Praxis 3, Bolzano 1994, p. 1061-1063).

(9) A. Petacco, *L'Esodo*, cit., p. 140.

(10) R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 117.

e scarsamente attendibili, poiché risalivano agli anni dell'amministrazione italiana, come rilevò lo storico Ernesto Sestan al quale il Ministero degli Esteri commissionò uno studio sugli equilibri etnici della frontiera orientale sul finire del 1944 per replicare alle rivendicazioni jugoslave e contenerne le ambizioni <sup>(11)</sup>.

Nei fatti, la Venezia Giulia sin dai primi giorni del maggio del 1945 si trovava concretamente separata dal resto d'Italia poiché era stata occupata militarmente dalle truppe dell'Armata Popolare Jugoslava, giunte prima dell'arrivo dei reparti angloamericani. Tra il 1946 e il 1947 furono organizzate operazioni di vera e propria "pulizia etnica" in Istria con il deliberato obiettivo di ridurre l'elemento italiano nella prospettiva di un censimento ovvero di un plebiscito promosso dalla Conferenza della pace. "Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andar via, con pressioni di ogni tipo", ha spiegato Milovan Gilas, un intellettuale serbo che durante la guerra partigiana fu il braccio destro di Tito e successivamente divenne il suo più acerrimo nemico, in una intervista al settimanale *Panorama* nel 1991, raccontando di una sua visita in Istria insieme a Edward Kardelj, ministro degli Esteri jugoslavo nel 1946, allo scopo di organizzare la propaganda anti-italiana e, dunque, di dimostrare l'appartenenza alla Jugoslavia della regione istriana <sup>(12)</sup>. Gli italiani della frontiera orientale, insomma, stavano subendo un'autentica "epurazione", pagando per conto di tutti gli italiani una sorta di "cambiale" della occupazione e poi della guerra fascista <sup>(13)</sup>.

Alla Pace di Parigi, Edward Kardelj ribadì con forza le ragioni geopolitiche che spiegavano le rivendicazioni jugoslave sulla Venezia Giulia, definendo i maggiori comuni della regione come "isole straniere nel mare croato e sloveno". Alcide De Gasperi – ministro degli Affari esteri di un Paese sconfitto – fu assai più moderato nel suo intervento, sottolineando le difficoltà nell'individuazione di una precisa

(11) Cfr. E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, a cura e con Postfazione di Giulio Cervani, Del Bianco, Udine 1997.

(12) Cfr.: M. Gilas, *Se la memoria non mi inganna... Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Il Mulino, Bologna 1987. L'intervista sul settimanale *Panorama* è apparsa il 21 luglio 1991.

(13) Sulla primissima ondata di esuli istriani, che avvenne prima della firma del trattato di Parigi e della sua applicazione, cfr.: G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 142-162; A. Petacco, *Lesodo*, cit., p. 141-144; R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 121-148; R. Spazzali, *Epurazione di frontiera. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia, 1945-48*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000. Un «caso» assai emblematico è quello analizzato nelle suggestive pagine di Gloria Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998, così come il bel romanzo di Marisa Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 1987.

linea di confine etnico-linguistico, a causa della commistione della popolazione; egli auspicò altresì una tempestiva soluzione delle ripercussioni economiche negative connesse alla «linea Morgan» che, sottolineò, aveva separato dall'Italia 200.000 italiani i quali – prevedeva – sarebbero stati espulsi o comunque sollecitati ad abbandonare le proprie abitazioni. Più o meno sulla stessa linea si schierò l'altro delegato italiano, il capo del governo Ivanoe Bonomi, ormai logorato da tante battaglie; dopo aver tracciato un quadro storico dal quale emergeva l'italianità della popolazione giuliano-dalmata, Bonomi auspicò che almeno la città di Pola, le isole Brioni e Lussino venissero compresi nel Territorio Libero di Trieste.

Sia De Gasperi sia Bonomi furono attaccati con livore dal rappresentante sovietico Andreij Višinskij che definì il secondo – a suo tempo (1911) allontanato dal Psi perché favorevole alla campagna di Libia – un “traditore del popolo” e, senza tentennamenti, dichiarò che l'Istria e Trieste appartenevano alla Jugoslavia. L'intervento di Višinskij suscitò la più viva indignazione dell'opinione pubblica italiana, anche presso gli ambienti ideologicamente a lui più vicini. Fu così che Palmiro Togliatti incontrò Tito a Belgrado e il 6 novembre 1946 rilasciò un'intervista all'*Unità* dal titolo assai esplicito: *Viva l'intesa italo-jugoslava!* nella quale enfatizzava, nel segno dell'internazionalismo proletario e contro il nazionalismo borghese, il rapporto «amichevole» tra i due stati e l'orientamento favorevole alla cessione di Trieste all'Italia da parte di Tito, in cambio di Gorizia. Al di là del “cinico baratto”, come lo definì Indro Montanelli sulle colonne del *Corriere della Sera*, si trattò di un disegno che suscitò le più vive perplessità anche nell'ambito della stessa sinistra, in particolare tra gli esponenti del Psi di Pietro Nenni<sup>(14)</sup>. Effettivamente, l'idea di un “affratellamento” produceva l'effetto e implicava la più rigida divisione, in termini di identità politica, della popolazione italiana nell'ambito della quale si sarebbero rafforzati e irrigiditi gli steccati e le barriere, le contraddizioni e le incomprensioni prodotte dalla guerra appena conclusa.

L'opposizione di Togliatti alla creazione del TLT aveva delle rilevanti implicazioni sul terreno della politica interna. Il leader comunista intendeva infatti profittare della situazione di difficoltà in cui si trovava De Gasperi, a causa della durezza degli accordi di pace, per rilanciare la posizione e il ruolo politico del Pci. “Togliatti – ha osservato Raul Pupo – era ben consapevole che la progressiva divisione dell'Europa in due blocchi minava alle fondamenta la possibilità per i comunisti di rimanere al governo in Italia. Inoltre, il pieno appoggio dei sovietici alle rivendicazioni jugoslave in sede di conferenza di pace, perfettamente in linea con il realismo staliniano – secondo il quale non vi era ragione di favorire un Paese la cui appartenenza

---

(14) Cfr.: P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981.

all'Occidente veniva data per scontata –, aveva fortemente danneggiato la credibilità del Pci come difensore degli interessi nazionali. Un'intesa diretta italo-jugoslava che chiudesse la crisi al confine orientale, salvando Trieste all'Italia, avrebbe quindi potuto rilanciare la funzione del Pci, e in questo senso Togliatti si adoperò nel corso dell'autunno del 1946, con il sostegno sovietico, riuscendo ai primi di novembre a ottenere un incontro con Tito. Nel faccia a faccia tra i due leader comunisti si formulò una proposta comune che prevedeva l'assenso jugoslavo al mantenimento della sovranità italiana su Trieste, e quindi la non costituzione del TLT, in cambio della cessione di Gorizia, che invece il trattato di pace aveva assegnato all'Italia" (15).

La clamorosa uscita di Togliatti suscitò l'opposizione di americani e inglesi, mentre le autorità jugoslave poco dopo specificarono che il «cinico baratto» avrebbe esclusivamente riguardato la sovranità sulla città di Trieste, non già il destino del territorio costiero; Trieste sarebbe pertanto risultata un'isola italiana all'interno del territorio jugoslavo. Dopo circa un anno e mezzo di complesse ed estenuanti trattative, la Conferenza della pace stabilì infine i confini italiani e del TLT sulla base della proposta francese. L'Istria – compresa Pola – diventava jugoslava e per gli italiani della frontiera orientale l'esodo veniva così per certi aspetti «istituzionalizzato» poiché era già cominciato in sordina per poi ingrossarsi progressivamente sin dai primi mesi del 1946. «Le partenze dall'Istria – ha scritto Gianni Oliva – iniziano ben prima della firma del Trattato di pace: da Albona, da Cherso, da Veglia, da Lussino e, in genere, dalle località dell'Istria meridionale, dove l'annessione alla Jugoslavia appare più probabile, i profughi partono con mezzi di fortuna sin dall'estate del 1945" (16); per una larga parte degli abitanti della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, infatti, le tensioni internazionali e le iniziali incertezze politiche, che poi assunsero la definitiva fisionomia di un effettivo mutamento della sovranità, definirono una circostanza storica davvero traumatica che portò all'esodo di una consistente frazione della popolazione. Neppure il successivo raffreddamento e poi la crisi dei rapporti tra la Jugoslavia e l'Urss, che comunque ridimensionò il pericolo di una minaccia sovietica ai confini orientali italiani, mutò la situazione (17).

“A seguito della conferenza di Parigi tra i 21 paesi vincitori, il 10 febbraio 1947 l'Italia firmò il Trattato di pace, ratificato in seguito dall'Assemblea costituente della repubblica ed entrato in vigore il 15 settembre 1947, in un momento

---

(15) R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 115.

(16) G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 158.

(17) Sulla crisi del 1948 tra Belgrado e Mosca e le sue ripercussioni sul problema del confine orientale e sui rapporti italo-jugoslavi, che abbandonarono una volta per tutte la prospettiva dell'affratellamento, cfr.: R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 162-173.

in cui aveva già avuto luogo l'esodo massiccio degli italiani dai territori ceduti. A Fiume era stata precoce la consapevolezza dell'inevitabile inclusione nella Jugoslavia e già all'inizio del 1946 erano iniziate le partenze in massa. In modo assai concitato – per l'imminente consegna della città alla sovranità jugoslava – quasi 30.000 polesani avevano abbandonato le loro case tra il gennaio e il marzo 1947, offrendo all'opinione pubblica nazionale immagini emblematiche di disperazione e di paura. Il processo di svuotamento di gran parte dell'Istria, occupata dall'esercito titino sin dal 1945, non manifestò analoghe caratteristiche di immediatezza e fu più diluito nel tempo”<sup>(18)</sup>, ha scritto Gloria Nemec. Per la verità, il trattato prevedeva il riconoscimento, agli istriani rimasti sotto la sovranità jugoslava, della possibilità di optare in favore della nazionalità italiana e, dunque, di trasferirsi in Italia. Questo diritto era riconosciuto esclusivamente a quanti potevano dimostrare la propria appartenenza linguistica. Per effetto della confusione politica immediatamente successiva alla firma del trattato, inizialmente non furono in molti a ricorrere alle opzioni, ma verso la fine della primavera del 1947 il numero delle domande aumentò considerevolmente sino ad assumere straripanti proporzioni.

I dati parlano del 99% a Pinguente, Montona, Gallesano, Sissano; di oltre il 90% a Orsera e Parenzo; di oltre l'80% a Rovigno, “ma le richieste sono altissime anche a Pisino, simbolo della croaticità istriana, a dimostrazione di una composizione etnica dell'interno della penisola diversa da quella proposta dalle autorità jugoslave, e certamente molto distante dal censimento “adomesticato” dell'ottobre 1945”<sup>(19)</sup>. Da Pisino partirono, complessivamente, 3.000 su 3.500 e dalla provincia 16.000 su 19.000<sup>(20)</sup>. Allo scopo di arginare il fenomeno migratorio, gli jugoslavi inasprirono le procedure connesse al riconoscimento della legittimità delle domande, affidandone il compito ai comitati popolari che gestirono politicamente la questione delle opzioni. Al di là del fatto che l'accertamento della nazionalità di appartenenza in una terra di confine è una questione assai complessa, l'impossibilità di fare ricorso, le lentezze

---

(18) G. Nemec, *Un paese perfetto*, cit., p. 215.

(19) G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 159. Sulle opzioni, cfr.: C. Colummi e L. Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in *Storia di un esodo*, cit., p. 328-330. Cfr. anche: F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Difesa Adriatica, Roma 1990.

(20) Si verificarono, tuttavia, anche fenomeni contrari, come i duemila operai dei cantieri navali di Monfalcone che, proprio nei primi mesi del 1947, in concomitanza con il trattato di pace, svanito il sogno dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, varcarono il confine alla volta di Fiume e del socialismo (cfr. A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Baldini e Castoldi, Milano 2004). L'episodio degli operai monfalconesi non fu tuttavia isolato (cfr.: R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 130-134).

e le disfunzioni burocratiche, il riconoscimento della legittimità della domanda solo ad alcuni esponenti di un gruppo familiare, con l'obiettivo di spezzarne l'unità, furono gli strumenti ai quali ricorsero i comitati popolari per arginare il fenomeno <sup>(21)</sup>.

### Le ragioni dell'Esodo

Inviato del *Corriere della Sera*, nelle ultime settimane dell'inverno del 1947, per testimoniare l'esodo della popolazione giuliano-dalmata dalle sue terre verso l'Italia, Indro Montanelli, che inizialmente aveva creduto che esso riguardasse esclusivamente una fascia della popolazione, di orientamento anticomunista, che aveva le risorse per sostenersi e vivere anche all'estero, ammette di essersi sbagliato e scrive che "per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria. Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudicca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di gabbiuzze con canarini spauriti, di cagnetti bastardi legati con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere" <sup>(22)</sup>. Più che "indignata", come la definisce Petacco, questa testimonianza del più grande maestro del giornalismo italiano della seconda metà del Novecento è acuta e illuminante poiché sottolinea con la giusta forza la deideologizzazione delle ragioni dell'esodo, largamente circoscritte alle condizioni economiche e sociali degli esuli, indipendentemente dalla loro fede politica.

Tra le cause dell'esodo, le condizioni economiche della popolazione non furono le uniche ragioni che indussero almeno 250.000 italiani ad abbandonare l'Istria e la Dalmazia, le proprie case, gli averi, i paesi natali, per cercare accoglienza in Italia, ma anche in Australia e oltre Oceano. Indubbiamente, le cause dell'esodo furono plurime. Anzitutto connesse al radicale mutamento politico avvenuto che implicava un parimenti drastico e repentino cambiamento di mentalità, di modelli culturali e comportamentali, di abitudini quotidiane, sul terreno economico, sociale, burocratico-amministrativo, religioso. "Lo sconvolgimento totale delle abitudini, dei valori consolidati, delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa, l'azzeramento delle consuetudini sociali e un senso di completa estraneità alla nuova e complessa realtà – ha scritto, con un pò di risentimento, Guido Rumici – furono fattori decisivi che influenzarono pesantemente la decisione di partire" <sup>(23)</sup>.

(21) Cfr. E. Sestan, *Venezia Giulia*, cit., p. 184-188.

(22) I. Montanelli, cit. in: A. Petacco, *L'esodo*, cit., p. 156.

(23) G. Rumici, *Fratelli d'Istria. Italiani divisi*, Mursia, Milano 2001, p. 12.

Contestualmente, occorre ricordare che le politiche di confisca dei beni, il cooperativismo, la socializzazione forzata, contribuirono a indebolire la ricchezza di molti esponenti del ceto medio. Non da meno era la condizione della classe operaia che aveva presto perduto ogni speranza negli ideali del socialismo ostentati dal regime di Tito e, di fronte alla grigia quotidianità, montesquieuianamente dominata da un generalizzato sentimento di paura<sup>(24)</sup>, furono in molti a scegliere la via dell'esilio.

L'esodo non avvenne contemporaneamente all'indomani della diffusione degli esiti della Conferenza della pace, ma ebbe un andamento differenziato in relazione alla zona geografica. Per quanto attiene all'Istria, per esempio, una particolare menzione merita il caso di Pola<sup>(25)</sup>, il cui esodo risultò concentrato in pochissimi mesi tra il 1946 e il 1947, proprio in concomitanza con le deliberazioni parigine relative al destino della città e dei suoi antichi abitanti d'origine italiana. La Conferenza della Pace si occupò infatti del caso di Pola nell'estate del 1946 – quando venne definito il confine italo-jugoslavo e istituita la costituzione del TLT – e poi si concluse, come detto, nel febbraio 1947 e l'esodo avvenne sotto gli occhi delle truppe alleate che controllavano la città. Prima del 1947 lasciarono Pola il 22,52 per cento degli esuli, tra il 1947 e il 1948 il 67,22 per cento (il 63,60 nel solo 1947), tra il 1949 e il 1956 il 10,26 per cento<sup>(26)</sup>.

Complessivamente, per tutelare e per conservare la propria identità nazionale, suscitando una vastissima eco a livello internazionale, se ne andarono 28.085 abitanti di una città di 31.700 (circa il novanta per cento), la maggior parte dei quali concentrati in pochissimi mesi. Mentre per la maggior parte degli altri casi si trattò di un esodo individuale, che avvenne alla spicciolata, famiglia per famiglia,

---

(24) Un'approfondita analisi delle motivazioni degli esuli si trova in: R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 198-204. Cfr. anche: M. Cecovini, *Tesi a confronto sul confine orientale: le ragioni di un esodo*, "Archeografo triestino", 4 ser., vol. 48 (1988), p. 39-82; G. Giuricin, *Perché l'esodo*, Gruppo Lista Civica, Trieste 1988. Relativamente al diffuso sentimento di timore tra la popolazione italiana, che ne disgregava il tessuto sociale e si fondava su delazioni e sospetti, cfr.: G. Nemic, *Un paese perfetto*, cit., p. 221-223; D. De Castro, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Cappelli, Bologna 1952; G. Giuricin, *Istria, momenti dell'esodo*, Reverdito, Trento 1985; G. Giuricin, *L'Istria è lontana. Un esodo senza storia*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993.

(25) Cfr.: E. Bartoli (a cura di), *Pola 1947: i giorni dell'esodo*, Budin, Gorizia 1971; M. Bogni, *Cronache di Pola e dell'Istria: 1939-1947 nove anni che hanno cambiato la storia*, Unione degli istriani, Trieste 1988; S. Califfi, *Pola clandestina e l'esodo*, Edizioni l'Arena di Pola, Monfalcone 1955; R. Cimmino, *Quella terra è la mia terra*, Il Prato, Padova 1998; L. Vivoda, *L'esodo da Pola: agonia e morte di una città italiana*, Nuova Litoeffe, Castelvetro 1989.

(26) Ricavo questi dati dal volume: A. Colella (a cura di), *L'Esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera profughi giuliani e dalmati, Roma 1958.

per quanto attiene a Pola fu un fenomeno collettivo di vaste proporzioni; un fenomeno che aveva trovato contrario lo stesso De Gasperi (per diverse ragioni, anzitutto logistiche interne e di opportunità politica relativamente a una ipotetica rivendicazione), suscitando il risentimento e lo sdegno dei polesani che, indubbiamente animati da un forte spirito di italianità, si sentivano “respinti” dal governo italiano. Nei primi mesi del 1947 la città fu abbandonata dalla quasi totalità dei suoi abitanti, soprattutto via mare verso i porti di Venezia, Ancona e Trieste, a bordo del piroscafo *Toscana* e delle motonavi *Grado*, *Pola*, *Montecucco* e *Messina* messe a disposizione del Comitato per l'esodo dal Governo italiano (27).

L'esodo da Pola – che colpì a fondo l'opinione pubblica – è raccontato in una suggestiva testimonianza, viva e palpitante, confinata tra la memorialistica e la narrativa, che negli ultimi anni ha ottenuto un grande successo. Si tratta del volume *Bora* di una giornalista, Anna Maria Mori, esule, e una professoressa di lingua italiana nell'università di Pola, Nelida Milani, che rimase; un libro che ha raccolto molti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. «Nero, grigio, nuvole, pioggia, fretta, parole a bassa voce, comandi bruschi, nervosi, presto, sbrigatevi, non possiamo perder tempo, risvegli all'alba, sulla pelle ancora calda del letto e del sonno, i cappotti pesanti e pungenti fatti con le coperte militari, resi più caldi dal collo di lupo, e speriamo che sia stato un lupo al servizio di un qualche orribile ufficiale della Wehrmacht. Si parte. Dieci anni di vita cancellati in un giorno, o forse due: spariscono in due giorni, impacchettati in stracci, vecchie copie dell'*Arena* di Pola e camicie di forza di strisce di legno da imballaggio, i mobili troppo grandi e panciuti dell'epoca (ah, l'impero come sogno e come paranoia dell'epoca fascista!), buffet, controbuffet e vetrina per gli argenti, il grande tavolo di noce con i piedi a colonna, il mio armadio di legno di ciliegio, le signorine nude in alabastro, una sdraiata e l'altra in ginocchio con le mani sulla testa, che ero abituata a vedere sul comò e sopra l'enorme apparecchio radio, uniche donne e madonne cui mio padre, laico per davvero e per sempre, fosse disponibile a rivolgere pensieri riverenti o irriverenti, comunque devoti” (28).

L'ossessiva ridondanza dell'affermazione “si parte” rende ancora più strazianti le pagine di *Bora*: “Si parte. Io non ho capito bene perché, nessuno me lo

---

(27) Relativamente al numero di esuli da Pola la maggior parte delle fonti parla, appunto, di 28.000 su 32.000; altri parlano di 32.000 su 35.000 specificando che 28.000 partirono entro il 1947, mentre 4.000 lasciarono la città negli anni Cinquanta, quando furono riaperte le opzioni per ottenere la cittadinanza italiana. Sull'esodo da Pola nelle sue due fasi, cfr.: G. Oliva, *Profughi*, cit., pp. 142-169; R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 135-141 e 172-186.

(28) A.M. Mori e N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Milano 1998, p. 138-139. Di Nelida Milani si legga anche *La valigia di cartone*, Sellerio, Palermo 1992.



ha spiegato per bene fino in fondo: i bambini non vanno spaventati con troppe delucidazioni che li mettano a tu per tu con l'orrore del reale; [...]. Mamma, papà, perché? "Perché bisogna". E perché bisogna? "Perché bisogna andare, perché è pericoloso restare. Punto e basta". Si parte per sempre? "Sì, forse per sempre". E il gatto nero che avevamo chiamato Tito, per addomesticare il Pericolo rappresentato da un Maresciallo con troppe medaglie sulla divisa bianca, e per esorcizzare le nostre paure? "Quello, purtroppo, resta, non possiamo portarlo con noi, perché non sappiamo dove andare a stare, e se, e quando, riavremo una casa; [...]" (29). E ancora: «Si parte. I mobili se ne vanno per conto loro. Raccontami papà: "...Fu un inverno particolarmente rigido: neve, pioggia, fango per terra, gelo nelle ossa e sulle cose. E, ad aspettare di essere caricati sui bragozzi, sulla riva, c'erano i mobili: la povera roba di tutta quella povera gente che partiva, materassi che si infradiciavano, legno che ammuffiva e si sbriciolava in attesa degli imbarchi... Qualcuno li spediva con i treni sui vagoni merci. La gente si imbarcava sul *Toscana*, che faceva la spola tra Pola e Trieste..." (30).

Nella zona settentrionale dell'Istria, l'esodo fu più tardivo poiché il territorio era soggetto alla sovranità del TLT e la popolazione decise di attendere per capire come si sarebbe risolta la questione, covando la speranza di restare per la cessione della zona all'Italia. Progressivamente la situazione s'inasprì e nel 1954, dopo il Memorandum d'Intesa, con l'estensione dell'amministrazione civile jugoslava all'intera Zona B e a un piccolo pezzo di Zona A, sui monti di Muggia, anche il Capodistriano e il Buiese cominciarono a svuotarsi. Dalla Zona B se ne andarono oltre 24.000 persone (24.198 per la precisione): 2.748 persone su 3.492 di Muggia e dintorni.

Riuscire, oggi, a quantificare il fenomeno degli esuli della frontiera orientale è assai difficile, anzitutto perché all'epoca non venne fatto nessun rilevamento ufficiale e poi perché è difficile circoscrivere cronologicamente il momento dell'esodo che si protrasse sino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Il Ministero degli Esteri quantificò il numero degli esuli in circa 270.000, ma per assumere delle stime più precise finanziò una ricerca dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati che giunse alla cifra di 201.440 profughi; si tratta, tuttavia, di una cifra che non tiene conto di quanti erano migrati senza ricorrere all'assistenza governativa e delle organizzazioni riconosciute e comunque l'indagine si svolse nel biennio 1954-1955, tralasciando la "coda" dell'esodo (31). Oltretutto, molti esuli,

---

(29) A.M. Mori e N. Milani, *Bora*, cit., p. 139-140.

(30) *Ivi*, p. 140-141.

(31) Lo stesso Amedeo Colella, responsabile della ricerca dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, ammise del resto che i 201.000 profughi quantificati corrispondevano all'ottanta per cento del numero complessivo degli esuli.

stimabili in circa 50.000 unità, erano fuggiti in Italia e all'estero senza dichiarare ufficialmente il proprio *status*. In particolare va ribadito l'alto numero di quanti non furono censiti perché emigrarono all'estero appoggiandosi all'IRO (International Refugee Organisation) o perché, più semplicemente, si trasferirono presso parenti o amici già migrati. Le ipotesi, comunque, oscillano tra le 350.000 unità (cifra fornita dalle associazioni degli esuli) e le 200.000 unità, cifra fornita da alcuni studiosi croati con l'evidente obiettivo di ridimensionare il fenomeno.

In un discorso pubblico, tuttavia, nel 1972 il maresciallo Tito parlò di oltre 300.000 persone. Se ai numeri relativi all'Istria e a Fiume si aggiungono le province di Zara, Trieste e Gorizia, ci si avvicina effettivamente alla cifra delle 350.000 unità divulgata dall'associazionismo giuliano-dalmata. Sollecitando una certa – e condivisibile – prudenza, Raoul Pupo mette in guardia dai conteggi “militanti”. A essi è riconducibile la stima dei 350.000 esuli, calcolo “eseguito dalle associazioni dei profughi istriani e al quale oggi in Italia si fa correntemente riferimento nell'ambito del discorso pubblico sull'Esodo, anche se con un significativo slittamento di significato. La stima delle organizzazioni dei profughi parla infatti genericamente di “esuli dai territori passati alla Jugoslavia”, senza entrare nel merito della loro appartenenza nazionale; nel linguaggio della politica e dell'informazione invece i 350.000 sono diventati *sic et simpliciter* tutti italiani” (32). Le stime ufficiose parlano di 54.000 profughi su 60.000 per Fiume; 8.000 su 10.000 per Rovigno, 14.000 su 15.000 per Capodistria, con un andamento pressoché analogo per gli altri centri costieri come Umago, Cittanova, Orsera, Isola, Albona, Cherso, Lussino e Zara. Da Dignano se ne andarono 6.000 persone su 7.000 e a Parenzo su 4500 residenti ne rimasero poco meno di un centinaio, così come a Pirano, dove rimasero poche famiglie – non più di cento persone in tutto – sui 7.000 abitanti originari. All'interno, ovviamente, la situazione fu diversa per due ragioni: anzitutto per la maggior presenza dell'elemento slavo e poi per la scarsa disponibilità di mezzi per la fuga come le navi che partivano dai porti dei litorali dell'Istria e della Dalmazia. Osserva Pupo che “il giudizio corrente secondo il quale a prendere la via dell'esilio fu circa il 90% della popolazione italiana di Fiume e dell'Istria risulta compatibile con quanto da essi esposto, suggerendo le 250.000 unità come una stima realistica del flusso migratorio degli italiani dai territori passati alla Jugoslavia” (33).

---

(32) R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 188.

(33) *Ivi*, p. 190. In base ai dati di un censimento dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, il 45,64% degli esuli erano operai, il 23,4% donne e anziani, il 17,64% impiegati e dirigenti, il 13,44% commercianti, artigiani e professionisti. Anche per quanto attiene all'appartenenza sociale degli esuli occorre tuttavia procedere con estrema prudenza.

Dal punto di vista cronologico, l'esodo non fu un fenomeno occasionale ma di lunga durata e si sviluppò nella sua fase di massima intensità per circa una decina d'anni, anche se occorre registrare fenomeni migratori sia prima e durante la Seconda guerra mondiale sia successivamente alla primavera del 1956, data convenzionalmente assunta per individuarne l'epilogo. Non fu un Esodo costante per tutto il ciclo in cui si dispiegò, ma si svolse per successive ondate migratorie che spinse circa la metà della popolazione istriana e dalmata ad abbandonare la propria terra; ondate tuttavia riconducibili all'unità delle motivazioni che le innescarono. "Sinteticamente, possiamo dire – ha osservato Pupo – che le partenze di massa appaiono tutte collegate a una situazione ben precisa, e cioè all'affermarsi presso la popolazione italiana del convincimento che la dominazione jugoslava era divenuta definitiva. Poiché ciò accadde in momenti diversi, scanditi dai tempi lunghi della "questione di Trieste", anche i ritmi dell'Esodo variarono da zona a zona. Sarà meglio quindi parlare piuttosto di un esodo "a tappe", in modo da sottolineare adeguatamente l'unitarietà del fenomeno, segnalando anche come esso, a differenza di altri processi di trasferimento forzato di popolazione verificatisi nel corso del dopoguerra, non sia avvenuto come conseguenza di provvedimenti formali emanati a caldo dalle nuove autorità insediatesi sul territorio, bensì a seguito di pressioni ambientali protratte nel tempo" <sup>(34)</sup>.

Ancora duramente provato dagli esiti – economici e materiali – di una guerra perduta, il governo italiano assunse il primo provvedimento in favore degli esuli giuliano-dalmati solamente all'inizio del 1946, quando venne creato, in seno al Ministero degli Affari interni, un ufficio per la Venezia Giulia per coordinare le politiche di assistenza ai profughi. Di fronte alle vaste proporzioni del fenomeno e ai problemi del confine orientale, tale struttura si rivelò tuttavia insufficiente e venne presto sostituita dall'ufficio per le zone di confine, dipendente dalla presidenza del Consiglio dei ministri; naturali interlocutori di questa istituzione governativa furono il Comitato giuliano di Roma e il Comitato Alta Italia Venezia Giulia e Zara, che nel 1947 si fonderanno, dando vita al Comitato nazionale Venezia Giulia e Zara <sup>(35)</sup>. E di fronte al massiccio esodo polesano il governo, guidato da Alcide De Gasperi, validamente fiancheggiato da un'organizzazione privata, il Comitato nazionale per i rifugiati <sup>(36)</sup>, iniziò a organizzare – a partire dallo stesso anno –

---

(34) *Ivi*, pp. 191-192.

(35) Un'analisi dei provvedimenti legislativi per l'assistenza dei profughi si trova in: G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 170-174.

(36) Del Comitato nazionale per i rifugiati era presidente onorario lo stesso Alcide De Gasperi; nel Comitato d'onore si trovavano quattro ex presidenti del Consiglio come Ivanoe Bonomi, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando e Ferruccio Parri.

una politica di accoglienza e sistemò “temporaneamente” <sup>(37)</sup> gli esuli nelle scuole, nelle caserme abbandonate, nei capannoni industriali dismessi: in centoventi centri di raccolta distribuiti su tutto il territorio della Penisola. Ciò favorì la loro dispersione e per certi aspetti consentì l’occultamento, nei rivoli della diaspora, delle responsabilità connesse a un problema politico, quello della frontiera orientale, rimasto insoluto <sup>(38)</sup>. Gettati nella cruda realtà dei campi, gli esuli vissero momenti difficili poiché le condizioni di vita non furono ovviamente facili, tra carenze igieniche e promiscuità, fame e miseria.

Ciò non di meno, anche individualmente e nelle peggiori condizioni di sussistenza, essi continuarono ad alimentare il culto della memoria e dunque a rafforzare la propria identità culturale, talvolta chiudendosi “a riccio” negli edifici del “Villaggio Operaio” di Roma, sulla Laurentina, oppure alla caserma “Passalaqua” di Tortona, alla caserma “Botti” di La Spezia oppure a Fertilia, in Sardegna. In tutti gli esuli il distacco dalla terra natia provocò – ovviamente – dolore e nostalgia, ma anche amarezza per le troppe incomprensioni che trovarono prima nei luoghi di accoglienza e poi negli anni successivi, nel corso dei quali, più o meno faticosamente, s’inserirono nel tessuto sociale delle località dove si erano sistemati. Si trattava, infatti, di un esilio motivato da un intreccio di difficoltà economiche e sentimento nazionale, valori ideologici e valutazioni politiche, che li portò a migrare per ritornare – o meglio, per restare – in patria; una patria che, però, li avrebbe dispersi in numerose località e, soprattutto, considerati come se fossero degli “stranieri”, dei veri e propri ospiti invadenti, quasi indesiderati.

Tra i primi profughi sbarcati dal *Toscana* a Venezia vi erano molti partigiani del battaglione “Budicin” che avevano combattuto con gli slavi e che furono accolti, insieme agli altri profughi, da una manifestazione di notevole ostilità; e la salma di Nazario Sauro – l’irredentista istriano incagliatosi alla Gagliola, l’isolotto all’imbocco del golfo del Quarnaro, e poi condannato a morte dagli austriaci – fu sommersa da una salva di fischi e fu necessario l’intervento delle unità di pubblica sicurezza per garantire le operazioni di sbarco. A Bologna era stato organizzato un centro della Pontificia Opera di Assistenza, ma il 17 febbraio i ferrovieri locali impedirono che il convoglio proveniente da Ancona entrasse in stazione ed esso venne dirottato verso La Spezia, dove i profughi furono ospitati in una vecchia caserma della Regia Marina – la “Ugo Botti” – e poi nelle case popolari messe a disposizione dall’Amministrazione municipale. Una testimonianza di quell’episodio ci dice che

---

(37) Le virgolette sono d’obbligo, visto che ancora nel 1963 i profughi ancora ospitati nei campi di raccolta erano circa 8.500.

(38) Pare eccessivo il giudizio di Arrigo Petacco, secondo il quale la dispersione dei campi in tutto il territorio nazionale corrispondeva a una precisa volontà politica.

“Il treno venne fatto sostare all'estrema periferia del fascio di binari dello scalo bolognese. Qui le crocerossine avevano preparato un pasto caldo, ma la voce dell'altoparlante della stazione annunciò che “se il treno dei fascisti fosse rimasto ancora fermo in stazione tutto lo scalo ferroviario sarebbe stato paralizzato immediatamente da uno sciopero”. Fu gioco forza proseguire sino a Parma, dove alla sera giunse con autocarri militari quanto la Croce rossa aveva preparato a Bologna” (39). Un'altra testimonianza di quell'evento racconta che alla stazione di Bologna “c'era gente che faceva il pugno chiuso così e ci diceva fascisti e non si poteva neanche scendere dal treno, ma noi avevamo bisogno di bere un po' d'acqua e non ci lasciavano scendere. Allora mia madre mi ha detto: “vai tu che forse, visto che sei bambina ti fanno andare”, e infatti mi ha accompagnato anche un ragazzino e ci han lasciato venire con l'acqua sul treno. Ci hanno fermato una notte intera, avevamo fame e sete e gli uomini adulti non li lasciavano scendere, è stata una cosa tremenda” (40).

Certo, sono solamente due episodi, quelli di Venezia e Bologna, che tuttavia dimostrano un grave e generalizzato sentimento di ostilità nei confronti degli esuli; un sentimento per la verità profondamente contraddittorio nell'ambito del quale è assai difficoltoso rintracciare e percorrere i rivoli ideologici che lo scatenarono, se non partendo dai vertici del Partito comunista e dei moderati al governo. Se da un lato i primi vedevano nei profughi dei nazionalisti, quando non dei fascisti, in fuga dal socialismo reale, i moderati esprimevano le stesse titubanze degasperiane di fronte all'esodo. “In Italia – è questo il tono di una testimonianza – non tanto ci ha provocato dolore la dichiarata ostilità comunista, quanto la freddezza, la spaventosa ignoranza dei non comunisti di tutte le città, nessuna esclusa, sull'animo dei quali la propaganda comunista avrebbe dovuto agire invece come elemento a nostro favore” (41). Ostilità ideologica, ma anche indifferenza culturale e timore sociale: questi furono i pregiudizi che animarono l'orientamento dell'opinione pubblica di fronte agli esuli. “In molti casi – ha scritto Gianni Oliva – è la logica della “guerra fra i poveri” a far percepire i profughi come concorrenti in un mercato del lavoro esangue” (42), faticosamente impegnato a riorganizzarsi dopo una guerra lunga e logorante. Senza dimenticare che in alcune realtà ove significativo era il peso delle tradizioni e delle consuetudini locali, lo scontro si spostò sul piano dei modelli culturali e comportamentali.

---

(39) L. Vivoda, *Campo profughi giuliani. Caserma Ugo Botti La Spezia*, Edizioni Itria Europa, Imperia 1998, p. 42.

(40) Testimonianza citata in: R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 206.

(41) C. Belci, “Ricomporre le membra sparse in un programma organico”, *Arena di Pola*, 24 dicembre 1947.

(42) G. Oliva, *Profughi*, cit., p. 177.

Complessivamente, circa in 70.000 esuli migrarono all'estero, soprattutto nel Nord e nel Sud America e in Australia; 80.000 in Friuli-Venezia Giulia, 200.000 in altre regioni italiane. Nella primavera del 1948, una flotta di tredici piccoli pescherecci lasciò Rovigno, Fasana e Orsera, e dopo una prima tappa a Chioggia in una ventina di giorni compì la circumnavigazione dello stivale e raggiunse la costa Nord-Occidentale della Sardegna dove fondò una colonia istriana, non lontano da Alghero; a Fertilia sorgevano infatti i resti dell'ultima città voluta dal fascismo, in un'area paludosa da bonificare, ma non ultimata e qui s'insediarono gli esuli dando vita a una colonia ancora oggi molto compatta e coesa. Nel breve volgere di un anno qui s'insediano un migliaio di profughi che hanno un punto di riferimento in don Dapiran, il parroco di Fertilia. Proprio Fertilia fu una delle sedi individuate per la costruzione di una seconda Pola in Italia, all'indomani dell'Esodo, secondo un progetto studiato dal Comitato giuliano di Antonio De Berti, ex deputato socialista del 1921 poi imprigionato più volte dai fascisti e dai nazisti, che aveva organizzato l'Esodo. Il progetto degli ingegneri e degli architetti, approvato anche dagli Alleati, prevedeva appunto la costruzione di una città solo per i profughi giuliani a Fertilia oppure, in alternativa, nel Gargano o a Castel Porziano, con il deliberato obiettivo di favorire l'inserimento dei profughi nel tessuto sociale ma anche per consentire loro di conservare e tutelare la propria identità.

Sul *Corriere della Sera*, Montanelli scrisse in proposito: "I giuliani non hanno battuto ciglio quando si è trattato di abbandonare terra, casa e averi. Ma non sanno rassegnarsi a venire frazionati e divisi. "Finché siamo insieme, siamo forti", dicono, ed io so a che cosa alludono. Alludono al timore di perdere, in mezzo all'incomprensione e allo scetticismo altrui, quel calore di solidarietà e quella febbre di italianità che tutti li stringono come una grande famiglia e che sono stati il sommo bene a cui essi hanno sacrificato tutti gli altri. Non vogliono separarsi. Non vogliono che i loro figli nascano lombardi, o pugliesi, o piemontesi. Vogliono che restino giuliani anche in Lombardia, in Puglia e in Piemonte. È comprensibile, è bene che sia così" (43). Grazie al diffuso associazionismo, collegato a giornali e riviste, centri di studio e pubblicazioni, gli esuli riusciranno tuttavia a tutelare e coltivare la propria identità culturale.

### Intorno all'esule: riflessioni conclusive

È un'operazione importantissima, quella del recupero della memoria, perché l'esilio – per concludere là dove abbiamo cominciato, con l'esperienza biografica e le parole di Enzo Bettiza – "è simile a una lebbra, leggera, gassosa, che, con un logorio

---

(43) Cit. in: A. Petacco, *L'esodo*, cit., p. 184.

diluito nel tempo, sfigura e corrompe a poco a poco l'organo della memoria. Infatti, prima ancora che la psiche, è la scatola chimica della memoria la preda preferita di questa strana malattia dello spirito: questa necrosi indolore, che non s'avventa come una fiera carnivora sui ricordi, ma s'insinua piuttosto in essi come un gas nervino, ustionandoli e strinandoli a fuoco dolce. Il gas, attaccando con le sue esalazioni abrasive i tessuti della corteccia celebrale, propaga e stende insicurezza mnemonica, dubbi, sospetti, buchi neri e coltri di tenebra sul fantasma della prima vita improbabile già vissuta dall'esule nella terra natia. Trasforma la memoria in memoria esiliata, la sommerge nell'amnesia, la rende sorda all'appello della rievocazione, refrattaria perfino ai richiami della nostalgia. Dai fondacci della memoria in coma riesce a malapena a riemergere, ogni tanto, qualche falena bruciacciata: spezzoni di fisionomie, di voci, di paesaggi, una volta completi e intensi come la vita che li aveva creati e nutriti prima di abbandonarli. Nient'altro che lacerti consunti e spolpati, nient'altro che ceneri di falena, ormai incapaci di rapprendersi in un ectoplasma mnemonico a tutto tondo" (44).

L'operazione di recupero del filo della memoria, per l'esule, insomma, è un'operazione importantissima perché gli consente di ritrovare la vita perduta, di levarsi di dosso tante scorie, di liberarsi dalla limacciosa e malsana palude dell'oblio che inesorabilmente lo porterebbe alla rimozione del ricordo della vita precedente l'esilio. *Ex-solus*, questa è la radice etimologica di esilio e comporta lo sradicamento non solo dal suolo, cioè dal luogo natìo, con i suoi modelli culturali e comportamentali, la sua lingua, il suo paesaggio, le sue strutture architettoniche, i suoi oggetti, la sua storia e la sua mentalità; comporta anche uno sradicamento identitario, poiché l'esilio si consuma in un intimo rapporto con l'asilo. Esilio ed asilo conducono a un convoglio semantico forte e articolato, alimentato dalla memoria e irrobustito dall'identità, in cui s'intrecciano valori politici, geopolitici, sociali, spaziali, culturali e psicologici (45).

L'esule è un soggetto politico salito alla ribalta della storia con la Rivoluzione del 1789 e la sua figura ha resistito per duecento anni. Mentre per tutto il secolo decimonono l'esilio è politico e ideologico, è – per così dire – “attivo” e consapevole, e tale si conferma, in particolare nella realtà dei Paesi dell'Europa centro-orientale, sino al 1989, esso s'è progressivamente dilatato e trasformato, assumendo una dimensione “sociale”, collettiva e non più individuale, forzatamente imposta dalla congiuntura sfavorevole e, dunque, subito dai suoi protagonisti senza risultare l'esito di nessuna azione umana se non la divergenza ideologica e la reazione al trapianto di un modello politico.

---

(44) E. Bettiza, *Esilio*, cit., p. 443.

(45) Cfr. P. Matvejevič, *Mondo “ex”*, Garzanti, Milano 1996. Cfr. anche: M. Kundera, *L'esilio. Lungo viaggio liberatore*, *La Repubblica*, 15 gennaio 2000.

La seconda metà del Novecento, sino ai nostri giorni, ha reso l'opinione pubblica sensibile relativamente al destino delle persone alle quali viene proibito di continuare a vivere nel proprio Paese e sono costrette a recarsi *altrove*. Tale generalizzata sensibilità ha avvolto il problema politico dell'esilio nelle nebbie di un banale moralismo e ha nascosto il lato vero e concreto della vita dell'esule che, in realtà, è animata da un forte impulso emancipatore e liberatore verso, appunto, l'altrove sconosciuto, indefinito e aperto a tutte le possibilità: ce lo hanno spiegato Milan Kundera, Pedrag Matvejević, Czesław Miłosz, Brodskij che non hanno rivendicato il lato tragico dell'esilio, inteso come vagheggiamento orgoglioso e perverso del proprio passato, hanno piuttosto enfatizzato la dimensione dell'esilio quale potente lente d'ingrandimento sugli eventi e sulla realtà.

L'esule moderno non è, infatti, un essere retrospettivo e retroattivo, ma vive l'esilio come una condizione inalienabile e permanente, trasformando l'esistenza concretamente vissuta – pagata, beninteso, con il prezzo della sofferenza interiore e del *déracinement* – in un quotidiano esercizio di recupero della propria identità, quella più autentica e più vera, e di instancabile e inquieta ricerca della libertà. Perché la libertà dell'uomo moderno non è un diritto acquisito, ma una qualifica da guadagnarsi giorno dopo giorno, anche nella tormentata e sofferente catarsi dell'esilio: ce lo ha insegnato, all'indomani della Grande rivoluzione, Benjamin Constant.

In particolare, Milan Kundera sottolinea la solitudine dell'esule, il rapporto intimo con se stesso e con il suo tempo presente, che si configura come il terreno di convergenza e di mediazione tra passato e futuro e ad essi conferisce una specifica identità. Tra questa dimensione e la più generale dimensione collettiva, fuse in un intimo e sovente inestricabile intreccio, si consumò l'Esodo delle popolazioni giuliano-dalmate con il quale occorre comunque fare i conti perché rappresenta un importante capitolo della storia del nostro Paese, e dunque un momento essenziale dell'identità nazionale, al di là delle chiassose celebrazioni e delle visioni di parte che hanno caratterizzato il primo "Giorno del ricordo".

Proprio là, sul confine orientale – in piccolo – si sperimentò quel che avvenne in Polonia, in Ceco-Slovacchia e in Ungheria, ove nel breve volgere di qualche decennio si sperimentarono gli opposti totalitarismi che hanno funestato la storia dell'Europa nel ventesimo secolo. "Questa storia lacerata – ha scritto Guido Crainz – rimanda infatti a una più grande rimozione. Ci fa capire anch'essa l'esigenza e l'urgenza di un confronto reale fra le differenti memorie di un'Europa che nel Novecento ha vissuto in modo diverso due guerre e due dopoguerra, e ha conosciuto opposti totalitarismi. Un confronto fra memorie individuali



e collettive, passioni e ragioni, studi ed emozioni. Un orizzonte che dia dignità e diritto di cittadinanza ai differenti vissuti, chiedendo ad essi unicamente il rispetto dell' "altro" <sup>(46)</sup>, nel segno della riconciliazione nazionale.

### Il "Giorno del ricordo"

Per la prima volta quest'anno, il 10 febbraio 2005 – in occasione del quarantottesimo anniversario della firma del trattato di Parigi – si è celebrato il "Giorno del ricordo", per commemorare le vittime delle foibe e gli esuli della frontiera orientale. E sugli organi di informazione – giornali e televisione – s'è sviluppato un acceso dibattito, ovviamente non disgiunto da valutazioni di carattere politico: le verità della storia, come sovente accade, sono state subordinate alle ragioni della politica. Condivisibile è il giudizio espresso da Raoul Pupo che per molti anni ha lavorato sommessamente e in silenzio – insieme a pochi altri ricercatori locali – su questi temi e che recentemente ha dato alle stampe uno dei più equilibrati e completi contributi sulle foibe e l'esilio: "È la politica che per decenni ha abbassato il sipario sui drammi del confine orientale. Ed è la politica che oggi riaccende i riflettori su quella storia" <sup>(47)</sup>. Si tratta, per quanto attiene alle relazioni tra storia e politica, di "un rapporto assai stretto, prodotto anche da una caratteristica fondamentale della storia della frontiera giuliana", quella di "aver favorito la creazione di molti miti politici, funzionali alle diverse culture politiche italiane del Novecento" <sup>(48)</sup>.

Osserva ancora Pupo che "anche la politica nella sua dimensione nazionale ha preso a occuparsi dell'Esodo, con le conseguenze facilmente prevedibili: una maggior visibilità, accompagnata però da ricorrenti tentazioni di uso politico della storia. Del resto, pensare di poter ottenere la prima senza correre il rischio del secondo sarebbe forse un po' ingenuo" <sup>(49)</sup>. Integrando questa riflessione, lo stesso Pupo ha detto che, negli anni Novanta, "è nuovamente esploso l'uso politico della storia giuliana. Sia a destra che a sinistra: la "storia negata" riscoperta come

---

(46) G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise dell'Europa*, Donzelli, Roma 2005, p. 6.

(47) Così Raoul Pupo in una intervista concessa a Simonetta Fiori (*Foibe, La Repubblica*, 10 febbraio 2005).

(48) *Ibidem*. Sull'«uso pubblico» della controversa storia del confine orientale, cfr.: R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 17-24.

(49) R. Pupo, *Il lungo Esodo*, cit., p. 10.

strumento di legittimazione di forze politiche contrapposte. Emblematico l'incontro a Trieste, nel marzo 1998, tra l'allora presidente della Camera Violante e il segretario di An Fini: non a caso fu scelto il teatro Verdi, uno dei simboli della tradizione patriottica locale" <sup>(50)</sup>.

In tempi recenti il tema delle foibe e quello dell'esodo giuliano-dalmata sono stati riscoperti e sono divenuti oggetto di iniziative deliberatamente rivolte al grande pubblico (saggi, discusse – e discutibili – ricostruzioni cinematografiche <sup>(51)</sup>), concepite con l'obiettivo di rimediare al silenzio e alla duratura rimozione di questi fatti dalla memoria collettiva, nel segno della pacificazione nazionale auspicata dal presidente della Repubblica. La memoria, infatti, "è il fondamento di ogni identità individuale e collettiva, che si basa sulla libera conoscenza di se stessi, anche delle proprie contraddizioni e carenze, e non sulla rimozione che crea paura e aggressività" <sup>(52)</sup>. Si è trattato di un'autentica esplosione mediatica, per la verità assai tardiva – come ha autorevolmente denunciato Claudio Magris sulle colonne del *Corriere della Sera*, con l'acutezza e la chiarezza di sempre – che ha comunque levato questa tragedia dall'oblio e dall'indifferenza <sup>(53)</sup>.

Dopo aver ricordato ai lettori i suoi scritti – giornalistici e non – apparsi in anni lontani ("quando tanti che ora se ne sciacquano la bocca se ne infischiano altamente") e dedicati ai temi delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, Magris ha sottolineato "la viltà e il calcolo opportunistico di tanta sinistra italiana, che in nome di un machiavellismo da quattro soldi, destinato a ritorcersi contro se stesso, cercava di ignorare, dimenticare e far dimenticare il dramma dell'esodo istriano, fiumano e dalmata e gli eccidi delle foibe, affinché non si parlasse di crimini commessi dal comunismo o in nome del comunismo (in quel caso, di un nazionalcomunismo)" <sup>(54)</sup>. Per contro si è registrata "la cecità e il regressivo abuso dell'estrema destra, che coltivava il ricordo di quelle tragedie e di quei crimini non tanto per ricordare le vittime e condannare i precisi colpevoli e

---

(50) Pupo nell'intervista a Simonetta Fiori su *La Repubblica*.

(51) Alludo, ovviamente, alla *fiction* televisiva *Il Cuore nel pozzo* di Alberto Negrin, recentemente trasmesso in prima serata da Rai 1. Non bisogna tuttavia dimenticare, dal punto di vista cinematografico, un vecchio film dedicato a questi temi, *La città dolente* (1949) di Mario Bonnard, che tra i suoi sceneggiatori aveva il giovane Fellini, e neppure *Una storia negata* (2003) di Lorenzo Gigliotti.

(52) C. Magris, "La memoria senza ossessione", *Il Corriere della Sera*, 10 febbraio 2005.

(53) Cfr.: C. Magris, "Le foibe silenzio e chiasso", *Il Corriere della Sera*, primo febbraio 2005.

(54) *Ibidem*.

complici, bensì per rinfocolare inumani e generici rancori razzisti antislavi, quegli ottusi odi antislavi che sono stati in parte all'origine di quella tragedia patita dall'Italia nei suoi confini orientali, che sono in parte responsabili della perdita di quelle nostre terre, che non avremmo mai perduto se il fascismo non avesse fatto la sua guerra". Erano questi i punti di vista dei due schieramenti politici contrapposti, di fronte alla "pavida pigrizia" che ha caratterizzato l'atteggiamento della classe intellettuale, "ignara di quei capitoli di storia e soddisfatta della propria ignoranza"; un vero e proprio, rinnovato, *tradimento* dei chierici. E tuttavia, "chi ha da sempre succhiato col latte la verità di quella storia e ha sofferto di vederla ignorata, rimossa o coltivata faziosamente e dunque falsificata, non può non provare un invincibile moto peristaltico dinanzi a questa beccera empietà" (55).

---

(55) *Ibidem*.



## L'OPINIONE PUBBLICA E LE CLAUSOLE DEL TRATTATO DELLA PACE DI PARIGI

MARCO CUZZI

Il lungo *iter* del Trattato di Pace si articolò in una fase preparatoria (articolata a sua volta in numerosi vertici, da Potsdam alla conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi), una fase redazionale (la Conferenza dei Ventuno) e una fase finale e ineluttabile compresa tra la firma e la ratifica; l'opinione pubblica italiana si suddivise in altrettanti e corrispondenti momenti.

Si ebbe anzitutto una fase immediatamente successiva la Liberazione e la fine della guerra, nel corso della quale l'opinione degli italiani – rappresentata come mai prima e forse in modo irripetibile anche per il futuro dai partiti – parve sperare in un atteggiamento benevolo se non addirittura amichevole da parte degli Alleati, fiduciosa che l'impegno nella lotta al nazifascismo di tutti, dall'esercito cobelligerante ai partigiani del Clnai, sarebbe stato premiato. La “nuova Italia”, vittima dei fascismi quanto gli altri Paesi d'Europa, non solo aveva già pagato con le sofferenze delle occupazioni, della prima linea, dei bombardamenti e delle angherie sulle popolazioni, ma si era riscattata con un indiscutibile tributo di sangue. Vi era entusiastico ottimismo, certo, ma anche incertezza e inquietudine. Nella sua monografia pubblicata in occasione del cinquantennio del Trattato di Parigi, Romain Rainero ha dato della posizione assunta dall'opinione pubblica italiana nella fase preparatoria una lettura efficace:

“Nel lungo periodo della preparazione, da parte delle istanze alleate, del trattato con l'Italia, le molte riunioni internazionali furono seguite in Italia con spasmodica attenzione da parte di una opinione pubblica tenuta all'oscuro delle trattative spesso segrete ma tesa a sperare in una benevolenza decisiva da parte degli Stati Uniti, benevolenza che era stata più volte promessa anche dalle sue più alte cariche politiche e militari” (1).

L'opinione pubblica, ricorda ancora Rainero (intesa sia come stampa “indipendente” che partitica che tecnica e diplomatica) (2) seguì l'evolversi

---

(1) Romain H. Rainero, *Il Trattato di Pace delle Nazioni Unite con l'Italia*, Cisalpino, Bologna, 1997, p. 19.

(2) *Ivi*, p. 19-23.

delle trattative precedenti la Conferenza dei Ventuno in modo al contempo spasmodico e disorganico, quasi confuso:

“Si trattava per lo più di documentazioni episodiche le quali non ebbero quasi mai il pregio della retta e della completa informazione, ma che erano legate a momenti emotivi dell’opinione pubblica italiana la quale, peraltro, appariva ghiotta e particolarmente sollecita al riguardo” (3).

Tuttavia le speranze si sarebbero rapidamente infrante dinanzi alle notizie provenienti dalle sedi dei vari vertici preparatori (Londra, Mosca, Parigi) e si assistette al drastico mutamento del sentimento comune del popolo italiano e dei suoi media: dalla speranza, si passò quindi al fatalismo e dal fatalismo alla disperata accettazione di un’imposizione, della pace cartaginese, del *diktat*. La fase redazionale vide l’opinione pubblica italiana scandire l’approvazione delle clausole e analizzarne con impotenza la natura.

Si giunse infine alla fase della firma e poi della ratifica, con un’opinione pubblica ormai definitivamente conquistata dal nuovo quadro internazionale e dalle sue declinazioni in politica interna.

La stampa italiana si avvicina all’annosa questione della pace, intesa soprattutto come conclusione del lungo e doloroso regime armistiziale, con grandi speranze ma anche irrisolvibili incertezze. Nel tono dei primi commenti sul vertice di Potsdam traspare la perifericità del punto di vista italiano. Il *Corriere d’Informazione*, irrinunciabile punto di partenza per comprendere l’opinione di un ceto medio-borghese produttivo dell’Italia settentrionale, pubblica pochi giorni dopo l’apertura dei lavori del vertice una breve ma significativa nota sullo *status* italiano. Emblematico appare l’*incipit*:

“Il Governo italiano non riceve alcuna informazione diretta sulle discussioni che si svolgono a Potsdam”.

Le uniche fonti, prosegue l’articolo – un “pezzullo” di poche righe –, provengono dalle ambasciate a Washington e a Londra. Si “captano” segnali da non meglio identificati “circoli politici”, secondo i quali sta prendendo corpo nei progetti dei “Grandi” l’ipotesi di un trattato provvisorio con l’Italia in attesa della risoluzione di tutte le singole vertenze con i Paesi che accampano diritti di ricompense e risarcimenti nei confronti del governo di Roma (4). Anche nei giorni successivi

(3) *Ivi*, p. 19.

(4) “Si parla di un trattato di pace provvisorio”, in: *Corriere d’Informazione*, 21 luglio 1945, p. 1. Da notare il refuso, forse involontario, del titolo: non sarebbe il trattato ad essere provvisorio, ma addirittura la pace...

l'incompletezza delle notizie provenienti dalla cittadina tedesca viene ribadita e quasi stigmatizzata ("Solo oggi", si legge sul numero del *Corriere* del 22 luglio "dopo sette giorni, raccogliendo notizie da varie fonti, è possibile fare un quadro abbastanza esatto, anche se incompleto, dei lavori della conferenza"), ma traspare il primo segnale di disponibilità e di clemenza da parte delle tre potenze vincitrici, soprattutto da parte degli Stati Uniti che sembrano apprezzare la poco più che formale dichiarazione di guerra italiana al Giappone: non solo si ventila un rapido ingresso del Paese quale membro "a parità di condizioni" delle Nazioni Unite, ma addirittura il diritto di avere "forze militari per la propria difesa" <sup>(5)</sup>. Anche *Il Popolo Sovrano*, quotidiano del Partito repubblicano, riporta un dispaccio dell'agenzia *International News Service* che conferma la volontà, emersa nel corso del vertice da parte dei tre "Grandi" di trasformare l'Italia "da cobelligerante a membro delle Nazioni Unite", anche se, continua l'organo del Pri, sarà assai probabile una premessa rappresentata da una trasformazione istituzionale del Paese e la cacciata della Casa reale compromessa con il fascismo <sup>(6)</sup>. In un successivo articolo il quotidiano repubblicano evoccherà inoltre, ed è una delle prime volte che ciò accade, la questione della Venezia Giulia come possibile oggetto di una complicata vertenza futura tra gli occidentali e l'Unione Sovietica. Il ragionamento è del tutto ipotetico e, in ogni caso, permeato da una cauta fiducia nel futuro <sup>(7)</sup>.

Il moderato ottimismo del *Corriere* e dell'organo del Pri viene immediatamente stroncato da una notizia raccolta dal quotidiano socialista *Avanti!*, che pubblica il 24 luglio un piano statunitense per la sottrazione delle colonie all'Italia, con la Tripolitania alla Francia, la Cirenaica alla Gran Bretagna, il Dodecaneso alla Grecia e l'Eritrea a un'Etiopia definitivamente reintegrata nei suoi confini precedenti il 1935. Il quotidiano socialista aggiunge che ulteriori indiscrezioni parlano esplicitamente di "mutilazioni metropolitane" a favore di Francia e Jugoslavia. Da notare, in questo frangente, l'assenza di notizie analoghe sul quotidiano comunista: *l'Unità* riporta pedissequamente i dispacci d'agenzia provenienti da Potsdam ma evita sia di stigmatizzare la lontananza italiana dai tavoli delle trattative sia di denunciare eventuali spoliazioni. La stampa borghese, e *in primis* il quotidiano di via Solferino e la torinese *Nuova Stampa*

---

(5) "Lo «status» dell'Italia nelle discussioni di Potsdam", in: *Corriere d'Informazione*, 22 luglio 1945, p. 1.

(6) "Nel «sacro recinto» di Potsdam Stalin e Churchill si guardano di traverso", in: *Il Popolo Sovrano*, 21-22 luglio 1945, p. 1.

(7) Go.Mar., "Il problema della Venezia Giulia", in: *Il Popolo Sovrano*, 23-24 luglio 1945, p. 1.

raccoglie viceversa con cocente preoccupazione la notizia riportata dai socialisti, sebbene la stessa venga immediatamente smentita da “autorevoli fonti” di Washington e di Londra: dopo l’iniziale, acuto ottimismo inizia a farsi strada l’incubo di una pace punitiva, di un *diktat*. Nulla vale, ad esempio, l’intervento sulle pagine del *Corriere* del giornalista americano Charles Cordry, dell’*United Press*, riportante dichiarazioni del Dipartimento di Stato che escludono nella maniera più categorica che a Potsdam sia stato deciso qualcosa sulle colonie o i confini d’Italia<sup>(8)</sup>. Secondo altre fonti statunitensi si dovrebbe discutere dell’intera vicenda italiana in una conferenza *ad hoc*, dove ai tre “Grandi” dovrebbero affiancarsi (e il dato non può che essere accolto con preoccupazione dall’opinione pubblica italiana) Francia, Jugoslavia, Grecia, Albania ed Etiopia<sup>(9)</sup>. Più ottimista è il quotidiano del Partito d’azione, *L’Italia Libera*, secondo il quale la risistemazione delle colonie italiane sarà un tema da affrontarsi in seguito, e comunque dopo l’ingresso del Paese nell’Onu<sup>(10)</sup>.

Emblematico della crescente inquietudine appare il fondo di Mario Borsa del 2 agosto, in occasione della chiusura del vertice nella città tedesca, dal titolo inequivocabile: “Se fosse vero”, e concentrato sul destino delle colonie, in particolar modo di una Libia che ora parrebbe essere destinata dagli inglesi a soddisfare le esigenze panarabe per controbilanciare la presenza britannica nel più allettante Medio Oriente:

“Se questa dovesse essere la sorte delle nostre colonie”, commenta il giornalista “non ci nascondiamo il senso di disappunto e di amarezza che ce ne verrebbe”.

Certamente, aggiunge Borsa, in linea di principio il divenire politico del “nuovo mondo” scaturito dall’ultimo conflitto suggerisce che il destino della questione coloniale (come della questione degli Stretti o della redistribuzione delle materie prime) sarà vieppiù governato da “un principio di vera giustizia ed un criterio di internazionalismo”, e pertanto l’Italia dovrà adeguarsi in futuro a tali novità. Ma, per ora, così non è:

“(...) Non ci pare giusto che noi dobbiamo essere sacrificati per non offendere la sensibilità di quel ‘blocco panarabo’ tanto caro a chi lo ha sfruttato fino a ieri e si propone di sfruttarlo ancor meglio in avvenire”.

---

(8) “Nulla è stato ancora deciso per i problemi territoriali italiani”, in: *Corriere d’Informazione*, 24 luglio 1945, p. 1.

(9) “Un piano di Washington?”, in: *Ivi*.

(10) “Nulla è stato deciso circa le colonie italiane”, in: *L’Italia Libera*, 2 agosto 1945, p. 1.



Sembra inoltre ingiusto per Borsa anche e soprattutto perché con quell'ipotetico atto si punirebbe la "nuova Italia", scaturita dal 25 luglio, dall'8 settembre e dalla lotta di liberazione: un'Italia forse colpevole di non avere impedito che il fascismo giungesse al potere e oltrepassasse il baratro del conflitto, ma che ha saputo da tale errore ampiamente riscattarsi. E, dopo il "bastone" sugli appetiti coloniali britannici, ecco che Borsa tenta di blandire Londra, utilizzando invero argomenti tanto nobili quanto vetusti, in una sorta di lettura crociana dell'interna vicenda fascista e un conseguente ricollegamento della "nuova Italia" all'Italia liberale, o perlomeno alla di essa politica estera: si evocano quindi gli accordi anglo-italiani sull'Egitto e Suez, l'accordo per Massaua, la conferenza di Algeciras del 1906 (dove Londra acconsentì all'impresa di Libia) e finanche l'intera politica pro britannica condotta dai governi italiani sin dal remoto 1870. Con un passato siffatto, conclude Borsa, la Gran Bretagna non potrà di certo agire come si vocifera: ma se così non fosse, "noi sapremo chi ringraziare, insieme con tutto il resto, anche di questa sciagura" (11).

Il fondo di Borsa segna lo spartiacque nell'approccio avuto dall'opinione pubblica italiana alla fase preparatoria del Trattato di Pace: da questo momento i quesiti e le incertezze si mescolano con delusioni e minacce. Soprattutto, le simpatie verso gli uni o gli altri modificheranno drasticamente, di volta in volta, la lettura delle notizie e l'attribuzione delle responsabilità. Ma su tutte le posizioni si estenderà la percezione vieppiù concreta e provata di un'Italia che non ha finito di patire e che, anzi, deve passare attraverso una delle sue prove più difficili.

In ogni caso, il riconoscimento dei tre "Grandi" del fatto che l'Italia è stata la prima delle potenze dell'Asse a rompere con la Germania, la conseguente assicurazione che una rappresentanza del governo di Roma siederà alla Conferenza della pace e la promessa che dopo la ratifica del trattato, l'Italia potrà entrare nelle Nazioni unite, sono segnali indiscutibilmente positivi e che come tali vengono accolti dallo stesso Borsa e dalla stampa nazionale nei giorni immediatamente successivi il vertice di Potsdam<sup>(12)</sup>: non vi sono, in ultima analisi, grandi speranze, come le notizie provenienti da Mosca e da Atene circa il destino dei territori d'oltremare confermano, o come il montante sospetto che si ordisca un piano per escludere l'Italia dal Mediterraneo a favore dell'Unione Sovietica<sup>(13)</sup>, ma perlomeno

---

(11) M.B. (Mario Borsa), "Se fosse vero", in: *Corriere d'Informazione*, 2 agosto 1945, p. 1.

(12) Mario Borsa, "I principi dei «tre grandi»", in: *Corriere d'Informazione*, 4 agosto 1945, p. 1.

(13) "L'armistizio con l'Italia: le clausole militari pubblicate a Londra", in: *Corriere d'Informazione*, 7 agosto 1945, p. 1.

l'Italia potrà contrattare, discutere e sperare un giorno di tornare nell'alveo se non delle potenze almeno delle nazioni rispettate e indipendenti. Soprattutto vi è nel direttore del *Corriere*, come in altri intellettuali e politici, da Moravia a Einaudi, da Antoni a Spinelli, la consapevolezza che il futuro del Paese sarà sempre più europeo e che le antiche questioni nazionali e nazionalistiche saranno superate – pur tra tutti i distinguo e i realismi einaudiani – dall'integrazione su scala continentale<sup>(14)</sup>.

La posizione complessivamente ancora ottimista di Borsa non è certo condivisa dalle aree più moderate. Angelo Omodeo, collaboratore di Borsa sul *Corriere*, è ad esempio assai più drastico nei giudizi sul vertice di Potsdam, e parla esplicitamente di un'Europa ridotta a territorio coloniale e paragona il Paese alla Turchia dopo la Prima guerra mondiale e alla Cina dei tempi dei *boxers*<sup>(15)</sup>. Lettura analoga viene data dal gruppo milanese del ex "Banda Franchi" che, raccolto attorno a Edgardo Sogno, pubblica la rivista *Costume*: Potsdam è per quest'area cattolico-liberale dal convinto respiro nazionalista e monarchico la riedizione di Versailles, satura com'è di "aridità del tecnicismo politico diplomatico"<sup>(16)</sup>.

Conclusosi il vertice di Potsdam e, subito dopo esso, anche l'ultimo scenario residuo del conflitto con la capitolazione nipponica, l'11 settembre si apre a Londra la conferenza dei cinque ministri degli Esteri delle potenze vincitrici: oltre ai tre "Grandi", è ormai evidente che l'Italia dovrà confrontarsi con le rivendicazioni della Cina sulla concessione di Tien-sin ma soprattutto con il revanscismo francese, che da tempo parla di compensi sulle Alpi occidentali. Ma l'elemento centrale, il vero protagonista e l'oggetto d'attenzione del dibattito dalle colonne dei giornali italiani è e sarà l'annosa, delicatissima questione confinaria orientale. La conferenza è anticipata dall'occhiuta attenzione dell'*Avanti!*. Il quotidiano del Psiup riassume prima in un fondo anonimo e poi in un poderoso intervento di Pietro Nenni la posizione socialista: l'Italia fascista ha perso la guerra, l'Italia antifascista e dell'"insurrezione d'aprile" non può che vincere la pace. Circa le frontiere orientali, quelle più delicate e insanguinate anche da orrori recentissimi, ci vuole anzitutto disponibilità da parte del governo di Roma, che non può non riconoscere

---

(14) "Perché questa aspirazione degli intellettuali non si traduce in una agitazione di popoli? Perché i partiti dei diversi Paesi non si accordano almeno in questo: sopprimere i 'confini scellerati'?" (M.B. – Mario Borsa –, "Pace nel mondo?", in: *Corriere d'Informazione*, 15 agosto 1945, p. 1).

(15) Enrico Decleva, "Un difficile adattamento: la pubblicistica liberal-democratica italiana e la realtà internazionale", in: *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, a cura di Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi, Marzorati Editore, Milano, 1988, p. 378-379.

(16) *Ivi*, p. 378.

i giusti diritti jugoslavi su territori occupati dall'Italia imperialista del 1919: si dunque alla cessione di Fiume e della costa orientale istriana ma, scrive Nenni:

“Parimenti pensiamo che Trieste e le città marinare della sponda occidentale dell'Istria, fino a Pola, sono italiane anche se abbiamo perduto la guerra”<sup>(17)</sup>.

Si riprendono i progetti del Vivante e si dichiara quindi che “La frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia dovrà essere determinata secondo il criterio etnico”<sup>(18)</sup>. Per il resto, i socialisti accettano le rivendicazioni greche sul Dodecanneso, mentre risulta più complesso accettare sul versante occidentale “rettifiche di scarso rilievo topografico e di nessun valore economico”<sup>(19)</sup>. Si alla “riorganizzazione delle colonie”, aggiunge Nenni. Il tema verrà ripreso in seguito e definito con un rifiuto di ogni sorta di *pruderie* neocolonialista ma anche ricercando per l'Italia un ruolo di amministrazione fiduciaria per gli ex possedimenti africani<sup>(20)</sup>. Ma contemporaneamente è necessario per il Psiup che l'Italia venga al più presto inserita nell'alveo naturale di una nuova Europa che pare nascere in quei giorni, un'Europa dove i socialisti – sia nella loro versione laburista britannica che in quella più moderata francese – pare abbiano un peso rilevante. Traspare nei giudizi di Nenni e degli altri esponenti del suo partito un convinto terzaforzismo che ben presto incontrerà le cocenti delusioni della guerra fredda. Ma soprattutto, e la cosa non si fermerà ai soli socialisti, la lettura dell'imminente trattato ha e avrà una connotazione tutta interna, divisa tra passione repubblicana (il referendum è ancora di là da venire) e timori di ritorni al passato. Criticare la diplomazia italiana, che sembra l'incarnazione del pensiero crociano del fascismo come parentesi aperta e chiusa in un *continuum* liberale e monarchico, rischierebbe di porre i socialisti sulla stessa lunghezza d'onda dei primi rigurgiti neofascisti e vetero imperialisti. Come ha scritto Canavero:

“Non si può escludere che Nenni valutasse anche il peso in termini di propaganda antimonarchica di una pace pesante, ma prevaleva certo in lui il timore per lo scatenarsi di una ondata nazionalistica sul genere di quella del 1919-1920”<sup>(21)</sup>.

(17) Pietro Nenni, “Al banco d'accusa”, in: *Avanti!*, 9 settembre 1945, p. 1.

(18) “Il porto di Trieste sarà internazionalizzato”, in: *Avanti!*, 29 settembre 1945, p. 1.

(19) “Lealtà”, in: *Avanti!*, 8 settembre 1945, p. 1.

(20) H. Molinari, “Le colonie”, in: *Avanti!*, 18 settembre 1945, p. 1.

(21) Alfredo Canavero, “Nenni, i socialisti italiani e la politica estera”, in: *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., p. 237. “Indubbiamente il conto sarà salato” scriverà Nenni sul suo diario il 28 agosto 1945, riferendosi alle clausole del futuro trattato “Noi ci sforzeremo di girarlo, secondo giustizia, alla monarchia. Ma sarà in ogni caso una grave responsabilità dire ‘sì’ o dire ‘no’” (Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo Edizioni, Milano, 1981, p. 141).

La posizione dei socialisti circa la conferenza di Londra appare dunque incerta e divisa, al punto che una parte dell'opinione pubblica borghese la condivide. Giorgio Rava, dalle colonne del *Corriere d'Informazione*, si associa a Nenni sulla questione del confine orientale, sebbene il suo taglio sia meno *tranchant* e più sottile: Rava distingue tra coloro che vedono nella mutilazione territoriale un' "umiliazione al nostro prestigio", e che il giornalista liquida come nostalgici o comunque vittime di un residuo di retorica fascista, e coloro che viceversa leggono le stesse mutilazioni come una lesione dell'unità nazionale e, di fatto, un impoverimento dei risultati degli sforzi risorgimentali e del 1915-18<sup>(22)</sup>. Di un disarmante realismo è invece la linea sostenuta dal Pci di Togliatti. Alla ricerca di un sempre maggiore consenso in Italia e di un successo elettorale che ne sancisca l'egemonia sulla sinistra, i comunisti assumeranno nel corso dell'estate 1945 una posizione più sfumata, con l'evocazione di uno *status* autonomo per Trieste (contro la cessione di parte dell'Istria e del Quarnaro alla Jugoslavia), una fiera opposizione alle richieste austriache sull'Alto Adige, il rilancio di una soluzione "renana" – cioè di un'area smilitarizzata – sui territori contesi ad occidente, sino allo spostamento delle storiche posizione anticolonialiste su linee più possibiliste dal vago sapore demagogico<sup>(23)</sup>. Quindi una linea coerente con la più generale posizione togliattiana orientata al mantenimento in vita, il più a lungo possibile, delle categorie fascismo-antifascismo e nemico-amico che non solo hanno caratterizzato gli ultimi due anni di politica internazionale, ma *last but not least* hanno permesso al Pci di accedere al governo in Italia<sup>(24)</sup>. Ottimisti appaiono gli azionisti, secondo i quali "i diritti dell'Italia a un trattato equo e giusto sulla questione giuliana trovano oggi molti sostenitori nella capitale inglese (...)"<sup>(25)</sup>. La posizione del Partito d'azione sulla questione orientale è ben diversa da quella del Pci o anche dello Psiup: Leo Valiani definisce le pretese jugoslave su Trieste, Pola e persino su Fiume "ingiustificate"<sup>(26)</sup>, mentre il 18 settembre il quotidiano azionista pubblica quasi un numero speciale sulla situazione sui confini orientali, con titoli quali "Italia e Jugoslavia: pretese contro diritti a Londra"

(22) Giorgio Rava, "Ciò che è in giuoco", in: *Corriere d'Informazione*, 12 settembre 1945, p. 1.

(23) Romain H. Rainero, "Il Partito comunista italiano e la questione delle ex colonie italiane", in: *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., p. 360.

(24) Severino Galante, "Il Pci e la genesi della politica d'impotenza (1941-1949)", in: *Ivi*, p. 305.

(25) "Lunedì: giornata cruciale", in: *L'Italia Libera*, 16 settembre 1945, p. 1.

(26) Leo Valiani, *Schieramenti di guerra e di pace*, in: *Ivi*.

oppure “Il regime di terrore oltre la linea Morgan”, sino a un duro attacco alle posizioni di Togliatti sulla questione triestina da parte di Aldo Garosci<sup>(27)</sup>.

La conferenza di Londra viene seguita nei suoi passaggi più delicati con attenzione. Quasi ogni giorno appaiono sulla stampa articoli e fondi di commento relativi ai singoli temi trattati dai cinque ministri degli Esteri. Se le speranze sul mantenimento delle colonie, almeno di quelle prefasciste, sfumano immediatamente (“Alleati Sì, Colonie No” è il titolo di un articolo del *Corriere* due giorni dopo l’apertura della conferenza), ben più articolata appare la questione delle altre clausole, e in particolar modo quelle inerenti i confini e le riparazioni. Sul primo tema le prese di posizione sono quasi unanimemente drastiche. Per gli azionisti il nuovo principio etnico applicato ai confini orientali stravolge gli accordi di Rapallo:

“Ma sarebbe tuttavia un sacrificio accettabile, se fosse accompagnato dal chiaro e definitivo riconoscimento dell’appartenenza all’Italia delle città che come Trieste, Fiume, Pola, Gorizia, Capodistria, Pisino, Parenzo, sono indiscutibilmente italiane”<sup>(28)</sup>.

Circa le riparazioni, il *Corriere* evoca nuovamente Versailles:

“A tutti è chiaro che, se veramente saremo costretti a far fronte a considerevoli richieste di riparazioni, il processo di riassetto della nostra economia, che già si svolge così lento, in mezzo a infinita difficoltà, dovrà subire una ulteriore e forse assai lunga battuta d’arresto”<sup>(29)</sup>.

Si comprende che gli Stati Uniti hanno su tale questione un atteggiamento meno drastico degli altri, e che circa la spoliazione dei fattori produttivi nazionali a scapito di Jugoslavia e Unione Sovietica, vi è anche l’opposizione di potenze certo non amiche dell’Italia, come la Francia e la Gran Bretagna. A questo proposito, riappare la rabbia di Borsa verso l’atteggiamento del governo di Londra e in modo particolare di Bevin. Per il direttore del *Corriere* ogni posizione emersa dalla conferenza è giustificabile, compresa quella sovietica:

“Tutto si capisce (...) meno ciò che, a torto o a ragione, si pretende sia il nuovo orientamento della politica inglese verso di noi”<sup>(30)</sup>.

---

(27) Aldo Garosci, “Trieste e le posizioni comuniste”, in: *L’Italia Libera*, 18 settembre 1945, p. 1.

(28) “Il confine orientale”, in: *L’Italia Libera*, 20 settembre 1945, p. 1.

(29) Libero Lesti, “Riparazioni di guerra”, in: *Corriere d’Informazione*, 14 settembre 1945, p. 1.

(30) M.B. (Mario Borsa), “Dall’interesse al disinteresse?”, in: *Corriere d’Informazione*, 22 settembre 1945, p. 1.

Borsa ripercorre nuovamente, come aveva fatto agli inizi d'agosto, la storia diplomatica delle relazioni italo-britanniche e aggiunge ulteriori elementi (come la citazione del "colpo di timone" compiuto dal *Foreign Office* dopo Fashoda con l'*én-tente cordiale*), per domandarsi quale può essere il senso di un atteggiamento così draconiano. Misure draconiane contro l'Italia, sia in termini territoriali che economici (le colonie, come si vede, appartengono sempre più ai ricordi e non all'attualità) rischiano e rischieranno vieppiù di far montare in Italia un revanscismo dai netti contorni reazionari e nostalgici: insistere sul castigo oltre ogni limite, ricaccerebbe l'Italia nel vortice del "nazionalismo irredentistico dal quale ci siamo affrancati dopo venticinque anni di strazio"<sup>(31)</sup>. Il riferimento non è tanto all'attività della destra qualunquista, la quale anzi appare in questo frangente complessivamente allineata sulle posizioni degli altri partiti e finanche del *Corriere*, soprattutto quando sottolinea che l'Italia del dopoguerra non è l'Italia del fascismo e che la responsabilità del fascismo e delle sue scelte va fatta risalire ai finanziatori esteri prima e agli alleati stranieri dopo di Mussolini<sup>(32)</sup>; inizia a farsi strada una posizione che tenderebbe a rifiutare il trattato, con un gesto plateale e orgoglioso: insomma, "un atto di volontà, un esplicito no", come scrive il Croce<sup>(33)</sup>. Il problema non è tanto lo scatto d'orgoglio di un rispettato intellettuale e politico come il presidente del Partito liberale, e neppure le più passionali esternazioni dei Nitti e degli Orlando. Il timore, sollevato da più parti, che a tali posizioni si aggiungano linee politiche di più netta derivazione nazionalista, monarchica e finanche fascista, pronte a respingere il trattato, a mobilitare la piazza e magari a scaricare sugli eventuali firmatari le stesse responsabilità che la destra militarista tedesca aveva scaricato su Rathenau.

Anche per tali motivi appare per la prima volta, dalle pagine del *Corriere*, l'idea di firmare, ratificare e poi rivedere l'atto internazionale che si sta discutendo. A sollevare questa nuova linea è Carlo Sforza, che in un ispirato articolo di fondo commenta l'andamento della Conferenza dei ministri degli Esteri cercando di sminuire la portata dell'oggetto del contendere:

"Nessun trattato ha fatto mai della storia: i trattati sono atti notarili che ne rittrattano un episodio. Niente più" e ancora, più avanti: "Nessun trattato è definitivo: anche il miglior trattato è una pietra di un edificio da completare poi"<sup>(34)</sup>.

(31) G.E., "Una pace positiva", in: *Corriere d'Informazione*, 16 settembre 1945, p. 1.

(32) "Politica estera dell'U.Q.", in: *L'Uomo Qualunque*, anno II, n. 38, 7 novembre 1945, p. 2.

(33) Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. II, Laterza, Bari, 1973, p. 411.

(34) Carlo Sforza, "L'Italia a Londra", in: *Corriere d'Informazione*, 18 settembre 1945, p. 1.



Dunque bisognerà accettare, per chiudere il doloroso capitolo della guerra ma anche del fascismo e al contempo per rendere più malleabili gli Alleati dinanzi alla futura collocazione internazionale dell'Italia. Ma bisognerà accettare avvertendo gli italiani più turbolenti, sia quelli più riflessivi, che ben presto quelle clausole saranno riviste e forse ribaltate a favore di Roma. Si tratta dell'abbozzo di una linea che diventerà quella governativa ufficiale nel corso di tutto il 1946 e fino alla firma e alla ratifica del 1947.

La conclusione della prima sessione della conferenza lascia comunque un senso di profondo sconforto, quasi di disperazione. Il cattolico *L'Italia* elenca i numerosi nodi rimasti irrisolti, dai confini alle colonie, individuando nelle posizioni di "alcuni partiti italiani", poco attente al bene comune, l'origine di un atteggiamento poco clemente degli Alleati<sup>(35)</sup>. Anche i repubblicani accolgono con cocente delusione i risultati di quello che avrebbe dovuto essere "il primo atto concreto, conclusivo, dell'opera di ricostruzione"<sup>(36)</sup>. Persino *l'Avanti!*, che sino ad allora aveva tentato di navigare a vista, volando alto su alcuni temi e cercando soluzioni pressoché impossibili per altri, conclude i *reportages* dalla capitale inglese constatando il fallimento della Conferenza: la pace che scaturirà dagli incontri dei "Grandi", commenta il giornale socialista, non garantirà né l'unità europea né la libertà italiana "nei nostri giusti confini"<sup>(37)</sup>.

La cosiddetta "seconda sessione" della conferenza, ossia il vertice tripartito di Mosca del 15-26 dicembre 1945, sancisce un nuovo punto di non ritorno. La decisione dei ministri degli Esteri statunitense, britannico e sovietico di convocare per l'estate successiva una conferenza per la pace con l'Italia estendendola anche alla Francia viene accolta con complessiva insoddisfazione dall'opinione pubblica italiana. Se *l'Unità* affronta la cronaca da Mosca (dove Molotov viene presentato dall'organo del Pci come il protagonista assoluto) con entusiasmo e soddisfazione, sino al notevole "Dalla conferenza di Mosca parte in questo momento per l'Italia un 'Buon Natale' veramente di pace"<sup>(38)</sup>, di ben altro tenore sono le reazioni del resto del Paese. Anche gli alleati socialisti si distinguono dall'ottimismo del Pci, riportando i commenti negativi pressoché unanimi che Mosca ha suscitato in Italia<sup>(39)</sup>. I monarchici del Partito democratico italiano di Selvaggi titolano sul loro

---

(35) Dino Del Bo, "L'Italia aspetta", in: *L'Italia*, 30 settembre 1945, p. 1.

(36) Acerba delusione, in: *L'Italia del Popolo*, 4 ottobre 1945, p. 1.

(37) "Pregiudiziale pericolosa", in: *Avanti!*, 4 ottobre 1945, p. 1.

(38) "A maggio la pace per l'Italia", in: *L'Unità*, 25 dicembre 1945, p. 1.

(39) "I primi commenti a Roma" in: *Avanti!*, 28 dicembre 1945, p. 1.

giornale che il trattato con l'Italia sarà firmato entro maggio, aggiungendo tuttavia un beffardo occhiello: "Ma gli scettici dicono che è troppo bello per essere vero" (40). Già il 28 dicembre il tenore dell'articolo di fondo di Massimo Mercurio sull'organo monarchico è molto più pessimista, e stigmatizza l'assenza di un riferimento all'Italia nel comunicato conclusivo del vertice, ma soprattutto viene condannata la decisione di accomunare le sorti dell'Italia a quelle di Bulgaria e Ungheria:

"La speranza che la politica dei blocchi appartenesse a un'era sorpassata è vissuta in noi il breve spazio di un mattino" (41).

Mentre il quotidiano economico milanese *Il Sole* riprende le tesi dei cattolici sostenendo che la mancanza di coesione tra le forze politiche italiane è, di fatto, la causa dell'esclusione italiana dalle trattative (42), dalle colonne de *Il Mondo*, Luigi Salvatorelli ammonisce che nessun popolo, seppur piccolo "può essere trattato come strumento di un altro popolo, per grande che sia" (43). Più drastico ancora appare il ragionamento di Valiani che, dalle pagine dell'organo di stampa del Partito d'azione, riporta la notizia che l'Italia dovrà subire, senza potere di fatto intervenire, il trattato. Si tratta per l'esponente azionista di un salto a ritroso della politica internazionale:

"Qui non si tratta più di un accordo dei due o tre 'grandi' per sistemare un paese in contestazione, qui si è tornati alla concezione versagliese dei vincitori e dei vinti" (44).

Ma di nuovo è il direttore del *Corriere* a codificare il pensiero generale e a rappresentare al contempo gran parte delle posizioni governative, a cominciare da quella del presidente del Consiglio. Sin dalla vigilia della conferenza, Borsa esprime tutte le perplessità sui possibili risultati: "Dal fallimento della conferenza di Londra" scrive "non si è fatto un passo". Tra i motivi addotti (la partecipazione di Cina e Francia, osteggiata dai sovietici, oppure i trattati con Bulgaria e Ungheria) uno dei più scottanti è stato appunto il trattato con l'Italia. Borsa spera che le annose questioni siano affrontate dai "Grandi" con clemenza e comprensione. Clemenza verso un Paese prostrato (con evidente riferimento alle riparazioni richieste

(40) "La pace con l'Italia entro maggio", in: *Il Mattino d'Italia* 25 dicembre 1945, p. 1.

(41) Massimo Mercurio, "Baratto a Mosca", in: *Il Mattino d'Italia*, 28 dicembre 1945, p. 1.

(42) "Delusione a Roma", in: *Il Sole*, 28-29 dicembre 1945, p. 1.

(43) Luigi Salvatorelli, "Il convegno di Mosca", in: *Il Mondo*, anno XXIV, n. 25, 20 dicembre 1945, p. 1.

(44) Leo Valiani, "I 'due grandi' e il governo del mondo", in: *L'Italia Libera*, 29 dicembre 1945, p. 1.



da Urss e Jugoslavia) e generale comprensione verso la nazione cobelligerante. E quindi, se ormai sulle colonie “non abbiamo molte speranze” per i confini forse qualcosa di buono può capitare<sup>(45)</sup>.

Ma le speranze sono presto disattese. Soprattutto, il trattato con l'Italia è ulteriormente posposto: si parla dell'estate 1946, a ben tre anni da un armistizio che, *de jure*, è ancora in pieno vigore. “Noi italiani” scriverà Borsa con amaro sarcasmo “veramente non ci dobbiamo lamentare. Con comodo, avremo, che diavolo, la nostra pace!”. Ed ecco di nuovo il paragone con Versailles e l'evocazione di una parola, *diktat*, che diverrà ben presto il sinonimo del trattato, che verrà discusso a Parigi. Per Borsa non c'è più speranza: le colonie saranno perdute, perduta gran parte della Venezia Giulia, perdute Briga e Tenda (la decisione dei “Grandi” di accogliere la Francia è una garanzia del destino delle città sulle Alpi occidentali):

“In tutto questo procedimento il nostro sarà considerato e trattato come un Paese nemico, così come è stata considerata e trattata nel 1919 la Germania a cui, senz'altro, venne presentato a Versailles per la firma il famigerato Diktat”.

Nulla è valso degli sforzi compiuti dalla “nuova Italia”:

“Il nostro sganciamento dalla Germania, che segnò la prima crepa nel campo nemico, la nostra cobelligeranza, la nostra lotta di venti mesi accanto agli alleati, l'eroismo dei nostri partigiani, la nostra insurrezione contro il fascismo (...), tutto ciò (...) non ha contato un gran che e non ci ha ottenuto quelle attenuanti che noi, non irragionevolmente, ci ripromettevamo”.

L'Italia paga per il direttore del *Corriere* “il male che il fascismo ha fatto al mondo”. Ora, e qui sembra davvero di rileggere Sforza e più ancora De Gasperi, è necessario accettare, subire, il *diktat* e quindi “concordemente lavorare per noi stessi”, per risollevare il Paese dalla catastrofe. Il 1945 si chiude con un bilancio altrettanto negativo, ma soprattutto con un'incertezza vieppiù trasformata in fatale accettazione di un destino ineluttabile.

Nei mesi successivi l'attenzione dei media si concentra sul duplice appuntamento elettorale e referendario, e il tema del destino dell'Italia e del trattamento ad essa riservato dai vincitori viene affrontato soprattutto dai partiti repubblicani come strumento di propaganda antimonarchica: l'Italia sta pagando gli errori,

---

(45) M.B. (Mario Borsa), “Ci vuole il tassì”, in: *Corriere d'Informazione*, 15 dicembre 1945, p. 1. Il titolo si riferisce a una vignetta dell'inglese “Punch” dove la Pace cerca di proporre a Stalin, Truman e Attlee, che la circondano a cavallo di potenti motociclette nel tentativo di convincerla a prendere posto ognuno sulla propria, di lasciare i loro mezzi e di prendere tutt'insieme con lei un'auto pubblica.



anzi i crimini della Corona filo fascista. In un discorso elettorale il candidato del Pri Cipriano Facchinetti indica nella monarchia la causa prima delle difficoltà incontrate dalla diplomazia italiana nel far valere le proprie ragioni nel corso delle conferenze<sup>(46)</sup>.

Il vertice quadripartito di Palazzo del Lussemburgo, a Parigi (25 aprile-16 maggio 1946), inaugura dunque in Italia una nuova stagione di contraddittorie posizioni, determinate in gran parte dalla campagna elettorale e referendaria. La notizia della modifica delle condizioni armistiziali, che prevede l'abolizione della Commissione alleata e delle clausole economiche nonché l'accelerazione delle procedure per il rimpatrio dei prigionieri, viene accolta con moderata soddisfazione dalla stampa "borghese", soprattutto in vista di un mutamento istituzionale che, ad esempio, il *Corriere* sostiene apertamente:

"Da oggi, in poi, la soluzione di Parigi, se da una parte ci lascia sempre perplessi sul nostro avvenire, ci permetterà però di muoverci con una certa indipendenza (...). In definitiva molto dipenderà anche dalla garanzia che sapremo dare d'essere un Paese ordinato a vera democrazia e capace di autogovernarsi in un clima di distensione politica e sociale"<sup>(47)</sup>.

L'organo del Pci ribadisce una lettura assai più ottimista ("Sostanziale progresso alla conferenza di Parigi"): per *l'Unità* l'elemento centrale del "preambolo" del futuro trattato, ovvero l'atto che sancisce il mutamento delle condizioni d'armistizio, riconosce finalmente il ruolo della "nuova Italia" nella lotta antifascista<sup>(48)</sup>. Anche in questo caso le vicende di Parigi hanno una declinazione tutta nazionale, collegata al prossimo referendum, con in più un'evidente e dichiarata simpatia verso l'Unione Sovietica, la cui diplomazia viene presentata dal quotidiano comunista come la più favorevole e amichevole verso l'Italia<sup>(49)</sup>. È questa una posizione criticata da molti settori, a cominciare dai monarchici del *Mattino d'Italia*, che accusano l'Urss non solo di essere la responsabile prima dell'ennesimo nocumento all'Italia, ma di avere gravi colpe nella genesi dello stesso conflitto<sup>(50)</sup>. Per i liberali "la Russia non ha niente in contrario a che

---

(46) "La monarchia contro la pace d'Italia", in: *L'Italia del Popolo*, 19 maggio 1946, p. 1.

(47) "Valore di un atto", in: *Nuovo Corriere della Sera*, 16 maggio 1946, p. 1.

(48) "Un accordo raggiunto ieri sul preambolo del trattato con l'Italia", in: *l'Unità*, 27 aprile 1946, p. 1.

(49) "Nuovo intervento di Molotov per la piena sovranità dell'Italia", in: *l'Unità*, 3 maggio 1946, p. 1.

(50) Massimo Mercurio, "Con chi l'Italia?", in: *Il Mattino d'Italia*, 9 maggio 1946, p. 1.

l'Italia venga maltrattata"<sup>(51)</sup>. Accuse ai comunisti di perseguire una politica estera a favore di Mosca anziché di Roma, vengono lanciate anche dalla stampa cattolica<sup>(52)</sup>.

Ma la stessa sinistra non è affatto compatta su come leggere i lavori del vertice del Lussemburgo. Nuovamente l'*Avanti!* si distacca sensibilmente dall'entusiasmo prosovietico dell'organo comunista e, lascia trasparire ben altre posizioni:

"La realtà è", si legge per esempio sul fondo del quotidiano del Psiup a firma Carlo Aprato lo stesso giorno in cui l'organo del Pci inaugurava la corrispondenza da Parigi con titoli ottimistici "che proprio ieri, non potendo mettersi d'accordo nemmeno sull'ordine del giorno della conferenza, i Quattro si occuparono dell'Italia (...). È pura tattica e null'altro che i Quattro parlino di noi e del nostro avvenire. Tattica protettiva di interessi che vanno ben al di là dell'Italia stessa".

Il commentatore socialista, che non risparmia pesanti critiche all'Unione Sovietica e alla sua diplomazia, non si fa illusioni sulle reali decisioni che verranno prese a Parigi: "Trieste? Nulla. (...) Le Colonie? Nulla. (...) Il Dodecanneso? Nulla. (...)". La conclusione è la stessa degli altri, naturalmente: l'unica cosa che conta in quell'Oceano di rinvii e di questioni aperte rimane il completo superamento della condizione armistiziale<sup>(53)</sup>. Ma sull'impianto analitico del quotidiano socialista si stende un pessimismo che lo avvicina a posizioni ben più critiche, espresse dalle forze più moderate e, *in primis*, dai liberali, che parlano di una "conciliazione ottenuta a spese della giustizia"<sup>(54)</sup>. Su una linea decisamente filo governativa (o meglio, filo degasperiana) si attestano i democristiani che con Gonnella riconoscono alla delegazione italiana e soprattutto a presidente del Consiglio il merito di avere retto su Trieste e affermano che per merito del governo italiano "a Parigi non si è passati sul corpo della Venezia Giulia"<sup>(55)</sup>. Anche nei giorni seguenti la posizione della stampa democristiana non muterà, e continuerà a presentare una situazione al tavolo delle trattative di Parigi complessivamente sotto controllo se non addirittura positiva<sup>(56)</sup>.

---

(51) "La nostra flotta", in: *Risorgimento Liberale*, 23 aprile 1946, p. 1.

(52) "De Gasperi stigmatizza il nocivo atteggiamento dei comunisti", in: *L'Italia*, 12 maggio 1946, p. 1.

(53) Carlo Aprato, "I Quattro sbrigano i punti facili prima d'affrontarsi su Trieste e le Colonie", in: *Avanti!*, 28 aprile 1946, p.1.

(54) "L'Unica carta", in: *Risorgimento Liberale*, 25 aprile 1946, p. 1.

(55) Guido Gonnella, "Accantonamenti e cantonate", in: *Il Popolo*, 8 maggio 1945, p. 1.

(56) "Progressi per le Colonie e le riparazioni. Situazione immutata per Trieste e la Venezia Giulia", in: *Il Popolo*, 14 maggio 1946, p. 1.

I qualunquisti, noti per essere poco attenti alle questioni internazionali, interrompono il loro silenzio sulla vicenda del trattato proprio in occasione del vertice del Lussemburgo e affrontano il tema delle clausole relative alla flotta italiana. L'atteggiamento è sprezzante, ed al contempo evocante una reazione non si comprende se temuta o auspicata:

“A che serve prendersi la flotta italiana e dividerla fra la Grecia, la Jugoslavia, la Russia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America? A niente: nemmeno a danneggiare di più l'Italia. La richiesta è fatta al solo scopo demagogico, di solleticare l'amor proprio nazionalistico di alcune popolazioni ancora profondamente arretrate: la greca, la jugoslava, la russa; a far sorridere di pietà i tecnici di marina anglo-americani; ad esasperare ancora di più, se è possibile, il popolo italiano a cui sembra che le Grandi Potenze vincitrici si siano proposte di far rimpiangere con sempre più acuta nostalgia un'epoca da troppo tempo trascorsa”<sup>(57)</sup>.

Ancora più ispirato, e meno ironico è un successivo intervento qualsiasi sull'aeronautica, dove si stigmatizza il clima generale e l'incertezza (“Alla conferenza di Parigi...non è dato sapere quale sarà il destino della nostra Aeronautica”), si condanna il cinismo delle Potenze, che forse cancelleranno una pagina storica e gloriosa come quella redatta dall'aviazione militare italiana, e si presenta un programma di rilancio dell'arma aerea<sup>(58)</sup>. Il tema della flotta viene ripreso dai liberali, secondo i quali una riduzione del tonnellaggio disponibile significherebbe sguarnire un Paese che, abbandonate tutte le velleità aggressive, vorrebbe soltanto difendersi<sup>(59)</sup>. Anche i monarchici deplorano la spartizione della “flotta dell'Italia cobelligerante”<sup>(60)</sup>. Il tema delle forze armate è sentito, soprattutto a ridosso del referendum e delle elezioni per la Costituente. Persino il Pci assume un atteggiamento attento e di simpatia nei confronti delle tre armi: anch'esso appare particolarmente attento all'arma azzurra:

“Noi comunisti chiediamo che ci sia lasciata l'aviazione nella quale i tecnici hanno dato tanta prova di genialità e i piloti di eroismo”<sup>(61)</sup>.

(57) “Corbellare i popoli”, in: *L'Uomo Qualunque*, anno III, n. 18, 1° maggio 1945, p. 1.

(58) “Difesa della nostra aviazione”, in: *L'Uomo Qualunque*, anno III, n. 19, 8 maggio 1946, p. 3.

(59) “La nostra flotta”, in: *Risorgimento Liberale*, 23 aprile 1946, p. 1.

(60) Marco Palermo, “La flotta dell'Italia cobelligerante spartita in un'ora fra sei nazioni”, in: *Il Mattino d'Italia*, 28 aprile 1946, p. 1.

(61) “Un esercito rinnovato e democratico per l'unità e per l'onore dell'Italia”, in: *L'Unità*, 28 maggio 1946, p. 1.

Ma la vera protagonista del dibattito italiano sugli incontri del Lussemburgo resta la questione confinaria. Le notizie da Parigi non sono affatto buone: si parla di perdita di ampie zone ad est, ma anche a ovest e finanche a nord. Il confronto tra le diverse opinioni su un tema così scottante, è stato aperto dalla prestigiosa firma di Luigi Einaudi: dalle colonne dell'organo del Pli *Risorgimento Liberale* il futuro presidente della Repubblica ha affrontato con l'abituale precisione documentaria la questione della frontiera italo-francese, auspicando anziché cessioni territoriali – giudicate inutili e dannose – una zona franca e transfrontaliera che vedrebbe le popolazioni di entrambi i versanti collaborare e confrontarsi anziché erigere barriere che il futuro presidente giudica desuete. Di nuovo emerge la speranza in una nuova Europa unita nella quale il revanscismo contro l'Italia verrebbe stemperato se non addirittura annullato del tutto<sup>(62)</sup>. La posizione einaudiana, e soprattutto la sua evocazione europeista orientata al superamento delle frontiere, non è tuttavia condivisa dalla dirigenza liberale. Al terzo congresso del partito, Benedetto Croce ribadirà ad esempio l'intangibilità dei confini del 1918 e, su una linea analoga si schiereranno tanto Nitti quanto Orlando<sup>(63)</sup>, quest'ultimo evidentemente sensibile ai destini di quelle terre conquistate sotto la sua presidenza del consiglio quasi trent'anni prima. Più netta è la posizione comunista sullo stesso argomento. Rispetto all'anno precedente si denota l'assenza pressoché totale di riferimenti al confine orientale, mentre più energica appare la presa di posizione sulle rivendicazioni austriache sul confine settentrionale:

“Con la perdita dell'Alto Adige l'Italia si troverebbe privata del 40 per cento della sua energia idroelettrica potenziale, dell'intera sua produzione di magnesio e di buona parte della sua produzione di acciai speciali”<sup>(64)</sup>.

La posizione del Pci sull'Alto Adige incontrerà un sostenitore inatteso nel quotidiano economico *Il Sole*, che pubblicherà uno studio sui rischi energetici insiti nella perdita della regione settentrionale<sup>(65)</sup>; lo stesso quotidiano pubblicherà alcuni giorni dopo uno studio analogo anche sulle conseguenze della cessione dei territori occidentali<sup>(66)</sup>. Di nuovo i socialisti si distinguono dai loro alleati,

---

(62) Luigi Einaudi, “La questione della Val di Roja”, in: *Risorgimento Liberale*, 6 aprile 1946, p. 1-2.

(63) Benedetto Croce, “Gli stessi confini promessi come intangibili segno di esose cupidigie”, in: *Risorgimento Liberale*, 30 aprile 1946, p. 1-2.

(64) “La regione altoatesina non vive senza l'Italia”, in: *l'Unità*, 28 aprile 1946, p. 3.

(65) “Gli impianti idroelettrici nell'Alto Adige”, in: *Il Sole*, 26 giugno 1946, p. 1.

(66) “Le conseguenze della perdita di Tenda e Briga nel campo idroelettrico”, in: *Il Sole*, 7 luglio 1946, p. 1.

e l'interesse del PSIUP verso l'Istria – terra, tra l'altro, dove il partito di Nenni raccoglie ampi consensi – e in generale verso i confini orientali è notevole e appassionato. Di misura minore, ma comunque presente, è l'attenzione su Briga e Tenda, così come sull'Alto Adige. Si deve trattare, suggerisce l'“Avanti!”, senza “picchiare i pugni sul tavolo”, ma senza neppure desistere dal tentativo di strappare il massimo del vantaggio e il minimo di danno possibile<sup>(67)</sup>.

La chiusura di questo ennesimo vertice è l'occasione per fare un bilancio dell'intera lunga vertenza sul trattato di pace con l'Italia. All'indomani della fine della sessione al Palazzo del Lussemburgo, Borsa ritorna ad occuparsi della vicenda dimostrando tutto il suo sconforto e la sua sfiducia:

“Nulla è stato ancora deciso per Briga e Tenda; nulla di preciso, nonostante le varie proposte avanzate, per le riparazioni e, più che nulla, una mera prospettiva per la Venezia Giulia e per Trieste. Ben ha detto De Gasperi che nessun Governo italiano accetterà mai un trattato di pace che sottragga Trieste all'Italia, e in questo siamo unanimi tutti quanti, compresi i comunisti. Ma che cosa contano per i ‘tre Grandi’ il Governo italiano e l'Italia?”<sup>(68)</sup>.

Ormai i giochi sembrano conclusi e da essi l'Italia è stata esclusa. Non c'è stata alcuna trattativa, nonostante le speranze dei socialisti. La posizione emersa dal congresso liberale, e fatta propria dal ministro del tesoro Epicarmo Corbino, di rifiutarsi di firmare il *diktat*, comincia a trovare sempre più proseliti<sup>(69)</sup>.

La vittoria referendaria spinge i settori repubblicani dell'opinione pubblica a nutrire un'ultima, tenue stagione di speranza. Se prima la “nuova Italia” luogotenenziale aveva subito una dinastica contaminazione con un passato colpevole, ora la nascita della Repubblica italiana rappresenta una definitiva cesura e pertanto dovrebbe rendere possibile un energico mutamento nell'atteggiamento dei vincitori. In questo senso va letto l'appello dei partiti repubblicani (azionisti, comunisti, democristiani, demolaburisti, concentrazione democratica repubblicana, repubblicani, e socialisti) ai quattro “Grandi”:

“I deputati rappresentanti i suddetti partiti sollecitano dalle grandi Nazioni alleate il loro concorso in quest'opera di consolidamento della democrazia italiana e a tal fine fanno presente che una pace la quale ledesse i diritti del

(67) “Perseverare”, in: *Avanti!*, 14 maggio 1946, p. 1.

(68) M.B. (Mario Borsa), “Ne' guerra ne' pace”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 17 maggio 1946, p. 1.

(69) “Non si può firmare un trattato di pace che sanzioni in eterno la nostra condizione di umiliante inferiorità”, in: *Risorgimento Liberale*, 3 maggio 1946, p. 1.

popolo italiano e umiliasse la Repubblica, comprometterebbe in modo grave le possibilità di rafforzare le libere istituzioni che il popolo italiano si è dato (...)»<sup>(70)</sup>.

Una pace giusta, quindi, intesa quasi come un atto a sostegno della neonata repubblica contro ogni tentativo di ritorno a istituzioni (o magari a regimi...) precedenti. È una posizione respinta dai monarchici del Pdi che, dalle colonne del *Mattino d'Italia* ritengono totalmente ininfluyente sugli appetiti delle potenze la scelta istituzionale compiuta il 2 giugno<sup>(71)</sup>.

Il vertice quadripartitico preparatorio per il trattato, convocato di nuovo a Parigi tra il giugno e il luglio 1946, farà ben presto tramontare anche le illusioni dei partiti repubblicani circa il nuovo trattamento riservabile alla Repubblica italiana. L'auspicio dei comunisti ("Dare presto all'Italia una pace giusta", scrive Mario Montagnana)<sup>(72)</sup> si dissolve dopo pochi giorni di vertice: la flotta è ridimensionata; i confini sono sicuramente compromessi, e si parla di Trieste ceduta alla Jugoslavia; contro la notizia di una Grecia disposta a rivedere le richieste iniziali c'è un'Unione Sovietica che esige salate riparazioni. Le colonie, come ribadisce Borsa, saranno sottratte per volontà della Gran Bretagna<sup>(73)</sup>, posizione sulla quale si allinea anche Antonio Borgoni dell'*Avanti!*<sup>(74)</sup>. Il quotidiano socialista rafforza l'avvicinamento al quotidiano milanese anche sulla questione orientale. Scrive Nino Mazzoni, su un fondo del 7 luglio:

"Il colpo ci viene anche dalla Russia che noi amiamo per la sua storica riscossa proletaria ma che non possiamo ne' comprendere ne' amare quando porge la mano a Tito non per superare le patrie ma per ferire la patria nostra nella sua più viva carne, nel suo presupposto più profondo e sentimentale"<sup>(75)</sup>.

Persino l'ottimistica *Unità* deve smentire l'analisi compiuta da Montagnana due giorni prima, quando il 18 giugno denuncia il tentativo britannico di imporre all'Italia condizioni di tutela militare che ricordano le antiche politiche mandatarie:

"Gli inglesi ritengono che la vittoria sul fascismo da loro il diritto di occupare militarmente l'Italia, così come occupano l'Egitto..."<sup>(76)</sup>.

---

(70) "Dare una giusta pace alla nuova Italia", in: *l'Unità*, 19 giugno 1946, p. 3.

(71) Leo Bressi, "Brenno", in: *Il Mattino d'Italia*, 29 giugno 1946, p. 1.

(72) Mario Montagnana, "Presto e bene", in: *l'Unità*, 16 giugno 1946, p. 1.

(73) M.B. (Mario Borsa), "Le colonie", in: *Nuovo Corriere della Sera*, 5 luglio 1946, p. 1.

(74) Antonio Borgoni, "Il compromesso per le colonie", in: *Avanti!*, 28 giugno 1946, p. 1.

(75) Nino Mazzoni, "Isolati", in: *Avanti!*, 7 luglio 1946, p. 1.

(76) "Per la nostra indipendenza", in: *l'Unità*, 18 giugno 1946, p. 1.

Si tratta di un'ipotesi, quella della tutela militare britannica, che verrà presto smentita, e la decisione presa a Parigi secondo la quale le truppe alleate lasceranno l'Italia tre mesi dopo l'entrata in vigore del trattato viene accolta con soddisfazione dagli organi di stampa di ogni tendenza. Ma come in un gioco di perenne compensazione pochi giorni dopo giunge nelle redazioni dei giornali la prima decisione in materia confinaria decisa dal vertice preparatorio: Briga e Tenda passeranno sotto la sovranità francese, il Dodecanneso verrà ceduto alla Grecia, mentre su Trieste e l'Istria comincia a emergere la proposta di Bidault di un'internazionalizzazione e della creazione di un territorio autonomo. Sullo sfondo comincia a intravedersi lo spettro di un lungo e temibile confronto tra le potenze occidentali e l'Urss, confronto accolto con cocente preoccupazione dagli osservatori italiani, timorosi che quel trattato porrà un'Italia anestetizzata e impotente alla mercé degli interessi altrui e in generale degli sviluppi della situazione internazionale<sup>(77)</sup>.

Mentre l'opinione pubblica repubblicana assiste, con la chiusura dell'ultimo vertice parigino prima della Conferenza di pace, al definitivo tramonto dell'ultima speranza, si assiste in Italia a un'insorgenza delle diverse anime della destra. L'avvicinamento istituzionale spinge le destre già filo monarchiche ad abbracciare una posizione speculare a quella dei partiti repubblicani prima del 2 giugno: stavolta è l'Italia repubblicana ad essere poco credibile, inaffidabile perché in odore di socialcomunismo, e di conseguenza passibile di un trattamento punitivo da parte dei vincitori. Soprattutto, alcuni settori monarchico-qualunquisti vedono nella sconfitta dell'Italia al Palazzo del Lussemburgo la sconfitta di una classe dirigente incapace e inadeguata giunta fortunosamente al potere. Il primo bersaglio è il presidente del Consiglio:

“De Gasperi”, scrive ad esempio, *L'Uomo Qualunque* “ha dichiarato di avere fatto tutto il possibile per evitare quello che è accaduto. In realtà egli ha fatto troppo poco”.

E l'anonimo articolista del periodico di Giannini prosegue con una lunga lista di omissioni, di errori ma soprattutto di scaltrezze per salvaguardare gli equilibri in Patria: “De Gasperi è schiavo della situazione interna che egli e il suo governo hanno creato”<sup>(78)</sup>. Sulle stesse posizioni, con toni più coloriti, si colloca il monarchico *Mattino d'Italia*, per il quale “l'on. De Gasperi ha mostrato d'essere (...) un negoziatore da strapazzo, ignaro e ingenuo”<sup>(79)</sup>.

(77) Antonio Borgoni, “La crisi della pace”, in: *Avanti!*, 18 giugno 1946, p. 1.

(78) “La fruttuosa giornata del ministro Byrnes”, in: *L'Uomo Qualunque*, anno III, n. 27, 3 luglio 1946, p. 3.

(79) “Le «carte» di De Gasperi”, in: *Il Mattino d'Italia*, 3 luglio 1946, p. 1.



Appare nel dibattito anche la voce dei nostalgici: è *La Rivolta Ideale*, il settimanale del "Fronte dell'Italiano", raggruppamento non esplicitamente neofascista ma che anticiperà di qualche mese il Movimento sociale di Almirante, Michelini e De Marsanich. Sopra una vignetta raffigurante una Repubblica italiana prostata tra uno scimpanzé americano, una iena francese, un bulldog britannico e un orso russo, un articolo dal retorico titolo ("Vae victis!") denuncia senza mezzi termini il presidente del Consiglio democristiano:

"Noi crediamo che negli annali diplomatici di ogni paese sia difficile trovare esempi d'ingenuità come quella dimostrata dal De Gasperi nei rapporti con gli Alleati. Come non pensare con tristezza alle molteplici rinunce da lui fatte in partenza, prima ancora che altri gliele chiedessero, in una forma, per giunta, tutta umile e compunta (...)? E che dire del continuo gridare accuse, anche per mezzo dei rappresentanti italiani all'estero, contro un caduto regime, quasi che lo straniero avesse bisogno di essere maggiormente invelenito contro un paese che dal qual regime si era lasciato governare per un ventennio?"

L'articolo prosegue anche in questo caso con accuse al sistema parlamentare e ministeriale, vera causa delle "distrazioni" che hanno portato De Gasperi ad occuparsi nel tempo perso di politica internazionale: "Che prestigio poteva avere un simile governo presso gli Alleati che stavano a guardare?"<sup>(80)</sup>.

Il dibattito prosegue per tutto il mese di luglio. Dinanzi alle notizie sempre peggiori provenienti da Parigi, anche le posizioni più moderate e ottimistiche, come quelle espresse dalla stampa cattolica e democristiana, non possono far altro che registrare le "mutilazioni", sia sui confini che nei possedimenti coloniali<sup>(81)</sup>. Il *Sole* di Milano, di solito non coinvolto nel dibattito politico internazionale, paragona anch'esso l'accordo del Lussemburgo al *diktat* di Versailles<sup>(82)</sup>. Mario Missiroli, sul *Messaggero* scrive che ormai l'Italia, "annientata" come potenza autonoma dalle decisioni di Parigi, non è "più nulla", non è più uno Stato indipendente ma ormai è "una via di mezzo tra l'Egitto e l'India"<sup>(83)</sup>. L'atteggiamento dell'opinione pubblica è ormai mutato drasticamente rispetto all'anno precedente e, salvo come si vedrà alcuni ottimismo più o meno strumentali, la percezione generale è quella di un Paese vinto e punito. Come ha scritto Enrico Decleva:

---

(80) Diodoro, "Vae victis!", in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 14, 11 luglio 1946, p. 1

(81) Vittorio Cecchini, "Come ci vengono tolte anche le nostre colonie", in: *Il Popolo*, 4 luglio 1946, p. 1.

(82) "Seconda Versaglia", in: *Il Sole*, 6 luglio 1946, p. 1.

(83) Mario Missiroli, "Leggendo Mazini", in: *Il Messaggero*, 7 luglio 1946, p. 1.

“Se si può identificare un momento in cui, non solo al livello di singoli responsabili o di osservatori isolati, la percezione dell’effettiva impotenza italiana prese forma in tutta la sua evidenza, questo fu senz’altro l’estate del 1946 (...). Tutta l’attenzione si sarebbe a quel punto concentrata sull’elaborazione definitiva del trattato di pace, sui tentativi di attenuarne le clausole, sul loro fallimento, sulla scelta finale se ratificarlo o no”<sup>(84)</sup>.

Il tempo dei commenti su voci, notizie e smentite è quindi giunto al termine. L’ultimo atto è alle porte e il 29 luglio 1946 si apre, sempre al Lussemburgo di Parigi, la Conferenza di pace, o “dei Ventuno”. La stampa italiana accoglie la notizia con tante domande, qualche tenue speranza e alcune disillusioni. Da un lato si ribadisce l’ineluttabilità di un atto che conclude un lungo ciclo iniziato nel 1940 o addirittura nel 1922. Per l’*Avanti!*, “La vita del Paese non finisce con la firma di un trattato di pace e (...) la nostra politica estera per certi lati comincia dopo la firma del tratto stesso”; tuttavia l’avvenire del Paese – prosegue l’organo socialista – risiede nell’atteggiamento che avranno i vincitori: essi “(...) hanno tutto da perdere e niente da guadagnare sacrificando adesso, ad una apparente intesa, le esigenze profonde del nostro Paese”<sup>(85)</sup>.

Anche Borsa riprende la questione delle conseguenze devastanti di eventuali clausole capestro. Il rischio risiede per il direttore del *Corriere* nel fatto che le “correnti reazionarie” – intendendo con esse tanto i nostalgici del regime quanto quelli della monarchia – possano venire incoraggiate da un trattato umiliante e nocivo<sup>(86)</sup>. Da notare come la più volte ribadita posizione di Borsa, oltre a essere stata già precedentemente contestata dai monarchici<sup>(87)</sup>, sia speculare a quella comunista. Per Scoccimarro il lettura è completamente ribaltata: i reazionari non rischiano di riemergere in conseguenza di un *diktat*, ma è il *diktat* ad essere la naturale reazione di potenze che vedono un’Italia ancora in bilico tra democrazia e reazione:

“Abbiamo bensì liquidato la monarchia, corresponsabile col fascismo della nostra rovina, ma le vecchie classi dirigenti nazionaliste ed imperialiste sono ancora ben lungi dall’aver reso conto delle loro malefatte, anzi, conservano tanta libertà e possibilità di azione nel campo nazionale ed internazionale da costituire ancora

---

(84) Enrico Decleva, cit., p. 382.

(85) “La posta in gioco”, in: *Avanti!*, 23 luglio 1946, p. 1.

(86) B. (Mario Borsa), “Noi e i ventuno”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 30 luglio 1946, p. 1.

(87) Giulio Morando, “Non imbrogliamo le carte”, in: *Il Mattino d’Italia*, 5 luglio 1946, p. 1.

(...) un pericolo per tutti gli italiani e per il loro avvenire. Invano noi comunisti abbiamo spesso richiamato l'attenzione sulle ripercussioni che tale politica poteva avere nella posizione internazionale dell'Italia"<sup>(88)</sup>.

Sarà, questa, la principale linea polemica comunista per la durata della conferenza: anziché rompere con il passato, scriverà in seguito in un altro fondo Ambrogio Donini, vi è una classe dirigente che tenta di ribadire una "continuità storica", non si capisce se con la monarchia liberale o addirittura con il regime, arrecando un gravissimo danno alla posizione internazionale del Paese<sup>(89)</sup>. E anche coloro che, apparentemente, cercano di svincolarsi dal passato sembrano incapaci di presentare la "nuova Italia": "La verità è che la nuova Italia", scriverà Ottavio Pastore "non è ne' conosciuta ne' apprezzata per colpa della politica svolta sino ad oggi dai suoi esecutori"<sup>(90)</sup>; una colpa che in un successivo articolo Montagnana non nasconde essere in parte in cattiva fede, animata cioè da volontà antidemocratiche e reazionarie anch'esse, e in parte tipica di chi, a differenza ad esempio dell'ottima operazione di *marketing* compiuta da De Gaulle oltralpe, non è stato capace di vendere l'immagine di una nazione riscattata dal fascismo<sup>(91)</sup>. La risposta più drastica alle posizioni comuniste giunge dal fronte delle destre, dove i monarchici, la cui attitudine polemica si è notevolmente accentuata dopo il 2 giugno, si scagliano contro il Pci, l'Unione Sovietica e più in generale contro il "trattato versagliesco" che tanto Togliatti quanto Stalin di fatto approvano e sostengono<sup>(92)</sup>.

Sui temi più specifici che verranno affrontati a Parigi, le letture sono diverse e sovente corrispondenti alle posizioni politiche di provenienza. Per alcuni si può ancora sperare. Borsa dimostra fiducia e, nell'elencare i nodi gordiani in fase di apparente scioglimento, rilancia una linea moderatamente ottimista: la costituzione del Territorio libero di Trieste, approvata il 3 luglio precedente e ormai certamente parte integrante del trattato da sottoporre all'Italia, è letta dal direttore del *Corriere* come un male minore che ha allontanato lo spettro dell'annessione jugoslava: da attento osservatore e conoscitore della politica internazionale, Borsa sa bene – e non lo nasconde – che si tratta di una soluzione limitata nel tempo, almeno fino a un auspicato accordo tra Roma e Belgrado.

---

(88) Mauro Scoccimarro, "Bilancio della catastrofe", in: *l'Unità*, 6 agosto 1946, p. 1.

(89) Ambrogio Donini, "Nemici della patria", in: *l'Unità*, 15 agosto 1946, p. 1.

(90) Ottavio Pastore, "Quali sono i patrioti?", in: *l'Unità*, 16 agosto 1946, p. 1.

(91) Mario Montagnana, "Anche colpa nostra", in: *l'Unità*, 12 settembre 1946, p. 1.

(92) "Il trattato versagliesco con l'Italia sottoposto all'esame dei Ventuno", in: *Il Mattino d'Italia*, 28 luglio 1946, p. 1.

Le speranze aumentano sull'Alto Adige e persino su Briga e Tenda, mentre ben poco ci si attende dalla questione coloniale. Dunque:

“Tutto sommato c'è (...) motivo a sperare che i termini del progettato trattato di pace possano essere alquanto modificati e mitigati nella conferenza inaugurata ieri a Parigi”<sup>(93)</sup>.

Ma non tutte le voci sono animate dal residuale ottimismo del direttore del *Corriere*. Il 2 agosto, per la prima volta, un giornale italiano – nella fattispecie *Il Messaggero* di Roma – si pone la domanda se sarà il caso di firmare, riprendendo l'idea espressa da Croce in occasione del congresso liberale<sup>(94)</sup>. Lo stesso giorno, anche l'organo democristiano riprende lo stesso quesito<sup>(95)</sup>. Domenico Bartoli, inviato de *L'Europeo* a Parigi commenta l'eventualità di un “gran rifiuto”:

“In pratica il nostro duro destino di Paese vinto e occupato non può essere diverso da quello della Germania del '19, vinta ma non occupata. Resti o no De Gasperi al potere, dovremo firmare, come firmò la Germania. Una ribellione senza i mezzi per sostenerla è soltanto un bel gesto, e l'Italia deve avere almeno imparato quanto sia dannosa e sciocca la politica dei bei gesti”<sup>(96)</sup>.

La questione è per il momento accantonata. Il momento è grave e, a parte le eccezioni di Borsa, l'opinione pubblica moderata è unanime nell'attendersi il peggio. La stampa cattolico-governativa affronta l'apertura della conferenza con un fatalismo che la allontana dalle posizioni più ottimiste di alcune settimane prima: don Sturzo lancia un poco convinto appello agli Stati Uniti, visti come unico vero interlocutore dell'Italia, dato che Washington non ha mire ne' sulle Alpi occidentali, ne' su Trieste ne' sulle colonie<sup>(97)</sup>. Giulio Andreotti analizza asetticamente le clausole per concludere lapidario: “È da osservarsi che queste misure ci sono imposte semplicemente perché siamo riconosciuti vinti”<sup>(98)</sup>. Per Ernesto Pisoni, sull'*Italia*, “A Parigi siamo sul tavolo anatomico” e ci siamo perché “siamo pressoché impotenti”<sup>(99)</sup>.

(93) M.B. (Mari Borsa), “Noi e i ventuno”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, cit.

(94) “Firmerà l'Italia il trattato di pace?”, in: *Il Messaggero*, 2 agosto 1946, p. 1.

(95) “Firmeremo?”, in: *Il Popolo*, 2 agosto 1946, p. 1.

(96) Domenico Bartoli, “Davanti ai vincitori”, in: *L'Europeo*, anno II, n. 31, 4 agosto 1946, p. 3.

(97) Luigi Sturzo, “La pace indivisibile e l'errore capitale di Washington”, in: *Il Popolo*, 28 luglio 1946, p. 1.

(98) Giulio Andreotti, “Noi vinti”, in: *Il Popolo*, 30 luglio 1946, p. 1.

(99) Ernesto Pisoni, “Di fronte a Parigi”, in: *L'Italia*, 4 agosto 1946, p. 1.

Pessimista appare anche l'*Avanti!* che inaugura un'amena rubrica dal titolo "Affari esteri" a cura di Alfredo Bogardo. Nella "puntata" del 28 luglio vengono elencati gli schieramenti presenti alla conferenza dei Ventuno: dal gruppo più forte (Gran Bretagna, *Dominions* e alleati) non ci si può attendere molto. Secondo il commentatore socialista, il pericolo non giungerebbe tanto dalle posizioni inglesi quanto dall'intransigenza greca ed etiope, ma anche dall'ostilità australiana e di parte del Sud Africa. D'altra parte, il gruppo sovietico ha al suo interno la Jugoslavia (la "petulante Jugoslavia"), mentre la Francia ha già dimostrato sulla vicenda di Trieste di non volere ridurre la portata della punizione e di non sentirsi appagata con le compensazioni alpine. Ma la questione è per l'*Avanti!* più preoccupante dal punto di vista delle clausole economiche che di quelle territoriali<sup>(100)</sup>. Su questa posizione si assiste a un importante allineamento tra i due partiti della sinistra. Anche i comunisti infatti sostengono che nelle clausole economiche risiede la vera insidia: Mauro Scoccimarro individua nella Gran Bretagna una volontà di assoggettare l'Italia ad una "schiavitù economica", riducendo il Paese "alle dipendenze semicoloniali dell'impero anglosassone"<sup>(101)</sup>.

La tesi è parallela alla richiesta, sollevata da più parti ma difesa particolarmente dalla dirigenza comunista, di superare al più presto un regime armistiziale che metta fine all'occupazione militare anglo-americana, che evidentemente innervosisce sia l'Unione Sovietica che l'alleata Jugoslavia<sup>(102)</sup>. È per questo motivo che ogni rischio e ogni velleità di procrastinare l'approvazione, la firma e la ratifica del trattato verranno accolte con ostilità dai commentatori dell'organo di stampa del Pci<sup>(103)</sup>. È un tentativo di spostare il tiro della pubblica opinione italiana dall'Unione Sovietica e dalla Jugoslavia, indiscutibili protagonisti delle ultime settimane precedenti con la questione di Trieste; ma è soprattutto un diligente allineamento del Pci alle posizioni sovietiche che, non a caso, come sottolineerà Filippo Sacchi sul *Corriere*, concentreranno parte della polemica con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sia sul tema delle clausole economiche che su quello dell'armistizio, visti entrambi come un progettato asservimento politico dell'Italia<sup>(104)</sup>.

---

(100) Alfredo Bogardo, "Affari esteri. Parigi", in: *Avanti!*, 28 luglio 1946, p. 1.

(101) Mauro Scoccimarro, "Bilancio della catastrofe", cit.

(102) Pietro Ingrao, "Due posizioni", in: *l'Unità*, 18 agosto 1946, p. 1.

(103) Ambrogio Donini, "Nemici della patria", in: *l'Unità*, 15 agosto 1946, p. 1.

(104) Filippo Sacchi, "Retrosцена del dibattito", in: *Nuovo Corriere della Sera*, 17 agosto 1946, p. 1.



Nel frattempo la conferenza ha iniziato i suoi lavori. Gli argomenti sono principalmente quattro: confini, destino delle colonie, clausole economiche e clausole militari.

La questione confinaria è il tema maggiormente seguito dalla stampa italiana e, nonostante gli sforzi di socialisti e soprattutto comunisti di “correggere il tiro” verso altri argomenti, resta la vicenda catalizzatrice dell’attenzione degli osservatori e dei lettori. I liberali e le destre monarchica e qualunquista proseguono la campagna d’opposizione irriducibile e senza condizioni alla proposta di Bidault. Nella polemica, *Il Mattino d’Italia* utilizza i toni più estremi:

“Comprendono i tre Grandi e il loro mezzano francese che inventando lo Stato libero triestino e togliendo all’Italia le sue giuste frontiere, hanno lavorato a beneficio della Russia sovietica e del comunismo orientale?”<sup>(105)</sup>.

La stampa governativa, per contro, pur rimarcando il dolore della “mutilazione”, si affretta a spiegare che la soluzione autonomista è, allo stato attuale delle cose, la soluzione migliore per arginare gli appetiti jugoslavi<sup>(106)</sup>; ormai quella che sembrava essere agli inizi di luglio una mostruosità, oggi appare non soltanto come il “male minore” ma quasi come l’ancora di salvezza dell’italianità delle terre giuliane<sup>(107)</sup>.

Se la polemica tra democristiani e destre si sviluppa sulla creazione stessa del Territorio libero, la dialettica tra l’opinione pubblica più vicina a De Gasperi e il Pci, è articolata sulla natura della nuova entità statale. Alla dimensione territoriale del Territorio libero si aggiungono infatti le sue future istituzioni civili: i comunisti ribadiscono — facendo eco alle posizioni espresse da Molotov e Višinskij nel corso della Conferenza — che esse dovranno rappresentare un “ordine democratico necessario allo Stato libero per la sua indipendenza”. A differenza di Borsa e della “stampa borghese” che vede nella nuova entità statale una fase temporanea da ribadire attraverso uno statuto che preveda un’amministrazione provvisoria e dotata di poteri straordinari, l’organo del Pci propone una vera e propria carta costituzionale che garantisca un solido e inamovibile impianto istituzionale<sup>(108)</sup>.

---

(105) G. Montemuliano, “Nelle braccia della Russia”, in: *Il Mattino d’Italia*, 28 luglio 1946, p. 1. Nei numeri successivi del quotidiano del Pdi i titoli si susseguono con contenuti struggenti: si passa da un «Arrivederci Trieste» (29 settembre) a un ben più definitivo e disperato «Addio Pola» (11 ottobre).

(106) “La città libera non diverrà un satellite di Tito”, in: *L’Italia*, 17 settembre 1946, p. 1.

(107) “Includere Pola nello Stato di Trieste”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 17 agosto 1946, p. 1.

(108) “Le trattative italo-jugoslave per Trieste, Pola e Gorizia”, in: *l’Unità*, 15 settembre 1946, p. 1.

La posizione del Pci non è di nuovo condivisa in pieno dai socialisti, da dove anzi si levano voci esplicitamente critiche nei confronti di Urss, Jugoslavia e “partito fratello”. È da notare ad esempio la posizione di Nino Mazzoni, che dalle colonne dell'*Avanti!* (pur con una premessa della redazione che si dissocia da parte dell'articolo) non solo liquida la vicenda orientale come un “gioco russo di cui Tito ne è il braccio” ma condanna il “contegnio dei comunisti della Venezia Giulia cuciti a filo bianco” con il dittatore jugoslavo<sup>(109)</sup>.

Ai margini dell'argomento principale, si apre anche una vertenza sul porto franco di Trieste, e Giorgio Biondi, del *Corriere*, interviene respingendo le proposte sovietiche e jugoslave che tentano di imporre un'amministrazione portuale ben più radicata (e durevole, di conseguenza), con prerogative ampie e riconosciute; un coinvolgimento nell'ente d'amministrazione di Paesi apparentemente estranei all'indotto e al *continuum* territoriale triestino, come Polonia, Ucraina, Romania e Albania e infine la cessione esclusiva di alcuni moli all'Italia e alla Jugoslavia. La considerazione conclusiva di Biondi è inquietante. Se passasse la linea sovietica sul porto si avrebbe “Una nuova Danzica adriatica (...) Una endless source of frictions, come temeva il ministro Eden”<sup>(110)</sup>.

La stampa italiana segue con passione i tentativi della delegazione italiana, nonostante la sua assoluta disparità di potere contrattuale, di arginare le richieste jugo-sovietiche. Come scriverà Silvio Negro, l'Italia è rappresentata al meglio ma viene trattata nel peggiore dei modi:

“Povera, bistrattata delegazione italiana, relegata fuori dall'uscio, chiamata a parlare solo sugli argomenti che i signori della Conferenza le permettono e che, quando non è invitata a dire la sua opinione, cerca di essere presente passando un biglietto a chi, in quella certa occasione e su certi argomenti, può essere considerato un amico”<sup>(111)</sup>.

La passione si trasforma in rabbia quando il 4 settembre Višinskij si scaglia contro Bonomi, reo agli occhi del vice ministro degli Esteri sovietico di avere rievocato la vecchia “linea Wilson” nel dibattito su Trieste. L'ex presidente del Consiglio italiano viene accusato di essere stato fascista e addirittura ministro della Guerra nel primo governo di Mussolini, fatto quest'ultimo assolutamente

---

(109) Nino Mazzoni, “L'equilibrio spezzato”, in: *Avanti!*, 14 agosto 1946, p. 1.

(110) Giorgio Biondi, “Il trattato di pace e il porto di Trieste”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 14 settembre 1946, p. 1.

(111) Silvio Negro, “Evitare un nuovo pericolo”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 10 settembre 1946, p. 1.

falso, come ricorda l'inviato del *Corriere* Filippo Sacchi. Ma gli osservatori italiani non si irritano soltanto per le calunnie lanciate all'anziano *leader* socialriformista: la requisitoria di Višinskij giunge finanche a sminuire il contributo italiano nella caduta dell'Impero austro-ungarico, rivendicando per i generali zaristi – dei quali, come ironicamente fa notare Sacchi, egli si sente clamorosamente erede e rappresentante – che respinge le accuse su di sé e difende sia l'impegno italiano durante la Prima guerra mondiale, sia la giustezza della linea Wilson, viene dato un notevole spazio sulla stampa “borghese” e moderata, mentre dell'intera vicenda non v'è traccia nei commenti dell'organo comunista<sup>(113)</sup>.

Lo scontro Višinsky-Bonomi è la dimostrazione della reale portata della vertenza. Il confronto italo-jugoslavo sul Territorio libero è palesemente una limitata declinazione di una dialettica ben più ampia, come intuisce il *Corriere*<sup>(114)</sup>; non a caso, se Eugenio Reale su *l'Unità* ribadisce la vecchia linea dell'accordo italo-jugoslavo per Trieste ma anche per una più vasta cooperazione tra i due Paesi, visto come uno strumento per di fatto strappare l'Italia all'egemonia occidentale<sup>(115)</sup>, Silvio Benco sul quotidiano di via Solferino accoglie con entusiasmo la notizia della nota anglo-americana contro Belgrado e a favore delle posizioni italiane sul Territorio libero<sup>(116)</sup>: la vertenza sui confini orientali italiani appare sempre di più come un prodromo dell'imminente scontro tra i due blocchi e della prossima guerra fredda. Della cosa si è accorto con sagacia l'intellettuale liberaldemocratico Carlo Morandi, per il quale non esiste ormai una “categoria autonoma” di stati minori, ma solo due poli d'attrazione contrapposti<sup>(117)</sup>.

Molto meno conflittuale, anche perché (nonostante le speranze di Borsa) praticamente scontata, è la questione confinaria occidentale. La notizia della

(112) Filippo Sacchi, “Linguaggio impressionante”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 6 settembre 1946, p. 1.

(113) “Dignitosa ferma risposta di Bonomi a Viscinski”, in *Ivi*.

(114) Filippo Sacchi, “Retrosцена del dibattito”, cit.

(115) Eugenio Reale, “La giusta strada”, in: *l'Unità*, 14 settembre 1946, p. 1.

(116) Silvio Benco, “Lampi di luce sulla realtà”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 24 agosto 1946, p. 1.

(117) Carlo Morandi, “Pace senza domani”, in: *Il Mondo*, anno XXV, n. 34, 17 agosto 1946, p. 1. Sulla posizione di Morandi dinanzi al trattato di pace si veda: Maria Luisa Cicalese, “Gli intellettuali alla ricerca di un ruolo sulla scena internazionale per l'Italia uscita dalla guerra fascista” in: *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., p. 423 e seg.



cessione di Briga, Tenda e del Moncenisio alla Francia, è generalmente letta come una mera conferma degli accordi precedenti, e viene di conseguenza registrata con freddezza e senza commenti dal *Corriere*<sup>(118)</sup>. *Il Popolo* ricostruisce con amara ironia il momento della decisione: “Alle 14 meno 10 con un colpo di martello sul tavolo, come nelle aste pubbliche, Tenda e Briga sono passate alla Francia”, e questo, ricorda l’organo di stampa della Dc nonostante la massiccia affluenza ai seggi che si era registrato il 2 giugno tra gli abitanti dell’alta valle del Roja, a dimostrazione dell’attaccamento al Paese d’origine<sup>(119)</sup>. *L’Italia* beffardamente pubblica a mo’ di citazione introduttiva l’articolo II della Carta Atlantica (“Essi non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi al desiderio, liberamente espresso, dei popoli interessati”)<sup>(120)</sup>. *L’Avanti!* parla di “appropriazione indebita”<sup>(121)</sup> e di nuovo emerge la posizione “spuria” di Mazzoni che nel già citato fondo “dissociato” sul quotidiano del Psiup accusa senza mezzi termini il vice presidente del Consiglio francese, il comunista Maurice Thorez, di avere sostenuto la spoliazione del confine occidentale<sup>(122)</sup>. A sua volta l’estrema destra definisce la cessione una ferita insanabile, alla quale si agghiuverà il sicuro triste destino della colonia italiana di Tunisi<sup>(123)</sup>. In un *reportage* de *La Rivolta Ideale* dalla valle del Roja, dal titolo emblematico (“Venga il diavolo ma fuori i francesi”) si legge:

“Si credeva in Francia che i valligiani piemontesi avrebbero ben accolto le decisioni prese a Parigi. Si sono illusi. (...) I Piemontesi, al pari dei Triestini e dei Giuliani, hanno risposto decisamente ai signori di Parigi, mostrando inaspettatamente la grinta. Questi valligiani non vogliono cedere le loro terre, vogliono opporsi con ogni mezzo”<sup>(124)</sup>.

---

(118) Cesare Spallanzon, “Briga, tenda e Moncenisio assegnati alla Francia”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 1° settembre 1946, p. 1.

(119) Vincenzo Cecchini, “Anche Briga e Tenda perdute”, in: *Il Popolo*, 1° settembre 1946, p. 1.

(120) “Briga, Tenda e il Moncenisio assegnati alla Francia”, in: *L’Italia*, 1° settembre 1946, p. 1.

(121) Alfredo Bogardo, “Affari esteri. Se andassero d’accordo...”, in: *Avanti!*, 1° settembre 1946, p. 1.

(122) Nino Mazzoni, “L’equilibrio spezzato”, cit.

(123) Aldo Vallenghi, “Italiani di Tunisia”, in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 18, 8 agosto 1946, p. 1.

(124) Piero Filippi, “Venga il diavolo ma fuori i francesi”, in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 16, 25 luglio 1946, p. 3.

Se il confine occidentale è perduto da tempo, quello settentrionale è una questione ancora aperta. L'Austria, ritenuta non infondatamente una Nazione ex nemica, rivendica l'Alto Adige all'Italia in quanto si sente vittima della politica espansionista dell'Asse sin dal 1938. La questione è delicata: da un lato Unione Sovietica, Jugoslavia e Paesi danubiani insorgono contro l'ingresso di Vienna al tavolo delle rivendicazioni, sostenendo appunto la tesi che si tratta di uno Stato sconfitto; dall'altro alcuni Paesi occidentali, e in modo particolare il blocco britannico, che sostiene le richieste della "nuova Austria".

La stampa italiana accoglie la notizia della nuova possibile spoliazione con sdegno. *L'Uomo Qualunque* pubblica una delle sue efficaci vignette, raffigurante una *Fräulein* in un tipico abito carinziano, rappresentante l'Austria, alle cui spalle sorge lo spettro di Hitler, che le dice: "Comincia tu a rivendicare: poi verrò io per le altre rivendicazioni"<sup>(125)</sup>. Il quotidiano del Pci, così come tenta sempre di ridimensionare la questione orientale, in questo caso amplifica i toni: "nonostante che l'Austria sia essa stessa uno Stato ex nemico" scrive l'inviato de *l'Unità* Luigi Cavallo, essa è stata ammessa al tavolo delle trattative. Il giornalista comunista riporta integralmente la posizione sovietica ("Il no di Viscinsky") sino a sostenere che sarà per merito di Mosca e della sua fermezza che, probabilmente, le rivendicazioni austriache saranno respinte<sup>(126)</sup>. Si giungerà invece all'accordo De Gasperi-Gruber, accolto dalla stampa più filo governativa con entusiasmo, soprattutto perché può trattarsi di un precedente riapplicabile anche per altre vertenze. Per la stampa cattolica l'accordo "consente le più legittime speranze per il nostro tormentato domani"<sup>(127)</sup>; per l'organo della Democrazia Cristiana, forse con tale compromesso "i momenti più mortificanti" sono passati<sup>(128)</sup>. Secondo il *Corriere* di Milano:

"C'è una giustizia al mondo, di tanto in tanto. Prendiamola anche se è poca, perché magari domani non ci sarà neanche questa. L'Italia e l'Austria, avendo avuto la saggezza di concludere (...) un accordo direttamente tra loro che regola, con spirito di comprensione, i loro mutui rapporti nella spinosa questione territoriale dell'Alto Adige, hanno avuto stamattina la soddisfazione di veder incluso questo loro accordo nel trattato di pace, a titolo di onorevole modello".

---

(125) "L'Austria rivendica il Tirolo", in: *L'Uomo Qualunque*, anno III, n. 34, 21 agosto 1946, p. 3.

(126) Luigi Cavallo, "Anche l'Austria potrà porre le proprie rivendicazioni contro l'Italia", in: *l'Unità*, 18 agosto 1946, p. 1.

(127) Ernesto Pisoni, "La via giusta", in: *L'Italia*, 8 settembre 1946, p. 1.

(128) Pio Bondoli, "La' va meglio", in: *Il Popolo*, 10 settembre 1946, p. 1.



La risoluzione della vertenza altoatesina si aggiunge alla notizia dell'approvazione dell'articolo 13 del trattato, che tutela le minoranze italiane dei territori ceduti, e dell'impegno di Atene a non trasformare *sic et simpliciter* i cittadini italiani dell'arcipelago del Dodecanneso (appena ceduto definitivamente alla Grecia) in cittadini ellenici: "La delegazione greca (...) sostiene il principio che l'uomo non segue la sorte dei territori. Fosse sempre vero!". Il riferimento è di nuovo al confine orientale: non certo a caso l'inviato del *Corriere* stigmatizza la viscerale opposizione del "blocco slavo" all'articolo 13, letto ufficialmente come "iniquo sospetto", ma in realtà respinto perché ostacolo alla denazionalizzazione in corso in Dalmazia e nella zona B del Territorio libero<sup>(129)</sup>. L'accordo italo-austriaco verrà nel complesso accolto con simpatia dall'opinione pubblica, che aveva temuto di perdere anche la seconda "città irredenta" del 1918. Soltanto l'irriducibile settimanale satirico anticlericale e antidegasperiano *Don Basilio* condannerà il compromesso, attraverso una delle sue famose vignette di prima pagina: mentre un piccolo De Gasperi da Roma guarda con apprensione le proteste di un microscopico picciotto siciliano (brandente un cartello recante la scritta "Pane e lavoro"), alle sue spalle un gigantesco e mostruoso vescovo con la tiara ornata di svastica e aquila bicipite asburgica si divora in un sol boccone l'Alto Adige<sup>(130)</sup>.

La perdita delle colonie è accolta similmente alla questione occidentale o alla sorte del Dodecanneso: si tratta dell'atto formale di una decisione ormai presa e imposta da tempo. Le colonie prefasciste, dalla Somalia all'Eritrea alla Tripolitania, verranno sottratte all'Italia con il sostanziale accordo di tutte le potenze. La stampa italiana accoglie la notizia come l'ennesima ineluttabile sciagura, anche se alcune voci si pongono la domanda, affatto banale, su come e con quali mezzi un Paese così prostrato avrebbe potuto amministrare i territori d'oltremare. L'estrema destra riappare su questo argomento con una lunga ricostruzione della storia del colonialismo italiano allo scopo di respingere ogni distinzione, considerata un dannoso e inutile "baloccamento", tra colonie prefasciste e colonie fasciste. Le seconde, secondo il futuro organo del Msi, rappresentarono il diretto completamento delle prime. Ma, al di là di ogni distinzione, il dato più significativo è che questa "nuova Italia" non ha saputo difendere ne' le colonie primigenie ne' le altre, offendendo la memoria dei caduti, e barattando quei territori: "con le promesse vacue della cobelligeranza, del 'biglietto di ritorno', e con le stupidaggini

---

(129) Filippo Sacchi, "L'accordo per l'Alto Adige inserito nel trattato di pace", in: *Nuovo Corriere della Sera*, 22 settembre 1946, p. 1.

(130) "Il trave e il fucello", in: *Don Basilio*, anno I, n. 8, 3 novembre 1946, p. 1.

della Carta Atlantica”<sup>(131)</sup>. Meno polemico, il monarchico *Mattino d'Italia* critica implicitamente una certa fretta rinunciataria della delegazione italiana<sup>(132)</sup>. Più assoluta nei confronti della delegazione italiana, e in modo particolare di Bonomi, è la stampa cattolica, che si lancia in un attacco contro la Gran Bretagna, rea di avere respinto la proposta di un'amministrazione fiduciaria all'Italia degli ex possedimenti d'oltremare<sup>(133)</sup>.

Le clausole militari attirano l'attenzione dell'opinione pubblica italiana soprattutto negli aspetti concernenti la Marina.

“Non vorrebbero” sottotitola il *Corriere* a quel proposito “neanche lasciarci le piccole navi che, disarmate, servirebbero alla vigilanza contro il contrabbando”. E più avanti, nell'articolo, con riferimento alla flotta militare italiana: “Il fatto di essere considerata come bottino di guerra, e di constatare come il suo smembramento sia stato scientificamente predisposto ha determinato negli Italiani e particolarmente fra gli equipaggi, uno stato di vivo scoraggiamento e di grande delusione”<sup>(134)</sup>.

Secondo *Il Popolo* inoltre, “le clausole navali del progetto di pace sono flagrante violazione degli impegni armistiziali”<sup>(135)</sup>; per *L'Italia* si priva il Paese del diritto alla difesa, rendendolo vulnerabile nell'area del Mediterraneo e dell'Adriatico, alla presenza di un vicino aggressivo e insoddisfatto<sup>(136)</sup>. Le destre non perdono naturalmente l'occasione su un tema di questo tipo per attaccare frontalmente gli alleati. Scrive il qualunque contrammiraglio Umberto Monico che si è trattato di una “volgare commedia” montata da tutte le parti “per dimostrare all'opinione pubblica italiana che tutto il mondo è contro di noi e che dobbiamo quindi rassegnarci al destino ‘che ci siamo meritato’”; una commedia che si è trasformata in una vera e propria sconfitta navale, “una delle più catastrofiche nella storia di qualsiasi paese marinaro del mondo, con più di trecentomila tonnellate di navi catturate, e affondate.

(131) D.L., “Rinunce coloniali”, in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 18, 8 agosto 1946, p. 1.

(132) “Immediata rinuncia italiana alla sovranità sulle colonie”, in: *Il Mattino d'Italia*, 26 settembre 1946, p. 3.

(133) “Estrema difesa di Bonomi dei nostri possedimenti coloniali”, in: *L'Italia*, 24 settembre 1946, p. 1.

(134) “I progetti alleati per la nostra Marina”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 4 agosto 1946, p. 1.

(135) “Presenza di posizione per la flotta”, in: *Il Popolo*, 2 agosto 1946, p. 1.

(136) “Sanzionata a Parigi la nostra impossibilità di difesa”, in: *L'Italia*, 18 settembre 1946, p. 1.

E perdute non a colpi di cannone, o per ben aggiustati lanci di siluri, o di bombe; ma in una vana logomachia, sapientemente organizzata da tempo”<sup>(137)</sup>.

Le sinistre affrontano la stessa tematica con ben altre idee e se *l'Unità* si limita a registrare con freddezza il memoriale italiano sulle clausole militari del 30 luglio, evitando commenti<sup>(138)</sup>, *l'Avanti!* critica il fatto che, anziché occuparsi delle clausole economiche (ritenute come si è detto dal quotidiano socialista di primaria gravità), la delegazione italiana abbia presentato come primo memoriale quello sulle clausole militari e la flotta da guerra:

“Cioè la cosa più inutile e superflua che – alla luce dell’esperienza passata e delle prospettive future – noi si possa pretendere di conservare. L’Italia è ormai una nazione povera: e quello di mantenersi delle corazzate è un lusso come l’avere la villa sui laghi, in cui si va quindici giorni all’anno”<sup>(139)</sup>.

Le clausole economiche sono accolte anch’esse con deplorazione ma anche con la preoccupazione di chi sa di non essere in grado di adempierne gli obblighi. *Il Sole* di Milano definisce l’impianto economico sancito dai Ventuno come un “progetto aspro e pericoloso, seppur ancora indefinito e malcerto”<sup>(140)</sup>. Bresciani-Turroni sul *Corriere* scrive che tali “sanzioni” non appaiono agli occhi degli italiani meno dure delle clausole politiche anzi, “ne aggravano le conseguenze”. Esse sono, secondo l’economista del quotidiano milanese, la riproposizione della “contraddizione di Versailles”: come allora con la Germania, da un lato si infliggono enormi perdite materiali (dalla confisca dei beni all’estero alla proibizione di tornare in possesso dell’oro trafugato dai tedeschi alla sottrazione delle colonie), dall’altro si obbliga il Paese alle riparazioni con il rischio che, nel caso assai probabile di insolvenza, si giunga all’occupazione militare come fecero i francesi nella Ruhr del 1923. L’applicazione delle clausole economiche comporterebbe inoltre l’esclusione dell’Italia dai parametri di Bretton Woods e dal Fondo monetario internazionale, perché il Paese non avrebbe un’adeguata riserva aurea sulla quale rafforzare e stabilizzare la moneta; obbligherebbe lo Stato a gravare sulla popolazione con una tassazione compensativa, con il risultato di un impoverimento dei cittadini e un calo dei consumi; il Governo infine giungerebbe “per necessità economiche” a proteggere l’economia con una nuova politica autarchica<sup>(141)</sup>.

---

(137) Umberto Monico, “La battaglia navale del Lussemburgo”, in: *L’Uomo Qualunque*, anno III, 23 ottobre 1946, p. 1.

(138) “Un memoriale italiano sulle clausole militari”, in: *l’Unità*, 31 luglio 1946, p. 1.

(139) Alfredò Bogardo, “Affari esteri. Il trattato”, in: *Avanti!*, 4 agosto 1946, p. 1.

(140) “Le clausole economiche del trattato di pace”, in: *Il Sole*, 31 luglio 1946, p. 1.

(141) C. Bresciani-Turroni, “Clausole economiche del trattato di pace”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 15 agosto 1946, p. 1.

Il quadro descritto è apocalittico, e le clausole economiche presentate dalle Nazioni Unite il 29 luglio vengono respinte pressoché da tutti i commentatori italiani, anche se con diverse letture circa le imposizioni ritenute più gravi. Se il *Corriere* non smentisce la sua natura industrial-commerciale e dedica una rilevante attenzione alle clausole sulla marina mercantile, considerate profondamente ingiuste e nocive<sup>(142)</sup>, *l'Unità* concentra la sua attenzione sul sequestro di tutti i beni italiani all'estero, non mancando di lanciare una dura accusa al presidente del Consiglio e capo delegazione a Parigi De Gasperi:

“L'on. De Gasperi non ha saputo neppure farsi pagare la condiscendenza verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti”<sup>(143)</sup>.

La polemica comunista nei confronti della posizione assunta da De Gasperi si riallaccia a quello che dal punto di vista italiano è l'episodio più elevato, se non politicamente senz'altro emotivamente, della conferenza dei Ventuno, ovvero il discorso tenuto dal presidente del Consiglio italiano nel pomeriggio del 10 agosto 1946, dinanzi all'assemblea plenaria dei delegati. La partenza di De Gasperi e degli altri membri della delegazione per Parigi è accompagnata da commenti quasi unanimemente solidali ma tutt'altro che confortanti: “Il compito della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi è pauroso” si legge sul “*Corriere*”<sup>(144)</sup>; mentre per *l'Avanti!* il ruolo che la delegazione dovrà ricoprire sarà “tremendo, questo della difesa dell'Italia e del suo popolo; De Gasperi dovrà assolvere nell'ora e mezza che potrà essergli concessa sabato venturo (...) davanti ai rappresentanti e ai giudici di Ventun Nazioni che hanno abbattuto con la forza i regimi della vergogna totalitaria fascio-nazista”. La chiusura del trefiletto è a metà tra l'incertezza e l'avvertimento: “Ci si chiede qui, con ansia, cosa farà De Gasperi”<sup>(145)</sup>.

Guido Gonnella, dal suo abituale fondo sul *Popolo*, riassume i compiti della delegazione, a mo' di *memorandum*: il trattato va combattuto, perché è ingiusto, in quanto non tiene conto “sulla bilancia del diktat” della cobelligeranza; non è costruttivo, perché mette in pericolo la giovane democrazia italiana e ne impedisce lo sviluppo; è di impossibile esecuzione, come si evince

---

(142) Giorgio Biondi, “Il trattato di pace e la marina mercantile”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 27 agosto 1946, p. 1.

(143) Ottavio Pastore, “Quali sono i patrioti?”, in: *l'Unità*, 16 agosto 1946, p. 1.

(144) “L'Italia a Parigi”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 5 agosto 1946, p. 1.

(145) Carlo Aprato, “Un compito tremendo”, in: *Avanti!*, 8 agosto 1946, p. 1.

dalle clausole economiche imposte. Quindi De Gasperi dovrà combattere il trattato nello “spirito” prima ancora che nella “lettera”<sup>(146)</sup>. L'estrema destra neofascista non rinuncia a una facile retorica bellico-patriottica:

“Voi”, scrive la *Rivolta Ideale* alla vigilia della partenza della delegazione italiana alla volta di Parigi “che andate a Parigi a difendere le ragioni d'Italia, a qualunque Partito iscritti, qualsiasi idea rappresentiate, in nome di Dio e della Patria, ascoltateci. Noi che abbiamo lasciato i nostri compagni insepolti negli uadi di Libia e nelle ambe d'Etiopia o nei burroni di Grecia, noi che abbiamo offerto sangue e giovinezza alla Patria, (...), vi gridiamo oggi, col cuore in gola: Ricordatevi di Versaglia!”<sup>(147)</sup>.

L'inviato del *Corriere*, Facchi, descrive l'atmosfera come plumbea e gelida, mentre il presidente del Consiglio italiano parla: rivolto ai lettori, il giornalista dice loro di ringraziare Dio di non essere stati quel pomeriggio a Palazzo del Lussemburgo, perché si sono risparmiati “un ben brutto momento”. Il commento del *Corriere* rievoca la dignità e la fermezza con le quali il massimo rappresentante del governo italiano ha esposto le ragioni del Paese<sup>(148)</sup>. Analoghi sono i *reportages* di altri giornali filo governativi, come *L'Italia*<sup>(149)</sup>. Persino l'abituale non tenero *Mattino d'Italia* dedica, in un fondo del *leader* monarchico Selvaggi parole di comprensione nei confronti del presidente del Consiglio (“L'Italia ... è presente con tutti i suoi errori ma anche con i suoi meriti”)<sup>(150)</sup>.

Ben diverso è il commento di parte comunista. La polemica è innescata da Ottavio Pastore, uno degli inviati dell'*Unità*, che due giorni dopo il discorso si pone beffardamente la domanda “A che cosa mira De Gasperi?”. Il riferimento è alla proposta del *premier* italiano di rinviare l'accordo su Trieste. Non soltanto secondo il giornalista comunista non vi è alcuna seria volontà da parte del *leader* democristiano di giungere a un accordo bilaterale con Belgrado; c'è il sospetto che De Gasperi stia perseguendo un progetto di drastica svolta a destra sia in

---

(146) Guido Gonnella, “Spirito e lettera del trattato”, in: *Il Popolo*, 7 agosto 1946, p. 1.

(147) Rocciabruna, “Ricordatevi di Versaglia!”, in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 18, 8 agosto 1946, p. 1.

(148) Filippo Sacchi, “La spada di Brenno”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 11 agosto 1946, p. 1.

(149) Ernesto Pisoni, “A Parigi il nostro dolore”, in: *L'Italia*, 11 agosto 1946, p. 1.

(150) E.S. (Enzo Selvaggi), “Per la pace del mondo”, in: *Il Mattino d'Italia*, 13 agosto 1946, p. 1. Va detto che il titolo dell'articolo sulla cronaca della conferenza che appare sullo stesso numero è più crudo e disilluso: «Gli appetiti non si placano con le ragioni di De Gasperi».

politica interna, dando al suo partito, in vista delle prossime elezioni, una “base nazionalista”, sia in politica estera, come dimostra l’incontro con il rappresentante del “Governo reazionario” greco<sup>(151)</sup>. Ma l’attacco più drastico sarà quello di Montagnana, il quale il 14 agosto lancia un vero e proprio *j’accuse* contro il discorso di De Gasperi. Il Paese, secondo l’esponente comunista, attendeva dal presidente del Consiglio una prolusione articolata su cinque posizioni: valorizzare al massimo il contributo del popolo italiano, e *in primis* dei partigiani, alla lotta contro il nazifascismo; sottolineare con forza la netta separazione tra la “nuova Italia” e l’Italia fascista; lanciare un forte segnale d’amicizia verso l’Urss sostenuto da una dichiarazione che l’Italia non ha nessuna intenzione di schierarsi con alcun eventuale “blocco”; su quelle basi, ottenere una rapida revisione del trattato; e quindi, affrettare l’approvazione, la firma e la ratifica dello stesso per uscire dalla condizione armistiziale d’occupazione. De Gasperi secondo Montagnana non ha dato tutto il rilievo che l’antifascismo meritava, non ha utilizzato nessun artificio retorico per sottolineare con forza la natura della “Nuova Italia”, ha evitato di lanciare segnali all’Unione Sovietica e ha chiesto addirittura di rinviare la questione di Trieste, con conseguente sospensione del trattato: “Non soltanto non è possibile approvare l’operato dell’on. De Gasperi, ma non è nemmeno possibile tacere”<sup>(152)</sup>.

La polemica prosegue nei giorni seguenti, e all’organo comunista si affianca anche l’*Avanti!* che insiste sull’approvazione immediata del trattato contro ogni “vagheggiamento” degasperiano<sup>(153)</sup>. Il presidente del Consiglio è obbligato a rientrare a Roma anzitempo per rispondere all’Assemblea Costituente alle numerose interpellanze presentate dalle sinistre. Il *Corriere* stigmatizza le posizioni del Pci, anche se vi si intravede più “un’azione tattica” legata ai vincoli di politica estera ai quali è obbligato il Partito comunista, e non ha alcuna valenza in politica interna<sup>(154)</sup>. Più drastica è la reazione de “L’Italia” e del resto della stampa governativa filo democristiana, per la quale è giunto il momento di interrompere il “doppio giochismo” comunista: si profila persino il rischio di una crisi di governo, con la fuoriuscita dal gabinetto dei ministri del Pci<sup>(155)</sup>. La polemica perdura per una decina di giorni sino alla relazione di De Gasperi all’Assemblea costituente e all’approvazione unanime di un ordine del giorno di Pietro Nenni che pone fine al dibattito.

(151) Ottavio Pastore, “Cosa spera l’on. De Gasperi?”, in: *l’Unità*, 13 agosto 1946, p. 1.

(152) Mario Montagnana, “Una critica inevitabile”, in: *l’Unità*, 14 agosto 1946, p. 1.

(153) Alfredo Bogardo, “Affari esteri. La pace”, in: *Avanti!*, 22 settembre 1946, p. 1.

(154) “La campana stonata”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 20 agosto 1946, p. 1.

(155) “Unanime sdegno del Paese per la manovra comunista a Parigi”, in: *L’Italia*, 15 agosto 1946, p. 1.



La conferenza dei Ventuno si chiude il 15 ottobre 1946 con l'approvazione di quello che in Italia non soltanto l'estrema destra inizia sempre più a chiamare *diktat* <sup>(156)</sup>:

“Il capestro per il cobelligerante è pronto”, è il triste commento del *Corriere*; “La durissima pace ‘contro’ l'Italia è stata approvata dall'assemblea delle Nazioni Unite”.

Ciò che è stato approvato al Palazzo del Lussemburgo “è pace ingiusta”. Ingiusto è stato strappare le colonie prefasciste, che a suo tempo erano state concesse all'Italia proprio dalla Gran Bretagna; ingiusto è stato sostituire l'Etiopia all'Italia nel controllo dell'Eritrea, facendo scivolare la colonia primigenia “dal suo livello di civiltà ad uno di barbarie”; ingiusto è stato sostituire l'Italia con la Gran Bretagna nel controllo della Libia. E poi, naturalmente, vengono elencate dall'anonimo articolista del quotidiano milanese le ingiustizie “in casa”: le mutilazioni territoriali compiute senza alcun plebiscito; le riparazioni impossibili da pagare, le imposizioni in politica monetaria. Che fare, dunque? Poiché l'articolo 78 non impone la ratifica italiana, è giusto che il trattato venga “subìto” dal Paese, o che per lo meno si rinvii la firma e la ratifica fino all'ipotizzato trattato con la Germania: per confrontare i due *diktat* e capire se il “cobelligerante” e il “nemico assoluto” sono considerati dai “Grandi”, come il *Corriere* sospetta, allo stesso modo <sup>(157)</sup>.

Le sinistre accolgono la notizia con complessivo sollievo, anche se si ravvisa nella posizione socialista più amarezza. In ogni caso, scrive Bogardo, respingendo ogni possibile proposta di modifica che prolunghi la trattativa: “Questo è già il trattato (...). Meglio tenerci questo trattato, i cui disposti si può sempre cercare di attenuare, in futuro” <sup>(158)</sup>; si fa strada la linea socialista favorevole alla futura revisione, secondo uno schema che sarà fatto proprio da Nenni dopo la sua nomina a ministro degli Esteri <sup>(159)</sup>.

(156) Alpha, “Trattato o diktat?”, in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 21, 29 agosto 1946, p. 1. Il settimanale neofascista tenterà, senza successo, di lanciare una campagna referendaria sul trattato di pace (Chiediamo un referendum sul trattato di pace, in: *La Rivolta Ideale*, anno I, n. 29, 24 ottobre 1946, p. 1). Sulla posizione del rifiuto si attestano anche i monarchici (Nella sua forma attuale il trattato non è accettabile, in: *Il Mattino d'Italia*, 15 ottobre 1946, p. 1).

(157) “La pace spietata”, in: *Nuovo Corriere della Sera*, 10 ottobre 1946, p. 1.

(158) Alfredo Bogardo, “Affari esteri. E il trattato”, in: *Avanti!*, 13 ottobre 1946, p. 1.

(159) Danilo Ardia, “Il rifiuto della potenza: il Partito socialista italiano e la politica di potenza in Europa (1943-1950)”, in: *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., p. 261. Sul trattato Nenni si dimostra possibilista sin da subito: “È duro” scriverà sul suo diario il 7 ottobre, pochi giorni prima della chiusura della Conferenza “Tuttavia non ci schiaccia” (Pietro Nenni, cit., p. 283).

Ancora più asciutto appare il commento del quotidiano comunista, che sembra soprattutto preoccupato del rifiuto jugoslavo di firmare l'atto votato al Lussemburgo. Si deve assolutamente intavolare una trattativa con Belgrado, scrive Luigi Cavallo, oppure il rifiuto jugoslavo "sarebbe sfruttato dagli anglosassoni per prolungare l'occupazione dell'Italia".

Conclusasi il lungo *iter* preparatorio e la snervante fase della trattativa, ora la parola spetta al Governo italiano e all'organismo parlamentare sostitutivo, l'Assemblea costituente, per gli atti finali: firma e ratifica<sup>(160)</sup>. Ma tra l'uno e l'altro atto si consumerà quella rottura tra i blocchi che le lunghe discussioni di Londra, Mosca e Parigi e il dibattito in Italia hanno più volte anticipato.

Il mondo cambierà di nuovo e assai rapidamente: pochi mesi dopo l'approvazione alla Conferenza di Parigi, quel trattato sembrerà già un obsoleto e ingombrante retaggio di un'altra era.

---

(160) Sul dibattito per la ratifica del trattato di pace si rimanda a: Commissione Italiana di Storia Militare "L'Italia del dopoguerra: il Trattato di Pace con l'Italia", Stabilimento Grafico Militare, Gaeta, 1998, p. 225- 252.

## L'ESERCITO NELLA RICOSTRUZIONE. UN ESEMPIO: L'APPORTO PER LA RIMESSA IN EFFICIENZA DELLE FERROVIE

PIERO CROCIANI

Negli anni Quaranta del secolo scorso il trasporto ferroviario – sia di passeggeri che di merci – era assolutamente preponderante rispetto a quello su strada e la guerra – con la conseguente rarefazione di benzina e gasolio per la scarsità di importazioni e per le accresciute esigenze militari – contribuì ad accrescere la vitale importanza delle ferrovie.

Logico, quindi, che l'offensiva aerea alleata, appena possibile, ne facesse uno dei bersagli preferiti, colpendo sia le installazioni fisse, a mezzo di bombardieri (e lo stesso bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 era in origine diretto contro lo scalo di San Lorenzo), sia il materiale rotabile, oggetto delle attenzioni dei caccia e dei caccia-bombardieri.

Lo sbarco alleato in Sicilia e, successivamente, la lenta risalita della penisola da parte degli Alleati aggiunsero ai danni provocati dagli attacchi aerei, che erano più difficili da condurre e che non sempre davano risultati adeguati, i danni assai più gravi ed estesi provocati dai combattimenti terrestri e, soprattutto, dalle distruzioni operate dai guastatori tedeschi al momento della ritirata. Era infatti assai più facile – e molto meno rischioso – far saltare in aria stazioni, ponti, manufatti e binari con le cariche esplosive alla vigilia del ripiegamento e l'ingegnosità germanica si spinse fino all'adozione di uno speciale "carro-erpice" che, attaccato ad una locomotiva, tranciava dietro di sé le traversine, primo passo verso una completa distruzione di un tratto di rete ferroviaria <sup>(1)</sup>.

Il bilancio dei danni subiti dalle ferrovie italiane fu assai pesante. A fine guerra risultavano essere stati distrutti 8945 chilometri di doppio binario (pari al 33% del totale), 12251 di binario semplice (il 10% del totale) e 7478 di binari di stazione (35,3%), 39091 ponti in muratura, il 10% del totale, per complessivi 242 chilometri (il 29%), così come risultavano distrutti 4067 ponti in ferro, per complessivi 78

---

(1) Le distruzioni causate da questo carro-erpice si estesero per circa 110 miglia, secondo i calcoli riportati in "Railway-reconstruction Italy – September 1943-January 1946" stampato a Roma nel 1946, presso la Tipolitografia delle Ferrovie dello Stato, a cura della "Central Mediterranean Force-Transportation".

chilometri (il 44%). Erano inoltre state rese inutilizzabili 225 gallerie a binario doppio (il 26%) per complessivi 179 chilometri e 1264 a binario semplice (il 17%) per complessivi 731 chilometri. Risultavano inoltre distrutti o gravemente danneggiati 4700 fabbricati tra stazioni, depositi, caselli e quant'altro, pari al 47%, così come la quasi totalità degli impianti per la trazione elettrica. Altrettanto tragica la situazione del parco rotabile: inutilizzabile il 56% delle locomotive a vapore ed il 70% di quelle elettriche, il 78% delle carrozze passeggeri ed il 52% dei carri merci<sup>(2)</sup>.

Le fonti che riportano questi dati non precisano però se in questo pesante bilancio si è tenuto conto (o meno, ma crediamo di no) delle riparazioni e delle ricostruzioni operate, sin dall'inizio delle incursioni aeree, sia dal personale delle ferrovie che dai reparti militari specializzati in tali compiti.

Infatti un Ispettorato Truppe Ferroviarie Mobilitate, retto nel 1943 dal generale Giuseppe Perotti, aveva affiancato agli altri reparti del Genio Ferrovieri, impegnati soprattutto all'estero al seguito delle truppe operanti, due Raggruppamenti Genio Ferrovieri, che coordinavano l'opera di compagnie Ferrovieri di Lavoro e di sezioni militari di esercizio – inquadrati in "Battaglioni Ferrovieri" – spostati e frazionati in tutta Italia a seconda delle necessità.

Al momento dell'armistizio i reparti dislocati a Nord di Salerno vennero catturati o si sbandarono. Il comando del 2° Raggruppamento – da cui dipendevano il I, III e XIII battaglione Ferrovieri – di stanza a Cava dei Tirreni, dov'era ripiegato dalla Calabria, riuscì a sottrarsi alla cattura ed a far filtrare i suoi uomini e quelli della 16ª compagnia di lavoro, attraverso Maiori, fino alle linee alleate. Due dei suoi battaglioni, dislocati in Puglia ed in Calabria, poterono continuare il loro lavoro in accordo e sotto la direzione dei comandi alleati responsabili della riparazione e del funzionamento delle linee ferroviarie<sup>(3)</sup>.

Le tre compagnie del I battaglione (2ª, 7ª e 20ª) eseguirono lavori di riattamento fra Taranto e Bari, trasferendosi successivamente nella zona di Foggia, obiettivo di pesanti bombardamenti nei mesi precedenti<sup>(4)</sup>. Il XIII battaglione, ugualmente su tre compagnie (8ª, 21ª e 31ª), aveva iniziato già il 15 settembre la sua collaborazione con gli Alleati in Calabria, con due compagnie addette alla linea tirrenica ed una alla linea ionica.

---

(2) Queste cifre sono tratte dal volume di Camillo Lacchè "Ferrovie italiane. Gli anni della distruzione. Gli anni della ricostruzione", Roma, 1990, volume che non fa alcuna menzione dell'opera dei Battaglioni Ferrovieri, mentre queste unità sono ricordate, sia pure succintamente, nel volume menzionato nella precedente nota.

(3) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi AUSSME), Fondo Diari Storici (d'ora in poi D. S.), Busta 4219.

(4) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218.

A questo battaglione venne affidato, ai primi di novembre, un compito non facile, con i mezzi tecnici di cui l'unità disponeva. Si trattava di ripristinare un ponte sul Volturno, di sette campate, ciascuna con una luce di 23 metri. Tra il 9 ed il 21 novembre due compagnie, rinforzate da 150 soldati di Fanteria, lo sostituirono, in parte con due campate di 45 metri messe in opera "a sbalzo" – e non per varamento come volevano gli Americani – e in parte con altre due campate metalliche, una di 45 e l'altra di 24 metri. Era stato il progetto italiano a prevalere – e ad essere messo in opera – riuscendo di piena soddisfazione, sia come risultato finale sia come tempi, nonostante qualche mitragliamento tedesco. Meritato quindi l'elogio rivolto dal capo di Stato Maggiore del Regio Esercito il 2 dicembre 1943, in un momento assai scarso di soddisfazioni <sup>(5)</sup>.

È assai probabile che la considerazione che ebbero da allora in poi gli Alleati per l'opera dei battaglioni Ferrovieri sia dipesa proprio dal felice esito di questo primo lancio di ponte metallico, espressamente affidato agli Italiani anche per l'interessamento dell'allora sotto segretario alle Comunicazioni, che era un generale del Genio, Giovanni Di Raimondo, che sapeva di poter fare affidamento sull'esperienza e la competenza di questi reparti.

I reparti ferroviari, ovviamente, continuarono a dipendere, per l'impiego, dal Military Railway Service alleato, operando al fianco di consimili unità americane, britanniche, sudafricane ed indiane, ottenendo, progressivamente, piena autonomia per quanto riguardava la progettazione e l'esecuzione dei lavori.

Il 24 novembre riprendeva a funzionare, a Napoli, il 2° Raggruppamento Ferrovieri, cui facevano capo il I battaglione, all'opera tra Bari e Foggia, ed il XIII nella zona di Capua, Sparanise e Teano. Questi battaglioni (con il III che sarebbe stato successivamente costituito) contribuivano alla ricostruzione delle ferrovie con 7.200 giornate/uomo a novembre, 12.425 a dicembre, 16.240 a gennaio 1944, 18.970 a febbraio, 19.553 a marzo e 26.018 ad aprile <sup>(6)</sup>.

L'opera dei primi due battaglioni era assai apprezzata dagli Alleati che richiesero la formazione di nuove unità, ciò che venne fatto, gradualmente, facendo affluire a Napoli militari già appartenenti alla specialità e richiamando elementi della Campania appartenenti alle classi 1920-1924 dotati dei requisiti necessari. Allo stesso modo si provvedette per gli ufficiali. Vennero così costituite le compagnie 6<sup>a</sup>, 16<sup>a</sup> e 23<sup>a</sup>, unite il 1° febbraio 1944 nel III battaglione <sup>(7)</sup>.

---

(5) AUSSME, Fondo D. S. B. 2157.

(6) AUSSME, Fondo D. S. B. 4219.

(7) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218 e 4219; Fondo L. 14 B. 156.



Se per l'attrezzatura da lavoro si riuscì a provvedere senza eccessive difficoltà, grazie anche al sottosegretariato alle Comunicazioni che ne autorizzò l'acquisto sul mercato, per le uniformi ed i mezzi di trasporto le cose furono assai più difficili. D'altra parte per i mezzi di trasporto, anche quando questi vennero forniti, in numero limitato, da parte degli Alleati, si dovette sempre provvedere direttamente alle riparazioni dato che i prezzi richiesti dalle officine meccaniche private erano proibitivi.

Il superamento della "Linea Gustav" e l'avanzata verso Roma, nel maggio del 1944 (31611 giornate/uomo di lavoro) spostarono verso nord le zone di intervento dei battaglioni, che erano stati potenziati con l'arrivo dalla Sardegna della 9ª Sezione Esercizio Linee (arrivata sul continente il 13 febbraio) e del Reparto Ferrovieri della Sardegna, arrivato a Napoli il 17 maggio. Per poter impiegare al riattamento delle ferrovie questi reparti, che gli Alleati volevano impiegare invece come manovalanza generica, ci fu bisogno di insistere; comunque il 24 maggio 1944 era infine possibile costituire il II battaglione (compagnie 9ª, 18ª e 24ª) che era poi messo all'opera nella zona di Formia <sup>(8)</sup>.

Il III invece, tra maggio e giugno, era addetto al ripristino della linea Anzio-Roma; il XIII era in Ciociaria, nelle zone di Frosinone, Ceccano e Roccasecca, mentre il I era a lavoro sulla Roma-Firenze, tra Orte ed Orvieto <sup>(9)</sup>.

Il 4 luglio il primo treno ad arrivare a Roma da Napoli era condotto dai genieri della 9ª Sezione Esercizio Linee (incorporata nel II battaglione), un avvenimento piuttosto insolito, anche se dal forte significato simbolico, perché gli uomini dei battaglioni ferroviari erano impiegati nella riparazione delle linee, non nel loro esercizio, lasciato al personale delle Ferrovie dello Stato <sup>(10)</sup>.

Sempre a luglio (37199 giornate/uomo) il I ed il XIII battaglione erano impiegati nel ripristino della Roma-Firenze, nelle zone di Orvieto, Città della Pieve e Terontola, il II era a Montalto di Castro, sulla Roma-Pisa, il III in parte ancora sulla Roma-Anzio ed in parte sulla Roma-Pisa.

Ad agosto (34305 giornate/uomo) tutto il III operava a Follonica e Cecina sulla Roma-Pisa, così come il II, a Colle Salvetti (ma con un distaccamento a Fiumicino), il I rimaneva sulla Roma-Firenze ed il XIII era trasferito a Senigallia.

Nel successivo mese di settembre il XIII era al lavoro a ridosso delle prime linee, a Rimini e Riccione, mentre più indietro operava il I, che aveva le sue compagnie a Savignano sul Rubicone, Pesaro e Falconara. Due compagnie del II

---

(8) AUSSME, Fondo D. S. B. 4219.

(9) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218.

(10) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218.



battaglione e le tre del III erano invece all'opera a Livorno e negli immediati dintorni per affrettare il ripristino della Livorno-Lucca-Firenze, di notevolissimo rilievo per la V Armata americana, che l'aveva preferita alla Livorno-Empoli-Firenze.

Una relazione del 2° Raggruppamento che faceva il punto sull'operato dell'unità nell'anno di tempo intercorso tra l'armistizio ed il 31 agosto 1944 precisava che erano state apportate allo sforzo bellico alleato 249.646 giornate/uomo, delle quali 179.473 per il ripristino dell'armamento ferroviario e 70.173 per il ripristino di ponti, con la demolizione di 41.034 metri lineari di armamento, la costruzione di altri 78.871 ed il livellamento ed il ricalzo di 128.037, senza contare il movimento di terra e pietrisco per il ripristino della massicciata, lo sgombero delle macerie ed il movimento di materiali (rotaie, traverse, materiale da ponte, ecc.).

Le perdite subite dal Raggruppamento, a tutto settembre, ammontavano ad 11 morti e 14 feriti, a causa, soprattutto, di mitragliamenti aerei e scoppio di mine <sup>(11)</sup>.

Accanto ai battaglioni Ferrovieri avevano operato, nello stesso lasso di tempo, anche altri reparti militari con compiti diversi, meno specialistici ma ugualmente importanti. Data la loro estrema frammentazione non si è finora riusciti ad averne un quadro completo, specie per il periodo iniziale. Qui possiamo soltanto accennare ad unità di Artieri che, in collaborazione con i genieri britannici, rimisero in funzione gli impianti delle stazioni di San Severo e di Termoli tra l'ottobre ed il dicembre del 1943 <sup>(12)</sup> o agli elementi della 210ª compagnia Artieri che dal 1° maggio 1944 vennero impiegati nella testa di ponte di Anzio per ripristinare la stazione di Nettuno <sup>(13)</sup>. Ben più massiccio fu l'apporto dopo lo sfondamento della Linea Gustav: nel luglio del 1944 erano al lavoro sulla linea Roma-Terni 4 compagnie del 410° Reggimento Lavoratori Pionieri, con una media giornaliera di 720 presenze. Ad agosto l'intero reggimento, su 2 battaglioni ed 8 compagnie, operava nelle Marche, ad Ancona, Fabriano, Jesi e Falconara con 1.020 uomini presenti in media (ed ebbe 4 feriti per mine), impegnandosi anche nei lavori alla stazione di Ancona ed al ponte sul Metauro, a sud di Fano. Ad ottobre un battaglione (forte di 495 uomini) continuò a lavorare sotto l'VIII Armata Britannica sulla linea Pesaro-Cesena, fino alla linea del fronte, mentre il resto del reggimento passava a disposizione della V Armata Americana per iniziare il riattamento della linea appenninica (in particolare delle gallerie), che avrebbe rappresentato nei mesi successivi il maggiore impegno per le unità Pionieri (questa era, dal dicembre, la loro nuova denominazione) <sup>(14)</sup>.

---

(11) AUSSME, Fondo D. S. B. 4219.

(12) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218.

(13) AUSSME, Fondo D. S. B. 2157.

(14) AUSSME, Fondo D. S. B. 2213.

Non dovevano comunque essere le sole unità addette alle ferrovie se nel settembre troviamo operativo a Roma il 913° Reparto Lavoratori (113 uomini), che per due settimane lavorò alla Stazione Termini ed a quella Tiburtina, per passare poi allo sgombero delle macerie rimaste allo scalo merci di San Lorenzo dall'estate precedente, e a novembre l'intero 402° Reggimento Pionieri era impiegato sul tratto iniziale della Firenze-Bologna.

Tornando ora ai battaglioni Ferrovieri ne troviamo 3 su 4 al lavoro, nella seconda metà di ottobre, sulla Livorno-Pisa-Firenze, scaglionati tra Prato e la città labronica dove sono all'opera ben 4 compagnie per il ripristino degli impianti ferroviari nella zona portuale ed in quella industriale, mentre l'ultimo battaglione, il XIII è rimasto sull'Adriatico, tra Cesena e Rimini. A novembre la situazione restò invariata (con 32.133 giornate/uomo) e sulla Firenze-Livorno il I battaglione venne rinforzato da 2 compagnie Pionieri (99<sup>a</sup> e 100<sup>a</sup>). Sempre a novembre ebbe inizio la formazione di un nuovo battaglione, il VI, così come era concesso – bontà sua – dalla Commissione Militare Alleata di Controllo. La formazione della 1<sup>a</sup> compagnia fu abbastanza laboriosa, anche perché il personale che affluiva a Roma, sede del nuovo battaglione, non era stato selezionato. Fu così necessario effettuare la selezione direttamente nei Centri di Raccolta di Afragola e Trani. Il personale prescelto affluì allora a Roma, dal dicembre, e qui venne addestrato eseguendo lavori di riparazione alla stazione Prenestina. A dicembre i battaglioni impiegati sulla Livorno-Firenze continuarono nella loro opera, salvo inviare due compagnie più a Sud, per ripristinare un tratto di ferrovia danneggiato dalla piena dell'Ombrone, a Grosseto, e per riattivare un ponte a Roccasecca. Il XIII continuò a lavorare sul versante adriatico, tra Marche e Romagna. A gennaio, ugualmente, il I, II e III proseguirono i lavori sulla Livorno-Firenze con una compagnia distaccata a Roccasecca, mentre il XIII era attivo tra Cesena e Forlì con una compagnia a Fano e le prime due compagnie del VI erano ancora in addestramento a Roma <sup>(15)</sup>.

Gennaio portò inoltre una nuova organizzazione dei battaglioni, con la costituzione, alle dipendenze del preesistente comando del 2° Raggruppamento Genio Ferrovieri (dal 22 marzo semplicemente Raggruppamento Genio Ferrovieri), di due comandi di gruppo di battaglioni, uno con il I, VI ed il XIII alle dipendenze dell'VIII Armata britannica e l'altro con il II e III alle dipendenze della V Armata americana. I due gruppi ebbero una propria denominazione, cosa del tutto insolita, allora, per unità del Genio. Furono prescelti i nomi di due ufficiali del Genio caduti nella Resistenza, quelli del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo e del generale Giuseppe Perotti.

---

(15) Per il periodo luglio-dicembre 1944 V. AUSSME B. 4219.



Il Comando Gruppo Battaglioni prevedeva otto ufficiali, tre sottufficiali e ventitre fra graduati e truppa. I battaglioni erano su un Comando (quattro ufficiali, due sottufficiali e sedici fra graduati e soldati) e tre compagnie, ciascuna su sei ufficiali, novi sottufficiali e duecentoquarantadue fra graduati e truppa, ripartiti fra un comando di compagnia, un plotone operai, tre plotoni di ferrovieri da lavoro ed un parco materiali. Ogni compagnia doveva disporre di cinque biciclette, una motocicletta, quattro autocarri da tre tonnellate e tre rimorchi, oltre a tre carri ferroviari predisposti uno come officina, uno come laboratorio falegnami ed uno come centrale elettrica <sup>(16)</sup>.

A febbraio la 1<sup>a</sup> compagnia del nuovo VI Battaglione raggiunse la zona di impiego, nelle Marche, mentre proseguiva a Roma l'organizzazione delle altre due compagnie. Gli altri battaglioni proseguirono nel riattamento della Ancona-Bologna, ormai transitabile anche se su un solo binario, fino a Faenza, della Livorno-Firenze e del tratto iniziale della Firenze-Bologna, fino alla galleria di Vernio, nonostante l'inclemenza della stagione e lavorando anche con turni di notte ed impiegando spesso materiale di recupero, ciò che comportava un notevole dispendio di energie per rimuovere le macerie e recuperare e rendere riutilizzabili rotaie e deviatori <sup>(17)</sup>. All'opera dei battaglioni Ferrovieri si aggiungeva quella dei reparti Pionieri, cosicché in quel mese ci furono ogni giorno al lavoro, per le ferrovie, ben 7.000 uomini. In particolare la 103<sup>a</sup> e 104<sup>a</sup> compagnia del 400° Reggimento completarono lo sgombrò della galleria di Serravalle Pistoiese e la riattivazione della tratta Pistoia-Prato, mentre l'intero 402° Reggimento proseguiva nello sgombrò delle macerie – e nella contemporanea ricostruzione – della grande galleria transappenninica e delle altre minori. Lavori, questi ultimi, che proseguirono ancora nei due mesi successivi, sempre in condizioni ambientali avverse (soltanto a marzo ci furono 56 feriti o infortunati) con i militari costretti a calarsi attraverso pozzi di accesso profondi oltre 100 metri ed a lavorare con l'acqua alle ginocchia per le infiltrazioni.

Ad aprile – quando sulle ferrovie vennero impiegati circa 6.300 uomini – i Pionieri vennero utilizzati, oltre che sull'Appennino, anche lungo l'Adriatico, con quattro compagnie del 400° Reggimento in Romagna e due nelle Marche. Sempre nelle Marche era anche impegnata un'altra compagnia, la 562<sup>a</sup>, per bonificare dalle mine gli impianti ferroviari, lavoro particolarmente difficile perché la presenza tra le macerie di notevoli masse metalliche rendeva spesso impossibile l'uso dei cerca-mine, con il tragico risultato, in un solo mese, di sei morti e due feriti <sup>(18)</sup>.

---

(16) AUSSME, Fondo I 3 B. 76. (Circolare 9678-S.M.R.E. Uff. Ord. e Mob. – Sez. Ord. – del 29/12/1944).

(17) AUSSME, Fondo D. S. B. 4219.

(18) AUSSME, Fondo D..S. B. 2230 e 4218.

Il mese di marzo aveva visto i battaglioni Ferrovieri ancora all'opera in Toscana, al porto di Livorno, a Pisa, e sulla Pisa-Empoli-Firenze e sull'Adriatico, sull'Ancona-Faenza e più a Sud; mentre era completato il VI battaglione. La fine della guerra era vicina ed il Comando di Raggruppamento prendeva intanto delle misure in vista della liberazione di Bologna e del recupero degli impianti e dei magazzini già di pertinenza del Genio Ferrovieri. Anche i militari sentivano che la guerra stava per finire e se i veterani si preoccupavano del loro reinserimento nella vita civile e delle famiglie (molti erano settentrionali), di cui erano privi di notizie, i nuovi arrivati, che in genere non provenivano dalla specialità e che vedevano attorno a loro un fiorire di "assenze arbitrarie", erano assai meno disciplinati dei primi.

Ad aprile (29.080 giornate/uomo) i battaglioni proseguirono nei lavori per i quali erano già stati in precedenza impegnati, con qualche piccolo spostamento in avanti ed a fine mese erano così dislocati: VI ad Osimo (con compagnie a Montegallo, Rimini e Roma) e XIII a Forlì (con compagnie ad Imola e S. Lazzaro di Savena), I – ormai passato al Gruppo Battaglioni Perotti – a Porto Potenza Picena (con compagnie a Fano e Pescara), il II all'Ardenza (con compagnie a Pisa, Livorno ed Empoli), il III a Pisa (con compagnie a Pisa, Firenze ed Empoli). Prime ricognizioni effettuate a Casalmaggiore avevano persuaso il comando a non far conto sulla caserma e il poligono, gravemente danneggiati, ciò che, comunque, non avrebbe impedito il successivo impiego nella zona di Bologna.

A maggio, infatti, tutti i battaglioni vennero impiegati nel riattamento degli scali di Bologna, S. Giovanni in Persiceto e Tavernelle, delle tratte Bologna-Piacenza e Bologna-Ostia e nella ricostruzione di ponti sul Po e sul Reno. Si trattava in totale di oltre 3.500 uomini, alcuni dei quali con oltre sette anni di "naja" sulle spalle, con un comprensibile desiderio di tornare a casa (desiderio rafforzato dal congedamento delle classi anteriori al 1915) anche se non erano state emanate disposizioni per favorirne il ritorno nel mondo del lavoro<sup>(19)</sup>. Sempre a maggio le ferrovie avevano visto l'impiego di venticinque compagnie di Pionieri e di una di Artieri, impiegate, inizialmente, quasi tutte sulla Firenze-Bologna – in specie nel riattamento delle stazioni – e trasferite poi a nord della città felsinea<sup>(20)</sup>.

Ugualmente oltre Bologna operarono a giugno i battaglioni Ferrovieri il cui personale cominciava, lentamente, ad essere sostituito da giovani reclute. I reparti erano impegnati sulla Bologna-Modena, la Bologna-Verona e la Bologna-Rimini.

Con la fine della guerra le Ferrovie avevano potuto rendersi conto della situazione e formulare dei programmi per la ricostruzione delle linee, nel cui ambito

---

(19) AUSSME, Fondo D. S. B. 4219.

(20) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218.

era previsto l'impiego dei Battaglioni Ferrovieri, che si volevano impiegare soprattutto in Toscana, Liguria ed Umbria <sup>(21)</sup>. Gli Alleati, però, pur avendo promesso di lasciar liberi i battaglioni da metà agosto, una volta partiti i loro reparti ferroviari, non dettero invece seguito a questa promessa. Infatti, per le vie brevi, la Commissione Alleata di Controllo comunicava ai primi di agosto il suo intento di sciogliere il Raggruppamento. Il nostro Stato Maggiore si dichiarava d'accordo, in linea di massima, sul fatto che "il nuovo piccolo Esercito" non dovesse comprendere unità le cui attività trovavano corrispondenza nella vita civile, ma faceva al contempo presente che le Ferrovie dello Stato non erano in grado di assolvere alcune delle mansioni dei battaglioni, quali l'impiego del materiale di ponte alleato. Si chiedeva, quindi, che il Raggruppamento rimanesse in vita ad organici ridotti <sup>(22)</sup>.

Mentre si decideva la sorte dei battaglioni, si verificavano radicali cambiamenti nel quadro politico generale, che rendevano per gli Alleati di vitale importanza le linee di comunicazione tra le loro basi mediterranee (Livorno) e le forze di occupazione in Austria ed a Trieste, cosicché approfittarono degli ultimi mesi di esistenza dei battaglioni Ferrovieri per servirsene – nonostante i diversi progetti dell'amministrazione ferroviaria – soprattutto intorno a Bologna e sulla Bologna-Verona.

Così a settembre (22.954 giornate/uomo) e ad ottobre (21.288 giornate/uomo) queste unità vennero impiegate soprattutto tra Bologna e Verona. Per gli stessi motivi vennero prevalentemente impiegate per tutta l'estate al completamento della riattivazione della Firenze-Bologna (dalle gallerie appenniniche vennero rimosse 180.000 tonnellate di materiale) ben 31 compagnie di Pionieri ed una di Artieri, per un totale di circa 5.000 uomini <sup>(23)</sup>.

Quasi in contemporanea con lo scioglimento del III e del V battaglione Ferrovieri – sancito dalla circolare 17654 Ord. Mob. dell'11 ottobre – autorità militari e delle ferrovie si incontravano il giorno 10 per fissare – su richiesta della Commissione di Controllo – il periodo di tempo ritenuto indispensabile per la conservazione del Raggruppamento Ferroviario, periodo che venne stabilito dovesse scadere nell'aprile del 1946.

Continuavano intanto i congedamenti – ad ottobre toccò alle classi 1918 e 1919 mentre si preparava il congedamento del 1920 – mentre finalmente i comandi cominciavano ad interessarsi del collocamento dei congedati presso aziende pubbliche e private, interessamento sfociato a novembre nella possibilità di passaggio dei congedati nell'amministrazione ferroviaria in base ad una convenzione tra il Ministero della Guerra e quello delle Comunicazioni.

---

(21) AUSSME, Fondo D. S. B. 4219.

(22) AUSSME, Fondo M 7 B. 817.

(23) AUSSME, Fondo D. S. B. 4218.

Ormai, comunque, l'esistenza dei battaglioni Ferrovieri stava volgendo al termine, la richiesta di mantenerli in vita, sia pure con forza ridotta, non venne accolta dalla commissione Alleata, vista anche la ristrutturazione di cui il Regio Esercito era oggetto. Venne, però, comunque tenuta in considerazione l'osservazione che era stata fatta a proposito dei ponti metallici.

Una circolare del 17 novembre prescrisse infatti lo scioglimento, entro la fine dello stesso mese, del Comando Raggruppamento, dei Comandi Gruppo Battaglioni e dei tre battaglioni superstiti e la costituzione, a far tempo dal 20 novembre, di due compagnie Ponti Metallici Scomponibili, con un organico identico a quello delle compagnie dei disciolti battaglioni.

Queste due compagnie, nelle quali dovevano affluire elementi già in forza ai battaglioni, preferibilmente esperti nel montaggio di ponti, dovevano portare a termine, nei limiti del possibile, i lavori in corso, custodire i materiali e perfezionare l'addestramento. Le compagnie dipendevano per l'impiego dall'Ufficio Trasporti dello Stato Maggiore e per il rimanente dai Comandi Militari Territoriali nella cui giurisdizione si trovavano; inizialmente la 1<sup>a</sup> compagnia P.M.S. ebbe il comando ed un plotone a Bologna, un altro plotone a Roma ed un terzo a Torino, mentre la 2<sup>a</sup> compagnia era tutta dislocata a Castelmaggiore <sup>(24)</sup>.

Il lavoro non mancò alle due compagnie, anche perché, per motivi legati alle necessità belliche, i lavori effettuati dagli Alleati avevano avuto spesso un carattere speditivo e necessitavano, col tempo, di aggiustamenti e ripristini, senza contare, poi, la parziale sostituzione con ponti in muratura dei ponti metallici messi in opera dagli Alleati e che bisognava smontare.

Per limitarci agli interventi più importanti sono da segnalare, nel 1946, il varo del ponte sull'Ellero, sulla Roma-Firenze, con due travate di 45 e 47 metri, di una travata di 45 metri sul ponte in muratura a Pontassieve, danneggiato da una piena, di un ponte sul fiume Nera e di un altro presso Colorno. Nel 1947 è montato un ponte sul Panaro a sei travate, uno a tre sulla Roma-Cassino, uno sulla Bologna-Venezia, uno sul Rienza ed uno sullo Stura, sulla Torino-Ciriè, senza contare il lungo ponte (tre campate da 63 metri l'una) messo in opera sul Po, a Moncalieri. Nello stesso anno, 1947, vengono smontati due ponti, uno sul Savio, in Romagna, e l'altro sul Cecina, in Toscana <sup>(25)</sup>.

---

(24) AUSSME, Fondo D. S. B. 4221 e Fondo M 7 B. 817.

(25) Per quanto riguarda l'opera delle unità P.M.S., ci si è rifatti al volume "L'Esercito per il paese" edito nel 1977 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Nell'archivio dell'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio, a Roma, sono conservate delle relazioni tecniche relative al varo di alcuni ponti, corredate da foto.

Nel 1947, intanto, le due compagnie sono divenute un battaglione che, dal 1° luglio 1948 (Circ. 1650/Ord./I del 21 giugno) si trasforma in I battaglione ferroviari, su comando, due compagnie ponti metallici scomponibili, una compagnia esercizio linee ferroviarie (da costituire a Torino) ed una compagnia parco (da costituire a Castelmaggiore) <sup>(26)</sup>.

Ed è quindi il ricostituito I battaglione ferroviari a montare un ponte a tre campate, tra l'agosto ed il novembre del 1948, a Mezzocorona, sull'Adige, ed a smontare, a fine anno, il ponte sull'Ellero, varato due anni prima, perché è ora sostituito da un ponte in muratura, così come a smontare, nello stesso periodo, il ponte metallico sul Po ad Ostiglia.

Così finisce per il battaglione ferroviari il 1948, anno con cui termina "L'incerto intermezzo" cui è dedicata questa prima parte del convegno, e mi pare giusto terminare qui anche la mia relazione, senza addentrarmi nei successivi meriti del battaglione.

---

(26) AUSSME, Fondo M 7 B. 8215.



PARTE SECONDA

LE FORZE ARMATE  
DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA  
ALLA FINE DELLA GUERRA FREDDA





## L'OPINIONE PUBBLICA E L'ADESIONE DELL'ITALIA AL SISTEMA DELL'ALLEANZA OCCIDENTALE

GIANFRANCO BENEDETTO

Dalla caduta del regime fascista, nel luglio 1943, all'ammissione dell'Italia all'Alleanza Atlantica, nell'aprile 1949, la politica italiana conobbe una fase di profonda trasformazione e la sua evoluzione ebbe una straordinaria rapidità considerando che si trattava di un Paese che era stato nemico, uscito da un regime totalitario. L'Italia, che nel 1947 aveva sottoscritto il trattato di pace con i nuovi alleati, venne ammessa appena due anni dopo in un'alleanza occidentale «atlantica» pur lontana da quella regione geopolitica <sup>(1)</sup>, nonostante la difesa del suo territorio rappresentasse uno svantaggio maggiore del vantaggio strategico che poteva derivare dalla sua posizione geografica. Durante la fase iniziale della guerra fredda il territorio italiano nei piani americani aveva, sì, un posto di rilievo nella difesa occidentale ma non di primaria rilevanza in quanto era considerata una regione che in caso di guerra sarebbe stata rapidamente invasa dalle truppe sovietiche, salvo essere liberata successivamente dagli Alleati.

Il nostro Paese era stato inserito nell'ambito occidentale dagli accordi tra le grandi potenze e quando riacquistò la sua indipendenza in politica estera si trovò in una scelta già compiuta <sup>(2)</sup>, anche se negli Alleati non mancarono le indecisioni sul tipo di coinvolgimento da attribuirle: se membro a pieno titolo e con piene responsabilità oppure con responsabilità limitate.

Al termine della guerra la diversità tra Stati Uniti e Unione Sovietica non era ancora sfociata in quella aperta rivalità che, successivamente, impose una scelta di campo e in Italia era diffuso il desiderio di non essere coinvolti in alcun vincolo internazionale rifiutando ogni prospettiva di carattere militare. L'economia italiana era una economia di mercato che poteva inserirsi senza particolari difficoltà nel sistema economico delle potenze occupanti, in particolare degli Stati Uniti, che assunsero il ruolo maggiore nella ricostruzione economica e una importanza

---

(1) M. Toscano, "Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico", in: *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, 1963, p. 445-510.

(1) M. Della Rocca, "La politica estera italiana e l'Unione Sovietica, 1944-1948", Roma, 1985 p. 76 e s.; A. Giovagnoli, "Le premesse della ricostruzione", Milano, 1982, p. 218 e s.

primaria nella politica estera italiana rappresentando il vero fattore di novità rispetto alla sua storia passata che impose ai governanti italiani di impostare, dopo il 1943, una politica estera del tutto nuova. L'Italia aveva un interesse generale a legarsi agli Stati Uniti poco danneggiati dalla politica estera fascista potendo assumere nei confronti del nostro Paese un atteggiamento più aperto<sup>(3)</sup>. La grave situazione economica interna richiedeva aiuti esterni e l'aiuto lo si chiedeva a chi poteva darlo e a chi era disposto a darlo. Nel determinare chi era disposto a darlo vi era una scelta implicita che si pose in piena luce negli anni seguenti.

Tra le ipotesi di politica estera, l'Italia poteva decidere la neutralità; una alleanza bilaterale solo con gli Stati Uniti; l'adesione a una alleanza europea da definire; entrare nel sistema atlantico. L'ipotesi della neutralità era sostenuta dai socialisti e dalla sinistra democristiana, soprattutto dal gruppo che faceva capo a Giovanni Gronchi. I socialisti erano divisi tra entrare in una alleanza dominata dagli Stati Uniti oppure seguire il richiamo dell'Urss, patria del socialismo, dopo che la speranza della prosecuzione della «grande alleanza», costituitasi con la guerra, si era dissolta con la Conferenza di Parigi del 1947. La neutralità era una non scelta che avrebbe evitato una lacerante decisione, era un rifiuto della sorgente rivalità che stava allontanando le due grandi Potenze<sup>(4)</sup>. De Gasperi aveva escluso la neutralità dell'Italia – come poi riferì l'ambasciatore americano a Roma, Dunn, citando la conversazione avuta con il capo del governo italiano – pur consapevole della difficoltà di «educare il popolo alla necessità di impegnare il suo futuro con le potenze occidentali»<sup>(5)</sup>. Era stato dato l'avvio a un lungo percorso politico-diplomatico che avrebbe portato l'Italia ad aderire al Patto Atlantico, ma delle trattative diplomatiche di questo cammino restano poche tracce. Come scrisse il ministro Carlo Sforza, la fase esplorativa, da luglio a dicembre 1948, non era stata condivisa con altre forze politiche in quanto era stata «veramente segreta»<sup>(6)</sup>.

La seconda ipotesi, di alleanza bilaterale soltanto con gli Stati Uniti in un rapporto di garanzia la si desume da quanto affermato dall'ambasciatore Dunn, secondo il quale Washington avrebbe difeso i confini italiani così come aveva

---

(3) O. Barié, «Gli Stati Uniti e la ricostruzione del sistema politico italiano», Atti del convegno su: *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti dal 1943 al 1953*, Firenze, 8-10 maggio 1980.

(4) E. Di Nolfo, «I problemi dell'internazionalismo socialista durante la guerra fredda», in: AA.VV. *Storia del partito socialista dalla guerra fredda all'alternativa*, Venezia, 1980 p. 14.

(5) Frus, 1948, vol. III, p. 252.

(6) C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952, p. 189.

promesso di difendere quelli greci<sup>(7)</sup>. Nel dicembre 1947, il presidente Truman con una dichiarazione precisò che se successivamente al ritiro delle truppe americane dall'Italia la sua indipendenza fosse stata minacciata, gli Stati Uniti avrebbero dovuto interrogarsi sulle misure più idonee per il mantenimento della pace e della sicurezza, che voleva significare il ritorno delle truppe americane in Italia senza consultazioni bilaterali, mancando nella dichiarazione il riferimento alla richiesta del governo italiano; ossia la difesa della sicurezza nazionale sarebbe stata affidata, di fatto, al solo governo americano<sup>(8)</sup>. La terza ipotesi di adesione a una alleanza mediterranea, più che europea, con Grecia e Turchia, fu presa in considerazione dal governo americano, non da quello italiano, nel corso dei colloqui esplorativi sulla sicurezza atlantica.

Durante il periodo di occupazione alleata, i governanti italiani indussero gli Stati Uniti a fare una «certa politica» in Italia, che da un verso corrispondeva agli interessi americani, dall'altro a quelli della parte moderata della nuova classe politica italiana. Ma fu anche la stessa debolezza del Paese, in quel periodo storico, che stimolò nel governo di Washington lo sviluppo di una «politica italiana»<sup>(9)</sup>. Da parte americana vi era una benevola disponibilità verso il nostro Paese che, il 25 luglio 1943, si era liberato dal regime totalitario che l'aveva condotto alla guerra; che aveva dimostrato sia negli anni della Resistenza sia nel dopoguerra quanto poco in profondità fosse scesa l'ideologia totalitaria fascista nel tessuto sociale; che aveva una considerevole presenza di italo-americani sul suolo americano la cui rilevanza elettorale era da tenere nella dovuta attenzione<sup>(10)</sup>.

Washington era consapevole che dall'entità e dalla rapidità degli aiuti americani sarebbe dipeso o meno il processo di radicalizzazione politica e sociale in molti Paesi europei, capace di condurre alla formazione di regimi influenzati o dominati dai comunisti. Il pericolo era reso ancor più concreto non solo dal ruolo esercitato dall'Urss sui Paesi da essa controllati ma anche dalla presenza di partiti comunisti, presenti nei governi della Francia e dell'Italia usciti rafforzati e pieni di prestigio dalla lotta contro i nazifascisti.

L'aggravarsi delle tensioni tra i due blocchi e la collocazione internazionale dell'Italia nella sfera occidentale decisa dalle Grandi Potenze, condizionarono

---

(7) Questa eventualità fu riportata dall'ambasciatore Alberto Tarchiani nelle sue memorie e citata da M. Toscano, *Appunti sui negoziati*, cit. p. 487.

(8) A. Gambino, *Storia del dopoguerra*, Roma, 1988, II, p. 510-511.

(9) S. Gilbert, *La politica italiana degli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale*, in: E. Aga Rossi, (a cura di), *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano, 1976, p. 13.

(10) E. Ortona, *Anni d'America, 1944-1951*, Bologna, 1984, p. 206 e s.

l'indirizzo di politica estera italiana. Nella Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, l'area di sinistra avanzava dubbi sulle decisioni di De Gasperi favorevole alla partecipazione italiana al sistema occidentale, sottolineando la distinzione tra politica di collaborazione e di asservimento<sup>(11)</sup>. Nella DC era mancato un approfondito dibattito di politica estera, rimasto circoscritto a singoli argomenti come la questione di Trieste o il Trattato di pace. Gli stessi organi dirigenti non furono messi a conoscenza dei colloqui che si svolgevano con gli altri Paesi sul «progetto occidentale» e uguale riservatezza sia De Gasperi, sia il ministro degli Esteri, Carlo Sforza, tennero nelle riunioni del Consiglio dei ministri, scegliendo una grande cautela nell'informare sull'evoluzione dei contatti. Nonostante ciò, nella Democrazia Cristiana la delega al presidente del Consiglio non fu posta in discussione. De Gasperi, sapendo di poter contare su questa ampia discrezionalità, fece il passo di adesione al sistema occidentale con la partecipazione al Piano Marshall senza temere le reazioni dell'elettorato cattolico verso il quale curò di porre in evidenza i concreti vantaggi che sarebbero derivati dagli aiuti americani e tacendo le inevitabili ombre. La prudenza derivava dalla opposizione al «progetto occidentale» esistente all'interno della stessa DC e nei partiti della sinistra<sup>(12)</sup>. De Gasperi e Sforza temevano, inoltre, che le posizioni antiatlantiste diffuse tra i cattolici potessero aprire una breccia in Vaticano. Sulla posizione della Santa Sede, l'ambasciatore Tarchiani riferiva le osservazioni ricevute da Pio XII nel corso di alcuni loro incontri privati: «Pur fedele alla dottrina della fratellanza e della pace nel mondo era del tutto avverso all'idea che l'Italia, in caso di guerra, dovesse passare, per manifesta incapacità di difesa, al di là della cortina di ferro<sup>(13)</sup>». Pio XII sosteneva la ricostruzione di un giusto ordine internazionale e la fedeltà all'ordine naturale della socialità umana interpretato dalla Chiesa. La formazione culturale del pontefice era fortemente anticomunista e antitotalitaria e gli erano ben note le persecuzioni dei cattolici nei Paesi dell'Europa orientale. Inoltre, aveva intensi contatti diplomatici con diversi Paesi occidentali, particolarmente con gli Stati Uniti<sup>(14)</sup>. Nel radiomessaggio di Natale del 1947, disse: «La nostra posizione tra i due campi opposti è scevra di ogni preconcetto, di ogni preferenza verso l'uno

---

(11) G. Glisenti, «Gli italiani di fronte alle elezioni», in: *Cronache sociali*, 31 marzo 1948, p. 85.

(12) M. Toscano, *Appunti sui negoziati*, cit., p. 196-203.

(13) A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington 1945-1955*, Milano, 1955, p. 156-157.

(14) E. DI Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952. Dalle carte di Myron Taylor*, Milano, 1978.

o l'altro blocco di nazioni ed è aliena da qualsiasi considerazione di ordine temporale. Essere con Cristo o contro Cristo è tutta la questione<sup>(15)</sup>». Per quanto a molti sembrasse una posizione imparziale, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede faceva rilevare come il radiomessaggio «non fosse che una requisitoria verso una delle due parti, quella dei fautori della negazione e della discordia che ostacolano la ricostruzione dell'Europa e del mondo». Il 15 luglio 1948, Pio XII scriveva a Truman: «Sulla politica estera degli Stati Uniti è principalmente imperniato l'esito della fatale lotta tra ciò che rimane del mondo libero e il totalitarismo senza Dio<sup>(16)</sup>». L'*Osservatore romano*, nell'ottobre 1948, nell'imminenza della visita a Roma del segretario di Stato George Marshall, pubblicava due articoli che sembravano deporre per posizioni pacifiste e per una possibile mediazione del pontefice tra i due blocchi<sup>(17)</sup>. L'azione di Pio XII non giungeva però a preordinare gli esiti sul piano delle scelte politiche, impegnando i cattolici in una complessa riflessione derivante dalla oggettiva difficoltà a tradurre in termini concreti le sue osservazioni. Dalla Segreteria di Stato della Santa Sede giungevano, però, segnali non univoci. Critiche all'adesione italiana e, quindi, favorevoli a posizioni neutraliste, a indicare che non tutto il Vaticano aderiva all'atlantismo del papa, erano espresse da alti prelati come monsignore Tardini<sup>(18)</sup> o monsignore Ottaviani<sup>(19)</sup>, in aperta divergenza con monsignore Montini, futuro papa Paolo VI che, invece, era su posizioni atlantiste e con discrezione dichiarava di riporre la sua fiducia nelle scelte della DC e particolarmente di De Gasperi che egli vedeva come guida dell'impegno politico dei cattolici italiani. Le diversità di posizioni all'interno della Santa Sede, nell'imminenza delle decisioni internazionali da assumere, indussero il presidente del Consiglio a ottenere chiarimenti. De Gasperi e Sforza concordarono, quindi, una visita segreta di quest'ultimo a Castelgandolfo, che si svolse nel mese di dicembre 1948<sup>(20)</sup>. L'incontro avrebbe mostrato la volontà di mantenere sul piano diplomatico i rapporti tra Italia e Santa Sede così da non confondere i rapporti tra Chiesa

---

(15) Radiomessaggio in: *Le Encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII*, a cura di I. Giordani, Roma, 1948, p. 889.

(16) E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, cit. p. 582.

(17) *Osservatore romano*, "Si vis pacem...", 16 ottobre 1948; "Vogliamo la pace: prepariamo la pace", 17 ottobre 1948.

(18) Domenico Tardini, nominato sostituto alla Segreteria di Stato nel 1937, divenne cardinale nel 1958.

(19) Alfredo Ottaviani, Assessore al S. Uffizio, cardinale nel 1953, rappresentò l'ala più conservatrice della Curia.

(20) I. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Firenze, 1975, p. 223.

e politica con le scelte internazionali del Paese<sup>(21)</sup>. Livio Zeno, segretario e biografo del ministro Sforza, pur non potendo citare il contenuto del colloquio svoltosi, dedusse che il risultato dovette essere soddisfacente e che Sforza fosse riuscito a persuadere Pio XII della validità della linea di politica estera adottata dal governo<sup>(22)</sup>.

Il radiomessaggio papale del Natale 1948, «La sicurezza e il perfezionamento della pace», può essere interpretato come un accoglimento di questa scelta. Si rifiutava la ricerca della sicurezza solo attraverso soluzioni militari ma anche il motto «pace a tutti i costi», sottolineando l'importanza della difesa del bene sommo della convivenza umana e del dovere delle nazioni di garantirla. Il realismo della volontà di pace condusse al superamento del pacifismo assoluto sostenuto da quegli ambienti che vedevano l'equivalenza tra cristianesimo e neutralità. Livio Zeno evidenzia come il radiomessaggio non contenesse una implicita scelta di campo e, quindi, non risolvesse le resistenze presenti nei diversi settori della Democrazia Cristiana<sup>(23)</sup> ma esprimesse il desiderio di salvaguardare l'Italia da una futura guerra, anche se in diversi vollero leggervi la «svolta occidentalista» vaticana, contenendo implicitamente una sollecitazione all'adesione al Patto, rivolta a una DC ancora divisa e incerta. Palmiro Togliatti ritenne che abbia rappresentato la spinta decisiva perché De Gasperi si risolvesse ad affrontare e superare le forti resistenze e le avversioni presenti tra i parlamentari democristiani<sup>(24)</sup>. L'evoluzione del quadro internazionale poneva interrogativi allo stesso De Gasperi che trovò in Guido Gonella, maggiore esperto di politica estera della Democrazia Cristiana, risposte e rassicurazioni. Gonella era fermamente convinto della necessità di dover instaurare più intensi rapporti con Washington: «La lotta è fra l'Europa e l'anti Europa: la Russia tenta di riversare, con pericolosa manovra, l'Asia in Europa<sup>(25)</sup>» e sosteneva la necessità di avvicinare i regimi democratici europei per le «comuni origini greche, romane e cristiane<sup>(26)</sup>». «L'Europa poggia ormai sulle fondamenta della civiltà latina e anglosassone accomunate di fronte al pericolo comunista cui si

---

(21) *Ivi*, p. 289.

(22) *Ivi*, p. 224.

(23) L. Zeno, *Ritratto*, cit. p. 224.

(24) P. Togliatti, «Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi», in: *Momenti della storia d'Italia*, Roma, 1963, p. 243.

(25) G. Gonella, *Unità dell'Europa*, Roma, 1946, p. 9-10. Vi è riportato il discorso tenuto ai funzionari e ai diplomatici del ministero degli Esteri il 12 agosto 1946.

(26) *Ibidem*.

deve sommare il naturale complemento, gli Stati Uniti, forza centripeta della stessa Europa in quanto Europa d'oltremare<sup>(27)</sup>» e capace di essere «sintesi delle due civiltà, latina e anglosassone<sup>(28)</sup>».

De Gasperi non poteva ignorare del tutto le ragioni di coloro che, nel suo stesso partito, si opponevano all'adesione al sistema occidentale. Sturzo chiedeva un gesto di protesta, la diserzione dalla firma, mentre diversi parlamentari democristiani esprimevano forti dubbi. Non fu di particolare aiuto il parere dell'ambasciatore Quaroni alla Commissione di politica estera della DC, nel gennaio 1947, favorevole a rinviare l'adesione così da attendere e valutare gli sviluppi dei rapporti tra le grandi Potenze, in quanto la sua tesi fu contestata nella successiva esposizione dall'ex-ambasciatore Ugo Sola<sup>(29)</sup> che sollecitava, invece, la firma per costruire un insuperabile baluardo nello slittamento dell'Italia verso il campo comunista.

In seguito alla scissione socialista, nel gennaio 1947, con le conseguenti dimissioni dei Ministri dell'ex-PSIUP, De Gasperi aprì la crisi di governo. Decise di designare al ministero degli Esteri un diplomatico al di fuori dalle correnti estreme e che potesse garantire di servire soltanto gli interessi del Paese. Il nome che sembrava riscuotere i maggiori consensi, anche del PCI, fu quello di Nicolò Carandini, per il rapporto di stretta fiducia che aveva con il presidente del Consiglio, che decise di rinunciare per il probabile veto del Partito liberale contrario a qualsiasi collaborazione con i comunisti<sup>(30)</sup>. Si aprì, così, la strada alla nomina di Carlo Sforza – maturata tra gli ultimi giorni di gennaio e i primi di febbraio di quello stesso anno – che con De Gasperi condivideva la necessità di inserimento dell'Italia nella comunità internazionale. Nel mese di maggio, De Gasperi sentendosi sufficientemente forte, decise di estromettere i socialisti e i comunisti dal governo – in parallelo con la medesima decisione assunta in Francia dal governo guidato da Ramadier – costituendo il suo quarto governo con la partecipazione di liberali e repubblicani.

---

(27) *Ivi*, p. 8, 14.

(28) G. Gonella, *Origine e motivi della fraternità italo-americana*, Roma, 1946, p. 9.

(29) Ugo Sola, presidente del Centro di studi sulla riconciliazione internazionale, struttura molto vicina al Vaticano, riceveva cospicui appoggi dal principe Ernesto Pacelli: cfr. A. Ferrari, "Occidente Atlantico ed Europa cristiana", in: *Humanitas*, 1987, n. 42, p. 45.

(30) G. Andreotti, "Oggi riunione decisiva del gruppo parlamentare DC", in: *Il Popolo*, 30 gennaio 1947.

Nel mese di giugno 1947, la direzione del PCI valutò la proposta americana di un programma di ricostruzione europea precisando la sua posizione attraverso un articolo pubblicato da *l'Unità*, suo organo di stampa, con il quale la partecipazione italiana al Piano Marshall era accettata con riserva di verifica: nel caso non vi fosse stato nulla di diverso da quanto enunciato, i comunisti avrebbero visto con favore «una proposta capace di salvare dalla rovina economica l'Europa<sup>(31)</sup>». Ben presto, però, iniziarono a prendere corpo i sospetti che il Piano fosse solo una maschera e che nascondesse propositi assai meno nobili e interessi non coincidenti con quelli fondamentali della nazione. Nel programma economico americano appariva sempre più la volontà di imporre al mondo il suo sistema economico per riuscire a controllare successivamente la vita politica ed economica dei Paesi che vi avessero aderito e creare un sistema di Stati ostili all'Urss: «Nessuno di questi punti è accettabile da chi desideri una politica estera italiana dettata esclusivamente dagli interessi nazionali<sup>(32)</sup>». Le posizioni del governo italiano vennero, quindi, giudicate «imprudenti e avventate, derivanti dallo scarso spirito nazionale». «Per i ministri democristiani la tentazione di prendere parte alla creazione di una nuova Santa Alleanza è più forte di qualsiasi considerazione degli interessi preminenti della nazione<sup>(33)</sup>». Il PCI attribuiva la divisione dell'Europa in due blocchi ai soli Stati Uniti che intendevano attuare una politica imperialistica e aggressiva. Il governo italiano era giudicato colpevole piegandosi docilmente alle richieste di Washington, pur consapevole che l'economia italiana sarebbe stata danneggiata dal dover escludere i commerci con i Paesi dell'Europa orientale considerati una via di sviluppo naturale. Nello stesso periodo, estate 1947, il quotidiano socialista *Avanti!* pur esprimendo le medesime preoccupazioni le presentava con toni meno estremistici rispetto all'organo del PCI. Prima che vi fosse il fallimento della Conferenza di Parigi, il Partito socialista guardava a questo incontro come alla ritrovata solidarietà di fronte al comune interesse di superare la difficile situazione economica europea aggravata dalle divisioni territoriali volute dalle grandi Potenze che non avevano tenuto conto delle esigenze delle popolazioni. Dopo il fallimento della Conferenza, le cui cause venivano attribuite alla volontà di Bevin e Bidault di voler istituire un direttorio economico, l'*Avanti!* sperava che vi fosse per l'Italia la possibilità di adoperarsi per impedire la frattura tra Est e Ovest<sup>(34)</sup>. Lo stesso Pietro Nenni firmava un articolo nel quale denunciava «la minaccia alla pace insita

---

(31) E. Reale, «L'Italia e il Piano Marshall», in: *l'Unità*, 22 giugno 1947, p. 1.

(32) Senza firma, «Il Piano Marshall», in: *l'Unità*, 27 luglio 1947, p. 1.

(33) *Ibidem*.

(34) Senza firma, «Appuntamento mancato», in: *Avanti!*, 12 luglio 1947, p. 1.



nella cristallizzazione di un blocco di Paesi occidentali cui avrebbe finito per contrapporsi un blocco di Paesi orientali (...). In tale sistema, l'Europa non potrà né sorgere né vivere e meno che mai il nostro Paese che ha bisogno di commerciare con i Paesi dell'Est<sup>(35)</sup>». In relazione alle critiche espresse da *l'Unità* sulle reali finalità del Piano Marshall di voler imporre al mondo il sistema economico americano e smaltire le eccedenze di produzione degli Stati Uniti, *Il Popolo*, quotidiano della Democrazia Cristiana, non negava che si perseguisse lo scopo di ricercare altri mercati per bilanciare l'insufficiente consumo interno americano, ma evidenziava come: «In un mondo che può essere sorvolato in poche ore dagli aerei, (...) in un mondo che può essere devastato con rapidità fulminea dal flagello della bomba atomica, è possibile resistere alla interdipendenza delle economie nazionali<sup>(36)</sup>?». Qualche giorno dopo, il medesimo quotidiano si spingeva a giustificare la divisione dell'Europa in due distinte entità in quanto era inevitabile che si costituisse una nuova comunità europea dopo quella cristiana d'epoca medievale e appariva quasi naturale che da questa comunità si appartasse l'Europa Orientale che aveva uno sviluppo politico, economico e culturale arretrato rispetto all'Europa occidentale. Pertanto, l'assenza alla conferenza di Parigi dei delegati sovietici, ritiratisi, era dovuta non al volere del «dittatore del Cremlino ma perché lo aveva preteso lo spirito della Storia<sup>(37)</sup>». Dopo il fallimento della Conferenza di Parigi, le posizioni dei diversi giornali italiani presero a divergere con crescente intensità in relazione all'approfondirsi della frattura tra Est e Ovest e in prospettiva delle elezioni politiche dell'aprile 1948 che divennero un referendum a favore o contro il Piano Marshall, una scelta a favore del sistema occidentale o del sistema collettivistico. Nel settembre 1947, con la creazione del Cominform, organo di informazione e coordinamento internazionale dei partiti comunisti, si determinò un maggior peso dell'«ala dura» del PCI rispetto alla moderazione imposta da Togliatti sin dalla «svolta di Salerno». Mosca aveva chiesto ai partiti comunisti occidentali di avviare una ferma opposizione ai governi nei rispettivi Paesi non soltanto come conseguenza della polarizzazione internazionale ma anche per la necessità di legarli maggiormente a sé. In Italia, una prima manifestazione di questa nuova linea politica fu rappresentata dalla occupazione della Prefettura di Milano da parte degli iscritti al PCI in occasione della destituzione del prefetto Ettore Troilo che era stato designato dal CNIAI. Nei primi mesi autunnali del 1947, anche la posizione del PSI, attraverso il suo organo, *Avanti!* divenne più rigida: il Piano Marsall

(35) P. Nenni, «Il salone dell'orologio», in: *Avanti!*, 13 luglio 1947, p. 1.

(36) Senza firma, «Ha parlato da dittatore», in: *Il Popolo*, 6 luglio 1947, p. 1.

(37) O. Giacchi, «L'Assente» in: *Il Popolo*, 20 luglio 1947, p. 1.

venne valutato un pilastro del disegno strategico americano mirante a contenere l'Urss attraverso barriere poste lungo tutti i suoi confini, in Europa, in Asia, in Medio Oriente, nell'oceano Pacifico. Ci si interrogava sul reale significato delle clausole secondo le quali i programmi di assistenza avrebbero sempre dovuto essere coerenti con la politica estera americana e quale sarebbe stata la subordinazione verso gli Stati Uniti dei Paesi beneficiari degli aiuti<sup>(38)</sup>. *Il Nuovo Corriere della Sera* tentava di dare una risposta agli interrogativi posti dal giornale socialista affermando che gli Stati Uniti in cambio degli aiuti non chiedevano null'altro all'Italia che rafforzare il regime democratico. Il Paese aderendo al Piano Marshall «avrebbe mantenuto la propria neutralità in quanto esso non è né un'alleanza politica né una collaborazione militare. L'America con il Piano giova a se stessa assicurandosi un grande mercato ma non costringe questa parte d'Europa a marciare contro i suoi eventuali nemici». La tesi in difesa del Piano era supportata da un altro significativo articolo de *Il Popolo*, di poco successivo a quello del *Nuovo Corriere della Sera*, nel quale si prendeva atto che dopo la costituzione del Cominform si era determinata una decisa opposizione al Piano di tutti i comunisti europei i quali tra i loro obiettivi dichiarati avevano quello di dare scacco al Piano Marshall in quanto espressione dell'imperialismo americano mirante all'asservimento economico e politico dell'Europa. L'autore concludeva interrogandosi su come potessero i comunisti italiani combattere il Piano dato che la vita dell'Italia dipendeva dagli approvvigionamenti esteri e l'unico modo di dare realmente scacco al piano americano sarebbe stato di far giungere dall'Urss, con l'immediatezza necessaria in quanto le necessità italiane non consentivano che una breve attesa, le merci che giungevano dagli Stati Uniti<sup>(40)</sup>.

Nei primi mesi del 1948, le tensioni tra i due blocchi si acuirono notevolmente. L'Urss aveva giudicato gli aiuti economici statunitensi una sorta di cavallo di Troia per penetrare all'interno dei Paesi dell'Europa orientale posti sotto la sua influenza e aveva esplicitamente chiesto ai governi di questi Paesi di rinunciarvi. Il governo cecoslovacco che, invece, sarebbe stato favorevole ad accettarli, dovette subire la direttiva di Mosca. Il «colpo di Praga» del febbraio 1948 accentrò i timori sull'Italia, Paese con le maggiori probabilità di subire medesima sorte per le sue precipue condizioni interne e la sua posizione geografica. Si accrebbero le preoccupazioni di Londra per la quale la «questione italiana» aveva una speciale

---

(38) A. Borgoni, "Strategia americana", in: *Avanti!*, 30 settembre 1947, p. 1.

(39) I. Bonomi, "America e Italia", in: *Il Nuovo Corriere della Sera*, 3 ottobre 1947, p. 1.

(40) Argo, "Dare scacco al Piano Marshall", in: *Il Popolo*, 10 ottobre 1947, p. 1.

rilevanza così come, *mutatis mutandis*, settanta anni prima aveva avuto la «questione romana». Forte era la preoccupazione degli inglesi per il rischio che potesse determinarsi una maggioranza delle sinistre. La democrazia in Italia doveva essere salvaguardata: l'Europa iniziava a uscire dal lungo inverno della crisi politica ed economica post-bellica e uno slittamento italiano verso forme di democrazia popolare avrebbero potuto causare in Europa ripercussioni di entità non prevedibile<sup>(41)</sup>. Stalin, però, difficilmente avrebbe accettato *sic et simpliciter* lo slittamento verso la propria area di influenza di un Paese appartenente all'«area occidentale»: tanto è vero che nel rigoroso rispetto delle sfere di influenza accordò scarsa assistenza prima, abbandonando poi i comunisti greci durante la guerra civile del 1946.

I maggiori quotidiani italiani presero a pubblicare con maggior frequenza articoli sul Patto, ciascuno a sostegno della propria posizione. Il 14 gennaio 1948, *il Nuovo Corriere della Sera* ribatteva alle accuse di imperialismo economico rivolte agli Stati Uniti dalle sinistre: «Non si forniscono dollari perché ricostruiscano il loro apparato produttivo a Paesi ai quali si vogliono sottrarre i mercati, né a Paesi che si vogliono mandare in rovina<sup>(42)</sup>». Quattro giorni dopo, *l'Unità* replicava prevedendo lo scoppio imminente di una crisi economica che «sarebbe possibile evitare solo se agli Stati Uniti fosse possibile mantenere l'attuale livello di produzione ma essendo il mercato interno saturo è necessario trovare nuovi sbocchi sui mercati mondiali nei quali vi sono compratori ma non pagatori a causa della scarsità di dollari. Dovendo molte nazioni acquistare merci negli Stati Uniti ma trovandosi poi nell'impossibilità di pagare, gli americani hanno deciso di mettere in grado l'Europa di pagare domani quello che non possono pagare oggi. Ciò che interessa è che le nazioni entrate nel sistema del dollaro non ne escano più. C'è una sola condizione per aderire al piano Marshall: accettare di trasformarsi in uno Stato economicamente, politicamente e militarmente dipendente dagli Stati Uniti. Se le parole hanno un senso preciso, questo è l'esempio più concreto che si possa dare oggi di imperialismo<sup>(43)</sup>». L'articolo de *l'Unità* replicava anche alle affermazioni secondo le quali non si forniscono dollari se si vuole mandare in rovina l'apparato produttivo delle nazioni: «Il gioco degli Stati Uniti sta nel mandare in rovina quelle industrie che sono concorrenti alle americane con il pretesto che

---

(41) A. Varsori, «La Gran Bretagna e le elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948», in: *Storia contemporanea*, 1982, p. 5 e s.

(42) A. Guerriero, «Perché l'America dà miliardi all'Europa», in: *Il Nuovo Corriere della Sera*, 14 gennaio 1948, p. 1.

(43) R. Mieli, «Crisi americana», in: *l'Unità*, 18 gennaio 1948, p. 1.



sono antieconomiche<sup>(44)</sup>». Queste tesi furono confutate da *Il Popolo* secondo il quale pur accettando come veritiero che gli Stati Uniti dovessero liberarsi della propria sovrapproduzione, «è anche vero che al di là dell'Atlantico c'è un'Europa che muore di fame e che solo gli Stati Uniti sono in grado di rifornire<sup>(45)</sup>».

Il 17 marzo 1948 fu sottoscritta l'Unione Occidentale. Si trattava della prima alleanza difensiva europea occidentale che imponeva di riconsiderare le posizioni sull'estraneità italiana. *Il Popolo* rilevava che l'Unione Occidentale confermava «la sciagurata frattura da cui l'Europa era divisa in due assurdi tronconi e rappresentava una organizzazione nata al di fuori della Nazioni Unite, ma considerando la debolezza della comunità internazionale l'Unione avrebbe potuto divenire lo strumento di pacificazione del vecchio e lacerato continente<sup>(46)</sup>». Era l'espressione di una posizione interlocutoria, aderente alla linea del governo di rinviare ogni scelta. De Gasperi cercava di rafforzare la «non scelta» sottolineando che: «L'Italia non si trova nella stessa posizione di tutti gli Stati che hanno aderito al patto occidentale proprio a causa delle grandi limitazioni che derivano dal trattato di pace<sup>(47)</sup>», aggiungendo che il suo governo sarebbe stato sottoposto a forti critiche se avesse prontamente aderito al Trattato<sup>(48)</sup>. Nelle componenti della sinistra della DC vi era una netta contrarietà alla firma del Patto di Bruxelles di cui si coglieva essenzialmente il significato militare, senza che il Paese ne avesse particolari benefici. L'organo della sinistra DC, *Cronache sociali*, scriveva: «È immorale che l'Italia debba essere invitata a partecipare ai rischi di un blocco politico e militare senza averne adeguate ricompense, e quella delle Colonie sarebbe tra le principali<sup>(49)</sup>». Londra interpretò il rinvio come la mancanza di volontà italiana di aderire all'Unione Occidentale<sup>(50)</sup>, ma gli Stati Uniti insistettero affinché Roma entrasse nel primo raggruppamento europeo occidentale nel quadro di ogni ulteriore scelta per la sicurezza del Paese<sup>(51)</sup>. La cautela dilatoria di De Gasperi derivava dalla convinzione che il Patto di Bruxelles, stipulato esclusivamente tra Pae-

---

(44) *Ibidem*.

(45) M.M. (senz'altra indicazione), «I due imperialismi», in: *Il Popolo*, 20 gennaio 1948, p. 1.

(46) P. Bondioli, «L'Unione Occidentale», in: *Il Popolo*, 14 marzo 1948.

(47) «Governo e popolo per la pace in Europa», in: *Il Popolo*, 23 aprile 1948, p. 1.

(48) Frus, 1948, vol. III, p. 115.

(49) A. Fugardi, «La questione delle colonie italiane», in: *Cronache sociali*, 31 maggio 1948, p. 2-5.

(50) O. Barié, «L'Alleanza occidentale», cit., p. 164 e s.

(51) Frus, 1948, vol. III, p. 793-799.

si nordeuropei ritenuti privilegiati o «ricchi»<sup>(52)</sup>, non rispondesse a quegli obiettivi di sicurezza militare per cui era stato concepito, per la sua intrinseca debolezza: non a caso, in Consiglio dei ministri si era parlato dei suoi membri come delle «cinque impotenze»<sup>(53)</sup>, ma non è da escludere che con la sua posizione interlocutoria tattica De Gasperi nutrisse l'illusione di riuscire a negoziare l'adesione italiana in cambio di una revisione del trattato di pace<sup>(54)</sup>.

Il 3 aprile 1948, gli aiuti decisi nel 1947, furono tramutati in provvedimento legislativo, dando vita all'ERP, *European Recovery Program*, ed ebbero per l'Italia una assoluta rilevanza per il sostentamento della sua popolazione e per la sua ricostruzione. Pochi giorni dopo, nel nostro Paese, si svolsero le elezioni politiche<sup>(55)</sup>. Alle elezioni, PCI e PSI si presentarono uniti nel Fronte democratico popolare sotto il simbolo di Garibaldi, entrambi penalizzati da quanto accaduto in Cecoslovacchia appena due mesi prima e con il PSI indebolito dalla scissione, avvenuta nel gennaio 1947, voluta da Giuseppe Saragat che si opponeva all'imperialismo sovietico nell'Europa orientale e che aveva determinato la perdita di cinquanta deputati socialisti su centoquindici. Le diverse posizioni sul Patto espresse nel corso del 1947 dal Partito comunista e dai socialisti di Nenni e riportate dai rispettivi organi di stampa, vennero meno con la fusione elettorale dei due partiti. Lo stesso Pietro Nenni scrisse: «Sarebbe sciocco perseguire una politica di isolamento in quanto il PSI non ha interessi diversi da quelli del proletariato nel suo insieme: vince col proletariato, perde col proletariato»<sup>(56)</sup>. Contro un possibile risultato positivo delle sinistre era stata creata l'immagine, vera tra l'altro, della DC «partito degli aiuti americani», la cui sconfitta avrebbe significato la certezza di perdere l'assistenza offerta dagli Stati Uniti così necessaria nella grave situazione economica nazionale. Non fu casuale che, poco prima delle elezioni, il portavoce del Dipartimento di Stato, Michael McDermott, avesse dichiarato: «Se i comunisti dovessero vincere, cosa che non crediamo conoscendo lo spirito degli italiani, gli Stati Uniti

---

(52) «Il Patto potrebbe divenire il principale ostacolo alla ripresa economica europea se i suoi scopi dovessero risolversi nel tutelare gli interessi particolari di alcuni popoli, a scapito di altri», in: *La civiltà cattolica*, 15 maggio 1948, p. 441.

(53) A. Breccia, *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Pleven*. Roma, 1984, p. 210 e s.

(54) A. Varsori, «La scelta occidentale dell'Italia, 1948-1949», in *Storia delle relazioni internazionali*, n. 1, 1985, pp. 102 e ss.

(55) J. E. Miller, «L'ERP come fattore determinante nelle elezioni italiane del 1948», in: *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di E. Aga Rossi, Roma, 1983, p. 137-148.

(56) P. Nenni, «Lettera di Capodanno», in: *Avanti!*, 1 gennaio 1948, p. 1.

sospenderebbero ogni aiuto destinato all'Italia<sup>(57)</sup>». E lo stesso segretario di Stato, Marshall, qualche tempo prima della consultazione elettorale aveva espresso il suo pensiero: «Se il popolo italiano voterà per affidare il potere a un governo nel quale l'influenza dominante spetti a un partito la cui ostilità al programma di assistenza americano è stata dichiarata, concluderemmo che il popolo italiano desidera dissociarsi da tale programma». *Il Nuovo Corriere della Sera* sosteneva le intenzioni di Washington citando gli aiuti americani di cui aveva beneficiato l'Italia grazie ai quali era sopravvissuta e aveva potuto continuare la propria attività<sup>(58)</sup>. La posizione dei socialisti, espressa dall'*Avanti!* a pochi giorni dalle elezioni del 18 aprile, fu molto dura: «Tutte le forze della più rigida conservazione, quelle che non solo sorressero ma addirittura plasmarono il fascismo hanno impugnato la bandiera americana e le hanno dato un preciso significato italiano<sup>(59)</sup>». Il voto assegnò oltre il 48% dei voti alla Democrazia Cristiana. L'*Avanti!* del 21 aprile 1948 espresse lo sdegno per il risultato pesantemente condizionato dagli Stati Uniti: «Se gli americani durante la guerra avevano dato al popolo italiano la speranza che finalmente fosse arrivato l'atteso rinnovamento delle vecchie strutture ammorbate ora essi danno pane ma nessuno parla più di speranza e questo rende tanto amaro quel pane<sup>(60)</sup>». Lo stesso articolo sottolineava che coloro che avevano votato per il Fronte Popolare costituivano una massa omogenea che «ha resistito alle minacce, alle lusinghe, al pane dell'America<sup>(61)</sup>». *L'Unità*, il 22 aprile, riportava un'intervista di Togliatti<sup>(62)</sup> che ribadendo le affermazioni del PCI sulla funzione strumentale del Piano Marshall durante la campagna elettorale denunciava il pesante intervento straniero nelle elezioni e le minacce di affamare il Paese se il risultato fosse stato favorevole al Fronte Popolare. «Le elezioni non sono state né libere né democratiche, la DC è divenuta l'esponente di tutti i gruppi reazionari del capitalismo internazionale e interno. Gli otto milioni di voti dati al Fronte rappresentano la valorosa resistenza alle pressioni e ai ricatti stranieri». Togliatti, citava anche un articolo del *Daily Mail* – definito voce del padrone – il quale aveva dovuto riconoscere: «Il comunismo è tutt'altro che battuto (...). Milioni di italiani sotto le formidabili pressioni

---

(57) S. Gilbert, *La politica italiana degli Stati Uniti*, cit. p. 24.

(58) A. Guerriero, «Quello che ci ha dato l'America», in: *Il Nuovo Corriere della Sera*, 30 marzo 1948, p.1.

(59) M. Bracci, «America amara», in: *Avanti!*, 9 aprile 1948, p. 1.

(60) G. Mazzali, «Il pane dell'inferno», in: *Avanti!*, 21 aprile 1948, p. 2.

(61) *Ibidem*.

(62) «Le dichiarazioni di Togliatti», in: *l'Unità*, 22 aprile 1948, p. 1.

dell'estero sono stati costretti a votare per la Democrazia Cristiana (...) <sup>(63)</sup>». Con la vittoria della DC, il Piano Marshall cessò di essere motivo di polemiche e scomparve dalle prime pagine dei giornali di sinistra e di quelli governativi. Furono gli aspetti tecnici del Piano che si posero al centro dell'attenzione della stampa nazionale. Dopo il voto, il primo documento ufficiale della Direzione del PSI, pubblicato sul proprio organo di stampa, recitava: «La battaglia elettorale si colloca nel quadro complessivo della situazione mondiale caratterizzata dalla grande offensiva reazionaria in atto in tutti i Paesi capitalistici (...). Questa sfrenata campagna di intimidazioni è stata la principale causa del fatto che il Fronte non abbia potuto consolidare in un risultato elettorale le simpatie e i consensi trovati (...) <sup>(64)</sup>».

Con la «Dichiarazione sulla politica internazionale del Partito» emessa dalla Direzione del PSI, il 1 ottobre 1948, si affermava che il compito più urgente dei partiti socialisti era la lotta per la difesa della pace che non assumeva le posizioni di un pacifismo passivo ma di forme di «iniziativa attiva». Il primo compito era la difesa dell'assoluta neutralità dell'Italia, «neutralità rispetto agli Stati e non rispetto alle classi sociali in lotta». Era questa una formula nuova che probabilmente intendeva contrapporsi alla tesi di Nenni di «neutralità dello Stato ma non del Partito». Il PSI diede ampia diffusione al documento e proclamò domenica 31 ottobre 1948 «Giornata socialista per la pace e la neutralità» presentando alla Camera dei Deputati una mozione sulla politica estera <sup>(65)</sup>.

All'interno della sinistra italiana non mancavano le critiche alla politica di neutralità del PSI che poteva essere interpretata come un voler abbandonare l'azione classista propria del partito socialista, indebolendo lo spirito di lotta che i lavoratori dovevano avere ben alto. Una tesi diversa sosteneva che fosse impossibile affermare la posizione neutralista in quanto la neutralità italiana era ormai compromessa irrimediabilmente. Pertanto, era possibile parlare di difesa della pace solo come resistenza a ogni ulteriore tentativo volto a un più profondo inserimento dell'Italia nel blocco occidentale. Nel PSI vi erano due «anime»: quella ufficiale della neutralità sostenuta dalla Direzione e quella della «guerra al partito della guerra» della corrente di sinistra <sup>(66)</sup>. L'opposizione dei socialisti al Patto era fondata sul «no alla politica americana» e sulla sfiducia nella classe dirigente italiana

---

(63) *Ibidem*.

(64) «Indirizzo della Direzione del Partito socialista a tutti i militanti», *Avanti!*, 29 aprile 1948, p. 1, in: D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto Atlantico*, Milano, 1976, p. 18.

(65) *Ivi*, p. 66.

(66) *Ivi*, p. 79-80.

che intendeva «degradare il Paese a una economia di vassallaggio coloniale e che adeguava l'economia dell'Italia alle esigenze imperialistiche dell'America<sup>(67)</sup>». Il no alla politica di Washington era conseguenza della sua manifesta volontà di controllare e guidare la produzione e l'esportazione dei Paesi dell'Europa occidentale; di voler organizzare l'Europa contro l'Unione Sovietica; di voler impedire lo sviluppo di ogni idea progressiva e condurre una lotta a fondo contro il socialismo nemico del capitalismo. La sfiducia in De Gasperi derivava dall'essersi adeguato a questa linea. A queste critiche aveva risposto che era stato necessario per ottenere gli aiuti dagli Stati Uniti, aiuti che imponevano anche dei doveri<sup>(68)</sup>, a che i socialisti avevano replicato che il Piano Marshall rappresentava lo strumento economico della dottrina di Wall Street. Nenni respingeva l'ipotesi dell'Italia inserita in un sistema rigido di alleanze: l'ultima di quelle esperienze, il Patto d'Acciaio, aveva condotto il Paese al centro della più formidabile competizione imperialista che l'aveva isolata completamente. Il Patto di Bruxelles o il Patto Atlantico erano considerati tutti sinonimi di isolamento: «Allora sì, saremo isolati e non oggi che conserviamo una certa possibilità di manovra<sup>(69)</sup>».

L'Italia era in una condizione diversa rispetto agli altri candidati, a causa del trattato di pace impostole e la Francia non gradiva che Roma entrasse nella Unione Occidentale, evento che avrebbe fornito ulteriori pretesti ai partiti comunisti italiano e francese e alla stessa Unione Sovietica per accrescere le tensioni esistenti. Parigi, inoltre, condivideva con Londra il sospetto che l'Italia potesse approfittare della adesione per chiedere la revisione dei trattati di pace: forte della vittoria elettorale sui partiti di sinistra avrebbe potuto richiedere con determinazione maggiore di quella mostrata fino ad allora, concessioni sulle colonie e sulle limitazioni agli armamenti. Londra sospettava il ritorno di pretese nazionalistiche – coloniali, ricostruzione della flotta – che nel nuovo quadro internazionale erano del tutto improponibili: ciascuno Stato doveva essere consapevole che la difesa occidentale avrebbe richiesto il sacrificio dei propri interessi nazionali. Accettare la revisione dei trattati di pace per l'Italia come atto necessario al suo inserimento nel sistema di difesa avrebbe potuto essere inteso da Mosca come un cedimento, costituendo un pericoloso precedente. Pertanto, Parigi prospettò agli Stati Uniti una alleanza tutta mediterranea tra Roma, Atene e Ankara, ipotesi rigettata: al Congresso bisognava presentare l'impegno congiunto degli Stati europei per la loro difesa e l'Italia non poteva non essere esclusa dal sistema difensivo. Inoltre,

(67) R. Carli-Ballola, "Questa vittoria", in: *Avanti!*, 16 luglio 1948, p. 1.

(68) D. Ardia, *Il partito socialista*, cit. p. 85.

(69) P. Nenni, *Il cappio delle alleanze*, Milano, 1949, p. 167 e s.



tra i membri dell'Unione Occidentale vi era un ulteriore motivo di preoccupazione derivante dalla limitata capacità militare dell'Italia che avrebbe indebolito quella complessiva dei Paesi aderenti<sup>(70)</sup>.

Il 23 giugno 1948, il Dipartimento di Stato diramò gli inviti ai sei diversi Paesi che con gli Stati Uniti avrebbero partecipato ai «colloqui esplorativi» da tenersi a Washington. Durante i mesi di luglio e di agosto riemerse il problema dell'eventuale inserimento dell'Italia: il gruppo di candidati erano tutti Paesi atlantici. La Germania, il Portogallo e la Spagna avrebbero costituito il *limes* oltre il quale la costituenda comunità nordatlantica sarebbe «penetrata» nel gruppo centro-europeo o mediterraneo. Se il Patto Atlantico aveva come finalità la sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale la presenza dell'Italia sarebbe stata difficilmente giustificabile.

Fu anche ipotizzata una sorta di gerarchia che avrebbe consentito la partecipazione italiana ma non come membro a pieno titolo. L'ambasciatore Tarchiani parlò allora di «una sorta di nebbia che non consentiva di delineare con maggior chiarezza quali sarebbero state le prospettive per l'Italia». Poté, però, dare rassicurazioni a Sforza sulla scorta di notizie raccolte da membri autorevoli del Dipartimento di Stato ben disposti all'ingresso dell'Italia che, a loro dire, si trovava in posizione molto favorevole in quanto membro dell'OECE e beneficiaria degli aiuti ERP<sup>(71)</sup>. Anche se Tarchiani non precisò la sua fonte, è ipotizzabile che si trattasse del direttore dell'Ufficio Affari Europei del Dipartimento di Stato, Hickerson. Questi, dopo diverse riunioni del gruppo di lavoro, dinanzi alla reiterata osservazione che l'adesione dovesse essere circoscritta ai soli Paesi effettivamente appartenenti alla regione nordatlantica, prese apertamente posizione a favore di una soluzione che non escludesse l'Italia per le gravi conseguenze politiche di cui avrebbe sofferto, considerando, inoltre, che pur con una forte presenza di forze socialcomuniste aveva dimostrato significativamente la sua volontà di voler far parte del sistema occidentale: nel gennaio 1947, con la scissione in senso filo-occidentale operata all'interno del Partito socialista da Giuseppe Saragat; nel maggio dello stesso anno, attraverso l'estromissione delle forze della sinistra dal quarto governo De Gasperi; nell'aprile dell'anno successivo con il rilevante risultato ottenuto dalla Democrazia Cristiana. Hickerson ipotizzava una alleanza che, progressivamente, includesse tutti i Paesi appartenenti all'OECE<sup>(72)</sup> e che individuasse nella Norvegia e nell'Italia le due sentinelle all'estremo nord e all'estremo sud dello schieramento.

---

(70) Frus, 1948, vol. I, p. 113-116.

(71) *Ivi*, p. 199-202.

(72) *Ivi*, p. 224-226.

Sulla possibile scelta neutrale dell'Italia si svolse un ampio dibattito che ebbe tra i protagonisti esponenti politici di varie forze politiche e dello stesso partito di governo. Il periodico della sinistra democristiana, *Politica d'oggi*, scriveva: «Dobbiamo sforzarci di impedire che i due blocchi si polarizzino sempre di più, e per quanto riguarda la posizione dell'Italia fare adeguata resistenza perché non ci si trovi stretti più del necessario all'America. Urge in Europa la formazione di una unità occidentale che si inserisca tra il mondo anglosassone e la famiglia slava<sup>(73)</sup>». È, quindi, comprensibile come venisse considerato con sospetto il Patto di Bruxelles che includeva la Gran Bretagna «con troppi legami al di fuori dell'Europa» [gli Stati Uniti], e come, invece, si guardasse favorevolmente a una unione doganale tra Italia e Francia. Nenni, negli ultimi giorni di novembre 1948, presentò una mozione con la quale censurava l'operato del governo che perseguiva «il deliberato proposito di impegnare il Paese nel blocco militare delle potenze occidentali liquidando le istanze legittime di una politica di neutralità<sup>(74)</sup>». La sinistra democristiana voleva evitare di confondere la propria posizione con quella sostenuta da Nenni e dal Partito comunista, legato al Cominform. Cercava un chiarimento complessivo nel mondo cattolico e soprattutto all'interno della stessa DC. Il 29 novembre 1948, si tenne la riunione del gruppo parlamentare democristiano della Camera dei Deputati per discutere la posizione da tenere in aula<sup>(75)</sup>. De Gasperi informò che non vi erano negoziati o impegni di sorta e che più che decidere l'adesione o meno a una alleanza militare occorreva assumere un indirizzo politico di fronte alla sempre più grave situazione di minaccia alla sicurezza europea da parte sovietica e come in questo contesto una posizione di neutralità avrebbe condotto alla perdita della libertà e della democrazia. In relazione alle comunicazioni di De Gasperi è utile ricordare quanto detto in precedenza sulla grande discrezione sua e di Sforza in relazione ai colloqui con gli altri Paesi che, lo stesso Sforza, nel suo libro di memorie, definì «veramente segreti». Dossetti, prendendo la parola, criticò il governo per le scarse informazioni fornite ma evitò di contrapporsi frontalmente a De Gasperi, scegliendo di presentare un ordine del giorno che, aggirando le posizioni di questi, proponesse di «concordare con gli altri Paesi europei una formula per dare inizio all'unità dell'Europa da ricercarsi al di fuori dei raggruppamenti di immediato carattere militare<sup>(76)</sup>». Era la cosiddetta linea della «neutralità attiva» che teneva ben presente la debolezza militare italiana e la sua collocazione

(73) A. Marinelli, «Linee di politica estera», in: *Politica d'oggi*, giugno 1948 p. 74-76.

(74) D. Ardia, *Il Partito socialista*, cit., p. 268.

(75) G. Di Capua, *Come l'Italia aderì al Patto Atlantico*, Roma, 1969, p. 87-120.

(76) G. Di Capua, *Come l'Italia aderì...*, p. 88-93.

geopolitica. De Gasperi respinse la proposta suscitando la reazione di Gronchi il quale manifestò per la mancanza di un libero dibattito e la preordinata volontà verso una scelta ormai definita che escludeva la possibilità di ricerca di una «terza via». Il capo del governo mostrò stupore per questa dichiarazione alla quale replicò affermando che occorreva tenere ben presente il fulcro del problema costituito dalla politica sovversiva attuata dall'Urss che richiedeva ai Paesi occidentali una decisa opposizione con l'insostituibile sostegno americano<sup>(77)</sup>. Alla Camera dei Deputati gli interventi dei parlamentari democristiani risentirono della scarsità di informazioni fino ad allora ottenute. Pur esprimendo essi collegialmente dissenso alla mozione di Nenni, le divergenze tra le diverse componenti della DC si resero manifeste anche perché alcuni parlamentari di quel partito presero la parola a titolo personale. Nenni, pur non volendo ampliare *pro domo sua* i dissensi emersi ne trasse motivo di soddisfazione in quanto confermavano la validità della sua tesi, accolta da diversi settori dello stesso partito di governo<sup>(78)</sup>. Il *Popolo* cercò di minimizzare le manifestazioni di critica, infatti non ne diede mai notizia, smentendo quanti tentavano di evidenziare le divergenze esistenti<sup>(79)</sup>. Anche nel Consiglio nazionale della DC, che si svolse tra il 21 e il 23 dicembre 1948, emersero posizioni critiche verso l'operato dell'esecutivo. Gronchi propose l'istituzione di «un organo che fosse informato» e che esprimesse la posizione del partito sulle questioni internazionali. Fu, quindi, creata la Commissione di studio per la politica estera che, in realtà, rimase solo sulla carta. Fu quella l'ultima occasione di dibattito interno della DC sull'adesione italiana, secondo il nitido ricordo di Luigi Gui che escluse che vi sia stata una decisione in tal senso degli organi dirigenti della DC<sup>(80)</sup>, smentendo quanto affermato da Giulio Andreotti secondo il quale durante i mesi di gennaio e febbraio 1949 si svolsero ampie discussioni all'interno del suo partito<sup>(81)</sup>. Anche il Consiglio nazionale di febbraio 1949 si limitò a generiche comunicazioni di De Gasperi su questioni internazionali, senza alcun voto conclusivo<sup>(82)</sup>. L'arca della DC che non accettava la linea di De Gasperi, in definitiva, non riuscì a far valere le proprie istanze né trovò sostegno negli altri partiti di opposizione. Il Partito comunista italiano avrebbe potuto trarne vantaggio politico,

---

(77) *Ivi*, p. 116-118.

(78) P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, 1981, p. 468.

(79) A. Petrucci, «La DC è più compatta che mai», in: *Il Popolo*, 30 novembre 1948.

(80) AA.VV. *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, a cura di E. Di Nolfo, Milano, 1976, p. 184

(81) G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo. Trento, Vienna, Roma*, Milano, 1964, p. 326

(82) G. Di Capua, *Come l'Italia*, cit. p. 167.

invece assistette con una sorta di distacco ai contrasti interni alla DC, in polemica con questa e con la Santa Sede per la condivisione delle politiche reazionarie proprie del mondo affaristico americano. Nemmeno con il Partito socialista fu possibile avviare un serio dialogo, nonostante i tentativi esperiti dal gruppo che faceva capo a Gronchi e che costituiva la parte della DC con maggiori possibilità di avviare una discussione con il partito di Nenni. L'opposizione era diffusa anche in larghi settori dell'opinione pubblica: vi era forte avversione verso le nuove alleanze, le questioni militari, le nuove minacce di conflitto. La fine della guerra era ancora troppo recente, la ricostruzione era appena iniziata e vi era un forte desiderio di ritornare alla normalità. Come emerge dalle corrispondenze dell'ambasciata americana a Roma al Dipartimento di Stato, dell'ottobre 1948<sup>(83)</sup>, fu allora che gli americani presero a mostrare attenzione all'Azione Cattolica – nella quale aveva un ruolo di primo piano Luigi Gedda, fondatore dei Comitati Civici – vista come un potente strumento anti-Cominform, riponendo ampia fiducia nello stesso Gedda che attraverso i suoi ventimila Comitati Civici avrebbe potuto diffondere l'idea del blocco occidentale nel popolo italiano.

Sulla diffusa opposizione, Sforza scrisse: «Noi stessi del governo fummo dell'opinione di non fare alcun passo per aggregare il nostro Paese a quella alleanza<sup>(84)</sup>. Ma allo stesso tempo, è necessario che l'opinione pubblica<sup>(85)</sup> esca dalla convinzione che l'Italia possa rimanere avulsa dalla divisione in due sfere d'influenza, superando il mito neutralista che pretende di equipararla alla Svizzera<sup>(86)</sup>». «Per chi, come noi, detiene posizioni strategiche è inutile sperare nella neutralità. La neutralità può rispettare certe formule, ma quando la guerra si getta sul mondo e c'è una posizione di evidente importanza strategica, se quella posizione

(83) R. Faenza-M. Fini, *Gli americani in Italia*, Milano, 1976, p. 321-325.

(84) C. Sforza, *Cinque anni*, cit., p. 194.

(85) La soc. Doxa, subito dopo il termine della guerra, nel 1946, effettuò un sondaggio nella popolazione italiana su quale tra le quattro maggiori potenze fosse quella meglio disposta verso l'Italia. Il 76% degli interpellati indicò gli Stati Uniti, il 9% l'Urss, il 5% la Gran Bretagna, il 2% la Francia. Alquanto sorprendente che i simpatizzanti comunisti indicassero per il 38% gli Stati Uniti e quelli socialisti facessero uguale cosa per il 68%. Cfr. B. Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai nostri giorni*, Milano, 1991, p. 164.

(86) A questo proposito, con un velato sarcasmo, Sforza, nel suo intervento alla Camera dei Deputati il 15 marzo 1949, precisò: «La Svizzera, con uno stoicismo che ammiro, ha stabilito che in caso di tentata invasione del suo suolo abbandoni gran parte del suo territorio per rinchiudersi entro il massiccio montano centrale che è una gigantesca fortezza naturale lasciando tutto il resto del Paese nelle mani del nemico». Cfr. C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p. 226.

non è armata, va subito in mano a un belligerante o all'altro. Ricordiamo che nella seconda guerra mondiale la Norvegia fu violata dalla Germania nel 1940, così come il Belgio, l'Olanda e la Jugoslavia<sup>(87)</sup>».

Nella ormai acclarata bipolarizzazione sarebbe stato inconcepibile pensare di costituire un terzo polo, quello europeo, in un continente in cui erano ancora profondi i segni del recente conflitto. Mancava la struttura economica e industriale per pensare di fronteggiare la minaccia sovietica. Se vi era la volontà di giungere a una federazione europea, anche se in tempi sicuramente lunghi, per gli aspetti militari più immediati non vi era una valida alternativa ad accordi con gli Stati Uniti. Pertanto, Sforza chiarì che non fu mai presa in considerazione la negoziazione della partecipazione italiana: «Veniva offerta la garanzia di difendere il Paese dalla minaccia sovietica e un'offerta non si negozia». Così come escluse che il governo avesse subito pressioni americane perché entrasse nel Patto avendo, invece, deciso in indipendenza, in base all'evolversi del quadro internazionale e dopo aver ottenuto chiarimenti sulla piena parità con gli altri membri<sup>(88)</sup>. «Il Paese ha un bisogno essenziale: primo, di avere sicurezza; secondo, di non trovarsi nell'isolamento<sup>(89)</sup>».

In relazione alla scelta effettuata in base all'evoluzione della situazione internazionale, ancora Sforza ebbe a dichiarare: «La battaglia del Cominform al piano Marshall ha finito per trasformare lentamente le caratteristiche esclusivamente economiche dell'OECE, dandogli il carattere politico che non avrebbe dovuto avere se tutti i Paesi, Urss inclusa, avessero partecipato alla ricostruzione con spirito solidaristico. Il blocco di Berlino mostrò il metodo che Mosca voleva seguire per svilupparsi verso Ovest. Solo allora i Paesi legati al piano Marshall sentirono l'esigenza di una collaborazione politica oltre che economica. Sarebbe stato un delitto contro l'Italia se non avessimo tenute aperte tutte le porte facilitando il nostro accesso al Patto. Il Patto Atlantico sorge dalla sterilità cui è stata condannata l'Onu specie per colpa degli ostruzionistici veti russi. Il Patto Atlantico non l'ha creato l'America, l'ha creato la Russia quando divise l'Europa in due blocchi, creando il blocco orientale che precedette di gran lunga il blocco occidentale, appena ora in formazione<sup>(90)</sup>». Conclude: «Come mai chi mostra tanto ardore contro le misure che noi oggi prendiamo per proteggerci, il Patto Atlantico, non ha scritto una sola parola per deplorare che si costituisse il blocco orientale?

---

(87) *Ivi*, p. 227.

(88) *Ivi*, p. 196-198.

(89) *Ivi*, p. 222.

(90) *Ivi*, p. 233-234.

Parrebbe, dunque, che le misure sono legittime per una parte ma sono delittuose per l'altra che ha costituito un blocco in continua espansione, che ci minaccia tutti<sup>(91)</sup>».

De Gasperi aveva maturato le sue convinzioni occidentaliste progressivamente. Per un certo periodo era stato attratto dalla tesi di una neutralità italiana. Pur avendo aderito al Piano Marshall nutriva dubbi sul legare l'Italia a una alleanza militare come il Patto Atlantico. L'ambasciatore Quaroni, incontrando nel novembre 1948 De Gasperi che era di ritorno da un viaggio prima a Bruxelles e poi a Parigi, riportò la precisa impressione del ruolo avuto dal primo ministro belga Paul Henri Spaak nel persuaderlo ad aderire al Patto Atlantico. Quaroni riferì che De Gasperi credeva che un nuovo conflitto fosse imminente e, in questo caso, rimanere neutrali sarebbe stato vantaggioso per l'Italia visto che l'alleanza di cui si stava discutendo avrebbe coinvolto il Paese che non era nelle condizioni di poter affrontare una nuova guerra. Ma Spaak lo aveva rassicurato che non ci sarebbe stata alcuna guerra e, pertanto, l'alleanza non rappresentava un pericolo. A queste condizioni, la partecipazione a una organizzazione in cui l'Italia avrebbe avuto una posizione di uguaglianza non poteva non risultare attraente<sup>(92)</sup>.

Sulla partecipazione italiana al Patto continuavano a persistere diffidenze negli altri Paesi, futuri membri. Il 24 dicembre 1948, il comitato degli ambasciatori dei sette Paesi negozianti decideva di non assumere una decisione univoca in relazione all'ingresso dell'Italia limitandosi, nel memorandum, a elencare le ragioni favorevoli e contrarie<sup>(93)</sup>. Intanto, si erano avuti importanti mutamenti di posizione: la diplomazia statunitense stava superando la visione restrittiva di Kennan<sup>(94)</sup>, incaricato d'affari a Mosca e successivamente direttore del *Policy Planning Staff* al Dipartimento di Stato non favorevole all'adesione di Roma, mentre la Francia aveva abbandonato la sua opposizione all'Italia in seguito all'allargamento dell'area del Patto dovuta all'adesione della Norvegia che avrebbe spostato a settentrione il baricentro dell'Alleanza. L'ingresso italiano avrebbe costituito non soltanto un valido contrappeso ma avrebbe ridato nuova importanza al fianco mediterraneo dell'alleanza che Parigi temeva potesse essere lasciato non sufficientemente coperto.

(91) *Ivi*, p. 235.

(92) S. Gilbert, *La politica italiana degli Stati Uniti*, cit. p. 27.

(93) Fru, 1948, vol. III, p. 340-342.

(94) Incaricato d'affari a Mosca, successivamente direttore del *Policy Planning Staff* al Dipartimento di Stato.

Per le diffuse divergenze presenti nella classe politica italiana, la nostra diplomazia fu esclusa dai negoziati che si svolsero a Washington, tra l'estate 1948 e i primi mesi del 1949<sup>(95)</sup>. La mancata partecipazione non consentì di essere informati sull'evoluzione dei lavori né di ottenere la certezza della partecipazione generando in De Gasperi incertezze e inquietudini. Voleva garanzie dai Paesi impegnati nei negoziati, «che non vi sia iato tra i nostri impegni da un lato e garanzia di aiuto e riarmo dall'altro<sup>(96)</sup>»; voleva che si superasse l'adesione graduata prevedendosi la contemporanea adesione di tutti i paesi; che fosse ritenuto ragione sufficiente all'ingresso nel Patto Atlantico la partecipazione al Consiglio d'Europa e non al Patto di Bruxelles, legame che avrebbe distinto l'Italia dagli altri Paesi mediterranei<sup>(97)</sup>. Garanzie da poter spendere, nell'imminenza del dibattito parlamentare, nei suoi interventi alle Camere. Dalle incertezze del presidente del Consiglio, dinanzi alle quali Sforza sembra sia giunto a offrire le dimissioni se non vi fosse stata l'approvazione per i passi compiuti<sup>(98)</sup>, nacque la decisione di inviare al governo americano non una vera richiesta di adesione ma un documento che spiegasse la situazione interna italiana: le certezze del governo si scontravano con i dubbi nell'opinione pubblica e con le resistenze in diverse aree politiche. Il 6 gennaio 1949, il titolare dell'ambasciata italiana a Washington, ambasciatore Tarchiani, ricevette un memorandum da Roma nel quale si cercava di chiarire la complessa posizione politica del Paese, suscitando le sue perplessità: Tarchiani era ansioso che l'Italia aderisse e da diversi mesi tutti i suoi sforzi erano volti a questo scopo. Il documento fu da lui stesso integrato con un altro documento e in questa forma fu consegnato a Hickerson – capo del settore Europa occidentale del Dipartimento di Stato – che lo interpretò come una domanda effettiva di partecipazione all'alleanza, provvedendo, il 13 gennaio, a comunicare ai rappresentanti del gruppo di lavoro degli Stati fondatori dell'alleanza che il governo italiano chiedeva di partecipare al Patto Atlantico. Hickerson, però, espresse dubbi per le possibili conseguenze interne di un passo che sembrava prematuro nei confronti dell'opinione pubblica italiana. Tarchiani volle rassicurarlo rovesciando le osservazioni e affermando che l'esclusione dell'Italia dai Paesi fondatori del Patto Atlantico avrebbe generato disordini nel Paese. De Gasperi non temeva l'opinione pubblica, che riteneva di riuscire a preparare in qualche settimana, semmai l'opposizione all'interno del suo

---

(95) M. Toscano, *Appunti sui negoziati*, cit. p. 493 e s.

(96) C. Sforza, *Cinque anni*, cit. 204-208.

(97) *Ibidem*.

(98) G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza Occidentale*, Bologna, 1996, p. 343 (nota 42).

stesso partito da parte del gruppo guidato da Gronchi e ancor più per i rapporti con Saragat che era pienamente consapevole dell'avversione a qualsiasi impegno militare dei partiti di sinistra. Il voto favorevole del PSLI all'adesione dell'Italia avrebbe significato una perdita di voti a favore dei socialisti di Nenni e del partito comunista.

Nel gennaio 1949, il segretario di Stato Marshall fu sostituito da Dean Acheson che volle coinvolgere in misura maggiore il Senato americano sui negoziati rispetto a quanto fosse stato fino ad allora, al fine di impedire che potessero incrinarsi i rapporti della Casa Bianca con il Congresso. Tra l'altro, diversi senatori non erano convinti del carattere atlantico dell'Italia ed erano più favorevoli a un'alleanza più ristretta<sup>(99)</sup>. Decise, pertanto, di prendere tempo e durante il periodo di riflessione preferì non ricevere l'ambasciatore Tarchiani, ansioso di ottenere assicurazioni in merito all'adesione italiana. Acheson prese a condividere le perplessità manifestate dagli inglesi e dagli altri Paesi membri sull'Italia, in quanto Paese non atlantico, ancora invisibile per essere stato un ex-avversario nella recente guerra e militarmente debole, anche in ragione dei limiti imposti dal Trattato di pace.

Sui quotidiani italiani, dalle prime settimane del 1949, le notizie sull'adesione italiana si intensificarono. *L'Unità*, fu il primo a dare ampio spazio pubblicando in prima pagina una dichiarazione di Togliatti: «Ignoro, come tutti gli italiani, le condizioni a cui l'Italia sarebbe invitata a far parte della cosiddetta Unione Europea (...). L'organismo che tende a sorgere dall'intrigo imperialistico londinese ricorda il famigerato accordo con il quale i governi reazionari della Santa Alleanza tentarono più d'un secolo fa di garantirsi reciprocamente dal progresso della lotta dei popoli per la libertà (...). Ogni Paese libero deve guardarsi dall'entrare in un intrigo simile (...)»<sup>(100)</sup>. Nel prosieguo, l'organo del PCI riportava un comunicato del Ministero degli Esteri sovietico, diramato attraverso l'Agenzia Tass, con cui si accusavano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia di adottare una politica che minava l'Onu e costituiva una minaccia alla pace, una politica passata dalla collaborazione durante la guerra contro la Germania alla creazione dell'Unione occidentale e al costituendo Patto Atlantico per imporre la dominazione anglo-americana al mondo. I forti contrasti esistenti tra i partiti di governo e le opposizioni sulla partecipazione italiana al Patto ebbero riflessi anche nelle sedi diplomatiche. *L'Unità* del 2 febbraio 1949, riportava in prima pagina l'esclusione del proprio corrispondente da Londra dall'invito rivolto a tutti i giornalisti italiani nella capitale britannica da parte dell'ambasciatore Gallarati Scotti

---

(99) S. Gilbert, *La politica italiana degli Stati Uniti*, cit. p. 28.

(100) *L'Unità*, 30 gennaio 1949, p. 1.



per fornire chiarimenti in merito all'adesione italiana al Patto Atlantico<sup>(101)</sup>. Lo stesso giorno e il successivo, la direzione del PCI si riuniva per esaminare le «manovre» in atto al fine di provocare l'adesione italiana a «formazioni internazionali, quali l'Unione londinese, cosiddetta europea, e il Patto Atlantico, evidenti alleanze imperialistiche concluse al solo scopo di realizzare un blocco politico e di guerra contro l'Urss e i paesi di nuova democrazia<sup>(102)</sup>». La scelta italiana fu giudicata un tradimento del solenne impegno di opporsi all'adesione dell'Italia a qualsiasi blocco politico internazionale preso da tutti i partiti con il popolo italiano nella campagna elettorale del 18 aprile<sup>(103)</sup>. Le dichiarazioni rilasciate alla stampa da De Gasperi sugli sviluppi della politica governativa italiana in seguito all'assicurazione ricevuta di entrare a far parte dell'Unione europea furono giudicate assai gravi «per porsi l'Italia in un blocco di Stati costituiti sotto l'egida dell'imperialismo anglo-americano, senza consultare il parlamento, mettendo il Paese davanti al fatto compiuto<sup>(104)</sup>». Alle condanne al Patto, espresse attraverso la propria stampa nazionale e sovente riportate su *l'Unità*, l'Unione Sovietica decise di far seguire un passo ufficiale di protesta alle Nazioni Unite. Il delegato sovietico all'Onu, Malik, presentò al Consiglio di Sicurezza una mozione con cui chiese la condanna «della creazione di gruppi di nazioni capeggiate da certe Potenze<sup>(105)</sup>».

A differenza de *l'Unità*, il quotidiano *Avanti!*, fino all'inizio del mese di febbraio 1949, pubblicava saltuariamente e senza particolare *pathos* articoli sulla scelta atlantica, dando molto più spazio ai problemi del lavoro e sindacali. Solo dal 22 febbraio, giorno in cui venne stampato un fondo con il quale evidenziava le «cortine fumogene» del governo per non informare sui negoziati in corso, divennero più frequenti gli articoli in prima pagina con i quali si sollevavano dubbi sugli aspetti militari del Patto e sui suoi costi, mancando la quotidiana continuità che, invece, era riscontrabile sul giornale del PCI.

Il 2 marzo 1949, il presidente Truman prese la decisione favorevole all'ingresso dell'Italia: i diversi alleati, una volta informati, decisero a quel punto di lasciar cadere la loro opposizione in ossequio alla decisione assunta nella riunione del Consiglio consultivo dell'Unione Occidentale, svoltasi a Londra il 28 e il 29 gennaio 1949, che rinviava agli Stati Uniti la decisione definitiva sull'inclusione

---

(101) *l'Unità* 2 febbraio 1949, p. 1.

(102) *l'Unità* 4 febbraio 1949, p. 1.

(103) *Ibidem*.

(104) *l'Unità* 5 febbraio 1949, p. 1.

(105) *l'Unità* 9 febbraio 1949, p. 1.

dell'Italia nel Patto Atlantico<sup>(106)</sup>. Circa una settimana dopo, l'otto marzo 1949, trenta giorni prima della cerimonia della firma del Trattato, l'ambasciatore Tarchiani fu informato della decisione di Truman e dopo otto giorni gli fu comunicato il testo, unitamente all'invito al ministro degli Esteri Carlo Sforza a recarsi a Washington per la firma. Nonostante non fossero del tutto scomparsi gli antichi odi tra ex-nemici, l'Italia entrava in un'alleanza i cui membri erano nazioni contro cui si era battuta, a soli quattro anni dalla fine della guerra e a due dalla firma del Trattato di pace. Il processo di ricostruzione della politica estera italiana era stato quanto mai rapido<sup>(107)</sup>.

Come l'Inghilterra di Russell, nel 1859, aveva avuto un ruolo fondamentale nel sostenere l'unificazione italiana, così gli Stati Uniti furono decisivi nell'appoggiare l'inserimento dell'Italia nel sistema atlantico<sup>(108)</sup> e nella ricostruzione democratica dopo il ventennio fascista, ricercando tra le forze politiche emerse al termine del conflitto gli interlocutori più significativi<sup>(109)</sup>.

In Italia, i toni dello scontro tra i partiti favorevoli al Patto e quelli che vi si opponevano divennero particolarmente aspri. «De Gasperi confessa di aver nascosto la verità al Paese», titolava *l'Unità* del 10 marzo 1949. L'articolo rivelava che nella relazione di politica estera ai membri delle commissioni degli Esteri dei due rami del parlamento, De Gasperi aveva comunicato che fin dal sei gennaio di quello stesso anno il governo aveva chiesto di partecipare al Patto. «Questo dimostra quante volte De Gasperi, Sforza e altri abbiano mentito affermando che il governo non intendeva assumere impegni di carattere militare. De Gasperi ha anche affermato che al Patto sono uniti degli alleati di cui il governo italiano non è ancora a conoscenza. La richiesta italiana era contenuta in un lungo memorandum inviato a Washington lo scorso sei gennaio nel quale erano trattate questioni di politica estera, come la questione delle colonie e la limitazione degli armamenti. Egli ha anche affermato che l'adesione italiana al Patto sarà sottoposta a due votazioni del parlamento: la prima preventiva per autorizzare il governo a iniziare le trattative e la seconda di ratifica. Ha anche preso posizione

(106) T.E. Smith, "The Fear of Subversion: The United States and the Inclusion of Italy in the North Atlantic Treaty", in: *Diplomatic History*, 7, 1983, 2, p. 148-149.

(107) P. Pastorelli, "L'Adesione dell'Italia al patto Atlantico", in: *Storia contemporanea*, dicembre 1983, p. 1030.

(108) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica di occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano, 1977.

(109) J. E. Miller, "Strategie della stabilizzazione. Gli Stati Uniti e l'Italia: 1917-1950", in: *Storia contemporanea*, agosto 1984, p. 765-769.

verso il periodico *Libertà*, organo dell'on. Gronchi, il quale con una dichiarazione aveva fatto sorgere il dubbio che la sinistra DC si apprestasse a prendere decisamente posizione contro il capo del governo sull'adesione al Patto<sup>(110)</sup>». De Gasperi, l'11 marzo 1949, tenne il suo intervento alla Camera. Il giorno seguente, il giornale del PCI criticò duramente le scarse informazioni fornite al parlamento in relazione all'approvazione da parte del Consiglio dei ministri della relazione del ministro Sforza sull'adesione al Patto Atlantico. La scarsità di notizie condusse *l'Unità* a dedurre che il governo non avesse ancora nulla di concreto nelle mani: né i documenti che fissavano gli elementi tecnico-militari, né le condizioni precise alle quali l'Italia sarebbe stata accettata tra i Paesi firmatari, né, soprattutto, l'invito ad aderire, conseguenza della poca fiducia riposta dagli americani e dagli altri Paesi aderenti nei confronti dell'Italia. «Il governo ha bleffato e ha mentito di fronte al Paese e di fronte al parlamento e ora intende farsi firmare dal parlamento una cambiale in bianco, una cambiale che può costare all'Italia le più gravi avventure<sup>(111)</sup>». De Gasperi aveva comunicato che l'Italia non avrebbe chiesto la revisione del trattato di pace: «Non possiamo vincolare il nostro atteggiamento collaborazionista al soddisfacimento di nostri pur legittimi postulati. Ma aspettiamo sicuri il pacifico svolgimento degli eventi<sup>(112)</sup>». Al termine dell'intervento, Gronchi, inaspettatamente, chiese la parola per lamentare che il partito non fosse stato pienamente informato in precedenza, rilevando come le comunicazioni di De Gasperi fossero state lacunose, concludendo con la richiesta che il dibattito proseguisse il giorno successivo. La Direzione del PCI ribadiva la sua opposizione in quanto il Patto avrebbe condotto l'Italia a uscire dalla neutralità facendosi coinvolgere «in tutte le avventure militari degli imperialisti americani e dei colonialisti inglesi<sup>(113)</sup>», obbligandola a cedere basi navali ed aeree a forze armate straniere e a porre le proprie forze armate sotto il comando straniero. «Nel caso che un aereo o una nave di uno dei Paesi aderenti resti coinvolto in un attacco alle isole Spitzberg, in Groenlandia, in Mauritania o qualsiasi altra località, l'esercito italiano sarà chiamato a combattere. In tal caso saremo trascinati in un nuovo conflitto e la guerra tornerà a straziare il Paese, con la fame, la miseria, la morte<sup>(114)</sup>». La posizione dei socialisti

---

(110) *l'Unità* 10 marzo 1949, p. 1.

(111) «Il governo rifiuta d'informare il parlamento e chiede carta bianca per il Patto di guerra», in: *l'Unità*, 12 marzo 1949, p. 1.

(112) *Ibidem*.

(113) *Ibidem*.

(114) *Ibidem*.

fu espressa attraverso la vibrata protesta di Pietro Nenni nel suo intervento alla Camera, l'11 marzo: «Da due anni tutto il senso della politica estera del governo consiste nella sua volontà di inserire il Paese in organizzazioni di carattere militare. Il Piano Marshall, l'OECE, il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico costituiscono un insieme unico diretto alla divisione delle nazioni<sup>(115)</sup>». Accusò il governo di reticenza e di menzogne protrattesi da lungo tempo<sup>(116)</sup> al fine di portare l'Italia in un Patto definito difensivo dal governo ma in realtà offensivo, che nulla aveva a che fare con gli interessi del Paese. «Siamo di fronte a una mistificazione dell'attività parlamentare; il metodo di porre il parlamento dinanzi a patti già conclusi non rientra nel sistema democratico. Noi apprendiamo oggi per la prima volta che tutto quello che ci è stato fatto credere fino ad ora è falso (...). La decisione del governo è forse la più grave che sia stata presa nella storia del nostro Paese. E' grave come quella che il governo fascista prese nel 1939 quando firmò il Patto d'Acciaio. Anche allora si disse di voler difendere la pace<sup>(117)</sup>». Anche il Partito repubblicano, attraverso Ugo La Malfa, concordò sulla necessità che la Camera fosse messa in grado di giudicare attraverso una esposizione preliminare del governo, non di fronte alla Commissione Esteri ma dinanzi a tutta l'assemblea. I rappresentanti comunisti espressero le loro perplessità sulla scelta del governo di avviare il dibattito parlamentare senza che fosse giunto l'invito ufficiale da parte degli otto Stati fondatori. L'agitato dibattito svoltosi alla Camera trovò vasta eco su tutti i quotidiani. Appare alquanto sorprendente che il *Corriere della Sera*, il 12 marzo, pubblicasse in prima pagina un articolo intitolato: «Nuove proposte italiane per risolvere la questione delle colonie<sup>(118)</sup>», ignorando quanto era accaduto in parlamento il giorno precedente. Dopo il contrastato dibattito parlamentare l'opposizione al Patto si trasferì nelle strade e nelle piazze del Paese. Il 12 marzo, a Milano, in quasi tutte le fabbriche si ebbero sospensioni dell'attività lavorativa; delegazioni operaie si recarono alla Prefettura e dinanzi ai consolati degli Stati Uniti e di Gran Bretagna per esprimere la loro protesta. Anche a Torino si ebbero manifestazioni con la partecipazione di decine di migliaia di operai. Significativa la decisione dei

---

(115) *Ibidem*.

(116) Nel suo intervento Nenni citò le affermazioni fatte da alcuni leader della Democrazia Cristiana: «Noi soprattutto vogliamo che il nostro popolo non sia alleato di un blocco o dell'altro», De Gasperi, ad Ancona 1 marzo 1948; «Noi non sentiamo nessuna necessità di aggiungerci a un blocco o ad un altro», Piccioni, a Genova 1 marzo 1948; «Noi non saremo liberi se saremo protetti dalla Russia contro l'America o dall'America contro la Russia», De Gasperi, Vercelli, 8 marzo 1948.

(117) *Ibidem*.

(118) *Corriere della Sera*, 12 marzo 1949, p. 1.

reduci dell'ARMIR che vollero inviare una delegazione dal capo dello Stato per ottenere assicurazioni sui rischi derivanti per l'Italia dall'ingresso nell'alleanza. Grande la partecipazione in diverse città, particolarmente a Bari, Napoli, Genova, Bologna, Ferrara, Pavia. Le dimostrazioni di dissenso spesso sfociavano in disordini, duramente repressi<sup>(119)</sup>. Le forze di polizia – il Ministero degli Interni era retto da Scelba – facevano sovente uso delle armi da fuoco causando numerosi feriti e ponevano agli arresti molti cittadini per la sola partecipazione ai comizi. I sindacati dei lavoratori esclusero la proclamazione di uno sciopero generale ritenendo sufficiente l'appello al Paese a mobilitarsi per salvare la pace<sup>(120)</sup>. I toni del dissenso andavano esacerbandosi: «De Gasperi sta vendendo l'Italia». «L'opposizione insorge contro il governo che vuol portare il Paese alla guerra. De Gasperi costretto a riconoscere di aver mentito. Togliatti accusa la presidenza del Consiglio di aver venduto e fatto pubblicare documenti falsi per organizzare il criminale attentato del 14 luglio 1948 contro la sua persona<sup>(121)</sup>». Il Patto era ormai giudicato come «la Santa Alleanza di guerra». *L'Unità* pubblicava il testo integrale del discorso di Togliatti alla Camera con il quale il leader comunista riaffermava «il carattere aggressivo dell'alleanza militare di Washington», sottolineava come «l'intesa tra le grandi Potenze fosse la base della politica sovietica» e vi fosse l'urgenza di «rafforzare l'organizzazione delle Nazioni Unite<sup>(122)</sup>». De Gasperi decise di rilasciare un'intervista, pubblicata il 17 marzo dal *Corriere della Sera*, con la quale riaffermava «la fede nel popolo italiano e denunciava i pericoli dell'azione sovvertitrice dei comunisti<sup>(123)</sup>», ribadendo, inoltre, che «questa è la via per salvare la pace e la libera democrazia<sup>(124)</sup>». I contrasti si aggravarono in seguito alle informazioni rilasciate nel corso della conferenza stampa concessa dal Foreign Office secondo cui De Gasperi era in possesso del testo del Patto da diversi mesi. Durante tutto il dibattito alla Camera, socialisti e comunisti avevano più volte chiesto di conoscere i contenuti dell'accordo ma sia lo stesso De Gasperi sia Sforza avevano affermato di non essere in possesso dei documenti. *L'Unità* accusò di menzogna il capo del governo e il ministro degli Esteri per essersi assicurati il voto di fiducia senza aver rivelato le

---

(119) A Terni, la polizia aprì il fuoco contro i dimostranti causando un morto e nove feriti. *Avanti!*, 18 marzo 1949, p. 1.

(120) *L'Unità*, 15 marzo 1949, p. 1.

(121) *L'Unità*, 17 marzo 1949, p. 1.

(122) *Ivi*, p. 3.

(123) *Corriere della Sera*, 17 marzo 1949, p. 1.

(124) *Ibidem*.

clausole militari del Patto<sup>(125)</sup>. Le vaste manifestazioni di protesta all'adesione italiana furono ripresi dalla stampa estera. I quotidiani britannici dedicarono molto spazio agli scioperi, alle dimostrazioni pubbliche, agli scontri con la polizia. *The Times* scriveva della particolare attenzione e ansia con cui gli ambienti politici londinesi seguivano i dibattiti a Montecitorio e quanto accadeva in Italia, riconoscendo la giustezza delle accuse mosse a De Gasperi dai comunisti: «Dove i comunisti hanno ragione è nell'aver ricordato che il programma elettorale democristiano della scorsa primavera [1948] affermava che il partito non avrebbe impegnato l'Italia né nel blocco occidentale né in quello orientale. Non si può abbandonare questa promessa se non attraverso altre elezioni generali<sup>(126)</sup>».

Il documento del Patto fu reso noto il 18 marzo 1949<sup>(127)</sup>. Il segretario di Stato Dean Acheson lesse ai giornalisti il testo annunciando che gli Stati Uniti, per la prima volta nella loro storia, accettavano di entrare a far parte, in tempo di pace, di un sistema di alleanze con Paesi dell'Europa occidentale. La comunicazione avvenne volutamente al primo mattino per consentire la contemporanea diffusione, per via del fuso orario, nelle diverse capitali interessate. Gli Stati Uniti vollero rassicurare i Paesi che erano fuori dell'alleanza. Fu anche precisato che l'invio di materiale bellico non sarebbe stato limitato ai soli Paesi membri ma anche a quegli Stati la cui sicurezza fosse stata considerata vitale per la sicurezza degli Stati Uniti. Il giorno seguente, il testo del Patto fu pubblicato da *L'Unità*, ma in terza pagina. Le prime furono ancora dedicate al lungo dibattito in corso al parlamento e alle numerose manifestazioni di protesta che proseguivano in molte regioni d'Italia. Il 18 marzo, con un largo voto di maggioranza, si conclusero le discussioni alla Camera e il 21 marzo l'esame del testo passò al Senato. Anche in questo ramo del parlamento la partecipazione italiana all'alleanza fu respinta con forza dalle sinistre. Dal momento che il Patto non prevedeva che i governi chiedessero l'autorizzazione del parlamento a trattare e, successivamente, il voto definitivo di adesione, da parte dei gruppi del PCI e del PSI venne contestato a Sforza e a De Gasperi l'artificiosità del metodo da loro seguito<sup>(128)</sup>. De Gasperi prese una decisione calcolata

---

(125) *L'Unità*, 18 marzo 1949, p. 1.

(126) *The Times*, March 16, 1949, p. 1.

(127) Qualche giorno prima, a Londra, durante la riunione dei ministri degli Esteri dei Paesi aderenti, il ministro francese, Schuman, aveva chiesto che la data di pubblicazione del Patto fosse rinviata di alcuni giorni. Al di là delle ragioni fornite, che apparvero pretestuose, la reale motivazione derivava dal malcontento dei militari francesi di essere assoggettati a comandi stranieri senza aver ottenuto precise istruzioni.

(128) *L'Unità*, 22 marzo 1949, p. 1.

nel chiedere la fiducia del parlamento sulla «accessione di massima», fiducia richiesta nonostante la scarsità di informazioni fornite in quanto «si era ancora nella fase esplorativa e ancora non erano note le condizioni poste dai diversi Paesi». Questa tattica consentì a De Gasperi di portare molto avanti i negoziati e, nonostante la dura opposizione in parlamento, di riuscire a presentarli come un evento ineluttabile. Il dissenso nell'area di sinistra della DC andò affievolendosi: un ordine del giorno per discutere le proposte del presidente del Consiglio vide la presenza di solo ottanta deputati su trecento dell'intera rappresentanza parlamentare e di questi solo tre votarono contro l'azione politica di De Gasperi<sup>(129)</sup>.

Dopo la firma del Patto Atlantico, Nenni scrisse: «L'uomo della strada si chiede: e adesso? E' vero, non è successo niente. Non successe niente nemmeno all'indomani del Patto d'Acciaio. Oggi, come allora, si è solo passati dallo stato di pace a quello di guerra<sup>(130)</sup>. Anche se il ministro degli Esteri si sforza di dimostrare che l'Italia non è automaticamente legata al carro della guerra essa, in realtà, è divenuta la portaerei del blocco occidentale<sup>(131)</sup>». Il dibattito al Senato era ancora in corso quando, il 22 marzo, giunse la notizia che truppe americane, in assetto da guerra e provviste di carri armati stavano svolgendo esercitazioni da sbarco presso Augusta. Da tempo vi erano manovre navali, ma al largo: era la prima volta, dopo la fine della guerra, che era effettuato un vero sbarco. Nuove accuse furono mosse a De Gasperi per aver già provveduto alla cessione di basi ancora prima che le due Camere esprimessero il loro voto<sup>(132)</sup>. Il dissenso, in forme diverse, fu espresso da esponenti di diversi raggruppamenti politici. Il rappresentante del gruppo misto, senatore Bencivenga, affermò: «Le misure difensive precauzionali conducono inevitabilmente alla guerra: l'Italia deve rimanere nella più assoluta neutralità». Il monarchico Lucifero pur sostenendo che il Patto «ci vuole per salvare la civiltà occidentale» lo definì «non del tutto rassicurante». Dai banchi dell'opposizione venivano nuove, gravi accuse all'operato del governo. Il senatore Negarville, del PCI, denunciava la precipitazione a ottenere la fiducia al fine di sopraffare la volontà del Paese scaricando, successivamente, la responsabilità sul parlamento. «La campagna di menzogne scatenata sulla Russia vuole solo nascondere l'aggressività

---

(129) Dossetti, Gui e Del Bo. Si veda: G. Di Capua, *Come l'Italia*, cit. p. 169-182 e G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti, 1945-1954*, Firenze, 1974, p. 274.

(130) P. Nenni, «Quello che c'è di nuovo», in: *Mondo Operaio*, 2 aprile 1949, n. 19, p. 1.

(131) P. Nenni, «L'Italia portaerei del blocco occidentale», in: *Mondo Operaio*, 16 aprile 1949, n. 20, p. 1.

(132) *L'Unità*, 23 marzo 1949, p. 1.

del Patto Atlantico<sup>(133)</sup>». Come in precedenza alla Camera, anche al Senato le sedute furono molto contrastate. Gli interventi oratori delle opposizioni furono articolati e incisivi e trassero ampiamente materia dal comportamento, dai silenzi, dai dinieghi, dal metodo seguito da De Gasperi e da Sforza, rendendo più difficile una valida difesa da parte dei partiti di governo. Sovente, il livore conduceva alle vie di fatto tra i rappresentanti degli opposti schieramenti. La numerosa partecipazione di pubblico nelle tribune, gremite durante i dibattiti alle due Camere, finì per alimentare ancor più la tensione e ripetutamente fu necessario sospendere le adunanze. Il 22 marzo, il senatore Labriola, del gruppo misto, cercò di epurare l'intero dibattito al Senato dalle pulsioni emotive: «Non credo che la maggioranza, in quanto tale, abbia sempre ragione, perché esistono delle maggioranze morali come si è visto nel Risorgimento, quando pochi uomini interpretarono la volontà di rinascita del Paese. Per questo bisogna ascoltare e vagliare le ragioni dell'opposizione e non respingerle ciecamente con la forza del numero, come vorrebbe fare De Gasperi<sup>(134)</sup>».

Il 27 marzo, il presidente del Consiglio ricostruì al Senato l'inserimento italiano nell'Alleanza Atlantica. La discussione generale era durata complessivamente quarantacinque ore e si erano avuti diciassette interventi di oratori favorevoli e ventitre contrari. De Gasperi insistette sulla non disponibilità del governo ad aderire al Patto di Bruxelles di cui gli italiani «si erano accorti poco perché immersi nella campagna elettorale». Lo definì un patto di difesa renana in vista di una eventuale rinascita tedesca e l'Italia non aveva fretta di unirsi a una simile formazione, mentre con maggior interesse era stato valutato il comunicato del 26 ottobre 1948 con il quale i cinque di Bruxelles più gli americani avevano trovato un accordo sui principi di un patto difensivo dell'Atlantico settentrionale. In merito all'adesione italiana, De Gasperi sottolineò come il suo governo avesse ricevuto solo la bozza – *draft* – e non il testo – *text* – del Patto Atlantico, giustificando così le poche informazioni fornite in parlamento perché solo le linee principali erano note all'esecutivo. Inoltre, sottolineò le ragioni che sconsigliavano la neutralità italiana, per l'insufficienza di materie prime, la scarsità finanziaria e, soprattutto, di mezzi militari che avrebbero dovuto essere forniti dagli Stati Uniti. «Ma chi ci aiuterebbe mai se posti dinanzi all'invito di accedere a una solidarietà collettiva ci fossimo rifiutati egoisticamente di accettare un rischio comune? Dobbiamo allora pensare a una neutralità disarmata (...). I nostri consiglieri militari dicono che l'Italia non sarebbe tagliata fuori dalle operazioni in caso di guerra (...). Noi finiremo alla meglio con la linea gotica o con la divisione in due del Paese e con la guerra interna»<sup>(135)</sup>.

---

(133) *Ibidem*.

(134) *Ibidem*.

(135) Atti parlamentari, Senato, 1948-1949, p. 6534 e s.



## IL RAPPORTO TRA LA MARINA E LA NAZIONE DALLA LIBERAZIONE ALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

RENATO BATTISTA LA RACINE

I risultati della ricerca sono esposti schematicamente per temi l'uno con l'altro correlati: le attività della Marina nella percezione dell'opinione pubblica; la smobilitazione della Marina dopo la Liberazione e problemi di ristrutturazione; la Marina e l'ordine pubblico; la Marina e la politica.

Fonti della ricerca sono gli inventari dell'ACS e USMM, numerosa stampa quotidiana e periodica e testi vari come indicato in *All. 2* ed interviste a testimoni dell'epoca.

Per un utile riferimento, in *All. 1* è riportato un elenco dei presidenti del consiglio, ministri della Marina e della Difesa e capi di stato maggiore della Marina succedutisi nella carica nel periodo in esame.

### Le attività della Marina nella percezione dell'opinione pubblica

Le attività della Marina fino alla caduta del Muro di Berlino possono essere suddivise in tre grandi categorie: nazionali, sotto mandato delle N.U. o multinazionali senza tale mandato e in ambito NATO.

Come attività nazionali, nel 1945 e 1946 la Marina effettua principalmente rimpatrio di prigionieri, operazioni di bonifica dei porti e dragaggio dei mari completate nel 1950, di rifornimento idrico poi proseguite negli anni successivi. Tra il 1944 e 1947 sono importanti i trasporti per servizio pubblico: di autorità, di profughi e civili, di confinati politici (nel 1944 i capi separatisti siciliani ad Ustica, nel 1945 Edda Ciano a Lipari), di detenuti alle Tremiti, di personale e materiale per seggi elettorali alle isole e votanti ai medesimi, dei giovani italiani a suo tempo evacuati dalla Libia, per ricongiungimento familiare con il *Miraglia* a Tripoli nel 1946, di valori della Banca d'Italia. Le esercitazioni periodiche di squadra nazionali riprendono nel 1947. Dal 1946 iniziano in Adriatico le operazioni anticontrabbando d'armi e infiltrazione clandestina, dal 1948 associate alla sorveglianza pesca estesa dal 1959 al canale di Sicilia. Seguono le nostre navi a Trieste tornata all'amministrazione italiana nel 1954, il giro del mondo nel 1956-57 del *Montecuccoli* in Australia per le olimpiadi, gli aiuti ai terremotati di Agadir

nel 1959, la partecipazione all'anno geofisico internazionale in Antartide nel 1957-59, *Doria* ed *Etna* alle olimpiadi di Tokio nel 1960, la visita del presidente Saragat in America Latina nel 1965, la dislocazione delle navi in Sicilia per l'espulsione dei coloni dalla Libia nel 1971, il viaggio in Africa del *Carabiniere* lo stesso anno, l'episodio del *De Cristofaro* attaccato da aerei libici ai limiti del golfo della Sirte nel 1973, una visita di navi a New York per celebrazioni nel 1976, un viaggio promozionale per l'industria navale italiana nel 1979, l'operazione umanitaria nel Sud-Est asiatico lo stesso anno, l'intervento navale a protezione di una piattaforma petrolifera sul banco Medina nel 1980, l'attivazione della flotta in seguito al sequestro dell'*Achille Lauro* nel 1985, ecc.

Nella seconda categoria sono la partecipazione all'amministrazione fiduciaria della Somalia su mandato delle N.U. nel 1950-56, il pattugliamento navale per conto delle N.U. per la libera navigazione negli stretti di Tiran dal 1982 tuttora in corso, l'operazione multinazionale in Libano nel 1982-84, la bonifica multinazionale di mine in mar Rosso nel 1984 e le due operazioni multinazionali in golfo Persico nel 1987-88 e 1990-91 correlate a risoluzioni delle N.U.

In campo NATO, dopo l'adesione all'alleanza nel 1949, sono una lunga serie di esercitazioni biennali maggiori, affiancate da altre specializzate per la difesa aerea, lotta antisommergibile, guerra di mine, utilizzando mezzi addestrativi di passaggio, ecc. Con il 1964, anno a partire dal quale la Marina sovietica mantiene una squadra permanente in Mediterraneo di navi di superficie e subacquee saltuariamente sostenuta da reparti aerei, inizia anche l'attività operativa di ombreggiamento e di tallonamento delle unità sovietiche e dal 1969, di sorveglianza in occasione del periodico avvicendamento, prima semestrale e poi annuale, dei sommergibili provenienti dall'Atlantico attraverso Gibilterra. L'attività operativa trae anche spunto dagli avvenimenti nell'area mediterranea con picchi di presenza navale sovietica, come la guerra dei Sei Giorni nel 1967, la crisi giordana del 1970, lo Yom Kippur del 1973, gli avvenimenti in Siria e in Libano rispettivamente nel 1981 e 1982. Anche la ricerca da parte della nostra Marina di un sommergibile sovietico probabilmente nucleare nel golfo di Taranto nel 1982 e le dislocazioni nel canale di Sicilia in occasione degli attacchi americani contro la Libia (operazione "Girasole") e del lancio dei missili contro Lampedusa nel 1986 rientrano nella categoria delle operazioni NATO.

Tutte queste attività operative ed addestrative sono condotte all'ombra del potente alleato americano con la sua poderosa VI Flotta, in una condizione di evidente sussidiarietà rispetto ai suoi compiti primari di protezione nucleare strategica e sbarco anfibio. Con il trascorrere degli anni, mentre ci si avvicina alla caduta del Muro di Berlino, il nemico diviene psicologicamente sempre meno visibile,

ma il lavoro della Marina è immenso e professionalmente molto importante perché ne modernizza le modalità d'impiego valide anche con i mutati scenari.

Venendo al nostro tema, si può osservare che nel complesso, fino alle elezioni del 1948, la stampa di ogni tendenza conferisce un certo rilievo alle attività della Marina spesso con toni abbastanza favorevoli. Da tale data in poi, e per tutti gli anni Cinquanta, la Marina è sulle prime pagine dei giornali per le critiche al suo comportamento in guerra in relazione alle vicende Maugeri e Trizzino, su cui torneremo. Negli anni Sessanta e Settanta, invece, la Marina – con un'opinione pubblica molto ricettiva ai temi della pace e del disarmo – beneficia di scarsa attenzione sui media; è riportata la presenza di personalità politiche a celebrazioni varie ma, salvo eccezioni, mancano sui grandi quotidiani d'informazione firme illustri impegnate sui problemi navali. Esempi del distacco dell'opinione pubblica espresso dalla stampa, dai problemi della Marina se ne possono fare tanti. Modesto il rilievo ai numerosi incidenti sul mare con perdita di piloti con i vecchi aerei "Harpoon" e "Helldiver" negli anni 1954-55 e successivi; altrettanto in occasione del grave incidente di manovra nel 1965 tra *Castore* ed *Etna* con quattro morti e dodici feriti o, per riferirsi ad altra F.A., non c'è confronto tra l'attenzione tributata ai tredici uomini dell'Aeronautica massacrati a Kindu nel 1961, appena al di sopra di un semplice riconoscimento ufficiale, con l'appassionata partecipazione popolare ai recenti fatti di Nasseriya.

L'inizio della grande svolta avviene con l'operazione di salvataggio dei profughi vietnamiti nel mar Cinese meridionale nel 1979 sotto la presidenza Pertini. Per la verità, la ricerca dei *boat people* su piccole imbarcazioni in un mare grande come il Mediterraneo occidentale pieno di pescherecci è impresa abbastanza ardua, tanto che per il recupero finale si ricorre alla collaborazione delle autorità malesi che indirizzano sulle navi un buon numero di indesiderati profughi già accampati sulle loro coste; per non parlare dei costi relativi a due incrociatori ed una nave logistica, di 47 giorni di missione e alle complessive 3.500 ore di moto, a fronte degli 831 profughi riportati in Italia. Ma l'effetto mediatico è straordinario con un enorme *battage* pubblicitario, la nazione intera si commuove sulle immagini dei piccoli vietnamiti e riscopre dopo anni di oblio la Marina che dimostra un'efficienza logistica di prim'ordine. Un ulteriore accrescimento di interesse da parte dell'opinione pubblica alle vicende della Marina si verifica con le operazioni successive, percepite attraverso i media come indicative di un processo di "riappropriazione della sovranità nazionale" nei confronti degli Stati Uniti. Il 1982-84 è la prima occasione del dopoguerra per le FF.AA. di mettere il naso fuori di casa in un'operazione interforze che, con i suoi compiti in ambito multinazionale, inizialmente di soccorso ed evacuazione di civili italiani e stranieri, e poi

di interposizione tra fazioni in lotta, viene intesa dall'opinione pubblica come un' "operazione di pace" (in effetti della Marina muore un marinaio del "San Marco" ed altri sono feriti); essa ha anche il valore aggiunto di "indipendenza nazionale", perchè i contingenti militari a terra, tra cui quello degli Stati Uniti, operano con appena una leggera forma di coordinamento.

Altra operazione di Marina ben pubblicizzata e gradita all'opinione pubblica è la bonifica mine in mar Rosso nel 1984, tipica attività multinazionale di pace, dove, a livello locale, ciascun gruppo nazionale di cacciamine fa direttamente capo alle autorità egiziane. La partenza delle navi per la missione del golfo Persico del 1987-88, prima dislocazione dopo la seconda guerra mondiale lontana dalle acque mediterranee, invece, ha luogo sotto una tutela politica dubbia di fronte all'attivismo delle associazioni pacifiste (numerose di matrice cattolica, ambientalisti di varia estrazione, sinistra antagonista) in un dibattito politico acceso, che tendono a negare l'opportunità di partecipazione cui fa eco il pianto delle madri per "i figli che vanno in guerra" (il 15% del personale è di leva). L'equipaggio di una nave in partenza da Augusta non può scendere a terra a salutare le famiglie impedito dai dimostranti<sup>(1)</sup>. Infatti la regìa generale è statunitense, anche se per l'assolvimento dei compiti di difesa del traffico mercantile nazionale e di sminamento durante la "guerra delle petroliere" tra Iran e Iraq il necessario coordinamento con le altre Marine presenti viene assicurato solo da informali contatti in loco. Per fare un altro esempio di quanto sia sofferto il rapporto con l'opinione pubblica, possiamo citare l'articolo su un grande quotidiano d'informazione (*La Repubblica*, 21 dicembre 1987) di un inviato in una base navale in occasione del rientro di tre fregate dal Golfo dopo cento giorni di missione. Dalla lettura tutto quel che si ricava è "la paura provata dai marinai" e "l'inutile saccheggio di profilattici dalla infermeria di bordo" perchè – afferma il nostromo della fregata – "un'orientale voleva circa un milione di lire, un paio di ragazze occidentali, forse francesi, ci stavano per 400 dollari"; finalmente, annota il diligente cronista, i marinai in franchigia si possono avviare nei vicoli della città "dove le case sono illuminate da inconfondibili luci rosse".

Cronache dello stesso quotidiano sono dedicate alle fabbriche d'auto, nelle quali giustamente invece si dà risalto al lavoro degli operai ed ai problemi dell'industria automobilistica. Non è tanto la modestia culturale del singolo giornalista che si vuole qui sottolineare, dimentico delle pagine navali di Orio Vergani e Dino Buzzati ispirate durante la guerra alla percezione dei valori umani e spesso

---

(1) Vedi anche *Rivista Marittima*, Suppl. 1/2003 p. 91 (ricordi di un ufficiale)

esenti da retorica, quanto all'astiosità di una linea editoriale incapace di apprezzare la laboriosità di una componente sociale del Paese e di esaminare i problemi di efficienza di una Forza Armata pagata dai soldi dei contribuenti.

Le operazioni del Golfo 1990-91, con l'invio questa volta delle navi in zona di guerra, pongono nuovamente l'attività dei nostri marinai in un'atmosfera di forti istanze pacifiste da parte, ad esempio, degli obiettori di coscienza cattolici con il "Movimento internazionale per la riconciliazione"; manchevolezze nei rapporti con i media per la presenza dei giornalisti a bordo (vedi *Famiglia Cristiana* del 6 febbraio 1991 p. 40 e 13 febbraio 1991 p. 51 con la intervista, non destinata alla pubblicazione, al comandante del gruppo navale) fanno ulteriormente da cassa di risonanza ad un'opinione pubblica molto partecipe, ma disorientata; infatti, se nella fase "Scudo del Deserto" il controllo dell'embargo è sotto coordinamento U.E.O. e concertato con la U.S. Navy, nella fase "Tempesta nel Deserto" le nostre navi sono sotto controllo tattico statunitense per la scorta dei gruppi logistici o addirittura di scorta e sostegno ai gruppi di battaglia americani, pur rimanendo a sud del parallelo 26° che segna il limite tra i combattenti di prima linea (americani e inglesi) e gli altri. Seguono le operazioni di caccia alle mine, molto pericolose per navi militari e mercantili, e siamo di nuovo alla pace.

Sarà solo con "Enduring Freedom" del 2001-02, al di là dei limiti di questo elaborato, che il dibattito acceso sulla liceità o meno di certi interventi rimane confinato nell'ambito politico e non ha influenza sul rapporto tra la Marina e l'opinione pubblica; più di cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale sono stati necessari per questa evoluzione! Ci si appresta a riconoscere che il militare, per dirla con Mini, non può essere altro che un "guerriero"<sup>(2)</sup>. Il rapporto con i media si è nel frattempo molto affinato; la notizia, ad esempio, dell'attività di illuminazione dei bersagli afgani da parte dei nostri "Harrier" imbarcati, a beneficio dei cooperanti velivoli americani che lanciano le armi, viene infatti diffusa con molta parsimonia.

### La smobilitazione della Marina dopo la Liberazione e problemi di ristrutturazione

La smobilitazione dopo la Liberazione ha forte influenza sul rapporto tra la Marina e l'opinione pubblica per i problemi sociali coinvolti. Dopo la Liberazione affluisce ai centri di raccolta il personale rimasto al nord, quello

---

(2) E. Mini, *La guerra dopo la guerra – soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, 2003.

dall'internamento tedesco e si completa il rimpatrio dei prigionieri degli alleati e allo stesso tempo iniziano i congedamenti di richiamati e ufficiali di complemento; alla fine del 1945 la forza si aggira sui 62.000 uomini con 6.500 ufficiali<sup>(3)</sup>, superiore alle risorse disponibili per vettovaliarli. Nel 1946, con il congedamento delle classi 1923 e 1924 e la chiamata del 1925, la forza media viene ridotta a 51.500 uomini (4.900 ufficiali), nel 1947 a 41.950 (3.860 ufficiali) e nel 1948 a 32.800 (3.430 ufficiali) – prossima all'organico imposto dal Trattato di Pace di 25.000 uomini – oltre a 2.500 aggiuntivi per il dragaggio.

Punti dolenti di questa riduzione sono la elevata percentuale di ufficiali (10%) e il numero di ammiragli e gradi corrispondenti. Dall'esame della situazione già abbastanza stabilizzata del 1951 con il decadimento delle limitazioni numeriche del Trattato di Pace, con una forza di 35.930 di cui 3.369 ufficiali, dall'*Annuario Ufficiali* gli ammiragli o generali dei vari Corpi in servizio risultano 73 di cui 20 a disposizione, con una evidente sproporzione rispetto alle dimensioni della flotta. La mancata realizzazione di una carriera amministrativa sganciata da quella gerarchica e problemi sociali relativi al personale civile, di seguito trattati, impediscono la ristrutturazione inizialmente auspicata all'atto del Trattato di Pace e favoriscono, anzi, il ripristino delle medesime strutture esistenti sul territorio metropolitano anteriormente al conflitto. Nel 1951 a Roma abbiamo uno stato maggiore (affiancato da un consiglio superiore, un comitato studi e progetti navi e armi, un centro studi militari), un segretariato generale con nove direzioni generali, un ispettorato capitanerie e una ragioneria centrale. In periferia sono sette i comandi territoriali, tra comandi di dipartimento (La Spezia, Napoli e Taranto) e comandi militari marittimi autonomi o meno (Sardegna, Sicilia, Brindisi e Venezia), due comandi difesa (La Spezia e Taranto), innumerevoli comandi Marina, i depositi del Corpo Equipaggi ripartiti tra La Spezia e Taranto, le scuole sottufficiali su tre sedi (La Maddalena, Taranto e Venezia), numerosi enti dei servizi scientifici e vari, organi tecnici, della sanità, del commissariato e del Genio Militare per la Marina. Nel 1951 la percentuale del personale imbarcato è al minimo del 37%; gli organici dei sottufficiali, il cui numero dal 1947 al 1951 è stato ridotto da oltre 16.000 a 8.450, presentano problemi analoghi.

La flotta è di modesta consistenza (due corazzate, tre incrociatori, quattro caccia, trentacinque tra torpediniere corvette e avvisi scorta, forze costiere, di dragaggio e ausiliarie) non essendo ancora iniziati le nuove costruzioni nazionali e l'apporto di unità dismesse della U.S. Navy, ma su di esse incombono un comando

---

(3) G. Fioravanzo, *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale – Tomo 3, I problemi organici durante il periodo armistiziale*, USMM, 1978

squadra, tre comandi divisione, quattro comandi di reparto retti da un capitano di vascello e tredici retti da capitani di fregata o di corvetta. Tali fatti, a parte gli evidenti svantaggi per la funzionalità, creano danni all'immagine presso l'opinione pubblica. La critica della stampa è frequente; atto di rilievo è l'intervento alla Camera dell'onorevole Longo del P.C.I. il 16 ottobre 1951 in cui lamenta che il numero degli ammiragli in servizio durante la guerra fosse appena di un terzo superiore a quello attuale con una flotta di dislocamento dieci volte maggiore, naturalmente senza menzionare il problema dell'eccedenza numerica del personale civile.

Prima della Liberazione del 1945, le maestranze della R. Marina appartenenti alle varie direzioni (delle costruzioni e delle armi navali, delle officine lavori e altre) e utilizzate nelle varie località (Roma, Napoli, Castellammare, Cagliari, La Maddalena, Palermo, Trapani, Augusta, Messina, Taranto, Bari, Brindisi, Venezia altre) sono circa 26.000, ripartite tra le installazioni della Marina, circa 10.000, e quelle alle dipendenze del comando alleato, circa 16.000.

Dopo la Liberazione, a La Spezia dei quasi 18.000 civili presenti prima dell'armistizio entro la fine del 1945, ne sono stati riassunti 10.000<sup>(4)</sup> e la loro cifra sale a 13.000 a metà 1948; a Taranto sono circa 13.000 e il numero è il medesimo nel 1948; a Venezia il C.L.N. all'atto della Liberazione praticamente impone la riassunzione di circa 5.000 civili (ex-Marina R.S.I., ex-salariati dei tedeschi, ex-arsenale di Pola) senza diminuzioni nel 1947; a Brindisi e a Napoli sono circa 1.000 e 2.700, rispettivamente. La Marina costituisce quindi elemento trainante per la ripresa di queste città.

Ma con la fine della guerra in Europa e dell'attività a favore degli Alleati, gli arsenali hanno poco lavoro. Se La Spezia per tutto il 1946 è ancora impegnata al ripristino delle installazioni bombardate e lo sgombero della rada dai relitti, Venezia è praticamente inattiva e Taranto provvede alla massima parte delle riparazioni delle navi, ben poca cosa rispetto alla forza lavoro. Sono documentate fino ai primi anni Cinquanta una lunga serie di agitazioni e scioperi sostenuti dai partiti e manifestazioni all'esterno e all'interno degli arsenali per reclamare assunzioni di operai licenziati dagli Alleati, reduci di guerra, ecc. che si traducono spesso in atti di ostilità nei confronti delle autorità locali; la Marina tenta almeno di tagliare le eccedenze di avventizi ("non vincolati") e degli operai "a regia" (appalti alle ditte esterne). L'arsenale di Messina (2.500 operai) è in fibrillazione nel timore che con il Trattato di Pace le basi siciliane vengano ridotte alla sola Augusta.

---

(4) Vedi anche F. Maugeri, *Ricordi di un marinaio*, Mursia, 1980, p. 246.



Nel 1948 il numero totale del personale civile della Marina è ancora di 46.000 e per tutte le FF.AA. di 119.000<sup>(5)</sup> e le spese del personale tra militari e civili lasciano pochissimo all'esercizio e all'investimento. Nel 1953, dopo la riunificazione formale avvenuta dei tre Ministeri di F.A., il totale del personale civile della difesa ascende a quasi 103.000; è solo nel 1958 che tale cifra si riduce a 83.000, di cui 30.500 per la Marina, per assestarsi su 76.000 ai primi anni Settanta. La riforma dell'amministrazione centrale a metà degli anni Sessanta con ministro Andreotti, con la creazione di un unico segretariato generale per la Difesa cui fanno capo tutte le direzioni generali, non segna alcun passo significativo – anche per le forti resistenze nell'ambiente militare – in un necessario processo di integrazione interforze in una struttura unificata per funzioni, necessario per ridurre le spese generali. Ecco che alla fine degli anni Sessanta, la Marina di 39.400 militari e 28.800 civili (l'Esercito ha 267.000 militari e 40.000 civili), sebbene abbia fatto ovvi progressi rispetto al passato, soffre sempre di pesantezza nelle strutture e di esuberanza negli organici e non è quindi in condizioni di rinnovare una flotta ormai invecchiata, fintanto che la Legge Navale speciale del 1975 non provvederà a ciò.

Si può concludere che nel necessario compromesso tra esigenze di carattere sociale e requisiti di efficienza a quei fini per cui una F.A. viene mantenuta in funzione, i primi hanno sempre goduto di preminente attenzione a danno dei secondi; per gli scopi di questa ricerca ci preme di sottolineare che la Marina da ciò non ha tratto alcun beneficio nel rapporto con l'opinione pubblica, nemmeno con quei settori di essa che ritengono dovere del comparto statale di assicurare comunque posti di lavoro, e che i suoi dirigenti locali hanno anzi dovuto affrontare condizioni di notevole conflittualità con le proprie maestranze.

## La Marina e l'ordine pubblico

In Italia gli anni dopo la Liberazione del 1945 sono tumultuosi, basti ricordare gli avvenimenti in Emilia e in Romagna ed altre regioni dell'Italia settentrionale nel 1945 e 1946<sup>(6)</sup>, le vicende in Sicilia fino al 1948 con il movimento separatista siciliano, le sommosse popolari (Palermo, marzo 1946), il banditismo e altro (Portella della Ginestra, maggio 1947), la rivolta del carcere di San Vittore

---

(5) Ministero del Tesoro, Ragioneria Centrale dello Stato, *Dipendenti delle amministrazioni dello stato dal 1943 al 1992*, Istituto poligrafico dello stato e della zecca, 1992 (impiegati civili e operai, per amministrazione servizio e stato giuridico – di ruolo, non di ruolo e non vincolati).

(6) G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling e Kupfer, 2002 (fa seguito ad un'ampia pubblicistica in data molto anteriore).



a Milano nel marzo 1946, I moti contadini in Puglia con i fatti di Andria nel marzo 1946, l'occupazione della prefettura di Milano nel 1947 da parte di Pajetta. Nel luglio 1948 l'attentato a Togliatti dà luogo ad uno sciopero generale in tutta Italia con una simultanea sollevazione di sinistra in molte località dell'Italia centro-settentrionale, l'occupazione delle fabbriche con sequestro di dirigenti, l'emersione di notevoli depositi di armi, la devastazione di sedi di partiti di destra, il disarmo di elementi delle forze dell'ordine e dell'Esercito, l'interruzione di linee di comunicazioni ferroviarie e stradali e dei sistemi di comunicazione come lo snodo telefonico di monte Amiata; a Genova vengono catturate autoblivande della Polizia e a Piombino un "comitato cittadino di emergenza" si sostituisce alle autorità occupando gli edifici pubblici compreso il semaforo della Marina. Sono numerosi i morti e i feriti.

L'Arma dei Carabinieri ha una forza, nel giugno 1945, di 55.000 uomini; nell'agosto autorizzato l'incremento a 65.000 e un anno dopo a 75.000, per poi salire a 80.000 dal 1948 in poi<sup>(7)</sup>; costituisce la forza più importante per il mantenimento dell'ordine pubblico, ma sempre insufficiente rispetto alle necessità. La polizia nei primi anni ha problemi perchè indebolita da ex-partigiani immessi nei suoi ranghi dopo la Liberazione nelle zone del Nord ed è male armata; nel gennaio 1946 dispone di appena 32.000 uomini, aumentati a 40.000 a fine anno e a 50.000 nel 1947, per poi raggiungere gradatamente la cifra di 80.000 negli anni successivi. Il concorso della Guardia di Finanza con 27.000 uomini nel 1946, anch'essa da riorganizzare, è limitato.

Per questo motivo, fino al 1948, Carabinieri e Polizia hanno necessità del concorso all'ordine pubblico delle altre FF.AA., che poi gradualmente diminuisce; trattiamo questo tema solo fino ai primi anni Cinquanta, perchè successivamente la documentazione disponibile alla consultazione presso l'ACS è carente e addirittura mancante per i moti di piazza per la caduta del governo Tambroni del 1960 e per i disordini del 1970. Come già accaduto tra il 1919 e il 1922 l'impegno maggiore è quello dell'Esercito, che paga un prezzo elevato di questo improprio impiego, basti citare il processo nel febbraio 1947 a carico dei militari di un reparto dell'Esercito che nell'ottobre 1944 aveva aperto il fuoco contro i dimostranti a Palermo con molti morti.

Nel 1946, secondo un giudizio formulato dal prefetto di Taranto prima del referendum istituzionale che appare attendibile, i marinai sono poco adatti all'ordine pubblico in piazza perchè influenzati dal proprio orientamento politico

---

(7) Ministero del Tesoro – Ragioneria Generale dello Stato, *op. cit.*

e, in particolare, se simpatizzanti per la Sinistra, poco disposti a contenere dimostrazioni dello stesso segno. Per la Marina, oltre al personale consueto delle navi e degli enti a terra, sono da considerare i marinai del “Servizio di piazza militare italiano”, polizia istituita via via nelle varie basi sotto l’occupazione alleata in tempi di borsa nera, furti nei magazzini alleati, reduci di guerra allo sbando, ecc., poi disciolto nell’autunno 1946; un esempio dei suoi molteplici impieghi è la partecipazione alla cattura dei 2.000 prigionieri di guerra italiani evasi da un campo di prigionia alleato nei pressi di Taranto nell’aprile 1946.

Il reggimento San Marco, dopo aver combattuto egregiamente nella guerra di Liberazione, a fine agosto 1945 viene trasferito in Puglia con sede principale a Trani per la sorveglianza interna. Reparto di 3.500 uomini con elevato spirito di corpo e ben armato, il suo ausilio è inizialmente considerato prezioso dai prefetti per la guardia degli edifici pubblici e dei depositi del grano e altre attività similari; è malvisto dalla Sinistra impegnata nelle rivendicazioni agrarie per la sua efficienza e lo spirito monarchico che lo anima e nei suoi confronti gradatamente diminuisce anche il consenso della popolazione. La presenza dei marò dà luogo ad una lunga serie di incidenti maggiori e minori con la Sinistra, originati da provocazioni e risposte con mano non sempre leggera: durante il 1945, a Trani in agosto, a Margherita di Savoia in settembre, a Barletta ripetutamente in ottobre, a San Fernando di Puglia in novembre; nel 1946 a Brindisi. Del comportamento del suo battaglione “Bafile” a Taranto, a cavallo del referendum tratteremo in seguito, con avvenimenti in conseguenza dei quali il favore del governo decade definitivamente, contribuendo allo scioglimento del San Marco entro la fine del 1946, in relazione anche alle diverse esigenze operative della Marina alla luce del Trattato di Pace e alla relativa riduzione delle forze.

Anche i Carabinieri per la Marina sono in numero insufficiente, 972 nel 1947 con un aumento di venti unità a metà 1948, per poi raggiungere l’organico di 1.000 negli anni Cinquanta.

All’atto del referendum istituzionale del 1946 tutte le navi, in armamento o con equipaggi ridotti o ai lavori, sono in Italia con l’eccezione delle due navi da battaglia ancora ai laghi Amari e dell’*Eritrea* in E.O. e la loro dislocazione nei porti viene anche concertata con il Ministero degli Interni; corazzate *Duilio* e *Cesare* a Taranto e corazzata *Doria* a *Siracusa*; incrociatori *Abruzzi*, *Scipione* e *Regolo* rispettivamente a Napoli, Cagliari e Bari e i rimanenti cinque a Taranto; caccia *Carabinieri*, *Granatiere* e un altro rispettivamente a Genova, Salerno e Reggio Calabria, gli altri probabilmente a Taranto; torpediniere e corvette distribuite su tutti i bacini, con una torpediniera ad Amalfi e la corvetta *Chimera* a Lampedusa; le motosiluranti fanno capo alle due sedi di Venezia e Brindisi e i sommergibili sono

dislocati tra Taranto, Brindisi e Napoli. La Marina, dovendo provvedere alla sicurezza delle navi e delle proprie installazioni, mette complessivamente a disposizione delle autorità civili meno di un migliaio di uomini delle navi, 450 uomini del San Marco, 150 uomini del Servizio piazza in ognuna delle sedi, un numero imprecisato di personale degli enti a terra prelevando anche dalle Capitanerie di Porto, cifra esigua rispetto all'Esercito che dichiara la disponibilità di 32.000 uomini. Fra i marinai delle navi sono prelevati 100 uomini da ciascuna delle tre corazzate, 100 dall'*Abruzzi*, 66 ciascuno dagli altri incrociatori in armamento, 30 ciascuno dai caccia, torpediniere e altri. Per l'ordine pubblico sono a disposizione i marò del San Marco (150 uomini rispettivamente a Taranto, Brindisi e Roma), i marinai del Servizio piazza e quelli delle navi inquadrati in reparti onde poterli richiamare rapidamente a bordo in caso di necessità; il rimanente personale viene destinato alla sorveglianza dei seggi elettorali. I Carabinieri per la Marina sono destinati alla sorveglianza delle installazioni e agli altri compiti di istituto. Del comportamento del personale al referendum tratteremo successivamente.

Le elezioni politiche dell'aprile 1948 sono precedute da manifesti della Sinistra anche all'interno degli stabilimenti militari e da situazioni delicate come, ad esempio, la presenza in arsenale a La Spezia di una polizia operaia che senza stato giuridico pretende di affiancare i Carabinieri nel mantenimento dell'ordine; sono disposti piani di difesa dei ministeri nel quadro della campagna antimilitarista in atto. L'ordine pubblico viene quindi coordinato dal Ministero della Difesa in un'atmosfera di grande apprensione con una circolare che prevede anche l'eventualità del trasferimento dei poteri all'autorità militare. La Marina rinvia il congedamento dell'ultimo scaglione del 1925 e a Venezia ottiene un rinforzo di quaranta Carabinieri da Padova, dovendo provvedere – tra l'altro – alla protezione delle due polveriere dell'isola di Certosa e di Malcontenta in terraferma (ricordiamo l'attacco anarchico della polveriera di Vallengunga presso La Spezia nel 1920) e in relazione al fatto che, secondo una comunicazione di Marisegrege, su 900 sottufficiali e marinai presenti ben 106 sono iscritti a partiti politici estremisti o filojugoslavi. Le navi vengono distribuite tra Genova, La Spezia, Cagliari, Civitavecchia, Napoli, Catania, Taranto, Brindisi, Bari, Ancona e Venezia. A La Spezia le navi con il massimo delle dotazioni di viveri e di munizionamento per armi leggere, in condizioni di muovere o meno, vengono raggruppate in capisaldi di difesa in vari ormeggi: alla banchina "Scali" intorno all'*Italia* dove ha sede la direzione delle operazioni ed è stata trasferita la stazione radio di monte Capuccini evacuata perchè ritenuta indifendibile, nella zona di Pagliari, al Varignano e a Cadimare; reparti di marinai vengono inviati a presidiare prefetture, carceri, depositi nafta e gasometro; altro personale sorveglia i seggi elettorali; vengono per ogni evenienza predisposte due compagnie da sbarco di 120 uomini

nell'eventualità di blocchi stradali sulle vie di accesso alla città. Non si è trovata traccia di incidenti coinvolgenti la Marina in occasione di queste elezioni.

All'attentato a Togliatti del 4 luglio 1948, con tempestiva acquisizione della notizia, la Marina provvede a far mollare gli ormeggi alle navi presenti e a presidiare le proprie installazioni, agevolata dall'uscita degli operai degli arsenali per accorrere alle manifestazioni in città, conscia che azioni all'interno la metterebbero in difficoltà. Gli interventi esterni sono nel complesso limitati: a La Spezia – secondo il ricordo di alcuni – reparti di marinai pattugliano il centro città. A Venezia, quindi, la Marina non partecipa alle importanti operazioni di sgombrò degli stabilimenti di Marghera occupati e alla difesa della zona petroli e si limita all'invio di un reparto delle Scuole a presidiare la rioccupata sede della radio di palazzo Vendramin e un altro ai Giardini a sostegno della Polizia. Una corvetta ormeggiata di fronte al sestiere di Castello spara raffiche di armi automatiche contro gli inseguitori di un gruppo di agenti di P.S. ferendo un civile e, analogamente, la torpediniera *Cassiopea* appena giunta da Ancona spara in aria davanti ai Giardini. Il 15 vengono richiamate, da Portoferraio per ogni evenienza, corvette *Flora*, *Folaga*, *Sfinge*, *Sibilla* e *Urania* a La Spezia e il *Minerva* a Livorno.

In questi anni l'impiego delle unità navali per il sostegno dell'ordine pubblico è molto più ridotto rispetto al 1919-22 e limitato a piccole unità. Nel 1946 la torpediniera *Aretusa* trasferisce da Piombino a Portoferraio, e viceversa, rinforzi di agenti di P.S.; in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1948, la Marina dispone operazioni di sorveglianza con corvette, torpediniere e Vas per evitare infiltrazioni dalla Jugoslavia e Albania; in occasione dell'attentato a Togliatti, la *Vas 211* effettua vigilanza lato mare della zona dei petroli di Marghera e nella stessa circostanza le corvette *Driade* e un'altra non identificata vengono inviate da La Spezia a trasportare a Genova – con arrivo il tardo pomeriggio del 15 – il battaglione allievi Carabinieri di Chiavari, poi imbarcato invece a Santa Margherita per inagibilità del primo porto a causa dei disordini.

Altre forme di collaborazione con le autorità civili in questi anni in occasione di scioperi sono come di consueto la messa a disposizione di personale tecnico per le centrali elettriche (Roma, 1947), delle proprie reti radio (Pantelleria, marzo 1948), di personale per servizio vaporetti (Venezia, dicembre 1949), di personale per l'armamento dei rimorchiatori civili o di propri rimorchiatori (Genova, 1948 e 1949), di personale per la condotta degli impianti petroliferi (varie località, 1948).

Un altro aspetto degli impegni tra il 1946 e il 1948, collegati all'ordine pubblico, sono le situazioni che la Marina deve affrontare per l'attività del movimento sionista, che ha scelto l'Italia come base principale per l'emigrazione illegale

di profughi ebrei in Palestina, riscuotendo grandi simpatie anche da Sinistra. Tra marzo e maggio 1946 un migliaio di profughi giunge al pontile della Marina di Pagliari a La Spezia, decisi ad imbarcare su due piccoli mercantili lì artatamente ormeggiati; il comandante del distaccamento deve bloccarne la partenza rimuovendo parti dell'apparato motore e dislocando una torpediniera per interdirlne l'uscita dalla rada, fino all'autorizzazione alla partenza concessa dagli inglesi<sup>(8)</sup>. Nel 1946 altre piccole unità mercantili riattate nei cantieri tra Bocca di Magra e le coste liguri partono per la Palestina. Nel 1947 è la volta dell'*Exodus* scortato da due corvette da Porto Venere fino al limite delle acque territoriali francesi, diretto a Port de Bouc per l'imbarco dei profughi e poi di un altro piroscafo scortato dalla torpediniera *Sagitario* sempre verso la Francia. Nel marzo – aprile 1948 un piroscafo di bandiera italiana con un carico d'armi per gli arabi da Fiume per la Palestina viene bloccato a Molfetta e sabotato poi a Bari da sommozzatori probabilmente israeliani.

### La Marina e la politica

Dopo la caduta del consenso al regime fascista, l'unico punto di riferimento valido per la Regia Marina stabilitasi al Sud dopo l'8 settembre 1943, che numericamente costituisce meno di un quarto di tutta la Marina ante armistizio, è la monarchia; ma negli anni che intercorrono fino al referendum istituzionale del 1946 molti avvenimenti nuovi intervengono a cambiare questo clima.

Dell'orientamento elettorale della Marina all'atto del referendum istituzionale del 1946 abbiamo una valida indicazione, dai dati riportati nelle memorie dell'ammiraglio de Courten<sup>(9)</sup> di dieci sezioni elettorali di Napoli dove vota solo personale di Marina; i voti sono complessivamente 60% a favore della monarchia (meno di tutta Napoli che dà il 70%); distinguendo tra personale a terra e imbarcato, per il primo si registra oltre il 70% per la monarchia e meno del 30% per la repubblica e per il secondo 50% e 50%. Pur non disponendo di altri dati elettorali, da quanto esporremo è ragionevole valutare che il personale di Marina abbia espresso nel complesso una propensione repubblicana abbastanza consistente e non molto lontana da quella generale del Paese che, com'è noto, è risultata di strettissima misura maggioritaria rispetto all'opzione monarchica.

---

(8) F. Maugeri, *op. cit.* p. 251; A. Sereni, *I clandestini del mare, l'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, 1973, passim.

(9) *Le memorie di de Courten (1943-1946)*, introduzione di M. Gabriele, USMM, 1993, p. 617.

Posto che la forza della Marina nel 1946 di circa 50.000 uomini è trascurabile rispetto al corpo elettorale di 25 milioni, esaminiamo gli argomenti che determinano in Marina l'uno o l'altro orientamento, tenendo però presente che la maggioranza del personale è sostanzialmente disimpegnata rispetto al dibattito per la scelta referendaria, intenta piuttosto al problema della sussistenza familiare. Una lettera di un allievo dell'accademia navale alla madre esprime, piuttosto, un senso di smarrimento probabilmente diffuso per il crollo del "mondo di ieri", verso un futuro ignoto che potrebbe anche implicare l'abbandono della carriera intrapresa.

Favoriscono il voto repubblicano il fatto che al referendum sono già noti gli orientamenti del Trattato di Pace (1947) che segnano l'insuccesso della cobelligeranza condotta sotto le insegne della monarchia con le perdite subite durante essa, la vicenda amara del cruento ammutinamento del MAS 505 per defezionamento alla R.S.I.; frustrazioni come la condanna dei marinai della corvetta *Ibis* da parte della giustizia francese per incidenti a Bastia; i reduci della Marina della R.S.I. e dei campi di internamento e di prigionia, gli sbandati al Nord sono in varia misura serbatoio di voti repubblicani.

La propensione monarchica è maggiore tra gli ufficiali e sottufficiali dei gradi più elevati e di età più avanzata e tra gruppi particolari (San Marco, accademia navale), quale che sia il numero degli ufficiali che dopo il referendum abbiano lasciato il servizio esclusivamente per motivi di fedeltà monarchica, ma pochi probabilmente. Quali le motivazioni? Con la Liberazione la Marina istituisce dei centri di raccolta per censire e discriminare il personale, ma l'accoglienza ai marinai che giungono dal Sud con la bandiera con lo stemma di casa Savoia e i fregi sul berretto recanti la corona monarchica è nel complesso ostile. Dalle memorie dell'ammiraglio Maugeri<sup>(10)</sup> risulta che nella provincia di La Spezia, a maggioranza di sinistra e repubblicana, dal primo incidente del 19 maggio 1945 quando una folla di operai invade l'arsenale, aggredisce un reparto di Carabinieri e lo disarmo, ammaina la bandiera sabauda e proclama lo sciopero generale. Per il 1945 le difficoltà di ordine politico-sociale non hanno mai fine, con risse frequenti tra marinai e cittadini, per incidenti nati anche dal caso più banale: come quello di uno sprovveduto trombettiere che intona "Giovinezza"! Anche a Genova la situazione è pesante, è citata una lettera riservata-personale dell'agosto 1945 dell'ammiraglio Girosi in visita, in cui egli riferisce su gravi incidenti che hanno minacciato la sicurezza del personale del centro di raccolta della città.

---

(10) F. Maugeri, *op. cit.* p. 240.

In una località del lago Maggiore dove sono custodite le dotazioni dell'Istituto Idrografico è necessario seguire il consiglio del locale comando partigiano di non indossare l'uniforme. Anche a Venezia, dove l'arsenale non ha subito danni, la situazione è delicata con manifestazioni ostili all'indirizzo dell'autorità di Marina. Si deve tollerare l'effettuazione di comizi a favore della repubblica all'interno degli arsenali, come a Venezia e Taranto nel 1946.

I vertici della Marina hanno la percezione che l'avvento della repubblica esprima la vittoria di una Sinistra radicale, portatrice di disordini, animata da propositi punitivi nei confronti delle Forze Armate additate come responsabili della guerra fascista. Già dal 1945, il SIS (Servizio Informazioni Segrete) acquisisce notizie di direttive del P.C.I. per l'istituzione di cellule eversive all'interno delle istituzioni militari. La scarsa simpatia per la Sinistra è motivata anche dal suo atteggiamento nei confronti del problema di Trieste e dell'Istria, ancora occupate dagli jugoslavi con relative foibe e sono numerosi in Marina gli originari di quelle zone; solo nel 1947 con il Trattato di Pace avverrà il passaggio dell'amministrazione della zona "a agli Alleati; le marce più popolari delle bande musicali della Marina fanno riferimento a Trieste liberata nel 1918, come l'inno del San Marco "Noi vedevam ogni mattin splendere d'or tutta Trieste al nuovo sole..." e l'altro "Le ragazze di Trieste cantan tutte con amore, o Italia del mio cuore tu ci vieni a liberar...".

I militari votano nella loro sede di servizio, presso seggi elettorali loro dedicati o in soprannumero ai seggi normali. Solo per le basi di Venezia, Napoli e La Spezia si è potuto valutare il numero del personale di Marina votante, circa 4.000 ciascuna, e la maggiore concentrazione è a Taranto. Da osservare, comunque, che con la distribuzione del personale nelle varie basi l'incidenza locale del voto di Marina è trascurabile; a Venezia e provincia, ad esempio, che dà complessivamente il 60% alla repubblica, il voto di Marina su un totale di 167.000 votanti costituisce appena il 2,5%<sup>(11)</sup>.

L'ambiente non è impermeabile a pulsazioni che provengono dall'esterno e dall'interno della Marina stessa; da quanto tra breve esporremo si può affermare che, malgrado l'impegno di de Courten, viene limitatamente rispettata in occasione del referendum quella "apoliticità" di una F.A. che consiste nell'estraneità del suo personale alle contese politiche quotidiane a causa delle cattive condizioni disciplinari a terra. Per il personale di Marina valgono probabilmente le stesse disposizioni contenute in un telescritto del maggio 1945 del Ministero della Guerra e cioè l'autorizzazione ad assistere ai comizi purchè non in gruppo

---

(11) G. Ghini, *Il voto degli italiani 1946-1974*, Editori Riuniti, 1975

ed il divieto di partecipare ai cortei a qualsiasi titolo. Indubbiamente all'interno della Marina la propaganda monarchica è attiva in forme non sempre discrete e di essa è veicolo il giornale *Buona Guardia*, redatto presso il Ministero con il logo "Bianca Croce di Savoia Dio ti salvi e salvi il Re", all'armistizio rivolto a valorizzare l'opera della Marina e poi implicitamente sostegno monarchico in previsione del referendum; all'accademia navale di Brindisi dopo la Messa si canta l'inno sardo ("Conservi Dio il Re e salvi il regno sardo e gloria allo stendardo...").

Erano già state indicazioni di questo orientamento le manifestazioni a sfondo monarchico a favore di Fecia di Cossato da parte degli equipaggi delle torpediniere a Taranto nel giugno 1944<sup>(12)</sup>; atteggiamenti di ostilità della Sinistra a Roma sin dal 1944 erano sfociate nel febbraio 1945 nell'invasione da parte di un gruppo di marinai degli uffici dell'*Avanti!*<sup>(13)</sup>. Secondo testimonianze dirette di quel tempo, anche all'interno dell'accademia navale sono in atto iniziative individuali di propaganda monarchica presso il personale civile.

Taranto è la base navale per la quale gli avvenimenti intorno al referendum sono meglio documentati. Il 25 aprile 1946, in questa città, una rappresentanza del battaglione "Bafile" del San Marco che ha partecipato ad una cerimonia di celebrazione del primo anniversario della Liberazione, sulla via del rientro in caserma si scontra con un corteo di dimostranti della Sinistra con grandi proteste dei relativi partiti. Il sottosegretario della Marina Schiano, che già nel suo indirizzo al personale militare del gennaio 1946 all'atto dell'assunzione della carica, aveva esortato a "far prevalere il senso del dovere per l'interesse superiore", il 4 maggio giunge a Taranto e in un discorso invita i marinai a "non commettere gesti insensati"; corre voce, infatti, che in relazione al destino della flotta per lo sfavorevole andamento dei negoziati per il Trattato di Pace vi siano propositi di autoaffondare le navi. Secondo un rapporto della prefettura di Taranto, l'8 maggio un corteo del "Movimento Democratico Italiano" e dell'"Unione Monarchica" con partecipazione di marò del San Marco e marinai, si reca all'ammiragliato per dichiarare l'intento di affondare le navi piuttosto che cederle, soprattutto a Unione Sovietica e Jugoslavia. Manifesti in tale senso compaiono anche a La Spezia. La situazione verrà bene espressa dal ministro della Marina Micheli, successore di de Courten dopo il referendum, in una seduta del consiglio dei ministri del 31 luglio 1946<sup>(14)</sup>,

(12) F. Bargoni, "Per la Patria e per il Re", *Rivista Marittima* I/2001.

(13) de Courten, *op. cit.* p. 508.

(14) Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Verbalì del consiglio dei ministri luglio 1943-maggio 1949*, Poligrafico dello stato e zecca, 1994.



quando nell'esporre la situazione psicologica della Marina egli afferma "di aver svolto opera di persuasione per attenuare risentimenti ed evitare la possibilità di un rifiuto da parte degli equipaggi di osservare le condizioni del Trattato, a meno che questo non fosse respinto dal governo". Le navi della flotta hanno valore bellico ormai trasurabile e nei quadri dirigenti della Marina lo sdegno per l'iniquo trattamento ha anche probabilmente il sapore di retrospettivo rammarico per il mancato autoaffondamento delle navi all'armistizio; echi di ciò si possono trarre anche dal verbale dell'adunanza del Consiglio Superiore di Marina di fine luglio 1946, quando ancora si ha il dubbio che le navi vengano considerate "preda bellica" e non possano piuttosto essere trasferite con bandiera mercantile dopo la loro radiazione, come poi è avvenuto. Ancora nel 1958 l'ammiraglio Galati in un suo articolo su *Candido* ricorderà la sua fiera opposizione l'8 settembre alla resa a Malta, scontrandosi con Da Zara. Ma il problema è che l'affondamento delle navi suonerebbe come atto di sfiducia all'azione governativa e che esse sono il segno visibile di una istituzione che contribuisce alla pace sociale con l'erogazione di molte decine di migliaia di stipendi e di salari tra militari e civili.

A Venezia in piazza San Marco, il 9 maggio 1946 – giorno dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III – il concerto di una banda di una nave della R. Navy è l'occasione per una manifestazione a sfondo nazional-monarchico di profughi giuliani, cui si uniscono molti marinai della base; vive le proteste dell'A.N.P.I. nei confronti dell'ammiraglio comandante militare marittimo. Il 12 maggio nuovamente personale di Marina partecipa a Taranto ad una manifestazione dell'"Uomo Qualunque", ma viene frustrato il tentativo di assalto alla sede del P.C.I.. Il 15 maggio a San Giorgio Jonico manifestanti con numerosi marò del San Marco, dopo un tentativo infruttuoso di raggiungere la sede del P.C.I., invadono la casa del sindaco socialista. In pari data marinai sono coinvolti in manifestazioni monarchiche a Napoli. In maggio tra la folla che acclama Umberto II al Quirinale ci sono ufficiali e marinai. Due articoli su *L'Unità* del 21 e 22 maggio sono fortemente critici nei confronti di de Courten e indicano – quale che sia l'attendibilità di tale affermazione – nel Servizio Informazioni Segrete della Marina la sede dell'attività antirepubblicana; secondo lo stesso giornale anche a Messina il 30 maggio marinai sarebbero coinvolti in manifestazioni monarchiche.

Possiamo quindi dare una lettura critica delle memorie di de Courten: là dove egli testualmente dice "... In quel periodo (NdA: prima del referendum) ebbi la sensazione precisa di essere un "vigilato speciale" da parte del governo... in quelle vibranti giornate il Presidente del Consiglio mi chiamò ripetutamente al telefono con i più speciosi pretesti, chiese di vedermi ogni giorno e cercò di sondare in ogni forma quali potessero essere i miei orientamenti e gli elementi

in mio possesso... nulla era mutato nella mia decisione di non essere disposto a tollerare, e tanto meno a suscitare moti sediziosi nella Marina... la volontà del Sovrano era che si dovesse rispettare la volontà popolare.”

Ma l'orientamento monarchico, come detto, non è affatto totalitario. Innanzi tutto si levano voci a mantenere un comportamento neutrale nella contesa. A La Spezia l'ammiraglio comandante del dipartimento, conscio delle condizioni locali, riunisce nel febbraio 1946 tutto il personale militare alla presenza di gruppi di operai e richiama alla libera scelta referendaria, sottolineando che comunque la Marina servirà lo stato qualsiasi debba essere la decisione popolare<sup>(15)</sup>. All'accademia navale di Brindisi un ufficiale appartenente ad un'antica famiglia napoletana, nel fare appello alla libertà individuale di voto, durante una conferenza ai suoi allievi conclude con grande finezza che egli personalmente, se dovesse seguire la tradizione... voterebbe per i Borboni!

La corrente di opinione con preferenza alla repubblica sale dalla base fino ai vertici includendo qualche ammiraglio. Sulla torpediniera dipartimentale di Napoli, con un equipaggio disciplinato e affiatato, da una simulazione di voto organizzata da giovani ufficiali – ricorda uno di loro – risulta che la maggioranza dei sottufficiali e marinai è favorevole alla repubblica.

Già dall'inizio del 1945 era cominciato a circolare in Marina un foglio clandestino imitante la testata di *Buona Guardia* del Ministero, secondo de Courten contenente oltre a critiche talvolta non prive di fondamento anche maldicenze e pettegolezzi a carattere personale. Tra ufficiali provenienti dal Sud e gli affluiti nei campi di raccolta al Nord, dopo la Liberazione è percepibile una situazione di antagonismo<sup>(16)</sup> riportata anche nei rapporti sulle visite ai centri di raccolta, fenomeno riscontrato anche in altre FF.AA. o Armi. Del foglio non è stata rintracciata copia nè sono state accertate fonti di finanziamento; al referendum diviene strumento di propaganda repubblicana ed alcuni ufficiali ne curano la diffusione. Questo attivismo di propaganda non è ben visto dalle autorità della Marina e un ufficiale da molti anni in congedo ricorda di essere stato per tale motivo trasferito di autorità da una corazzata a Taranto ad un piccolo ufficio periferico nella stessa sede. Il movimento “Buona Guardia Repubblicana” viene anche citato dal *Gazzettino* in occasione degli incidenti a Venezia del 9 maggio. Ad una manifestazione repubblicana a Roma il 17 maggio partecipano anche marinai ed avieri ed il comando distaccamento Marina,

---

(15) F. Maugeri, *op. cit.* p. 259.

(16) De Courten, *op. cit.* p. 468.

secondo *L'Unità*, punisce diciannove marinai; alle rimostranze di Togliatti e Nenni in una riunione del consiglio dei ministri alla fine di maggio con accuse di aver allontanato dalle sedi di Roma personale favorevole alla repubblica, de Courten ribatte la sua equidistanza avendo adottato provvedimenti analoghi per infrazioni dell'altro segno. Il 19 maggio ad un tafferuglio a Napoli partecipano marinai pro e contro monarchia; il 30 maggio a Livorno molti marinai sono alla testa di un corteo repubblicano e in piazzetta a Capri marinai ubriachi delle corvette *Scimitarra* e *Fenice* a tarda ora orinano su uno stemma sabaudo dipinto sul selciato.

Tra gli ufficiali il nucleo forte repubblicano è costituito da quelli rimasti a Roma in clandestinità sotto l'occupazione tedesca ed in particolare gli appartenenti al servizio informazioni guidato dall'ammiraglio Maugeri, con il servizio tecnico radio curato dal maggiore A.N. Brandimarte poi fucilato a La Storta insieme al più spesso menzionato Bruno Buozzi. Per i contatti avuti con le organizzazioni politiche clandestine essi sono più favorevoli al rinnovamento delle istituzioni e per l'attività svolta si sentono depositari di valori più autentici.

Dopo il referendum del 2 giugno, tra la proclamazione della repubblica il 10 e la conferma della suprema corte di cassazione solo il 18 con la nota polemica sui risultati, gli animi non si placano. Taranto il pomeriggio dell'11 giugno è teatro di gravi disordini con 49 feriti, tra cui due gravi, un commissario di P.S. e un marò del San Marco poi deceduto, per lo scoppio di quattro o cinque bombe a mano e colpi di armi anche automatiche. In sintesi, secondo un rapporto di polizia, si tratta di una giornata estremamente confusa nella quale si scontrano un corteo repubblicano cui partecipa qualche centinaio di marinai e un corteo monarchico con marinai ed elementi del "Bafile", con marò del San Marco che dalla caserma accorrono in aiuto o trovandosi a diporto nel punto sbagliato vengono picchiati di santa ragione. Servizio di piazza e autorità varie della Marina in borghese impotenti a rimandare i militari in caserma, con dimostrazioni monarchiche davanti all'ammiragliato con relativa irruzione del solito marò al balcone che sventola la bandiera sabauda, probabilmente con tafferugli tra marinai di opposte fazioni, e scontri tra militari di Marina e agenti di P.S. al grido di "abbasso gli agenti di Romita". Il rapporto non accerta chi abbia sparato e lanciato le bombe a mano, si fanno anche ipotesi di offese dalle finestre delle case. I Carabinieri a maggio a Taranto a disposizione del prefetto sono solo settanta. Significativo il fatto che a richiesta del comandante del dipartimento vengano fatti arrivare da Bari 300 soldati per rinforzo all'ordine pubblico.

Dopo gli incidenti, il prefetto impegnato a fronteggiare uno sciopero di protesta prolungato fino al 13, proclamato dai partiti di Sinistra, che denunciano

trame dei partiti monarchici e del San Marco destabilizzanti l'ordine repubblicano, sostanzialmente condivide le loro richieste: sostituzione del comandante del dipartimento, scioglimento del reparto del San Marco o quantomeno il suo trasferimento, abolizione del Servizio piazza e trasferimento immediato del suo comandante. Una nota a mano a margine di un suo rapporto indica che è possibile che la sostituzione del comandante del dipartimento sia già stata decisa: in settembre egli lascia l'incarico ma potrebbe essere invece a sua richiesta per motivi di salute. Il 15 giugno il battaglione "Bafile" viene trasferito a Brindisi con poco gradimento del prefetto della città; entro la fine del 1946 reggimento San Marco e Servizio di piazza vengono disciolti in tutte le basi. A Roma l'11 giugno grande è il rammarico di de Courten nell'apprendere che nel corteo che festeggia la vittoria della repubblica partecipano ufficiali di Marina. A Napoli per molti giorni regna il caos (undici morti e più di duecento feriti) e nei gravi incidenti del 12 con l'assalto alla sede del P.C.I., secondo la stampa, sono coinvolti anche marinai, mentre i dimostranti monarchici del rione Santa Lucia tentano di irrompere nei locali del distaccamento Marina per impossessarsi delle armi.

A far dimenticare le accuse che la Marina abbia sostenuto la monarchia, non a caso è Maugeri, ancora ammiraglio di divisione e con il suo passato di lotta clandestina, che alla fine del 1946 sostituisce de Courten nella carica di capo di Stato Maggiore e il giornale *Buona Guardia* viene presto soppresso. Con il giuramento alla repubblica nel novembre 1946 il referendum viene completamente dimenticato e la fedeltà allo stato rimane immutata con la nuova forma istituzionale. Con la fine del 1946 la partecipazione del personale a manifestazioni ha definitivamente termine e la documentazione disponibile indica che entro il 1948 la situazione disciplinare è completamente normalizzata. Sporadici incidenti sono dovuti a provocazioni esterne (*Drag. 309*, Venezia agosto 1949).

Il momento è uno dei più sofferti della storia della Marina perché, a parte il punitivo Trattato di Pace, nell'immaginario collettivo la promessa di un ordine nuovo, implicita nella fondazione della repubblica, non trova in questi anni alcun riscontro nella realtà. È immutata una profonda ammirazione per quanti hanno valorosamente combattuto, ma – non diversamente che per le altre istituzioni dello stato – si sente tradita la speranza di un ammodernamento delle strutture e dei regolamenti, dell'accertamento delle responsabilità nella preparazione e nella condotta del conflitto, di un più rapido ricambio dei gradi più elevati della Marina che, magari solo per sfortuna, erano stati protagonisti della sconfitta. Della monarchia non si parlerà più, salvo un'interrogazione al Senato nell'ottobre 1948 per la visita a Umberto II a Cascais da parte della squadra olimpionica di vela, di cui fanno parte anche due ufficiali di Marina.

Le "commissioni di inchiesta speciale" costituite dalla Marina per vagliare il comportamento dei militari tra l'armistizio e la Liberazione, dopo aver iniziato l'attività sin dal 1944, continuano a pieno ritmo nel 1945 e 1946 con il completamento del rimpatrio dei prigionieri e degli internati dai campi tedeschi ed hanno code fino al loro scioglimento alla fine del 1954. Esse sono un riflesso delle leggi dello stato relative all'epurazione, accompagnate da frequenti comizi e scioperi nelle basi navali che reclamano le sanzioni contro il fascismo. Sostanzialmente esse tendono a discriminare quegli aderenti della R.S.I. che vi abbiano ricoperto cariche importanti, prestato servizio nella X MAS partecipando alla guerra contro gli Alleati e alla lotta antipartigiana o di quanti abbiano fatto parte di reparti tedeschi. Le commissioni emettono un giudizio di "reimpiegabilità" o meno, necessario per il proseguimento in carriera, nel caso negativo seguito da provvedimento di "dispensa dal servizio" o addirittura di "cancellazione dai ruoli". I casi più gravi vengono deferiti alle corti di assise straordinarie all'uopo istituite o in qualche caso ai tribunali militari. Salvo i processi penali, in generale si può dire che l'evoluzione della legislazione o della normativa farà sì che negli anni successivi gli iniziali severi provvedimenti vengono attenuati e gran parte del personale reintegrato nel grado pur stando ormai in congedo; nel 1952 verrà riconosciuto ai fini pensionistici il servizio prestato nella R.S.I.. La lettura dei verbali delle commissioni mette bene in luce quale tragedia sia stata l'8 settembre, evidenza che le scelte ideologiche di campo, che pure non sono mancate, costituiscono una minoranza: è segno di una grande maturità civile ed umana che con una svolta completatasi ai primi anni Ottanta, la grande famiglia della Marina abbia spiritualmente riaccolto al suo interno i reduci della R.S.I., senza riserve. Grande incidenza sul rapporto tra Marina e opinione pubblica hanno i processi presso i tribunali ai capi della Marina della R.S.I. tra il 1946 e 1949 (Sparzani, Ferrini, Borghese, Grossi). La Marina ha però la fortuna che, più defilata rispetto al regime fascista dal punto di vista politico, non vede sottoposto a giudizio alcuno dei suoi capi dell'epoca, come avviene per i generali Baistrocchi dell'Esercito e Valle dell'Aeronautica.

In questi anni le critiche alla condotta della Marina in guerra sono spesso originate da pubblicistica di suoi esponenti, per un desiderio di capire le cause degli insuccessi in campo navale e con una sensazione diffusa che molti degli avvenimenti sfortunati non trovino una spiegazione logica sulla base degli elementi di conoscenza disponibili. Inizia l'ammiraglio Iachino in posizione ausiliaria con la pubblicazione nel dicembre 1946 del libro in difesa del proprio operato a Gaudio e Matapan, tornando poi alla carica nel 1957 e 1959<sup>(17)</sup>; nell'ottobre 1947

---

(17) A. Iachino, *Gaudio e Matapan*, Mondadori, 1946; *La sorpresa di Matapan*, Mondadori, 1957; *Il tramonto di una grande Marina*, Mondadori, 1959.

l'ammiraglio Maugeri, ascoltato al processo Borghese in qualità di capo del S.I.S. all'armistizio, dichiara non corrispondenti al vero gli affondamenti dichiarati da Grossi sul sommergibile *Barbarigo* nel 1942 e avvallati dalla Marina; nel settembre 1948 l'ammiraglio Bruto Brivonesi, comandante della squadra, invoca senza successo da Marisegrege un'azione nei confronti del giornale *Asso di Bastoni* per le critiche, già formulate da *Ordine Sociale*, nei confronti del fratello Bruno per l'azione del 1941 con il convoglio "Duisburg", sottoposto già a suo tempo ad inchiesta da parte della Marina (questa volta apparentemente la polemica nasce all'esterno). L'interesse generale della stampa per la Marina si desta nel novembre 1948 con la spiacevole vicenda della mancata revisione del testo del libro pubblicato in inglese negli Stati Uniti, e tolto poi dalla circolazione in Italia, dell'ammiraglio Maugeri<sup>(18)</sup>, che il governo rimuove dalla carica di capo di Stato Maggiore sostituito dall'ammiraglio Ferreri nel novembre 1948, anch'egli nel fronte clandestino a Roma durante l'occupazione tedesca. *Asso di Bastoni* viene condannato per diffamazione nel 1949 su querela di Maugeri per accuse in base al testo del suo libro. La decorazione conferitagli dagli americani per gli elevati servigi resi quale capo del S.I.S. clandestino dopo l'8 settembre è motivo di dissenso tra la magistratura militare che in un giudizio decide l'archiviazione del caso e la corte di appello di Roma che con la discussa sentenza del 9 dicembre 1949 avanza il sospetto che tale collaborazione sia iniziata anteriormente all'armistizio, malgrado precisazioni non ufficiali in merito del capo operazioni navali della U.S. Navy. Il risentimento verso l'imprudenza di Maugeri, per avere consentito la pubblicazione di un libro in cui si dichiarano intese con il nemico ai vertici della Marina durante la guerra, all'interno della Marina è forte, l'ammiraglio Galati ne richiede sulla stampa l'allontanamento dalla Marina e una commissione d'inchiesta a suo carico (!) non può nulla perchè egli è fuori servizio, e dura fino al 1951, quando diviene consigliere militare del rappresentante italiano presso il Consiglio Atlantico. Maugeri, per la verità, è però l'unico che con onestà e sia pure con ingenuità espressive si ponga il problema del rapporto tra i vertici militari e il fascismo nello sfavorevole andamento della guerra contro l'Inghilterra. Occorre ricordare che anche Iachino in *Gaudo e Matapan* e in un articolo su *Rivista Marittima* II/1947 esprimeva la sensazione che durante la guerra lo spionaggio nemico fosse presente in qualche forma e la tutela del segreto lasciasse a desiderare.

---

(18) F. Maugeri, *From the Ashes of Disgrace*, Rynal & Hitchcock, 1948. Le principali frasi incriminate sono: "Dubito che ci fossero molte spie inglesi in Italia, in realtà non ce n'era bisogno. L'Ammiragliato aveva molti "amici" tra gli ammiragli di grado elevato e nel ministero stesso. Sospetto che gli inglesi fossero in condizioni di ottenere informazioni attendibili direttamente all'origine. Così, non c'era bisogno di sprecare denaro e fatica nel disporre un esercito di agenti segreti nelle sedi marittime di Napoli, Genova, Taranto e La Spezia"; "più amavamo il nostro Paese, maggiormente dovevamo pregare per la sua disfatta sul campo di battaglia... la nostra sola speranza di guadagnare la libertà riposava nella sconfitta; tale era il tragico dilemma che ci fronteggiava", p. 43, p. 93.

Omettendo altra pubblicistica meno interessante ai fini dell'argomento che stiamo trattando<sup>(19)</sup> <sup>(20)</sup> <sup>(21)</sup>, nei limiti di un'epoca in cui non vi è ancora la televisione e la tiratura dei quotidiani è limitata – il *Corriere della Sera* tira meno di mezzo milione di copie – una risonanza ancora maggiore a giudizi negativi sul comportamento della Marina in guerra, è data dal libro di Trizzino *Navi e poltrone* del dicembre 1952<sup>(22)</sup>, non tanto all'atto della sua pubblicazione, quanto in occasione dei due processi contro l'autore con sentenze del 5 dicembre 1953 e 22 ottobre 1954. Il grossolano ed acceso intento polemico di Trizzino, ex-ufficiale di Aeronautica già in polemica con l'Arma e dai trascorsi non proprio cristallini, almeno secondo le dichiarazioni alla Camera del ministro Pacciardi nel gennaio 1954, in effetti si ispira proprio ai testi che abbiamo menzionato ed in particolare alle frasi incriminate del libro di Maugeri; egli ha beneficiato anche della consultazione di alcuni documenti presso l'USMM con direttore l'ammiraglio Fioravanzo, cui si è presentato come apprezzato pubblicista per un suo articolo su *Epoca* dell'agosto 1952.

Il libro di Trizzino accusa i vertici della Marina di intesa con il nemico durante la guerra, attacca Maugeri ed accusa gli ammiragli Bruno Brivonesi, Pavesi e Leonardi di comportamento disonorevole nelle vicende belliche del convoglio "Duisburg", resa di Pantelleria e caduta della piazza di Augusta, rispettivamente, argomenti già cari alla propaganda della R.S.I.. Tra i ranghi della Marina il rifiuto della tesi del tradimento è istintivamente plebiscitario. Il primo processo avviene su denuncia di vilipendio alle FF.AA. da parte del Ministero della Difesa e riunisce nel procedimento anche le querele presentate dai tre ammiragli citati; per la verità un parere informale del Ministero di Grazia e Giustizia, all'atto della concessione dell'autorizzazione a procedere, inviterebbe a cautela, ma la denuncia ministeriale diviene obbligata dal momento che gli ammiragli non intendono comunque recedere dal loro proposito di querele individuali che li lascerebbe soli, senza l'appoggio della Marina e dell'avvocatura di stato.

Il primo processo che dura ben trentuno udienze ed impegna al massimo la Marina per il numero degli ammiragli chiamati a deporre (Fioravanzo come testimone dell'accusa, Iachino, Sansonetti, Riccardi) e la documentazione prodotta, sviscera la condotta di innumerevoli operazioni navali e si conclude, malgrado molti applausi in aula a Trizzino, con la condanna per vilipendio contro le

---

(19) A. Da Zara, *Pelle di ammiraglio*, Mondadori, 1949.

(20) M. Bragadin, *Cosa ha fatto la Marina*, Garzanti, 1949.

(21) R. Bernotti, *La guerra sui mari nel conflitto mondiale*, Tirrena, 1950.

(22) A. Trizzino, *Navi e poltrone*, Longanesi, 1952.

FF.AA. e di diffamazione a mezzo stampa nei confronti dei tre querelanti, con obbligo di pubblicazione della sentenza su tre maggiori quotidiani. Il processo in appello, invece, l'assolve dell'accusa di vilipendio, mentre la diffamazione è ormai in prescrizione; secondo la sentenza, le accuse non costituiscono vilipendio perchè non sono dirette contro la Marina nel suo complesso (tra cui le benemerite "navi") ma solo contro una parte di essa e cioè Supermarina (le "poltrone"); è difficile opporsi contro la sentenza sul piano legale, per discutibile che essa sia nella sostanza. Per gli scopi di questo elaborato ci preme di sottolineare che la sentenza inintenzionalmente sposa il dubbio presente all'epoca nell'animo di molti italiani, anche tra gente colta e non impegnata politicamente, che effettivamente il tradimento possa avere avuto luogo. L'affare Trizzino ha una grandissima risonanza sulla stampa e su pubblicazioni specializzate di vario genere come, ad esempio, la rivista bimestrale di cronache giudiziarie *L'Eloquenza* nel 1954; di fatto presto si trasforma in una polemica politica contro il M.S.I. che sostiene Trizzino con *Il Secolo d'Italia*, fiancheggiato dal *Borghese* di Longanesi editore di *Navi e poltrone*, *Il Merlo Giallo* ed altri, tanto che *L'Unità* (6 dicembre 1953 e 16 ottobre 1956) finisce col dimenticare gli ammiragli e denuncia inaccettabili le tesi di Trizzino e dei suoi "camerati". Anche Gaetano Salvemini sul *Mondo* del 27 ottobre 1953 accusa i fascisti di diffamare quanti hanno avuto incarichi di responsabilità nell'Italia post-fascista. Pure il successo del libro di Valerio Borghese sulle imprese della X MAS fino all'armistizio, con otto ristampe dal 1950 al 1959, trascende i pregevoli contenuti ed ha valenza politica, perchè l'autore è presidente del M.S.I. dal 1952 al 1954.

Dalla Liberazione fino al 1954 sono anche gli anni in cui la vedova del comandante Pucci Boncambi, ucciso barbaramente nel 1944 dagli ammutinati del MAS 505, si batte per rintracciare i colpevoli e poi per ottenere giustizia in numerosi processi presso i tribunali militari e civili; sebbene la stampa di ogni tendenza dia adeguato risalto a queste vicende giudiziarie e ancora nel 1958 venga intervistato a Buenos Aires uno degli assassini di cui non si è potuta ottenere l'estradiizione, la battaglia della vedova è condotta in quasi solitudine rispetto ad un atteggiamento ufficiale che tende alla rimozione dalla memoria di così infausto avvenimento.

L'"affare Trizzino" ha un'interminabile coda che impegna la Marina fino ai primi anni Sessanta, anche se col tempo la linea adottata è di smorzare le polemiche: azioni in difesa della Marina da parte dell'ammiraglio tedesco Weichold con un opuscolo<sup>(23)</sup> e articoli su *Settimana Incom Illustrata* nel 1955; da parte di Trizzino articolo su *Il Secolo d'Italia* contro gli ammiragli nel 1956, libro *Settembre Nero*

---

(23) E. Weichold, *La Marina italiana in guerra, opinioni di un ammiraglio tedesco - Commento alla sentenza di assoluzione di Trizzino*, Ed. non indicato, 1955.



lo stesso anno, altro pubblicato in Germania sempre sul tema del tradimento con prefazione di Kesselring nel 1957<sup>(24)</sup>, una denuncia a carico di ammiragli rigettata da un tribunale di Roma nel 1961, un libro sui sommergibili italiani in Atlantico nel 1962<sup>(25)</sup>, in cui si schiera a favore di Grossi in polemica con la seconda inchiesta della Marina del 1962 a carico di questo ufficiale, la prefazione alla traduzione italiana del 1964 di un libro in cui l'addetto navale italiano a Washington nel 1940-41 viene accusato di intesa con il nemico<sup>(26)</sup>.

Già Salvemini nel citato articolo del 1953 si era preoccupato di trasferire la discussione a livelli più elevati, ponendosi il problema della subordinazione incondizionata dei vertici militari al fascismo. Anche Dino Buzzati su *Epoca* del 16 giugno 1967, memore dei tre anni di corrispondente di guerra in Marina, espone alcuni punti essenziali: "non è vero che la Marina fosse antifascista"; "può darsi che in certe occasioni sia mancata la desiderabile aggressività, ma nelle condizioni l'aggressività era molto difficile"; "non ha senso distinguere, in un giudizio complessivo, gli alti dai bassi gradi". È comprensibile quindi per quanto esposto che la storiografia ufficiale della Marina segni il passo, basti citare la presentazione dell'USMM al primo tomo dell'opera di Fioravanzo edito dall'ufficio nel 1972<sup>(27)</sup> che recita: "L'autore in verità portò a termine la pubblicazione negli anni Cinquanta: il lettore tuttavia scorrendone le pagine intuirà facilmente i motivi che ne sconsigliarono una immediata pubblicazione. In oltre quindici anni il testo ha avuto diversi severi esami al massimo livello ed è stato accuratamente mondato da ogni spunto polemico..."; è solo con l'apertura degli archivi inglesi del Public Record Office negli anni Ottanta<sup>(28)</sup>, seguendo passo a passo le decrittazioni di "Ultra" in relazioni alle operazioni navali, che la ricerca storiografica navale compie un enorme salto di qualità e le tesi del "tradimento" vengono incontrovertibilmente smentite, ma ormai si tratta di un discorso tra storici, l'opinione pubblica ne sa poco.

Nel fare un passo indietro per completare l'analisi del rapporto tra la Marina e la politica, quel "vento del Nord" sulla cui spinta si verificano gli accadimenti

---

(24) A. Trizzino, *Die Verbratene Flotte – Tragoedie der Afrikakaempfer* (La flotta tradita – tragedia dei combattenti d'Africa), Athenaeum Verlag, 1957.

(25) Trizzino, *Sopra di noi l'oceano*, Longanesi, 1962.

(26) H. Harford Montgomery, *Un canadese tranquillo* (prefazione di A. Trizzino), Longanesi, 1964.

(27) G. Fioravanzo, Vol. XXI – *L'organizzazione della Marina durante il conflitto* – 3 tomi (prefazione di M. Gabriele), USMM, 1972-1975-1978.

(28) A. Santoni, *Il vero traditore* (prefazione di M. Gabriele), Mursia, 1981.

anteriori e posteriori all'avvento della repubblica non può essere congeniale ad una istituzione come la Marina che ha la necessità di una cornice di sicurezza per rimettersi in sesto; è quindi comprensibile che vengano accolte con favore le disposizioni del ministro della Difesa Pacciardi successive alle elezioni del 1948 con la vittoria della D.C. Queste sono intese ad escludere dal servizio nelle FF.AA. personale professionale con simpatie per il P.C.I. e P.S.I. (circolare 2000 del 1949) e a stabilire controlli in tale senso per il personale di leva ad ovvia tutela della sicurezza interna, ma ponendo così delle limitazioni alle libertà individuali come, ad esempio, le misure contro la diffusione della stampa di sinistra all'interno delle installazioni militari. È bene precisare che negli archivi di stato locali, ed al proposito si è fatta una verifica a La Spezia, non sono ancora depositati gli atti dei tribunali militari marittimi e che quindi alcuni aspetti dell'applicazione di tali normative sfuggono all'analisi.

Già nel novembre 1948 una direttiva della Difesa in vigore fino al 1974, che vieta la partecipazione di rappresentanze militari a cerimonie dell'A.N.P.I. e viceversa, provoca a La Spezia dure parole di Pertini nei confronti del comandante del dipartimento gratificato con l'epiteto di "lacchè di Pacciardi". Il 1948 è anche l'anno dell'avvio della polemica sulla "casta militare", con l'accusa alle FF.AA. di aver scarsamente contribuito alla Liberazione, con manifesti che incitano i militari alla disobbedienza, contro il servizio militare obbligatorio – la cui durata con Pacciardi nel 1951 è stato elevato per la Marina a 28 mesi – (riportata nel 1963 a 24 mesi) e per l'Esercito da 15 a 18 mesi. Quanto agli aspetti sociologici della polemica che durerà molti anni, gli argomenti più estremi che emergono dalla lettura di alcuni testi<sup>(29)</sup>, come il mondo militare isolato dalla "società civile", l'arretratezza delle forme sociali dell'istituzione militare, la casta degli ufficiali *lumpenbourgeois* operante in un autoritarismo privo della necessaria legittimazione consensuale da parte dei soldati e con forti nostalgie monarchiche e fasciste, essi non hanno alcuna attinenza con la Marina, alla quale l'attenzione non è nemmeno rivolta. Si può dire piuttosto che la Marina dedica al suo personale di estrazione popolare grandi attenzioni di alfabetizzazione, igiene personale, cure sanitarie e di benessere, nei limiti di una struttura logistico-amministrativa che non è certo esente da pecche. L'atmosfera a bordo delle navi, già dal tempo di inizio di questa polemica, è nel complesso armoniosa con una consuetudine disciplinare priva di formalità. Il cinema italiano è specchio di tale situazione, a fronte della serie orribile di film sulle

---

(29) E. Pozzi, "Contraddizioni della casta militare", *Critica Sociologica* n° 31, autunno 1974; n° 37, primavera 1976; F. Battistelli, "Militari e ideologia", *Critica Sociologica* n° 37, primavera 1976.

caserme, alla Marina verranno negli anni dedicati un bonario Tognazzi sottufficiale capo ronda e Vianello comandante in seconda dell'*Aviere* nel film "Marinai, donne e guai" del 1958, poi seguito da "Pugni, pupe e marinai" del 1961 con Little Tony.

Quanto sopra si correla con l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico nel 1949 e il "Movimento dei Partigiani per la Pace", l'arrivo dei materiali bellici in conto M.D.A.P. (dal 1950), che danno avvio ad un aperto dissidio tra ambiente militare e parte della Sinistra. Ricorrente la polemica sulla concessione dei nulla osta di segretezza NATO da parte della Difesa, negato a coloro che non sono politicamente affidabili. Ovviamente l'attenzione della Marina deve rivolgersi a tutte le direzioni, è presumibile che nel 1953 il comandante del dipartimento di Taranto tiri un sospiro di sollievo quando viene proibita la partecipazione di Valerio Borghese ad un grosso comizio del M.S.I. preceduto da molta pubblicità. La Marina per sua fortuna non ha peso politico, per le sue limitate dimensioni e presenza territoriale non costituisce quell'elemento di garanzia contro il pericolo di un'insurrezione comunista che, secondo il parere di molti, i governi dell'epoca attribuiscono all'Esercito. Sono gli anni in cui è capo di Stato Maggiore l'ammiraglio Ferretti, l'orientamento politico all'interno della Marina è moderato e privo di nostalgie nazionalistiche. Negli anni successivi una certa stabilità nella carica di capo di Stato Maggiore (ammiraglio Pecori Giraldi, Giuriati e Michelagnoli) – quasi tutti a stretto contatto con gli Alleati sin dall'atto dell'armistizio. Una coesione e collegialità dei suoi ammiragli nelle decisioni più importanti rendono la Marina poco appetibile al potere per costituire strumento di faide politiche alle quali si sentono estranei, più rivolti – secondo un condivisibile parere da altri espresso<sup>(30)</sup> – ad una sintesi tra tradizionalismo militare e spinte tecnologiche. Ciò è particolarmente valido durante il periodo in cui è ministro della Difesa Andreotti, con la nota vicenda dell'*Espresso* del 1967 che si riferisce ai fatti del 1964 del generale De Lorenzo, con il capo di Stato Maggiore della Marina Giuriati che ha evitato ogni coinvolgimento nel piano "Solo"<sup>(31)</sup>. L'immagine di Andreotti di intransigente anticomunista e buon cattolico, atta ad aprirgli la strada della popolarità tra i militari, non è certo tale da suscitare entusiasmi plebiscitari in una Marina dove la tradizione laica e liberale in senso ampio è sempre viva. L'attività parlamentare di Durand de La Penne – l'affondatore di Alessandria – con i liberali nella IV, V e VI legislatura dal maggio 1963 al luglio 1976, è molto apprezzata in Marina.

---

(30) V. Ilari, *Le Forze Armate tra politica e potere 1943-1976* (prefazione di F. Accame), Vallecchi, 1979.

(31) P. Ignazi, *Il potere dei partiti - la politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, 2002, p. 16; R. Giuriati, "lettera al Direttore", *Rivista Marittima* X/2003, p. 117.

Negli anni Sessanta e oltre, in coincidenza con la riforma della Difesa di Andreotti che sancisce la "supremazia" della politica sui militari, la legittimazione dell'esistenza delle FF.AA. presso l'opinione pubblica è basata soprattutto sul loro aiuto alle popolazioni sinistrate in occasione di calamità naturali, come Vajont (1963), Firenze (1966) e Belice (1968), impoverendone l'identità in misura considerevole. Così pure, mentre il Concilio Vaticano II (1968) suggerisce una maggiore laicità delle FF.AA. facendo decadere l'obbligatorietà dei militari cattolici di assistere alle funzioni religiose interne che perdono la coincidente natura di cerimonie militari, ha inizio una intensa pratica di cresime collettive, celebrazioni per i Santi Patroni di F.A. o d'Arma, frequenti visite ufficiali delle navi al Patriarca di Venezia e al Cardinale di Palermo con il prescritto "saluto alla voce" degli equipaggi, cerimonie per la ricorrenza del 19 marzo di S. Giuseppe, a Taranto "patrono dei lavoratori" e a La Spezia, più pudicamente, "patrono della città". Nel quadro di cui sopra le relazioni pubbliche della Marina si muovono secondo gli indirizzi dettati dalla Difesa, con i temi della tecnologia e del progresso scientifico (vedi, ad esempio, il *Garibaldi* con i tubi lanciamissili "Polaris" nel 1963), dello sviluppo dell'industria nazionale e della valorizzazione degli arsenali ed è in questo ambito che agisce alla meglio con poche possibilità di penetrazione presso l'opinione pubblica, l'Ufficio Documentazione della Marina con le sue intense attività nei settori della stampa, radio e televisione, mostre ed esposizioni, cinema, affiancato dalle associazioni tradizionali (L.N.I. e A.N.M.I.); di tutto ciò è specchio il quindicinale *Notiziario della Marina*. "Vieni in Marina, sarai un tecnico e girerai il mondo" è il richiamo pubblicitario per l'arruolamento, privo di riferimento alla funzione militare.

Appare alla fine degli anni Sessanta a molti quadri intermedi degli ufficiali, più vicini generazionalmente ai movimenti di opinione in atto nel Paese, che non ci sia sufficiente impegno da parte dei vertici della Marina a stimolare la dirigenza politica ad affrontare non solo i problemi di invecchiamento della flotta, ma anche quelli della ristrutturazione, degli organici e di relazione con la realtà sociale del Paese. Questi ultimi sono l'abolizione delle ordinanze<sup>(32)</sup>, beneficio ormai anacronistico dibattuto da anni<sup>(33)</sup> per la rinuncia al quale si insiste nel chiedere l'erogazione di un corrispettivo in denaro (abolite nel 1971); l'obiezione di coscienza introdotta solo con la legge 772/1972, quali che siano

---

(32) *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana* ("lettera ai giudici"), Mondadori, 1950 ("I figli dei ricchi serviti a tavola da un attendente figlio di poveri").

(33) E. Giuriati, "Democrazia e Forze Armate", *Rivista Marittima* lug. ago. 1947, p. 5 (anacronismo degli attendenti).

gli inconvenienti delle sue modalità applicative, che non fa che estendere a soggetti diversi degli ecclesiastici della Chiesa Cattolica, un principio già esistente nell'ordinamento italiano con il Concordato del 1929; una nuova concezione che ponga come protagonista all'interno della istituzione non solo l'uomo, ma l'uomo con la sua famiglia, quasi un presagio della protesta dei sottufficiali dell'*Indomito* comandato da Accame nel 1975. Per contro, prevedibilmente, quando un giorno saranno disponibili adeguate fonti di ricerca, si avrà conferma che la partecipazione del personale di Marina ai movimenti del 1974 e 1975 ("proletari in divisa", ecc.) è trascurabile. È questa la genesi della lettera collettiva di lagnanza sulle condizioni della Marina indirizzata nel 1970 al capo di Stato Maggiore<sup>(34)</sup> compilata tra i trenta frequentatori dell'Istituto di Guerra Marittima e poi estesa in firma ad un totale di 800 ufficiali, dove le richieste di miglioramenti economici, soprattutto a beneficio dei sottufficiali, hanno spazio marginale. Sono in maggioranza ufficiali al di sotto dei quarant'anni e con il grado massimo di capitano di corvetta o maggiore, una sorta di "immaginazione al potere". L'ammiraglio Birindelli con le sue dichiarazioni alla stampa a Cagliari nel 1970 è la causa incentivante di tale avvenimento, ma come deputato (M.S.I.) alla Camera nella VI Legislatura (1972-76) non desta in Marina un grande interesse e così pure Accame (P.S.I., elezioni del 1976).

E con ciò giunti al termine di questo tema perchè sconfinanti nell'attualità, vorremmo concludere con alcune ultime osservazioni. Già una legge di Pacciardi del dicembre 1948 vietava ai militari l'appartenenza ai partiti politici e ciò vale fino al "Regolamento di disciplina militare" del 1978: la cosiddetta "aparticità" è quindi assicurata. Viceversa, se si parla di "apoliticità" in senso lato, l'analisi compiuta ci conferma che essa non è mai esistita, perchè sono le condizioni in cui il potere politico si esercita che orientano l'identità e l'impiego delle FF.AA. Esse della politica interna ed estera storicamente sono solo un docile strumento. Nel 1911 i marinai sulle spiagge di Tripoli sono l'espressione della politica di Giolitti, nel 1920 le navi nel concorso all'ordine pubblico sono l'Italia di Nitti, nel Ventennio la Marina è quella di Mussolini. Ne consegue anche che non c'è merito nel prestare aiuto ai terremotati di Messina nel 1909 o ai profughi vietnamiti nel 1979, piuttosto che cannoneggiare i villaggi indigeni della Migiurtinia durante la riconquista del 1925-26 o designare i bersagli sul suolo afgano nel 2001-02 per consentire ai velivoli americani di lanciare contro di essi le armi; ciò riguarda solo il problema del rapporto con l'opinione pubblica nell'ambito delle scelte del potere esecutivo e non ha importanza se i marinai preferiscano una cosa piuttosto che l'altra.

---

(34) Testo in C. De Risio, *Navi di ferro, teste di legno*, Ciarrapico, 1976 e G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico*, Mondadori, 1989 (tema "Marina e politica").

114

115

116

117

118

119

120

121

## PRESIDENTI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Bonomi	10.6.1944	12.6.1945
Parri	19.6.1945	24.11.1945
De Gasperi (7 governi)	10.12.1945	26.7.1953
Pella	17.8.1953	5.1.1954
Fanfani (I)	18.1.1954	30.1.1954
Scelba	10.2.1954	22.6.1955
Segni (I)	6.7.1955	6.5.1957
Zoli	19.5.1957	19.6.1958
Fanfani (II)	1.7.1958	26.1.1959
Segni (II)	15.2.1959	24.2.1960
Tambroni	25.3.1960	19.7.1960
Fanfani (III e IV)	26.7.1960	16.5.1963
Leone (I)	21.6.1963	5.11.1963
Moro (3 governi)	4.12.1963	5.6.1968
Leone (II)	24.6.1968	19.11.1968
Rumor (3 governi)	12.12.1968	6.7.1970
Colombo	6.8.1970	15.1.1972

## MINISTRI DELLA MARINA

ammiraglio R. de Courten	27.7.1943	13.7.1946
onorevole G. Micheli	14.7.1946	5.2.1947

## MINISTRI DELLA DIFESA

L. Gasparotto	5.2.1947	31.5.1947
M. Cingolani	31.5.1947	15.12.1947
C. Facchinetti	15.12.1947	23.5.1948
R. Pacciardi	23.5.1948	16.7.1953
G. Codacci Pisanelli	16.7.1953	17.8.1953
P.E. Taviani	17.8.1953	1.7.1958
A. Segni	1.7.1958	26.1.1959
G. Andreotti	15.2.1959	21.1.1966
R. Tremelloni	23.2.1966	5.6.1968
L. Gui	24.6.1968	17.2.1970
M. Tanassi	27.3.1970	15.1.1972

## CAPI DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA

R. de Courten	29.7.1943	31.12.1946
F. Maugeri	1.1.1947	3.11.1948
E. Ferreri	4.11.1948	10.8.1955
C. Pecori Giraldi	11.8.1955	30.4.1962
E. Giuriati	1.5.1962	8.10.1965
A. Michelagnoli	9.10.1965	9.9.1968
V. Spigai	10.9.1968	21.10.1970
G. Roselli Lorenzini	22.10.1970	4.5.1973



FONTI DELLA RICERCA  
Archivio Centrale dello Stato (ACS)

- *Inventario Presidenza del Consiglio dei Ministri:*  
per 1944-47 Buste 8.1 e 1.7.
- *Inventario Ministero Marina Gabinetto 1934-50:*  
Buste 882(1945), 912(1946), 994(1946), 1020(1947), 1025(1947), 1035(1947), 1046(1947), 1109(1948), 1117(1948), 1124(1948), 1135(1948), 1142(1948), 1198(1948), 1217(1949), 1217(1949), 1331(1950).
- *Inventario Ministero Interni - P.S.:*  
per 1944-46 Buste 4, 14, 34, 35, 36, 48, 49, 51, 53, 60, 62, 65, 66, 88, 107, 142, 186, 187, 189, 191, 192, 196, 197, 199; per 1947-48 Buste 21, 23, 24, 47, 120, 122, 124, 125, 147, 245; per 1949 Buste 34, 40, 46, 74; per 1950 Buste 10, 16, 20, 35; per 1952 Busta 44; per 1954 Busta 17.

Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (USMM):

archivio XI.VII periodo postbellico Buste 3, 4, 10, 38, 142; fondo Santoni - documentazione varia Buste 207, 223; pratica Trizzino Buste 1, 2, 3, 4; verbali adunanze consiglio superiore di Marina fine luglio 1946 e 24 gennaio 1947; relazioni statistiche sanitarie Busta 203; commissioni di inchiesta speciale; Annuario Ufficiali delle FF.AA. - II Marina Militare 1948 - 1949 - 1950 - 1951; Decreti Legge e Fogli d'Ordine Ministeriali.

*Stampa periodica:*

*Corriere Veneto, Il Gazzettino, Corriere Lombardo, Corriere di Informazioni, Corriere della Sera, L'Unità, Gazzetta del Mezzogiorno, Messaggero, Corriere Marittimo di Napoli, Merlo Giallo, Il Mondo, Asso di Bastoni, Ordine Sociale, Epoca, Il Secolo d'Italia. Rivista Marittima, Notiziario di Marina.*

*Interviste:*

a numerosi testimoni degli anni 1945-48.

**Le opere bibliografiche consultate sono indicate nelle note**



## UNA AERONAUTICA NUOVA IL RAPPORTO CON LA NAZIONE NELLA RICOSTRUZIONE DELLA FORZA ARMATA

GREGORY ALEGI

Non è difficile rinvenire in letteratura rappresentazioni molto schiette delle difficilissime condizioni nella quale l'Aeronautica Militare si trovava alla fine della seconda guerra mondiale<sup>(1)</sup>. Specchio fedele del Paese del quale era espressione, nel maggio 1945 la forza armata disponeva di meno di 500 velivoli, dei quali appena due su cinque efficienti. Le prospettive di ripresa a breve termine erano legate innanzi tutto alla guerra in Oriente, che si riteneva avrebbe indotto gli Alleati a fornire all'Italia nuovi mezzi o ricostruirne le infrastrutture.

L'orientamento degli Alleati (ma di fatto dei britannici che dominavano l'Air Force Sub Commission, AFSC) era di tutt'altro segno<sup>(2)</sup>. La posizione britannica si basava sul fatto che "con la conclusione della guerra in Europa i nostri rapporti con l'Aeronautica Militare Italiana sono cambiati e debbono essere rivisti". Pur riconoscendo che gli italiani si erano dimostrati disponibili a collaborare, alla RAF "sembra[va] chiaro che l'AMI non ha più diritto a continuare ad esistere" e che la politica nei confronti degli italiani avrebbe dovuto essere quella di impedire il collasso dell'Aeronautica Militare senza che questo si traducesse necessariamente in un alto livello di efficienza bellica. Per impedire agli italiani di accrescere la propria organizzazione, i britannici proponevano di limitare la fornitura agli

---

(1) Cfr tra gli altri, Rosario Abate, *Storia dell'aeronautica italiana*, Milano, Bietti, 1974; Alberto Briganti, *Oltre le nubi il sereno*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988; Gregory Alegi, "Le operazioni della Regia Aeronautica nel 1945", in R. H. Rainero (a cura di), *L'Italia in guerra. Il 6° anno - 1945*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1996, ed in particolare p. 95-98; G. Alegi e M. Gueli, *Gli Spitfire italiani*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica/Ufficio Storico, 2003. Dal 28 marzo 1923 sino al mutamento della forma istituzionale, la forza armata si chiamò sempre Regia Aeronautica. Essendo tuttavia invalso il vizzo di riferirsi al periodo post-armistiziale con il nome di "Aeronautica Cobelligerante" e mutando ufficialmente il nome a seguito degli esiti referendari del 2 giugno 1946, per semplicità ed uniformità in questo lavoro parleremo sempre di Aeronautica Militare.

(2) "Minutes of a conference held to determine the future policy and status of the Italian Air Force", svoltasi presso il quartier generale della MAAF il 24 maggio 1945. Sono debitore di Frank McMeiken per il documento conservato nell'ex Public Record Office (oggi National Archives).

italiani delle parti di ricambio e del carburante. Quest'ultimo era anzi considerato il modo migliore per mantenere uno stretto controllo sull'attività italiana sino alle decisioni che sarebbero state prese in sede di trattato di pace.

L'incertezza e le carenze materiali resero particolarmente duro il clima di quegli anni, che neppure la firma del trattato di Parigi dissipò. Si comprende così come mai nell'agosto 1947 il generale Mario Ajmone-Cat, capo di stato maggiore dell'Aeronautica, fece circolare tra gli alti gradi la bozza di una provocatoria richiesta, indirizzata al ministro della Difesa Mario Cingolani, affinché convocasse il Comitato di Difesa Nazionale (CDN) per discutere dello "Scioglimento o potenziamento dell'Aeronautica Militare"<sup>(3)</sup>. Non è dato sapere se il documento, che descriveva in termini assai schietti la grave situazione del momento, sia stato effettivamente inoltrato o, tanto meno, dibattuto dal CDN. Pur indugiando talora in battaglie di retroguardia quale quella sulla prematura decisione di dar vita ad un unico Ministero della Difesa, in esso Ajmone-Cat tratteggiava comunque con efficacia e larghezza di dettagli il quadro complessivo nel quale l'Aeronautica si dibatteva nell'immediato dopoguerra.

Se la situazione materiale era oggettivamente complessa, il rapporto con il Paese era se possibile ancor più difficile. All'immediata ricostruzione non ostavano solo fattori legati allo stato comatoso delle finanze dello Stato, ma anche quelli generati da un quadro politico-istituzionale assai incerto. "L'atmosfera politica di quel periodo era piuttosto tesa", ha scritto nelle sue memorie il generale Briganti<sup>(4)</sup>. Il dirigibilista polare Umberto Nobile, eletto deputato alla Costituente nelle liste del PCI, "faceva critiche al metodo di sfollamento seguito dal Ministro, mostrandosi preoccupato che al vertice dell'Aeronautica vi fossero generali con trascorsi fascisti e monarchici".

Come spesso accade con gli amori traditi, di fronte alla sconfitta l'entusiasmo alimentato dalle imprese aviatorie mutò in violentissimo rancore. Da portatore di progresso e di affermazione nazionale qual era stato per alcuni decenni, l'aeroplano era divenuto in tutto il mondo vettore di morte e distruzione<sup>(5)</sup>. La promessa di conflitti intensi ma brevissimi, postulata dalle teorie di Douhet, si era tradotta nella realtà di una guerra di logoramento a sviluppo non più orizzontale ma verticale, che persino organizzazioni professionali come l'Associazione Italiana di

---

(3) In archivio Briganti.

(4) A. Briganti, cit., p. xxxx.

(5) Per una introduzione al tema cfr. Robert Wohl, *The Spectacle of Flight*, New Haven, Yale University Press, 2005, p. 213-276.

Aerotecnica qualificavano ormai come “terrorismo aereo” nelle proprie pubblicazioni ufficiali<sup>(6)</sup>. Si consolidava così quella accesa e sanguigna reazione popolare che sin dal 1943 il pluridecorato pilota e gerarca Ettore Muti aveva descritto, con lucida disperazione.

“La R. Aeronautica, pur avendo subito nel corso dell’attuale conflitto perdite sanguinose e avendo avuto episodi luminosissimi di eroismo, è mancata alle speranze che il Paese aveva riposto su di essa.

Qualsiasi fossero le illusioni sulle possibilità materiali di questa Forza Armata, il cittadino si attendeva da essa almeno la salvaguardia del territorio metropolitano dalla offesa diurna nemica.

Purtroppo le incursioni su Milano, Napoli, Grosseto, Cagliari, Bari, Palermo, Messina ecc., che da nove mesi si effettuano in pieno giorno pressochè impunemente, hanno dato una dolorosa delusione a quanti cercavano conforto allo sfortunato andamento delle operazioni terrestri col sentirsi, almeno loro e la loro casa, fuori dell’azione nemica. [...]

Le popolazioni siciliane e sarde in specie, vivono in un continuo stato di terrore mai alleviato dalla vista di nostre compatte squadriglie da caccia in crociera protettiva sul loro cielo. Le loro case vengono offese, quei focolari resi sacri dal lavoro onesto di più generazioni vengono distrutti in un soffio mortifero, senza che il loro caldo spirito di isolani abbia almeno il conforto momentaneo della vendetta.

Perchè siamo in questa tragica situazione?”<sup>(7)</sup>

Il sentimento popolare rispose a questa domanda rinforzando l’equazione tra aeronautica e regime che era stata costruita, ben oltre la sua reale dimensione, dalla propaganda fascista. Così, mentre sparute minoranze sognavano un’impossibile rinascita e tentavano di evitare almeno le discontinuità maggiori, si passò repentinamente all’ostilità verso l’intero mondo del volo.

Nelle punte più estreme, ma non per questo meno significative, ciò si tradusse in una vera e propria caccia all’uomo. A ridosso del 25 aprile 1945, la sola Aeroplani Caproni di Taliedo vide uccisi diciassette suoi dirigenti ed impiegati di vario grado<sup>(8)</sup>.

---

(6) Raffaele Giacomelli, *Il terrorismo aereo nella teoria e nella realtà*, Roma, Associazione italiana d’aerotecnica, 1945.

(7) [Ettore Muti], “Brevi cenni di critica sull’attuale organizzazione della R. Aeronautica”, in Archivio Ufficio Storico SMA (AUSSMA), relazioni, cart. 14.

(8) Promemoria di Gianni Caproni cit. in Gianni Cattaneo, “Ectoplasma a reazione”, *Aerofan*, n. 89, aprile-giugno 2004, p. 81.

A Reggio Emilia, ove crescita ed affermazione delle Officine Reggiane erano state dal 1935 motivo di vanto, si videro sfilare “per le vie cittadine cortei di operai che, trascinando una carcassa di aeroplano, gridavano – Basta con la produzione di guerra!”<sup>(9)</sup> I ragazzi che si recavano in aeroporto in bicicletta per lanciare gli aeromodelli amorevolmente costruiti venivano apostrofati “con epiteti poco urbani; i più moderati dei quali erano: guerrafondaio o fascista”<sup>(10)</sup>, ed in città “c’era davvero chi si diceva persuaso che quell’aeroplano o due che le Reggiane avrebbero potuto costruire in un mese, potessero influire sul livello degli armamenti aerei determinanti il pericolo di una nuova guerra: incredibile ma vero!”<sup>(11)</sup>

Oltre a stroncare ogni possibilità di ripresa, tali atteggiamenti sono indicativi di come il clima creatosi nel Paese rischiasse di travolgere l’idea stessa di una ripresa aeronautica e della continuità di una forza armata dedicata precipuamente alla condotta di operazioni aeree. La prima battaglia aeronautica combattuta nel dopoguerra fu innanzitutto di tipo culturale.

### L’Associazione Culturale Aeronautica

La ricostruzione dell’Aeronautica, prima ancora che il suo rilancio, richiedeva quindi non solo l’aggiornamento del materiale ed il rinnovo delle infrastrutture distrutte dalla guerra, ma anche la ricerca di un rinnovato rapporto con la nazione ed il popolo italiano. Tale strategia fu perseguita con due obbiettivi, costituiti l’uno dalla sistemazione del passato e l’altro al porre le basi del futuro.

Il primo strumento concepito per raggiungere lo scopo fu l’Associazione Culturale Aeronautica (ACA), nata nel 1945 con l’incarico di svolgere quegli incarichi che la forza armata aveva difficoltà a gestire in proprio. Nonostante il tentativo formale di distinguersi dalla struttura ministeriale, l’ACA era un organismo con caratteristiche molto istituzionalizzate. La composizione del consiglio direttivo dell’ACA rafforza tale interpretazione<sup>(12)</sup>. Il lungo ed accorato articolo con il quale il ministro per

(9) Sergio Govi, *Il caccia RE.2000 e la storia delle “Reggiane”*, Milano, GAF, 1983, p. 192.

(10) *Ibid.*

(11) Pier Carlo Bergonzi, *La gazzetta di Reggio*, 17 aprile 1959, cit. in S. Govi, *ibid.*

(12) Nel settembre 1946 il Consiglio di presidenza risultava composto dal prof. Enrico Paresce (presidente effettivo), dal prof. Antonio Ambrosini, dall’ing. Umberto Pomilio, ten. col. ing. Gaspare Santangelo, on. ing. Umberto Nobile, ten. col. dr. Norberto Redivo, dr. Francesco Buccellato, dr. Umberto Padula. Alla stessa data il Comitato esecutivo dei soci fondatori risultava composto dallo stesso Ambrosini, da Redivo e da Mecozzi, confermato nella carica di direttore. Il Collegio sindacale era composto dai col. Pio Revello e Federico Stajano e dal ten. col. Vincenzo Mazzotti. (ACA, verbale della assemblea generale ordinaria dei soci, in “Attività dell’Associazione Culturale Aeronautica” n. 9, suppl. a *Rivista Aeronautica* 8/1946).

l'Aeronautica Luigi Gasparotto aprì la rinata rivista è una esplicita disamina delle difficoltà del momento. Partendo da una chiarissima presa d'atto della situazione ("Purtroppo l'esito dell'avventura mussoliniana non soltanto ci tronca le ali, ma imprime su tutti gli aviatori, di fronte agli stranieri, un marchio d'inferiorità ..."), Gasparotto spiegava l'impostazione della strategia di comunicazione dell'Aeronautica.

"Per riacquistare il perduto null'altro ci resta per ora che l'opera del pensiero; quello che nessuna povertà nazionale può precludere, nessun armistizio può violare, nessuna imposizione di pace può impedire, nessuna prevalenza internazionale di mezzi materiali può sopraffare, nessuna rivalità politica può soffocare ...

Ma se in Italia l'esercizio professionale dell'aviazione, per qualche tempo, non darà ai suoi fedeli e ai suoi aspiranti che poco o punto pane materiale, v'è molto da dubitare che gli organi di coltura si producano per virtù spontanea e disinteressata; che gli editori stampino libri d'aviazione e periodici aviatori; che si aprano circoli, librerie e biblioteche specializzate; che si trovino molti studiosi capaci di procurarsi da se stessi nella bibliografia internazionale le fonti di studio, oppure maestri disposti a correr l'alea di convitare personalmente il pubblico ad udire la propria parola.

Per questo è nata l'Associazione Culturale Aeronautica.

Essa non è una nobile conservatrice di memorie come l'Associazione dei Pionieri; né una pietosa custode di glorie come l'Associazione Famiglie Caduti; né un ente sportivo o turistico come l'Aero Club; né un'istituzione di studi scientifici come l'Associazione d'Aerotecnica; non ha una funzione ufficiale come il Registro Aeronautico; né un compito di provvidenza per il lavoro e per gli alimenti come altri organismi di recente costituzione.

L'Associazione Culturale Aeronautica deve costituire nell'ambiente aviatorio italiano l'incitatrice della sola opera concreta che adesso ci è possibile compiere: lo studio; deve essere propagatrice della più concreta certezza che gli aviatori abbiano: aver compiuto per trent'anni il proprio dovere professionale [...]"<sup>(13)</sup>

Il primo compito affidato all'ACA riguardò la gestione e realizzazione della *Rivista Aeronautica* che, sospese le pubblicazioni nel giugno 1943, le riprese all'inizio del 1945. A dirigerla fu chiamato il generale di brigata aerea Amedeo Mecozzi, già presidente dell'Editoriale Aeronautica in periodo prearmistiziale. Come per altre iniziative prese in quel periodo, la Rivista si presentava come un curioso misto di vecchio e nuovo: se l'editoriale "Volontà di lavorare" dichiarava "questa ... è l'erede dell'antica .... ma non ne è la ripresa", la copertina indicava Anno XXI<sup>(14)</sup>.

---

(13) Luigi Gasparotto, "Per l'Italia senza ali", *Rivista aeronautica*, 1/1945, p. 8-9.

(14) Cfr. *Rivista Aeronautica*, 1/1945, passim.

A sottolineare il concetto che la rivista non fosse una “emanazione di questo Stato maggiore”, Mecozzi fu posto in congedo il 17 gennaio 1945. Ancora nel 1951, l’ibrida forma gestionale veniva giustificata dicendo che il contenuto della *Rivista* “non deve investire la responsabilità dello Stato Maggiore stesso, e poi perché è bene che la libertà degli studi, seppure contenuta entro le direttive generali che informano nell’epoca attuale la vita italiana, non soffra neanche la parvenza di una limitazione di carattere ufficiale”<sup>(15)</sup>.

Il secondo compito assegnato all’ACA fu la costituzione di un Museo dell’Aeronautica, inteso come motore culturale e conservatorio di tradizioni in attesa di tempi più felici. Nella riunione del 3 febbraio 1946 del Consiglio di presidenza dell’ACA, il ministro dell’Aeronautica Luigi Gasparotto, che partecipava come presidente onorario, affermò che “di fronte alle nuove generazioni, le quali trascorrono e trascorreranno un periodo di scarsa attività aeronautica, troppo impari al loro fervore ed insufficiente ai loro bisogni” occorresse “materializzare la testimonianza del lavoro compiuto nei primordi e negli otto lustri trascorsi, affinché essa sia sprone per il lavoro da compiere”. L’ACA auspicava pertanto che “tale testimonianza si concreti nella istituzione di un Museo Nazionale Aeronautico”, destinato a raccogliere documentazione, modelli di aerei ed aeroporti, fotografie e filmati, cimeli “ed ogni altro soggetto utile allo scopo” e “continuamente aperto alla visita ed alla meditazione di tutti gli italiani e specialmente dei giovani”. Sotto il profilo organizzativo, il Museo auspicato dall’ACA avrebbe dovuto nascere “principalmente con l’appoggio dello Stato, in un edificio dello Stato, con i contributi dello Stato, perché è un dovere nazionale ed è di pubblica utilità”, costituendosi però in ente morale per avere gestione autonoma ed essere “sottratto perciò alle vicissitudini della politica, ma praticamente restando di proprietà dello Stato anche se a costituirlo contribuiscono i privati”. La gestione e l’esercizio avrebbero dovuto essere affidate “con eventuale convenzione trentennale [...] allo spirito di iniziativa, al fervore costruttivo, alla diligenza conservativa, del sodalizio promotore che è l’Associazione Culturale Aeronautica”. L’ACA riteneva improrogabile l’attuazione del progetto “tanto allo scopo di non far proseguire la deplorevole dispersione di molte documentazioni, testimonianze e cimeli, quanto allo scopo che il Museo sollecitamente sia in grado d’intraprendere la propria funzione didattica ed esortativa” e deliberava “di portare a conoscenza degli organi statali e dell’opinione pubblica tali auspici e tali propositi; e di agitarli senza posa nella coscienza del Paese fino a che il Museo Nazionale Aeronautico sia un fatto compiuto”<sup>(16)</sup>.

---

(15) SMA/Ufficio Studi, prot. 3669/5534, 14 dicembre 1951, copia in archivio autore.

(16) Per il resoconto della seduta, da cui sono tratte tutte le citazioni, cfr. “Creare un Museo Nazionale Aeronautico che documenti l’opera della generazione anziana ed istruisca all’opera la generazione giovane”, *Rivista Aeronautica*, 1-2/1946, p. 3-4.



Pochi giorni dopo l'ACA trasmise il progetto al ministro dell'Aeronautica e, in copia, al capo di Stato Maggiore<sup>(17)</sup>. Tra le motivazioni addotte merita di essere riportata quella di carattere più esplicitamente politico:

“Tutte le grandi Nazioni (e l'Italia resta una grande Nazione anche se economicamente e politicamente in difficili frangenti) posseggono Musei Aeronautici. Se il cessato regime non ne ha sentito il bisogno, ciò è maggior motivo per sentirne adesso la responsabilità”.

Sotto il profilo pratico l'ACA chiedeva, motivando la richiesta con “l'importanza nazionale e la utilità pubblica del Museo”, che lo Stato fornisse l'edificio di sede, le attrezzature fondamentali, una parte del personale, la prima dotazione di materiale didattico-espositivo. Il nuovo ente sarebbe stato sottoposto alla vigilanza dei Ministeri dell'Aeronautica e della Pubblica Istruzione ma affidato in gestione all'ACA. Per il resto, il programma prevedeva un'esposizione quanto mai sistematica fondata in larga parte su fotografie e modelli e, in misura assai minore, su “esemplari al vero e cimeli”. L'impressione complessiva è di un impianto sostanzialmente tradizionale, ricalcante cioè le esperienze dei musei tecnico-scientifici europei del tardo ottocento, asservito ad un concetto del tutto nuovo: quello di tener viva la memoria e la coscienza delle realizzazioni aeronautiche italiane per il lungo periodo di divieto di volo che, già attuato dalle autorità alleate, si temeva evidentemente destinato a durare a tempo indeterminato. Tale chiave interpretativa parrebbe confermata dallo scarso seguito dato all'iniziativa dopo la conclusione del trattato di pace che consentiva all'Italia di mantenere, sia pure con fortissime limitazioni sotto il profilo militare, una propria aviazione civile e militare.

La posizione di Briganti, pur dettata dal più assoluto realismo, bloccò dunque la proposta dell'ACA, come l'Associazione stessa non mancò di far notare quando, circa un anno più tardi, la Direzione Generale Servizi assegnò al Museo Aeronautico Nazionale gli idrocorsa Macchi 39, 67 e 72. Priva di locali in cui conservare gli apparecchi, l'ACA propose che “i relitti in oggetto vengano provvisoriamente conservati a Guidonia in qualche locale pur restando destinati al Museo Aeronautico suddetto”<sup>(18)</sup>.

---

(17) ACA a capo SMA, prot. 390, 11 febbraio 1946, in AUSSMA, collocazione in via di definizione.

(18) ACA a generale D. Ludovico, 10 giugno 1951; ACA a Segretario Generale, prot. 54679, 8 giugno 1951; Dir. Gen. Servizi a Museo Aeronautico Nazionale, prot. 162182/3, 30 maggio 1951. (Tutte in AUSSMA, cart. G.18-1).

Dal punto di vista concreto i problemi di ricoverare i tre idrocorsa Macchi costituirono il primo e l'ultimo atto del museo proposto dall'ACA. Di lì a poco il capo di Stato Maggiore generale Aldo Urbani avrebbe raggiunto un'intesa con il costituendo Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica. La stessa ACA sarebbe stata svuotata di gran parte del suo significato quando, nell'agosto 1953, la *Rivista Aeronautica* tornò sotto l'egida del Ministero Difesa-Aeronautica ed il generale di divisione aerea Celso Ranieri sostituì Mecozzi alla direzione.

Il depotenziamento dell'ACA seguiva di poco la fondazione dell'Associazione Arma Aeronautica (AAA), fondata a Torino il 29 febbraio 1952 e riconosciuta quale ente morale tre anni più tardi<sup>(19)</sup>, tanto che non appare azzardato intravedere un nesso causale tra i due fatti. Raccogliendo gli ex appartenenti all'Aeronautica, l'AAA avrebbe sanato l'anomalia di una forza armata priva di un'associazione d'arma e, soprattutto, avrebbe costituito una forza di fiancheggiamento dell'Aeronautica più vasta, diffusa e organizzata dell'ACA.

Proprio l'AAA avrebbe fatto un ulteriore tentativo di costituzione del Museo Storico dell'Aeronautica, il cui atto notarile fu stilato l'11 dicembre 1959 dai generali Urbani, Maceratini e Bacchiani, dal dottor Parisi e dal tenente colonnello Cassandra, capo servizio amministrativo dell'Associazione stessa<sup>(20)</sup>. Struttura e spirito ricalcavano ampiamente quelli già collaudati dagli altri musei d'arma nazionali. Ancora nel febbraio 1964, Urbani tentò di ottenere da Remondino che la gestione del nascente museo torinese venisse affidata all'Associazione<sup>(21)</sup>, senza sapere che tale proposta era stata già avanzata dall'Aeronautica nel 1962 e respinta dal Comune. Remondino, forse confidando in una politica dei piccoli passi, gli rispose di ritenere "premature per il momento pensare all'istituzione di Comitati o Enti appositi per la gestione" ma di voler "tenere presente [la proposta] non appena si entrerà nella seconda fase<sup>(22)</sup>". Con questa lettera si chiuse la breve vita del museo dell'Associazione Arma Aeronautica<sup>(23)</sup>.

---

(19) Sulla storia dell'AAA cfr. Vincenzo Manca, "Il cinquantenario dell'Associazione Arma Aeronautica ovvero il cinquantenario della solidarietà", in *Aeronautica*, febbraio 2002, p. 4-5; "Il 50° anniversario di fondazione dell'AAA", in *Aeronautica*, marzo 2002, p. 6-11, che riporta anche l'elenco dei fondatori. Pochi cenni in [www.assoaeronautica.it](http://www.assoaeronautica.it).

(20) Cfr. "Costituzione del Museo Storico dell'Aeronautica Italiana", *Aeronautica*, 19 dicembre 1959, p. 2; copia dell'atto costitutivo e dello statuto in AUSSMA, carteggio museo (CM).

(21) Associazione Arma Aeronautica a generale Aldo Remondino, 15 febbraio 1964, in AUSSMA, CM.

(22) Remondino a Urbani, 7 marzo 1964, in AUSSMA, CM.

(23) Un biglietto datato 21 febbraio 1966, a firma illeggibile, riferisce che l'atto costitutivo non fu mai perfezionato con decreto di costituzione, che il Consiglio di Stato non diede parere favorevole e che pertanto l'AAA intendesse ritirare le 200.000 lire versate alla Banca Commerciale Italiana quale patrimonio dell'Ente.

## Quali radici per il futuro?

Come si è visto, l'auspicato museo avrebbe dovuto avere una valenza non esclusivamente storica, ma anche culturale e propagandistica in senso lato. Ben presto si pose tuttavia il problema di fare i conti con un passato tanto glorioso quanto ingombrante, sul quale gravava l'abusato mito dell'Aeronautica quale "arma fascistissima"<sup>(24)</sup>. A questo clima sfuggivano a stento alcune imprese individuali, mentre sulle crociere atlantiche cadde un pesante oblio, a malapena interrotto da occasionali cerimonie ufficiali<sup>(25)</sup>. La recente pubblicazione della versione integrale e restaurata del documentario Luce sulla seconda crociera atlantica evidenzia i tagli apportati alla copia militare per poter ascrivere quelle immagini alle tradizioni aeronautiche riducendo al minimo l'imbarazzo. In questo clima fu tacitamente accantonato il progetto, annunciato dall'Editoriale Aeronautico sin dal 1943, di pubblicare tre libri di Mario Cobiانchi dedicati rispettivamente ai *Pionieri del "più leggero" in Italia*, ai *Pionieri dell'aviazione mondiale* ed a *La prima aviazione in guerra (Libia 1911-1912)*<sup>(26)</sup>.

La seconda guerra mondiale, con il suo carico di delusioni e distruzioni, costituiva però un problema ineludibile. La sconfitta italiana aveva prodotto, e continuava a produrre con ritmo intenso, una gran quantità di memorialistica, in larga parte ispirata al concetto di allontanare le responsabilità dai loro autori per trasferirle altrove: su Hitler, su Mussolini, sulle altre forze armate, sui superiori, sull'inferiorità economica e su praticamente chiunque altro. In particolare, l'Aeronautica si trovò attaccata dalla Marina, che la accusava di aver ostacolato lo sviluppo dell'aviazione navale. Né giovavano alla sua reputazione gli aspri scontri che contrapponevano personaggi notissimi dell'epoca precedente. Fecero scalpore le accuse di affarismo e di malagestione dell'Aeronautica mosse da Nobile all'ex sottosegretario e capo di Stato Maggiore Valle, che peraltro ne uscì assolto<sup>(27)</sup>.

---

(24) Cfr. G. Alegi, "L'arma fascistissima": il falso mito dell'Aeronautica come preferita del regime", in corso di stampa negli atti del convegno tenuto a Brescia nel 2003.

(25) Cfr l'introduzione di Paolo Balbo alla recente ristampa de *La centuria alata* (Montepulciano, Le Balze, 2005), p. 9.

(26) Cfr M. Cobiانchi, *Pionieri dell'aviazione in Italia*, Roma, Editoriale Aeronautico, 1943. Il libro sulla guerra di Libia fu poi realizzato, in forma più ridotta, dall'Ufficio Storico nel 1952 con il titolo *I primi voli di guerra nel mondo* ed infine trasfusa nei volumi aeronautici della collana *L'Italia in Africa discussa più avanti*.

(27) La sentenza di assoluzione è riprodotta anastaticamente in Antonio Pelliccia, *Giuseppe Valle. Una difficile eredità*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica/Ufficio Storico, 1999, p. 201 sg.

Altrettanta pubblicità negativa suscitavano gli scontri tra Valle e Pricolo, sfociati in un'acrimoniosa causa alla quale solo a fatica le parti furono indotte a rinunciare in nome dei superiori interessi della forza armata.

È agevole comprendere come la sistemazione del recente passato assumesse particolare rilevanza per l'istituzione militare: storicizzare la sconfitta significava sottrarre l'Aeronautica ad un'attenzione mediatica tanto negativa quanto sgradita. In altre parole, elaborare un'ampia narrazione dei drammatici eventi del 1940-43 si presentava come un'esigenza prioritaria per l'identità interna ed esterna della forza armata. Fu in questo contesto che maturò la decisione di richiamare in servizio il generale di squadra aerea. Giuseppe Santoro per affidargli l'incarico di capo Ufficio Storico. Già sottocapo di Stato Maggiore dal 1° dicembre 1939 all'8 settembre 1943, Santoro resta a tutt'oggi l'ufficiale più esperto ed elevato in grado ad aver rivestito l'incarico, che assunse il 25 novembre 1947 e mantenne per un triennio. Questo, insieme al suo carattere placido e accomodante<sup>(28)</sup>, gli avrebbe consentito di assolvere al proprio incarico con equilibrio misto ad autorevolezza, evitando ulteriori temute controversie in pubblico.

Il compito principale del nuovo capo Ufficio Storico fu dunque quello di scrivere un'ampia storia dell'Aeronautica in guerra, da contrapporre idealmente alle ricostruzioni giornalistiche che per prime avevano cercato di spiegare la sconfitta<sup>(29)</sup>. Santoro vi si accinse giovandosi della propria conoscenza diretta degli eventi e della possibilità di accedere in misura illimitata alle risorse archivistiche.

Confrontando il suo testo con le ricerche più moderne, si è portati a concludere che l'ex sottocapo si proponesse innanzitutto di discolpare l'Aeronautica ma solo secondariamente di comprendere le ragioni dei suoi fallimenti. Più specificamente, il testo di Santoro si proponeva di difendere l'Aeronautica dalle recriminazioni interforze e di placare gli animi che avevano già condotto gli ex vertici a sfidarsi in tribunale. Esempio concreto di questo secondo obiettivo è la scelta, solo apparentemente stilistica, di ridurre al minimo la citazione dei singoli protagonisti, preferendo piuttosto il riferimento all'incarico rivestito. L'approccio complessivo si può dunque ritenere un esercizio di "memoria condivisa", non troppo diverso da quello sintetizzato dalla mirabile iscrizione che campeggia sul memoriale italiano di El Alamein ("Mancò la fortuna, non il valore").

---

(28) Sono grato a Baldassare Catalanotto per la sua testimonianza sulla personalità di Santoro e sulla genesi dell'opera, alla quale collaborò nella fase di produzione del secondo volume.

(29) Cfr in particolare Franco Pagliano, *Storia di 10.000 aeroplani*, Milano, Edizioni Europee, 1947.

Per evitare ogni coinvolgimento in eventuali polemiche, l'Aeronautica scelse comunque di non pubblicare direttamente il lavoro. Quando Santoro ebbe completato il testo, l'edizione fu dunque affidata ad un editore privato, che diede alle stampe il primo volume nel 1950<sup>(30)</sup>.

Per l'epoca, si trattava di un lavoro notevole, in particolare sotto il profilo operativo. Gli scontri aeronavali, pomo della discordia con la Marina, venivano esaminate in gran dettaglio, spesso citando direttamente dalla documentazione ufficiale. La ricostruzione di specifici episodi era puntigliosa nei limiti di quanto consentito dal materiale disponibile e rispondeva, senza citarle esplicitamente, alle polemiche giornalistiche, memorialistiche o di corridoio che inquinarono a lungo l'ambiente militare. Il supporto archivistico leniva in parte l'impossibilità di riscontri diretti sulle fonti dell'avversario, allora limitate ad una manciata di memorie e resoconti ufficiali.

Le pagine sull'inefficacia della struttura del Comando Supremo e dei vertici militari, comprese le rivalità interne, gli ordini di battaglia e lo schema generale degli eventi appaiono oggi come la parte più valida del lavoro. In perfetta coerenza con le ricerche più recenti<sup>(31)</sup>, Santoro sottolinea correttamente la difficoltà di una pianificazione dettagliata a causa delle mutevoli direttive di Mussolini e Badoglio.

Poco dopo la pubblicazione del primo volume, il fallimento dell'editore Danesi bloccò il completamento dell'opera. Quando Santoro riuscì a rientrare in possesso dei diritti, la forza armata si rivolse alle Edizioni Esse, la piccola casa editrice del giornalista aeronautico Armando Silvestri, che diede alle stampe i due volumi nel 1957. Purtroppo Santoro, che era frattanto passato al Centro Alti Studi Militari con l'incarico di presidente aggiunto, non ritenne opportuno rivisitare l'opera alla luce del molto materiale resosi disponibile nel frattempo, così che il secondo volume è nel complesso meno utile del primo. Nonostante tali precisi limiti, o forse proprio in virtù di essi, l'edizione del 1957 divenne immediatamente un classico della storiografia aeronautica.

---

(30) Giuseppe Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Danesi, 1950 (il solo primo volume) e Milano-Roma, Esse, 1957 (entrambi i volumi).

(31) Su questo punto cfr. Fortunato Minniti, *Fino alla guerra*, Napoli, ESI, 2000.

## La propaganda del volo

Per attrarre i giovani verso il mondo dell'aviazione, un ruolo particolare fu assegnato all'Aero Club d'Italia (AECI), l'organismo tradizionalmente preposto all'attività di volo privata<sup>(32)</sup>. Nella fase più dura della crisi, toccò proprio a queste modestissime attività il compito di mantenere viva la speranza del ritorno a volare. Nel rifondare il sodalizio sulle macerie di quella che era stata la Reale Unione Nazionale Aeronautica (RUNA), il primo statuto postbellico si richiamava ad una generica attività di "propaganda aerea" da svolgersi principalmente attraverso il turismo e lo sport dell'aria, affiancati inizialmente da una esigua attività di lavoro aereo e gestiti da una struttura federativa. Nel 1950 proprio questo portò a confluire nell'AECI anche l'attività di volo a vela, rinato per iniziativa di piccoli gruppi spontanei, principalmente lombardi. Nel 1952 l'impostazione dell'AECI consentì al CONI di ammetterlo quale federazione sportiva, coronando un triennio ricco di soddisfazioni per il presidente Manillo Zerbinati.

La ripresa di quella che oggi si chiama "aviazione generale" oltre il ristretto novero dei possidenti è però legata soprattutto allo stretto rapporto instaurato con l'Aeronautica Militare per le fasi addestrative iniziali degli allievi piloti. Dal 1949 al 1955 ben 1023 giovani superarono gli speciali corsi per "aspiranti allievi piloti militari" svolti presso gli Aero Club, con un'incidenza pari al 46% dei brevetti civili di 1°, 2° e 3° grado conseguiti nello stesso periodo.

A tali corsi premilitari, pudicamente definiti "ministeriali", si sarebbero poi affiancati quelli di volo a vela per gli allievi dell'Accademia Aeronautica, consentendo alla forza armata di sostenere gli aero club con massicce cessioni di aerei, infrastrutture e personale. I primi sei apparecchi in uso dall'Aeronautica Militare comparvero nel 1949, salendo a sessanta nel giro di un anno, a cento in due ed a più di duecento entro il 1956. In termini percentuali l'incidenza degli aerei militari nelle flotte degli aero club passò in pochi anni dal 5,45% del 1949 al 63,6% del 1958.

L'esperienza dei brevetti ministeriali, che consentirono di avvicinare al volo la generazione di giovani che conservava il ricordo dei successi aviatori italiani prebellici, si concluse dopo soli cinque anni per la valutazione negativa sul livello di

---

(32) Manca a tutt'oggi una ricostruzione critica delle vicende dell'Aero Club d'Italia, il cui ruolo nell'aviazione italiana resta pertanto poco noto e ancor meno compreso. Alcuni cenni storici negli annuari curati da Bruno Franchi per l'AeCI dal 1991 in avanti. Stimolanti proposte interpretative in Umberto Nannini, "Vita degli Aero Club", in *Alata internazionale*, giugno 1970, p. 98-101.

preparazione raggiunto presso gli aero club<sup>(33)</sup>. In altre parole, durante la successiva fase di addestramento militare, gli allievi provenienti dalle scuole civili mostrarono tali difetti d'impostazione nella tecnica di pilotaggio da indurre l'Aeronautica Militare a tornare ad addestrare allievi digiuni di pilotaggio o tutt'al più con un'esperienza limitata ai soli corsi di cultura aeronautica. Dal canto loro, gli aero club scartarono la possibilità di standardizzare i programmi addestrativi e la formazione degli istruttori a somiglianza di quanto già da qualche tempo faceva l'Aeronautica Militare. Quando infine vi si pervenne, l'addestramento militare era saldamente entrato nell'era del jet, rendendo poco costruttivo perseguire la strada civile.

### Ritorno all'acrobazia

Per restituire alle masse la dimensione positiva e gioiosa si ricorse soprattutto alle manifestazioni aeree ed all'acrobazia individuale e ancor più a quella collettiva. In questi campi l'Italia vantava una ricca tradizione, che comprendeva le straordinarie "Giornate dell'Ala" del 1930-32 e le avvincenti pattuglie che si erano esibite in Europa e America Latina. Vent'anni dopo, la meraviglia per la capacità di manovrare all'unisono in spazi ristretti superava ancora ogni barriera politica ed ideologica, creando intorno all'Aeronautica un vasto consenso, sia pure ingenuo e superficiale.

Il ritorno all'acrobazia collettiva è solitamente considerata la "Pattuglia della Giovinezza" di quattro Spitfire allestita dal 5° Stormo per la manifestazione dell'Aero Club di Padova del 7 settembre 1947<sup>(34)</sup>. Dopo la prima fase spontaneistica, nel 1952 si aprì quella delle pattuglie acrobatiche di stormo che si avvicendavano nel rappresentare ufficialmente l'Aeronautica Militare. Alla formazione titolare se ne affiancava una seconda, creata in seno ad un altro reparto, che sarebbe subentrata nel ruolo l'anno successivo. L'impostazione, benché molto dispendiosa, stimolava un forte spirito di emulazione tra gli stormi, a tutto vantaggio dello spirito di corpo e della spettacolarità. A tutto vantaggio della fantasia, ciascuna pattuglia aveva facoltà di scegliersi nome e colorazione: si ebbero così i "Lancieri neri" della 2ª Aerobrigata, su aerei in nero lucido; i "Diavoli Rossi" della 2ª,

---

(33) U. Nannini, cit., p. 100.

(34) Sulle pattuglie acrobatiche esiste una vastissima pubblicistica, a partire dalla *Meravigliosa avventura* di Renato Rocchi comparsa in quattro volumi nell'arco di vent'anni (1.a ed., Roma, SMA/Ufficio Storico, 1978-1980, 2 vol.; 2.a Ed., Udine, Aviani, 1990-1991, 3 vol.; il solo quarto volume, Udine, Industries Trade Center, 2000). Per i dati sintetici seguiamo le tabelle in Gianfranco Da Forno, *Frecce Tricolori. Disegni nel cielo*, Firenze, EDAI, 1994.

con ampi fregi rossi; il “Cavallino rampante” della 4<sup>a</sup>, con giallo, rosso e azzurro; ed i “Getti Tonanti” della 5<sup>a</sup>, che applicarono ad ogni aereo un colore diverso. Nel 1955 attorno a quest’ultima fu addirittura imbastito un film, *I quattro del Getto Tonante*, nel quale Massimo Girotti interpretava un maggiore pilota reduce dalla seconda guerra mondiale che con i colleghi allestisce appunto una pattuglia acrobatica. Definito nei repertori cinematografici un “melodramma ad alta quota”<sup>(35)</sup>, il film ha il pregio di riprodurre fedelmente l’impostazione della comunicazione utilizzata dalla forza armata per tornare a ristabilire un rapporto con i cittadini. Pur essendo meno intensi degli attuali, i calendari delle pattuglie permettevano di raggiungere una dozzina di località italiane ogni anno, consentendo a qualche centinaio di migliaia di cittadini di constatare ed ammirare la graduale rinascita dell’Aeronautica Militare. Altrettanto grande era il numero di coloro che seguivano la sfilata ai Fori Imperiali per la festa della Repubblica, che comprendeva anche imponenti parate aeree. L’impiego all’estero consentiva di propagandare la rinascita italiana in ambito internazionale: nel 1957 l’esibizione del “Cavallino rampante” al salone aerospaziale di Parigi fu ammirata da 400.000 spettatori e finì sulla copertina di *Aviation Week*, la principale testata specializzata mondiale<sup>(36)</sup>.

Il culmine di tale politica fu rappresentata dalle due grandi manifestazioni tenute a Roma e Milano negli anni 1956-57<sup>(37)</sup>. La prima, battezzata Manifestazione Aeronautica di Fiumicino (MAF 56), si svolse il 24 giugno 1956 sulle piste del nuovo, ed ancora incompleto, aeroporto intercontinentale della capitale; la seconda, tenutasi il 6 luglio 1957 a Linate, fu battezzata Manifestazione Aerea Baracca (MAB 57). Entrambe miravano a presentare al pubblico un’immagine quanto più completa possibile del lavoro di ricostruzione compiuto dall’Aeronautica Militare nel primo decennio postbellico. Coerentemente con questa impostazione, i due eventi furono concepiti con grande larghezza di mezzi, integrando alla perfezione esibizioni in volo e mostra statica. Punto non secondario fu la presenza di un vasto ed articolato panorama di velivoli storici atti a testimoniare la continuità dell’impegno e l’elevata professionalità degli aviatori italiani. A sottolineare il rilievo dell’evento, il nastro inaugurale della MAF venne tagliato dal sottosegretario alla

---

(35) Cfr. ad esempio Paolo Mereghetti, *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2004*. Milano, Baldini Castoldi Delai, 2003, p. 1885.

(36) Ferdinando Sgueri, “Un Cavallino tra le stelle”, in AA.VV., *I piloti raccontano*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica, 2003, p. 86-89.

(37) Le notizie sulle due manifestazioni in *Ali nuove*, 12/1956 (“Speciale per la Manifestazione Aerea di Fiumicino”) e 13/1956, 12/1957 (“Speciale per la MAB 57”), 13/1957, oltre che in Aeronautica Militare, *Programma manifestazione Aerea Aeroporto di Fiumicino* (a stampa).



Difesa Bertinelli alla presenza del segretario Generale dell'A.M. generale Mario Pezzi, mentre il ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, visitò la mostra con il CSM generale di squadra aerea Ferdinando Raffaelli ed il comandante della Zona Aerea Territoriale di Roma, generale Giuseppe Teucci.

A Fiumicino sfilarono tutti i reparti dell'Aeronautica, i prototipi italiani, le pattuglie acrobatiche belga, spagnola, francese, britannica, americana. Gli addestratori scrissero nel cielo le sigle delle scuole di volo: SA per i M.416 di Alghero, SL ed SE per Lecce ed Elmas. Alcuni fotoricognitori RF-84F eseguirono le riprese della folla: il rilievo dato all'operazione si inquadrava nell'iniziativa di "mutua ispezione" dal cielo lanciata dal presidente americano Dwight D. Eisenhower a garanzia della pace tra i due blocchi contrapposti. Accanto a queste esibizioni pacifiche vennero simulati con grande realismo episodi bellici, anche con episodi di tiro reale impensabili con le odierne sensibilità per la sicurezza assoluta. Ad esempio, durante la MAF si videro due Mustang puntare velocissimi sul pubblico, con tutte le armi in azione, solo per essere intercettati ed "abbattuti" da due F-84G; oppure la formazione di S.82 scompigliata dagli F-86E; o ancora, di grande effetto spettacolare, un bombardamento a bassa quota eseguito con bombe al napalm, razzi e mitragliatrici dagli F-84G del 5° Stormo. E ancora un aviolancio di tre jeep e 240 uomini da nove C-119 della 46ª Aerobrigata, la prima apparizione in pubblico del caccia leggero Sagittario II.

Per la parte storica vennero concentrati sull'aeroporto di Fiumicino tutti gli aerei storici disponibili, tra cui il Fiat CR.32 di costruzione spagnola recentemente donato da quel Paese e, di quelli allora depositati presso il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica di Milano, lo SVA, il Macchi 39 ed il Campini Caproni, tutti pudicamente privi delle insegne del passato regime. Il senso di questo schieramento venne così riassunto da *Ali nuove*:

"Sono macchine che hanno un corpo e delle forme esteriori, ma alle quali è pure facile attribuire un'anima sulla falsariga della storia che di esse conosciamo. Sono davvero macchine "parlanti" [...]"

Vagando fra una macchina e l'altra l'onda dei ricordi affiora -- in chi ha vissuto intensamente questo passato; e per gli altri, i giovani, si rende evidente e plastico in ogni macchina il "livello" raggiunto in quell'anno dalla tecnica di costruzione e di impiego. È una serrata rassegna, anche se ricca di lacune che il tempo ha scavato con la distruzione totale di questa o quella macchina. Dove sono gli S.55 che segnarono tutta un'epoca ricca di gloria per le nostre ali? Dove gli S.79, veri protagonisti della seconda guerra mondiale in tutti i cieli dove i nostri colori saettarono? E le "Cicogne"? E gli "Alcioni"? E il vecchio "Mamm'aiut", e tutti gli altri apparecchi che ritroviamo nelle pagine delle vecchie riviste e, sbiaditi, nella nostra memoria?

Non tutti ci sono; ma quelli che ci sono definiscono la linea ascendente del progresso e per ogni tappa segnano un esempio preciso ed evocatore. [...] Eccole, ragazzi: queste sono le macchine che hanno segnato le tappe della storia aviatoria. Tappe gloriose sempre, ma in qualche caso duramente guadagnate, e segnate talvolta col sangue di coloro che generosamente si immolarono per andare al di là del segno”<sup>(38)</sup>.

Scrivendo su *Ali nuove*, Giorgio Bignozzi giudicò la mostra statica “nell’insieme [...] una rassegna completa e quasi senza lacune”<sup>(39)</sup>. Una misura quantitativa del successo della MAF si poté avere dal grande traffico che bloccò la circolazione stradale tra l’aeroporto e la capitale. Nel suo complesso, la MAF 56 segnò uno dei maggiori successi propagandistici ed organizzativi conseguiti dalla Forza Armata in tutta la sua storia, ed è ancor oggi ricordata come “uno dei più entusiasmanti spettacoli di volo dell’Aeronautica Militare Italiana” e “un gran bel biglietto da visita per la rinnovata Aeronautica Militare Italiana”<sup>(40)</sup>.

La MAB 57 nacque dal duplice desiderio di rinnovare lo straordinario successo della MAF e di risolvere i problemi, soprattutto di deflusso degli spettatori, che si erano rivelati l’unico neo della manifestazione romana. Ci si orientò dunque per la sede milanese, che avrebbe tra l’altro permesso di mostrare la ritrovata efficienza della Forza Armata ad un gruppo di cittadini diverso da quello che aveva potuto presenziare alla MAF. L’evento venne intitolato all’asso degli assi italiano, maggiore Francesco Baracca, anche per svincolare le auspiccate edizioni successive dal nome del luogo ove avrebbero avuta sede. Particolarmente qualificata la presenza straniera: intervennero infatti i capi di Stato Maggiore della Luftwaffe, della RAF, dell’Ejército de l’Aire, della R. aeronautica greca, della Türk Hava Kuvvetleri ed un rappresentante di quello francese.

L’organizzazione seguì largamente quanto collaudato a Fiumicino. All’interno di un hangar di 7200 mq venne allestito un percorso espositivo di circa 900 metri, corredato da una mostra esterna di velivoli storici: “pezzi’ che”, commentò Armando Silvestri, “un bel giorno (se Dio ce la manda buona) dovranno pur prendere posto in un Museo dell’Aeronautica”<sup>(41)</sup>. Si trattava dell’ormai consueto nucleo di apparecchi a disposizione dell’Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore ed in gran parte reduci dalla partecipazione alla MAF.

(38) “Il materiale”, *Ali nuove*, 12/1956, p. 223.

(39) Giorgio Bignozzi, “La mostra statica”, *Ali nuove*, 13/1956, p. 275-6.

(40) Cfr. Giorgio Apostolo, “Ricordo la MAF 56”, *Aerofan*, 4/1986, p. 108-110.

(41) Silvar [Armando Silvestri], “La mostra del ‘Forlanini’”, *Ali nuove*, 12/1957, p. 219-220.

In un caldissimo pomeriggio estivo, il programma di volo iniziò alle 17.00, preannunciato dal passaggio di due RF-84F. Subito dopo, un piccolo corteo di veicoli e carrozze condotti da personaggi in abbigliamento primo novecento faceva da cornice al volo della replica del Farman, seguito dal Fiat G.5bis della Transavio impegnato a tracciare scritte con i suoi fumogeni. Subito tre pattuglie di quattro F-84F, F-86K ed RF-84F si precipitarono in picchiata sul campo, superando Mach=1 e causando dodici sonori *bang*. Seguivano gli addestratori ad elica, dal G.46 al SAI S.7, dal Macchi 416 al Piaggio 148 al G.59; i primi jet Fiat G.80 e DH Vampire; gli idrosoccorso Cant Z.506 e Piaggio 136; ancora le scuole di volo, con pattuglie di T-6, G.59, T-33 e G.82; poi due T-6 in una lezione di volo in coppia: gli interfonici collegati all'impianto radio permettevano al pubblico di seguire tutti i discorsi tra istruttore ed allievo, con sicuro effetto spettacolare. L'acrobazia italiana era rappresentata dalla pattuglia del Cavallino Rampante del 4° Stormo, montata su F-86E in una sgargiante livrea giallo-rosso-blù. Meno rumorosa ma assai più poetica l'esibizione dei sette alianti Canguro del Centro Militare di Volo a Vela in una silenziosa manovra collettiva di grandissimo contenuto tecnico. Da segnalare l'uso del vecchio Caproni 113 I-MARY, già appartenuto a Mario De Bernardi, quale trainatore. Giunsero poi le pattuglie acrobatiche spagnola e francese, il Sagittario II, la pattuglia greca e quella turca (entrambe su F-84G), il dimostratore del Piaggio P.149, la pattuglia acrobatica del 111° Squadron RAF su Hawker Hunter, ed ancora gli elicotteri impegnati nello stendere linee telefoniche, recuperare naufraghi, trasportare feriti e addirittura, previo camuffamento da libellula, raccogliere grandi margherite! Non mancò neppure un "episodio tattico" in cui una pattuglia di jet colpì un bersaglio simulato con napalm e razzi reali. In chiusura un AB.47J si posò di fronte alla tribuna delle autorità per consegnare le foto panoramiche scattate in apertura dagli RF-84F.

Benchè soverchiata dall'impressione suscitata dalla MAF 56, la MAB 57 non deluse affatto i suoi circa 150.000 spettatori e si dimostrò un ulteriore momento di consenso per la rinata arma azzurra. Se mancò purtroppo in seguito la possibilità, da tutti auspicata, di organizzare annualmente eventi di tale portata spettacolare, è indubbio che le due manifestazioni riscossero un enorme successo e confermarono la bontà del lavoro svolto per ricongiungere l'Aeronautica postbellica al proprio passato ed alla nazione.

## Conclusioni

È innegabile che, sotto il profilo sostanziale, le condizioni ed i tempi per la rinascita dell'Aeronautica Militare siano stati dettati soprattutto dalla crescente contrapposizione tra il blocco occidentale ed orientale, unita alla difficoltà britannica

di sostenere gli oneri scaturenti dalla difesa degli interessi globali connessi al ruolo di potenza imperiale. In altre parole, le perplessità circa l'opportunità di riarmare l'Italia furono superate solo con la guerra fredda, la Nato ed il prevalere della potenza americana.

La ricostruzione del rapporto tra la forza armata e la Nazione rappresentò una sfida più complessa e sfaccettata, affrontata con le risorse materiali, umane e culturali disponibili al momento. Sotto questo profilo, l'azione promossa dall'ACA pur nelle difficoltà materiali e spirituali del momento è molto indicativa dell'interesse consapevole dell'Aeronautica verso la propria storia e della disponibilità di tentare nuove strade per uscire dagli strettissimi vincoli imposti dalle contingenze politiche ed economiche. Di fatto, la sua azione fu più limitata dei programmi iniziali. La stessa idea del museo, raccolta nel 1959 dall'AAA, sarebbe giunta a fruizione oltre trent'anni dopo la fine della guerra e con finalità ridotte alla pur meritoria esposizione di velivoli storici. Nel frattempo erano andati perduti apparecchi di grande significato quali Siai S.79, Macchi C.202, Fiat G.55 e Fiat CR.42, che solo lunghi sforzi avrebbero permesso di mettere in esposizione nei decenni successivi; per altri, intimamente connessi all'identità storica ed all'immaginario collettivo del volo in Italia, primi tra tutti il Siai S.55 delle crociere atlantiche ed il Romeo Ro.1 di *Luciano Serra pilota* e delle guerre coloniali, il vuoto attende ancor oggi di essere colmato.

Per gli aero club, il venir meno degli allievi ministeriali non arrestò subito la graduale crescita del numero di quelli civili, che nel 1959 toccarono il picco di 719 brevetti di 1° grado, peraltro destinato a rimanere insuperato sino al 1968 (726 brevetti). In compenso, le scuole di volo si svuotarono, soprattutto di giovani, restituendo il volo alla sua caratteristica di svago per i soli abbienti ed innalzando l'età media dei brevettati. La crescita del volo privato, indubbiamente legato alla positiva fase dell'economia italiana, si tradusse anche nell'aumento della flotta aerosportiva, che nel 1968 giunse a contare 808 velivoli a motore. A questo contribuiva ancora un'aliquota di macchine concesse in uso dall'Aeronautica Militare (289 aerei), la cui incidenza era però ridotta al 35,8%. Si trattava inoltre di macchine mediamente obsolete come concezione o costruzione, il cui uso si sarebbe andato gradualmente esaurendo con il raggiungimento degli intervalli manutentivi più onerosi. A quella data, la possibilità di utilizzare l'aviazione generale quale ponte verso la società civile e come serbatoio di risorse professionali era già tramontata da diversi anni: da quando cioè nel 1963 la Direzione Generale dell'Aviazione Civile era uscita dal Ministero della Difesa per approdare a quello dei Trasporti, come da tempo avveniva nella maggioranza dei paesi occidentali.

A circa mezzo secolo di distanza, la parte meno riuscita della ricostruzione dell'Aeronautica è probabilmente quella storiografica, che illustra bene il pericolo di appiattimento intrinseco alle "memorie condivise" che, per essere accettabili a tutti, non possono affrontare i temi più meritevoli di attenzione e più suscettibili di poter fornire ammaestramenti per il futuro. In effetti, i limiti dell'impostazione di Santoro sono oggi resi evidenti non tanto dalle assai più dettagliate ricostruzioni di questo o quel fatto d'armi che si rinvencono negli studi accademici o nella pubblicistica commerciale quanto nella reticenza con la quale sono affrontati (e talvolta del tutto ignorati) questioni fondamentali legate alla produzione industriale, alla pianificazione, alle tattiche d'impiego, alla difesa aerea, alla ricerca, al morale del personale ed alle relazioni complessive con l'alleato tedesco. Né mancano affermazioni in contrasto tra loro, quali l'addestramento asseritamente severo e la qualità mediamente bassa dei piloti della riserva<sup>(42)</sup>.

Per fare alcuni esempi concreti, Santoro trascura del tutto la spinosa questione dell'arretratezza tecnica dell'aviazione italiana riferita da Balbo al rientro dal viaggio in Germania dell'agosto 1938, come pure gli acidi commenti sulla preparazione fatti nel 1939 dal generale Pietro Pinna, suo diretto predecessore quale sottocapo<sup>(43)</sup>. L'insufficiente analisi delle complesse tematiche industriali è ben esemplificata dal breve resoconto della selezione dei caccia con motore DB.605, nella quale il gigante Fiat si scontrò contro le più piccole Macchi e Reggiane<sup>(44)</sup>. Secondo la versione ufficiale, l'Aeronautica avrebbe preferito il prodotto Fiat perché un costruttore in grado di fornire insieme cellule e motori avrebbe accresciuto il gettito complessivo. In realtà, il Fiat G.55 non fu mai del

---

(42) Manca uno studio complessivo sul problema dell'addestramento al volo in Italia. Per una introduzione relativa al periodo fino al 1945 cfr. G. Alegi e P. Varriale, *Ali sul Trasimeno*, Montepulciano, Le Balze, 2001.

(43) Diario Pinna 18 agosto 1939, cit. in Maria Rosa Cardia "Un servitore dello stato: l'alto commissario Pinna (1944-1949)", in G.G. Ortu (a cura di), *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 127. È possibile che sull'opinione di Pinna pesassero ipotetici cattivi rapporti con il superiore, che nel gennaio 1939 lo aveva descritto a Mussolini come "poco lavoratore, poco valente, spesso idee di portata limitata." (Giuseppe Valle, "Appunto per il Duce", 1º gennaio XVI, in NA T-586, r. 456, fot. 029989A-029990A).

(44) G. Santoro, *op. cit.*, vol. 2, p. 524. Per una prospettiva più completa sulla scelta del velivolo, cfr. G. Alegi, "Come non si sceglie un caccia", *Rivista Aeronautica*, settembre-ottobre 1999; id., "Il C.205V visto da Roma", *Aerofan*, gennaio-marzo 1998, p. 18-26; id. *Reggiane Re.2005*, Torino, La Bancarella Aeronautica, 2001.

tutto pronto, tanto che all'armistizio lo pseudo-supercaccia risultava consegnato in misura inferiore ad entrambi i concorrenti. Il resoconto di Santoro occulta le responsabilità dell'Aeronautica nell'affrontare i forti ritardi del programma Fiat e le sue prestazioni inferiori alle aspettative, nonché il suo personale sostegno al G.55. Il testo è anzi congegnato in maniera equivoca, inducendo il lettore meno avveduto a ritenere che lo Stato Maggiore preferisse piuttosto i concorrenti C.205 e RE.2005.

A prescindere dai risultati storiografici, la scelta di ridurre la storia alla pura ricostruzione degli eventi era con tutta probabilità inevitabile: persino presso i vincitori, lo scrutinio dettagliato di temi controversi quali il bombardamento strategico della Germania scatenò polemiche molto aspre<sup>(45)</sup>. Nel delicato contesto politico postbellico non è dunque difficile comprendere il successo della costruzione sostanzialmente pacificatoria di Santoro, peraltro tuttora più affidabile di molti scritti più recenti. Bisogna solo prendere atto che, come per tanti altri aspetti di quel travagliato periodo, la ricerca di un punto di equilibrio collettivo richiese il pagamento di un prezzo: sacrificare l'analisi storica e sostituirla con la sola cronaca.

Oltre un decennio dopo Santoro, ai suoi medesimi concetti si ispirò Vincenzo Lioy per compilare la parte aeronautica della collana *L'Italia in Africa*, edita dal Comitato per la Documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa sotto gli auspici del Ministero degli Affari Esteri<sup>(46)</sup>. Sobri nello stile ed ampi nella ricostruzione fattuale, i due tomi editi rispettivamente nel 1964 e 1965 erano molto innovativi rispetto alla pubblicistica dell'epoca fascista, ma sorvolavano sui temi più difficili quali l'impiego di armi chimiche nelle operazioni di riconquista della Libia. Proprio ai problemi inerenti a tali operazioni, acuiti dal processo di decolonizzazione e dal contenzioso italo-etiopico, deve probabilmente attribuirsi il mancato completamento dell'opera con il terzo tomo, che secondo i programmi avrebbe dovuto trattare degli "avvenimenti in AOI, in Libia e in Mediterraneo dal 1933 alla fine della seconda guerra mondiale". Alla lacuna hanno posto rimedio solo recentemente alcuni ricercatori civili.

---

(45) Per le difficoltà incontrate durante la stesura e dopo la pubblicazione della storia ufficiale dell'offensiva strategica britannica contro la Germania cfr. Noble Frankland, *History at war*, Londra, Giles de la Mare, 1998, p. 60-135.

(46) Vincenzo Lioy, *L'opera dell'Aeronautica*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954-1955, due tomi.

Il successo maggiore arrise invece alla comunicazione più diretta e immediata costituita dalle manifestazioni aeree e dall'acrobazia collettiva. Quest'ultima palesò tuttavia presto i limiti organizzativi e di sicurezza intrinseci alla rotazione, che disperdeva l'esperienza o ne rallentava l'accumularsi. Fu così che il 1° luglio 1961 lo Stato Maggiore, accogliendo una proposta avanzata da più parti, creò il 313° Gruppo Addestramento Acrobatico, un reparto dedicato esclusivamente alle esibizioni aeree, a somiglianza di quanto da tempo attuato negli Stati Uniti e in anticipo su quanto avrebbe fatto nel 1965 la RAF. Sette lustri dopo, si stima che ogni anno circa cinque milioni di italiani assistano alle esibizioni delle Frecce Tricolori, che sono assurte esse stesse a simbolo nazionale, confermando la correttezza della strategia di comunicazione adottata nelle prime difficili fasi del dopoguerra.





## L'EVOLUZIONE DELL'ARMA NEI PRIMI DECENNI DELLA REPUBBLICA

GIANCARLO BARBONETTI

In buona parte dell'Italia, i venti mesi che seguirono l'armistizio furono anche più duri della guerra stessa, a causa delle drammatiche lacerazioni e delle crudeltà di un conflitto che non risparmiava più nessuno, in un crescendo di atrocità, rappresaglie e vendette che avrebbero impedito a lungo il normale sviluppo della vita sociale. Le eliminazioni di persone, vuoi sparite su un vagone ferroviario, vuoi in una cella di tortura, vuoi sopprese per vendetta spesso a seguito di delazioni non sempre fondate, crearono un clima di odio, insicurezza, sfiducia, rancore, che coinvolse anche le Istituzioni. L'8 settembre, in un momento di grossa confusione politico-militare e di lì a poco anche sociale, il comandante generale dell'Arma, Angelo Cerica, diramò l'ordine ai Carabinieri di rimanere ai propri posti, come anche sancito dalle Convenzioni internazionali che disponevano in ogni caso la tutela della sicurezza dei cittadini e dell'ordine pubblico; ma tale ordine al nord comportò che molti militi venissero poi forzatamente inglobati nella Guardia Nazionale Repubblicana di Salò; il loro atteggiamento, pur formalmente corretto e disciplinato, si concretizzò in una forma di resistenza passiva, oggetto di critiche da parte della struttura fascista per la chiara tolleranza verso i delitti politici e la voluta scarsa efficienza nella ricerca dei renitenti alla leva delle Forze armate di Salò e dei lavoratori per l'organizzazione Todt. Mentre nell'Italia liberata l'Arma si riorganizzava con un proprio Comando Generale per servire l'Autorità legittima, nei territori occupati dal nazista l'Istituzione viveva uno dei suoi periodi peggiori, nello sforzo di attuare un compromesso tra il dovere di proteggere quelle popolazioni e la netta intenzione di non servire un invasore che dietro il paravento di voler salvaguardare una Repubblica che non godeva di appoggio popolare, infliggeva alla gente tormenti gravi e nel contempo inutili. Di quel periodo si può evidenziare un episodio indicativo del travaglio e, nello stesso tempo, della lucida determinazione dei militari dell'Arma: il 13 gennaio 1944, in Genova, un ufficiale tedesco rimase ucciso in uno scontro con i partigiani; un Tribunale speciale giudicò sommariamente otto persone già detenute per motivi politici e le condannò a morte. Al fine di legittimare un provvedimento altrimenti indicativo della ferocia e della capacità criminale dell'occupante, si decise che la fucilazione sarebbe stata eseguita dai carabinieri. Nella notte il comando germanico

fece pervenire al tenente Avezzano Comes l'ordine di trovarsi al forte S. Martino per "un urgente servizio di ordine pubblico". Invece, appena giunto sul posto, gli venne ingiunto di procedere, con i suoi carabinieri, alla fucilazione degli otto patrioti. Senza esitazione, l'ufficiale oppose un netto rifiuto e fu immediatamente arrestato. I suoi carabinieri, nel contempo, alzarono le canne dei fucili al cielo rifiutandosi di commettere un tale crimine; l'esecuzione ebbe comunque luogo, ma ad opera di elementi del regime.

Esemplare la deportazione in Germania di tutti i 3.000 carabinieri in servizio nella capitale, nella notte tra il 6 ed il 7 ottobre 1943, per ordine di Graziani e, successivamente, di altre migliaia di militari rimasti al loro posto nel nord del Paese, quando gli stessi si appalesarono inaffidabili per nazisti e fascisti. Volutamente si tralascia di considerare la tragedia che vissero i carabinieri colti dall'armistizio nella penisola balcanica che, unitamente ai colleghi delle altre armi, subirono eccidi, violenze, rappresaglie sia da parte dei tedeschi, sia da parte delle organizzazioni partigiane locali, e solo tanti eroismi individuali illuminarono giornate così drammatiche.

L'aprile 1945, giunto dopo tanti episodi gloriosi e sangue versato per cacciare l'invasore nazifascista e legittimare con la resistenza e la guerra di liberazione il rifiuto della stragrande maggioranza degli italiani per il regime sostenuto dalla potenza tedesca, trovò una situazione particolarmente drammatica e confusa anche nell'Arma. Soprattutto al Nord si viveva una situazione ambigua, nella quale convivevano persone più o meno compromesse col passato regime con la maggioranza che ne restò estranea, con assoluto danno per l'efficienza dei reparti; le caserme erano in gran parte distrutte così come inadeguato ed insufficiente era l'armamento e la disponibilità di mezzi e materiali.

I compiti a cui venne chiamata l'Arma non erano sostanzialmente diversi da quelli che aveva affrontato nel Risorgimento, allorché nuovi Stati erano entrati a far parte del piccolo Regno sardo-piemontese; dovunque i carabinieri dovevano garantire l'osservanza di nuovi ordinamenti che andavano a sostituire quelli precedenti, sovente culturalmente opposti. Né erano diversi da quelli affrontati negli ultimi decenni del XIX secolo per placare una criminalità organizzata in forte ascesa, ovvero diverso dal ruolo svolto nell'interporsi tra diverse fazioni. Peculiare era la situazione del Paese, che si affacciava alla democrazia, rinascendo dalle rovine della guerra con un malessere sociale conseguenza di formidabili istanze tutte ancora da soddisfare.

Occorreva in ogni caso andare avanti, sopravvivere e ricostruire, sia materialmente che moralmente. La situazione di quegli anni era drammatica per numerosi e diversi motivi, che obbligavano ad una veloce ed intelligente rinascita.

Alla frontiera della Venezia Giulia si combatteva ancora una sorda e dura guerra ove, oltre alle differenti entità nazionali, si contrapponevano anche le ideologie; non mancarono carabinieri uccisi da elementi slavi e partigiani morti per mano di altri partigiani; nello stesso aprile gli Jugoslavi, anche per riparazione all'aggressione nazifascista, invasero gran parte della Venezia Giulia e sottomisero la popolazione ad un tremendo regime d'occupazione, macchiandosi di crimini di pulizia etnica, quali le foibe, dimenticate nei lunghi anni della guerra fredda. Furono migliaia, tra gli scomparsi, i servitori dello Stato e, tra loro, tantissimi carabinieri, arrestati con le scuse più varie, prelevati dagli ospedali o dalle abitazioni, fatti sparire nottetempo e mai più riapparire vivi.

Solo la minaccia di un risoluto intervento angloamericano costrinse Tito ad arretrare, lasciando un numero enorme di vittime, martirizzate solo perché italiane.

La situazione sociale era anch'essa drammatica. La fine della guerra costrinse al reinserimento migliaia di partigiani, reduci ed ex deportati: lutti, distruzioni, mancanza di lavoro, bancarotta monetaria, crisi economica. Non tutti riuscivano a ricostruire in breve tempo una situazione simile a quella precedente al conflitto od almeno accettabile: i problemi sociali sfociarono in gravi disordini ed in fenomeni di criminalità generalizzata. Quello dell'urgente rastrellamento delle armi fu uno dei compiti più imponenti che i carabinieri dovettero affrontare: la guerra che si era combattuta per quasi due anni in territorio nazionale, aggravata dal collasso delle nostre Forze Armate conseguente all'armistizio, aveva disseminato di armi, munizioni e materiale bellico tutte le regioni. L'Italia dell'estate 1945 era una vera e propria polveriera. La disponibilità di armi e l'abitudine fatta, negli anni precedenti, alla ferocia, avevano reso semplice per molti individui meno attenti al bene della collettività, vivere di violenze, rapine, omicidi. Con la tenacia, il coraggio, lo zelo e lo spirito di sacrificio, i carabinieri riuscirono a recuperare, negli anni dal 1946 al 1950, ben 86 cannoni, 415 mortai, 2.000 mitragliatrici, 70.000 fucili, 23.000 pistole: un armamentario veramente incredibile!

Nel solo 1946 si contarono 2.160 omicidi, oltre il triplo dei nostri anni che pur sembrano tanto violenti, e ben 101 carabinieri persero la vita in servizio.

La ripresa dell'Arma procedeva comunque, favorita dal fatto che gli Alleati consideravano i carabinieri un sicuro punto di riferimento: le clausole del trattato di pace fissarono la forza totale dell'Esercito a 185 mila unità e quella dei carabinieri a 65 mila (già nel 1948 sarebbero stati 75.000); evidentemente i carabinieri godevano del favore degli Alleati, poiché vennero considerati un'Istituzione permanente, nata assai prima del fascismo e con una stabilità derivatagli da riferimenti diversi da quelli imposti dal passato regime. Sempre nel 1946 si rinunciò all'impiego dell'Esercito in ordine pubblico, salvo nei casi più gravi. Nello stesso

periodo si rifondò la Pubblica Sicurezza, con una forza di 51.000 uomini (nel 1940 contava 17.500 unità), organizzata militarmente anche se alle dipendenze del Ministero dell'Interno. Nel 1947 nacquero i Reparti celeri, divenuti subito importanti nel contrastare i forti disordini che attraversavano la Penisola.

Già il 31 agosto 1945 fu emanato il Decreto legislativo luogotenenziale n. 603 che fissava l'organizzazione dell'Arma in un Comando Generale, tre Comandi di Divisione, sei Comandi di Brigata, ventuno Comandi di Legione territoriale e, soprattutto, dodici Battaglioni mobili: rispetto al 1940 il numero dei battaglioni era triplicato, proprio perché la situazione socio-politica era particolarmente agitata. Ad integrare tale decreto, giungerà quello n. 857 del 9 novembre 1945 che enunciava le norme relative al reclutamento della truppa, reintroducendo la ferma di tre anni per i carabinieri effettivi e la leva di 18 mesi per i carabinieri ausiliari; il problema da superare era allora quello del reclutamento, che si poneva non solo per l'Arma, ma per tutta la pubblica amministrazione, relativo alle persone coinvolte nella Repubblica di Salò: "gli impiegati pubblici che dopo l'8 settembre 1943 hanno seguito il governo fascista o gli hanno prestato giuramento o hanno collaborato con esso sono dispensati dal servizio".

Nel maggio 1945 il Comando Generale invitò i carabinieri sbandati che non avessero prestato giuramento alla GNR a presentarsi nelle caserme di appartenenza; venne svolta un'indagine (discriminazione) per stabilire le responsabilità individuali di ogni militare durante l'occupazione; peraltro, soprattutto al nord, le forze di polizia erano screditate ed invise, per colpa di quella parte che aveva collaborato col regime nazifascista. L'epurazione fu severa ma non drastica, anche per non farle conseguire una paralisi della burocrazia soprattutto in determinate aree geografiche.

La fine della guerra vide una situazione drammatica anche per quel che riguardava il parco mezzi dell'Arma, che nel 1945 contava una vettura ogni 140 Carabinieri; considerando anche autocarri e motocicli si può calcolare che solo l'8% della forza era mobile. La situazione migliorò molto nei quattro anni successivi, oltre la metà della forza diventò trasportabile su un mezzo motorizzato con evidente vantaggio per il movimento e la concentrazione delle forze necessarie a fronteggiare i grossi sommovimenti del tempo.

La nuova struttura dell'Arma contribuì a riportare la situazione negli argini della normalità, pur a costo di numerosi lutti.

Altro momento interessante del dopoguerra fu il referendum monarchia - repubblica. L'allora comandante generale, Brunetto Brunetti, fu sospettato di partecipazione a complotti filomonarchici, mentre nel contempo veniva fatta

circolare la voce secondo la quale, in caso di vittoria della Repubblica, l'Arma sarebbe stata sciolta. I carabinieri reali risposero con un disciplinato e leale comportamento, elogiato dallo stesso ministro dell'Interno, il socialista Romita. Appena pochi giorni prima del voto giunse ai militari il messaggio del comandante generale Brunetti: "Carabinieri: figli del popolo al servizio del popolo", che chiarì definitivamente la posizione dell'Arma e il suo assoluto rispetto per la volontà popolare. All'esito della consultazione, anche i reparti dell'Arma adottarono i nuovi vessilli e deposero i vecchi.

Tra i primi problemi che si apprestò ad affrontare la Repubblica, ci fu il separatismo siciliano, nella cui attività si inserì la triste vicenda del bandito Giuliano: fu infatti il 2 settembre 1943 che il bandito iniziò la sua "avventura" uccidendo un carabiniere per difendere il suo commercio di grano verso il mercato nero. Nell'isola la situazione in quegli anni andava deteriorandosi: i proprietari terrieri conservatori appoggiavano il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia e nello stesso tempo si legavano con i mafiosi, anche per difendersi dai partiti che sostenevano le rivendicazioni contadine. Ad esasperare le difficoltà, occorre ricordare di come gli statunitensi erano dovuti ricorrere, attraverso i propri agenti segreti, già prima dello sbarco, al contributo della mafia; quest'ultima, poi, avrebbe chiaramente sfruttato per sé la riconoscenza per i servizi forniti; sovente gli amministratori locali del tempo provenivano proprio dalle file dell'onorata società e – ironia della sorte – erano tra i primi interlocutori delle Forze di Polizia. Addirittura nel 1944 il M.I.S. iniziò ad organizzarsi per la lotta armata ed a fine anno fu costituito l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia, responsabile, già in quel tempo, di violente manifestazioni; Giuliano prestò la sua immagine all'E.V.I.S. e con esso si legò in un patto che costrinse le forze dell'ordine a lunghi anni di lotte, scanditi dalle gesta criminali del bandito, la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947), l'agguato di Bellolampo (19 maggio 1949) che costò la vita a sette militari, continui e feroci assalti alle caserme. Tale alleanza, in pratica, autorizzava moralmente Giuliano, e gli altri banditi che appoggiavano l'E.V.I.S., a sparare sugli odiati carabinieri con la patente di "patriota".

La gravità della situazione portò alla costituzione, il 27 agosto 1949, del Corpo Forze Repressione Banditismo, posto alle dipendenze del colonnello dei carabinieri Ugo Luca: con la tecnica del fare terra bruciata intorno a Giuliano, ed anche grazie alle distanze prese nei confronti dello stesso dalla mafia che ormai lo avvertiva come troppo ingombrante, questi rimase isolato, perdendo potere e forza, finendo poi ucciso il 5 luglio 1950 a Castelvetro, in una maniera che certo non premiava i formidabili sforzi delle Forze di Polizia.

Fra il 1947 ed il 1950 anche in Sardegna attecchì un formidabile ceppo di criminalità, con epicentro ad Orgosolo, nel nuorese. Si giunse a far circolare liste di proscrizione, aggravando così lo stato d'animo di quelle popolazioni terrorizzate dalla fama dei malviventi; anche le vie di comunicazione non erano sicure e si assisteva a veri e propri assalti ai trasporti valori, in stile far west, talvolta risoltisi con l'uccisione di uomini delle forze dell'ordine. Dopo eclatanti omicidi, continue rapine e vessazioni ai danni delle popolazioni, nel maggio 1950 iniziarono i primi e sostanziali successi dell'Arma con la cattura dei più pericolosi latitanti, quali Liandru e Sini. Il prezzo pagato in vite umane fu altissimo.

Negli anni Sessanta la Repubblica dovette subire anche l'offesa del terrorismo altoatesino che colpì linee ferroviarie, elettriche e telefoniche; tra gli obiettivi dei terroristi, purtroppo, le Istituzioni dello Stato impegnate nella tutela dell'ordine e della legalità e tra queste, in particolare, l'Arma, in quegli anni duramente impegnata con i reparti territoriali e speciali nella tormentata regione di confine. L'attività dell'Arma, in piena sintonia con quella delle altre Forze di Polizia e dell'Esercito, si sviluppò principalmente nell'individuazione e la ricerca dei terroristi nonché nella localizzazione e sequestro delle armi clandestine, nella sorveglianza e protezione di tutti i possibili obiettivi di atti terroristici; fondamentale, però, fu la conquista della stima e della fiducia delle popolazioni locali, premessa indispensabile per poter conferire efficacia e sicurezza all'azione svolta.

L'entrata in vigore, il 20 gennaio 1972, del cosiddetto "pacchetto", sostanzialmente finalizzato alla composizione delle vertenze interetniche nella regione, favorì un netto regresso del fenomeno terroristico.

Intanto, già negli ultimi anni Quaranta il Ministero degli Interni tendeva sempre più ad affidare maggiori compiti alla Polizia, soprattutto in considerazione della sua valenza nel risolvere gli enormi problemi dell'ordine pubblico di quegli anni; l'Arma, invece, bisognosa di riorganizzarsi ed amalgamarsi, si attestava sempre più nelle campagne, fino a che nel 1954 si pervenne ad un tacito accordo che di fatto sanciva la "ruralizzazione" dell'Arma dei Carabinieri relegandola nei piccoli centri e nelle province, con conseguenze negative non solo sul morale del personale, ma anche sull'immagine dell'Istituzione, sulle infrastrutture, sui materiali e, gradatamente, anche sulla disponibilità di fondi. L'Istituzione tirava avanti arroccandosi nei suoi 5.000 presidi, sempre più trasandati e cadenti a causa della scarsa considerazione goduta presso il Ministero dell'Interno e, di conseguenza, della scarsa disponibilità finanziaria. I reparti erano esageratamente statici e si arrivò al punto che per impiegare fuori provincia qualche carabiniere occorreva l'autorizzazione del Ministero.

È da questo panorama non certamente esaltante, ma nel quale si cominciavano a cogliere i segnali della rinascita, che anche l'Arma trovò le condizioni per risvegliarsi. È infatti negli anni Sessanta, anche grazie a diversi orientamenti politici e ad una nuova disponibilità di fondi, che fu attuata una revisione della struttura, finalizzata a renderla idonea a rispondere adeguatamente alle nuove esigenze della Nazione. Particolarmente interessati furono i settori:

- della motorizzazione, con l'adozione delle autovetture veloci, in futuro denominate "gazzelle", con l'immissione in servizio di oltre 4.000 automezzi, con la realizzazione di una capillare organizzazione manutentiva e di distribuzione che rese l'Arma praticamente autonoma nel settore. È comunque del 1957 la prima circolare con cui il Comando Generale, considerata la grande utilità derivante dall'impiego dei primi Nuclei radiomobili nelle città di Milano, Roma e Napoli, ne potenziò l'organico assegnando ad ogni Nucleo otto autoradio, disponendo di aver cura di non accentrare in un'unica caserma le "radiomobili", allo scopo di rendere in ogni momento possibili le "partenze periferiche" e la migliore esecuzione dei piani di servizi preventivi o di pronto intervento studiati in base alle prevedibili esigenze locali;
- del servizio navale, con l'istituzione del servizio stesso; nel 1969 entrarono in servizio i primi "skypper" della classe "400", se vogliamo anche goffi se osservati con gli occhi di oggi, ma essi furono il seme di uno sviluppo futuro, che vedrà operanti motovedette della potenza di 2.000 cavalli, invidiate anche dagli altri Paesi mediterranei;
- del servizio aereo, con l'adozione dei primi vettori AB47J anch'essi avanguardia di una flotta che oggi ha assunto dimensioni ed efficienza mirabili;
- delle telecomunicazioni, con la realizzazione di una rete radiotelegrafica e di una rete telefonica che consentirono comunicazioni riservate ed immediate tra il centro e la periferia, nonché di una catena di centrali operative di gruppo (livello provinciale) permanentemente in attività (24 h su 24), pronte ad entrare in azione su sollecitazione reciproca;
- dei Reparti speciali, con l'istituzione di nuclei per le investigazioni scientifiche, dei reparti cinofili e subacquei, dei Carabinieri della montagna, del Comando Carabinieri antisofisticazioni e Sanità, del Comando Carabinieri antidroga, quindi con la creazione di più specializzazioni, resesi necessarie a causa dei sempre più acuti problemi posti dallo sviluppo della socialità e dell'economia;
- dell'organica, con l'istituzione della XI Brigata meccanizzata forte di 130 carri M47. L'Unità venne creata, anche con l'intesa delle Forze Armate e con l'avallo politico, per assolvere i compiti operativi veri e propri di guerra e

contemporaneamente quelli connessi alla tutela dell'ordine pubblico in pace; sulla *ratio* di tale innovazione è bene riconsiderare il testo della lettera con cui l'allora comandante generale chiedeva l'autorizzazione a costituire la Brigata (27 gennaio 1963): "È mia intenzione dare ai reparti mobili ed a quelli a cavallo dell'Arma dei Carabinieri un ordinamento rispondente alle moderne esigenze di addestramento e di impiego sulla base dei seguenti criteri: creare degli strumenti idonei, sotto ogni profilo, ad assolvere compiti operativi veri e propri di guerra e contemporaneamente quelli connessi alla tutela dell'ordine pubblico in tempo di pace". Essa divenne uno dei punti di forza del dispositivo militare italiano nell'ambito della difesa NATO. Eredi di tale reparto sono le attuali I e II Brigata mobile che sono articolate principalmente per il servizio di ordine pubblico in Patria e per le missioni all'estero e presentano, quindi, un armamento snello e moderno. È vero che, al tempo, l'istituzione della Brigata dette luogo ad illazioni, dovute al fatto che sembrava innaturale che una simile potenza potesse essere spiegata in ordine pubblico, ma occorre anche considerare la bivalenza dell'Unità, idonea non solo ad affrontare le offese originate all'interno del territorio, ma anche a quelle provenienti dall'esterno.

*I punti di forza di questa ristrutturazione, furono:*

- responsabilizzazione del comandante del Gruppo, ora comandante provinciale, che sovrintese a tutte le attività dell'Arma nella provincia, ponendosi come unico interlocutore delle altre amministrazioni dello Stato, al contrario di prima, quando su un'unica provincia gravavano più comandi dello stesso livello;
- costituzione del Comando intermedio (Compagnia/Tenenza) quale base dell'intervento operativo vero e proprio; oltre a verificare l'operato delle Stazioni dipendenti, il Comando aveva a sua disposizione i "nuclei servizi preventivi", le sue pedine per condurre il servizio;
- contrazione dell'ordinamento gerarchico in modo che tra Gruppo (Comando provinciale) e Stazioni esistesse un solo Comando intermedio;
- riduzione del frazionamento della forza (specie nei centri urbani e nelle località ove sussistevano favorevoli condizioni ambientali), quale indispensabile premessa per far fronte alle esigenze della specializzazione ed alla costituzione dei nuclei operativi alle dirette dipendenze dei Comandi di Gruppo e intermedi;
- netta differenziazione di compiti e attribuzioni ai vari livelli;
- diretta e responsabile partecipazione dell'ufficiale alle operazioni;



- rivitalizzazione della Stazione, la base dell'Arma, il sensore sul territorio; in particolare, fu responsabilizzato il comandante di Stazione, sul quale fecero capo tutte le attività che si svolgevano nel territorio di sua competenza, in tal modo stimolandone l'iniziativa.

Ma, come al solito, la carta vincente fu la maggiore attenzione al personale ed in particolar modo verso i sottufficiali, con una migliorata considerazione per la loro funzione e con un nuovo rapporto con gli ufficiali, rapporto finora sbilanciato soprattutto per quanto riguardava la responsabilità a danno degli inferiori, ciò anche grazie alla partecipazione diretta degli ufficiali alle operazioni.

A coronamento di questo sforzo, si assistette (agosto 1964) ad una drastica riduzione degli organici delle Grandi Unità, fino al 5% della forza, a favore dei Reparti territoriali.

La riorganizzazione, oltre ad avere evidenti effetti sulla funzionalità dell'Istituzione, riaccese anche l'entusiasmo dei suoi componenti, con positivi effetti sul morale, ed anche di coloro che, fuori dal servizio, osservavano l'Arma con occhio esperto e nostalgico; sulla rivista mensile *Fiamme d'Argento*, organo dell'Associazione Nazionale Carabinieri (militari in congedo), dell'11 novembre 1963, si usarono termini elogiativi per l'iniziativa: "... è stato ripristinato l'uso comune della tradizionale divisa nera e molto curata la irrepreensibilità dell'uniforme e del comportamento esteriore, in quanto anche la parte formale e tradizionale vale a sostenere ed affermare il prestigio di una forza armata... Oggi i Carabinieri sono all'ordine del giorno della Nazione, si sono imposti all'opinione pubblica ed hanno raccolto intorno a loro consensi e solidarietà da tutti i settori... È cominciato, ed in alcuni settori è compiuto, il riordinamento e l'ammodernamento di Comandi e Reparti, dal Comando Generale alle Scuole, ai Reparti speciali, alle Legioni. Sono state immesse nei ranghi le fresche, entusiaste energie dei giovani di leva. È stato migliorato il trattamento economico, specie dei militari di grado minore, che hanno visto elevato il loro coefficiente di retribuzione in misura più consona alle loro funzioni ed al loro sacrificio. Molti altri provvedimenti sono allo studio per potenziare l'Arma in tutti i campi e se ne vedranno gradatamente le felici realizzazioni".

È interessante notare come un'Istituzione quale l'Arma dei Carabinieri, pur fortemente e coscientemente legata al rispetto delle antiche tradizioni, non sia mai stata un'entità conservatrice ma, anzi, sia riuscita ad adeguarsi alle necessità ogni volta emergenti, riesaminandosi ed ammodernandosi in continuazione.

Sono stati qui considerati i primi sforzi del secondo dopoguerra, la stasi degli anni Cinquanta e la benefica riorganizzazione degli anni Sessanta, ma

sembra opportuno fare almeno un cenno a quello che sarebbe accaduto poi, con la brillante ristrutturazione degli anni Settanta che adeguò l'Istituzione alle sfide di quel periodo, "(non ultima quella del terrorismo)", ed infine al riordino del 2000 che l'ha elevata al rango delle altre Forze Armate e l'ha strutturata per assolvere gli impegni futuri.

La capacità di rimanere in ogni caso salda anche nelle situazioni peggiori e di risorgere e fortificarsi non appena le condizioni lo consentono e lo richiedono, hanno contribuito a fare dell'Arma un riferimento sicuro per tutti, sempre pronta ad adeguarsi per la soluzione dei problemi, da affrontare con una mentalità moderna supportata da un rispetto intimo per le tradizioni.

## BIBLIOGRAFIA

- *Storia dell'Arma*, di Vincenzo Politi, a cura di Vincenzo Pezzolet e Massimo Tosti, ed. 1992, Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri;
- *I Carabinieri, 1814-1980*, AA.VV., ed. 1980, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri;
- *L'Arma – I Carabinieri da De Lorenzo a Mino (1962-1977)*, di Giorgio Boatti, ed. 1978, Feltrinelli;
- *Storia dell'Arma*, ed. 1998, Scuola Ufficiali Carabinieri;
- *I Carabinieri nella Storia d'Italia*, di Rutilio Sermonti, ed. 1984, Centro editoriale nazionale;
- *Storia militare della Prima Repubblica*, di Virgilio Ilari, ed. 1994, Casa editrice Nuove Ricerche;
- *L'Italia in guerra, il sesto anno – 1945*, AA.VV., Edizioni C.I.S.M.;
- *I Carabinieri nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*, a cura del generale Arnaldo Ferrara, 1978, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri;
- *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, di Carlo Vallauri, ed. 2003, UTET Libreria.

## DOCUMENTI ARCHIVIO

### UFFICIO STORICO ARMA CARABINIERI

- 854.21;
- 1716.1;
- 1809.5;
- 1809.6;
- 2112.1;
- 1820.1;
- 1821.5;
- 1788.11.

The first of these is the fact that the  
 government has been unable to raise  
 sufficient funds to meet its obligations.  
 This is due to a number of factors,  
 including the fact that the government  
 has been unable to collect taxes  
 efficiently. The second factor is the  
 fact that the government has been  
 unable to control its expenditures.  
 This has led to a large deficit  
 which must be financed by borrowing.  
 The third factor is the fact that the  
 government has been unable to control  
 inflation. This has led to a loss of  
 confidence in the government and a  
 depreciation of the currency.

The government has been unable to  
 control its expenditures.

The government has been unable to  
 control its expenditures.

## NOTE SUI BILANCI MILITARI DELLA REPUBBLICA UNA FONTE TRASCURATA

NICOLA LABANCA

Da quando la storiografia militare italiana si è rinnovata, un'importante attenzione è stata rivolta alle dimensioni quantitative della spesa militare.

Nelle analisi degli storici hanno continuato ad echeggiare le contese che erano state della politica militare. Schematicamente, due opinioni si sono presentate, apparentemente inconciliabili. Da una parte c'è chi ha documentato e criticato l'elevatezza dei bilanci militari italiani, visti come spese improduttive o di interesse settoriale e non generale. Dall'altra parte c'è stato chi ha invece visto le ricadute positive delle spese militari, e non è mancato chi si sia rammaricato dell'insufficienza e della parzialità degli stanziamenti a favore delle forze armate. L'esame delle spese militari è entrato così anche nelle discussioni attorno alle cause dell'industrializzazione italiana: da un lato vi è stato chi ha visto in quelle spese una delle cause del ritardo dello sviluppo industriale italiano o quanto meno del suo carattere "assistito" e distorto; dall'altro lato si è posto chi invece le ha collocate al centro ineludibile della via all'industrializzazione di un Paese *late comer*.

In queste rinnovate contese ora divenute storiografiche, fra spese militari troppo alte o troppo basse si è spesso sorvolato su un punto, o su una prospettiva, che pure la questione dei bilanci militari e della loro spesa chiama in causa: il rapporto reciproco fra poteri - fra potere politico e potere militare, fra civili e militari. Eppure a ben vedere parafrasando una nota affermazione, date le loro dimensioni e la loro qualità, le spese militari sono una cosa troppo seria per lasciarle agli storici economici. Esse pongono, in altre parole, una questione sommamente politica, anzi costituzionale.

Gli studiosi che si sono occupati di storia dell'Italia liberale e del regime fascista hanno confermato la rilevanza della questione delle spese militari. Per quanto invece concerne la Repubblica democratica, gli storici (e non solo gli storici militari) devono ancora lavorare.

In questa sede si intende suggerire il ricorso ad una fonte sin qui trascurata. Eppure nonostante il suo carattere aperto e di consultazione relativamente facile, gli annuali resoconti della Corte dei Conti sul bilancio dello Stato e le sue

Relazioni sui conti dei vari ministeri e quindi anche della Difesa possono offrire ampia documentazione economica e politica per l'esame di una questione che a nostro avviso rimane di carattere schiettamente "costituzionale", cioè di equilibrio (o meno) di poteri, anche per la storia della Repubblica.

### Una premessa storica

Il peso dei bilanci militari sul totale delle spese statali è ormai considerato un aspetto fondamentale della costruzione dell'Italia unita.

Sin dal momento dell'unificazione, la classe dirigente moderata decise – con la monarchia e i militari stessi – di dare vita a forze armate da grande potenza europea. Nonostante che lo stato dell'economia nazionale fosse debole, nonostante che l'alfabetizzazione degli italiani fosse quanto mai scarsa, nonostante che la sanità degli abitanti della Penisola patisse l'endemicità di malattie 'sociali' (come la pellagra), nonostante tutto questo la classe dirigente liberale moderata scelse di consegnare ai militari grossomodo un quarto delle spese statali vive, che equivaleva però (se da queste si scomputano le spese fisse per interessi sul debito) più della metà delle spese pubbliche che stavano nella disponibilità del governo. Tale dato impressionò i contemporanei e colpisce ancora gli osservatori, in particolare quelli stranieri.

Di quella scelta gli storici militari hanno messo in evidenza un altro elemento di grande rilevanza. Essi hanno osservato che, nonostante la così alta quota di spese militari del bilancio statale italiano, i politici e la classe dirigente della Destra storica rinunciarono a sindacare, a verificare, a controllare le modalità con cui quei trasferimenti venivano spesi dai militari. Quando Giorgio Rochat ha parlato di autonomia dei militari dai politici ha significato esattamente questo: scarso controllo politico dei militari, rilevanza non solo del 'quanto' (che pure era eccezionale) ma anche del 'come' della spesa militare italiana.

L'ampia autonomia con cui il Ministero della Guerra, l'amministrazione militare e i singoli corpi poterono spendere le ingenti risorse messe a loro disposizione dal Paese rappresentò l'altra faccia, "qualitativa", della medaglia di cui troppo spesso ci si è soffermati solo a misurare quella "quantitativa" dell'altezza delle spese militari. A ben vedere, è anzi quella qualitativa a poter far parlare di autonomia dei militari nella storia d'Italia.

Formalmente era rimasto il simulacro del vaglio parlamentare dei bilanci militari. In teoria esso avrebbe costituito il più alto dei controlli politici dei rappresentanti del Paese sulle proprie forze armate. Ma in pratica l'illeggibilità di quei

bilanci, redatti secondo logiche che sembravano studiate apposta per limitare il controllo civile e politico sui militari, sostanzialmente vanificò quel controllo, riducendolo alla pura determinazione dell'altezza quantitativa delle spese militari globali e ostacolando una verifica interna.

Solo in alcuni casi tale verifica è stata resa possibile e imposta dal Parlamento e dal Governo alla Guerra. Ma si è trattato di eccezioni, vissute come traumatiche sia dai militari sia dai politici. Il caso della Commissione d'Inchiesta del 1906-1907 ne è un esempio.

La compresenza di ambedue le facce della medaglia, quella quantitativa dell'altezza delle spese militari e quella qualitativa della sostanziale impossibilità di controllare i militari da parte dei civili e dei politici, ha fatto parlare alcuni studiosi di storia delle istituzioni di radicale alterità delle due amministrazioni, quella civile e quella militare. Anche dopo l'Unità e quindi anche dopo il compimento del sistema statutario, l'amministrazione militare italiana è parsa riottosa ad accettare controlli politici e civili, in ultima analisi sembrando voler continuare a considerare i confini del proprio potere da un'ottica prestatutaria, cioè determinati dall'alto (dalla Monarchia) e non dal basso (dal Paese, dalle sue rappresentanze, dal Parlamento). Per tali ragioni Marco Meriggi, in uno studio rimasto importante, ha parlato di "alterità" concettuale e radicale dell'amministrazione militare rispetto a quella civile.

La scelta "costituente" della Destra storica di concedere ai militari alti bilanci e di non sottoporli a stringenti controlli non fu sostanzialmente modificata nel corso dei decenni. La Sinistra storica, il trasformismo, Crispi, la crisi di fine secolo, il giolittismo lasciarono inalterata la struttura della bilancia reciproca dei poteri fra militari e civili. Modificazioni, semmai, si verificarono all'interno della struttura militare: l'emergenza e il riconoscimento dei poteri del capo di Stato Maggiore ridussero i poteri del ministro. Ma se questa era una tendenza storica internazionale, cui anzi l'Italia liberale aderì più tardi che altri paesi, specificamente nazionale rimase l'incontrollabilità dei bilanci militari da parte del Parlamento. Del proprio ci mise anche la classe dirigente liberale, che raramente mostrò interesse a sviluppare competenze specifiche nei temi della politica militare. Anche se tale disinteresse può essere facilmente messo in collegamento con quella struttura dei rapporti fra civili e militari dovuta a quella passata scelta costituente, ciò non assolve la classe dirigente dell'Italia liberale per non aver almeno cercato – al pari delle omologhe classi dirigenti di altre potenze europee – di controllare maggiormente i propri militari.

La scelta dell'Italia liberale venne sostanzialmente riconfermata dal regime fascista. In barba ad ogni tendenza "totalitaria", e per quanto si sforzassero di

“fascistizzare” le forze armate, Mussolini e il suo regime non intaccarono al fondo quella scelta di “non ingerenza” o quanto meno di assai limitato controllo nel dominio dei militari. L'intervenuta cancellazione della libertà d'espressione, e di conseguenza del controllo parlamentare, rese l'amministrazione militare, se possibile, ancora più libera di gestire i fondi assegnatili dal regime. Indipendentemente dalle dimensioni e dai tempi del riarmo fascista, temi su cui la storiografia ha appuntato la propria attenzione, le modalità di spesa dell'amministrazione militare continuarono quindi indisturbate.

È regola generale di ogni organizzazione burocratica il mantenere una certa impermeabilità al controllo esterno e soprattutto a quello politico. Ed è intrinseco alla funzione militare cercare di limitare interferenze della dimensione politica e soprattutto di quella parlamentare. Ma le forme, specifiche alla storia dell'Italia unita, del ridotto controllo dei militari da parte dei civili (o in altre parole dell'amministrazione militare da parte degli organi di controllo contabile e politico) prodottesi per il combinato disposto della scelta liberale e poi dell'esperienza fascista rappresentano un caso assai peculiare nella storia generale delle relazioni fra civili e militari nell'Europa, e nell'Occidente, contemporaneo. Peculiare, si ripete ancora una volta, sia in termini quantitativi sia in quelli qualitativi.

Come e cosa cambiò con il postfascismo, cioè con la democrazia e la Repubblica?

## **Il problema repubblicano**

Alle forze antifasciste e democratiche, dopo un ventennio fascista, la rilevanza del tema del controllo dei militari non dovette sfuggire. Ne sono prova le prime discussioni in parlamento e in particolare quelle alla Costituente. Com'è noto lo sbocco finale di tali discussioni, per quanto di compromesso, diede origine al principio costituzionale sancito dal terzo comma dell'art. 52: “L'ordinamento della Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica”.

Tradurre in termini concreti questo principio non era un'operazione facile né soprattutto facilmente delimitabile. Il controllo parlamentare fu però sicuramente uno dei punti che i Costituenti ebbero in mente, quando pensavano allo spirito democratico. La sola introduzione di questo “spirito” nello specifico della questione delle spese militari avrebbe potuto anche rivoluzionare l'assetto precedente. A disposizione della classe di governo della Repubblica – oltre che all'opinione pubblica, nella teoria democratica depositaria della funzione di ‘cane da guardia’ degli interessi del Paese – stavano almeno tre poteri di controllo.



Il primo strumento era quello, come si è detto, del controllo parlamentare. Conferire alle Camere uno spazio ed un potere di controllo cui il parlamento dell'Italia liberale aveva in buona parte rinunciato e cui la Camera delle corporazioni del fascismo certo non voleva né poteva assolvere, avrebbe potuto configurare quasi una "rivoluzione" dei rapporti politici fra politici e militari.

Un altro potere di controllo, sia pure successivo e apparentemente solo statistico, avrebbe potuto essere svolto dalla Ragioneria dello Stato. Una determinazione ed una scomposizione più attente delle spese militari rispetto a come erano riportate nei bilanci della Difesa avrebbe fornito al potere politico uno strumento di conoscenza suppletivo.

Il terzo potere di controllo risiedeva nella Corte dei Conti. Le sue competenze di controllo preventivo di legittimità e di controllo successivo di gestione, e quindi dei bilanci, più di recente anche il compito di verificare la funzionalità dei controlli interni all'amministrazione: in una parola la possibilità ad essa conferita di esprimere pareri e – attraverso una specifica magistratura, appunto dei Conti – di irrorare sanzioni, e il conferimento a tale istituzione di poteri d'inchiesta a vantaggio e a consulenza del Parlamento, configurano oggi la Corte dei Conti come una delle istituzioni centrali nel panorama dei controlli.

Gli storici hanno appena iniziato a studiare seriamente queste tematiche. Lo studio del controllo politico e di governo è stato ostacolato dal ritardo con cui sono rese disponibili le carte dell'esecutivo e soprattutto è reso impossibile dall'assenza di versamenti delle carte del ministro della Difesa agli archivi centrali dello Stato, e persino a quelli militari. Lo studio del controllo parlamentare, a partire dall'esame delle discussioni nelle aule e nelle commissioni, è ancora agli inizi. Lo studio delle fonti quantitative, anche attraverso la compilazione di una serie storica affidabile delle spese, a partire dai resoconti della Ragioneria generale dello Stato, è stato solo avviato. Pur quindi a partire da uno stato degli studi affatto iniziale l'impressione è che – al riguardo del tema delle spese militari e del loro controllo politico – la soluzione di continuità rappresentata nella storia d'Italia dalla Repubblica sia stata alquanto limitata. Lo "spirito democratico" ha fatto fatica a informare l'ordinamento, e anche sotto la Repubblica, il controllo politico e civile in tema di spese militari è stato alquanto ridotto.

In questa sede prospetteremo l'utilità di tenere conto anche delle fonti della Corte dei conti. Esse sono eccezionalmente rivelatrici del confronto, e dello scontro, fra i poteri militare e civile (o politico) nella storia della Repubblica.

## Le Relazioni della Corte dei Conti

I lati poteri oggi detenuti dalla Corte dei Conti non devono essere retrodatati.

Essi rappresentano il frutto di una progressiva, per quanto non unilineare, conquista di spazi nell'interesse superiore della buona amministrazione e della buona tenuta dei conti pubblici. In senso assai generale essi sono anche il riflesso della continua estensione dei poteri e dell'intervento dello Stato nella società e nell'economia nazionale, e sono quindi in una certa misura irrinunciabili. Si potrebbe anzi affermare che la misura dell'estensione dei poteri della Corte dei Conti (o di istituti simili) rappresenti un termometro della democrazia e quindi, nello specifico del controllo politico delle forze armate, della penetrazione dello "spirito democratico". La minaccia del rinvio o della registrazione con riserva da parte della Corte nei confronti di atti impicanti spesa appare come l'ultimo gradino di una scala che comprende anche suggerimenti, rilievi, iniziative che spingono le amministrazioni a ripresentare con riforma o addirittura a non ripresentare quegli stessi atti.

Una certa dinamica fra Corte e amministrazioni pubbliche era insita nel funzionamento dell'istituzione statuale già successivamente all'Unità. Anche al tempo dell'Italia liberale e persino del fascismo, com'è ovvio, la Corte era presente. Persino in tempo di guerra, e sia pure in margini resi limitatissimi dalle esigenze belliche, la Corte operò. In teoria l'attività dell'organo di controllo avrebbe dovuto acquistare un ruolo tutto specifico e nuovo, "politico", al tempo della Repubblica.

È però significativo della lentezza e delle difficoltà attraverso cui la "cultura dei controlli" dovette farsi strada nell'Italia repubblicana il fatto che il documento forse più importante redatto dalla Corte dei Conti la relazione annuale sul Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario, poté essere reso esplicito, cioè pubblico e pubblicato, solo con ritardo. Le relazioni della Corte dei Conti sul Rendiconto per un lungo periodo di anni poterono essere presentate al Parlamento solo in data molto successiva alla chiusura dell'anno finanziario cui esse si riferivano. Per quanto l'attività di controllo della Corte procedesse più o meno in parallelo con l'attività delle amministrazioni dello Stato, la prima relazione ad essere edita praticamente alla fine dell'esercizio finanziario di riferimento, e quindi a poter concorrere praticamente all'atto parlamentare della sua approvazione, fu quella del 1966! Sino a quella data le relazioni rendicontavano su bilanci ormai chiusi e lontani nel tempo. L'arretrato del tempo di guerra, che pure fu cospicuo, e il ritardo con cui le prime amministrazioni dell'era repubblicana rimisero alla Corte i resoconti delle proprie spese non spiegano certo da soli tale situazione per la quale andrebbe chiamata in causa anche la volontà politica

dei governi del centrismo di procedere riducendo ogni possibile impaccio alle loro politiche e prassi di spesa. Presentata il 28 luglio 1966, la relazione sull'esercizio finanziario del 1965, era stata resa possibile dalla riforma del 1 marzo 1964, n. 62 e dal clima nuovo del centrosinistra. Nella prima relazione, al capitolo XVIII, stava la parte relativa ai bilanci del Ministero della Difesa.

Da quella data la Corte dei Conti ha visto nel tempo modificare ed ampliare i propri poteri. Da allora le annuali relazioni<sup>(1)</sup> offrono un materiale vasto e sinora quasi inesplorato dagli studiosi sulle attività e sui caratteri dello Stato italiano, nonché per quanto qui rileva sui rapporti fra politica e amministrazione della Difesa.

### Le prime Relazioni sul dopoguerra (1945-1948)

Presentate con grande ritardo rispetto all'esercizio finanziario cui si riferivano, le prime relazioni erano documenti abbastanza veloci. Le funzioni di controllo erano peraltro allora limitate a quelle preventive di legittimità, restringendo fortemente i margini d'azione.

Ciò detto, però, dalla puntigliosa elencazione del "Riassunto generale delle spese", articolato nel confronto fra i dati di previsione e quelli di accertamento, emergeva nelle sue grandi linee l'attività economica dei ministeri. In particolare, emergevano i rapporti fra bilanci di competenza dell'anno finanziario in esame e i fondi residui di quelli di anni precedenti, elemento che aiutava a comprendere la capacità e la regolarità di spesa delle amministrazioni. L'accertamento delle previsioni stabilite con la legge di bilancio, il confronto con le maggiori spese e quindi l'accertamento del consuntivo permettevano inoltre di precisare la situazione dei flussi reali di spesa. Nel complesso si trattava in ogni caso di documenti ancora piuttosto esili e che soprattutto arrivavano a distanza di anni, privi quindi di un possibile ruolo politico.

---

(1) La verifica dei conti dei ministeri è oggi solo uno dei molti compiti attualmente svolti dalla Corte dei Conti, quello più risalente nel tempo e oggi considerato forse uno dei più tradizionali, rispetto a quelli più nuovi delegati all'istituto di recente.

Di conseguenza la cosiddetta parificazione del rendiconto generale dello Stato ha perso la centralità di un tempo, ma ancora di alto significato politico se di recente è stato affermato che "ha acquistato nel tempo sempre maggiore rilievo, passando da mera esposizione delle questioni emerse e delle posizioni assunte dalla Corte nell'attività di controllo, ad analisi globale degli andamenti di finanza pubblica e occasione di confronto tra scelte programmatiche e risultati della gestione". Francesco Staderini, *Discorso introduttivo*, Convegno celebrativo del 140° anniversario dell'istituzione della Corte dei conti (Roma, 4 Dicembre 2002).

La parte discorsiva delle relazioni si intratteneva sui problemi maggiori o sulle irregolarità più diffuse o costanti. Per quanto concerne i ministeri militari, sin dalle primissime relazioni, “irregolarità di vario genere” – si osservò – erano state compiute: ma si tese a spiegarle e a giustificarle con lo stato di guerra. Giustificate o meno che fossero, è interessante andare a vedere la tipologia di tali irregolarità.

Una parte notevole degli atti posti sotto inchiesta da parte della Corte era legata all’attività per contratti e forniture. Stipulazioni di contratti quando la prestazione era già adempiuta, frazionamenti artificiosi di forniture, revisioni di prezzi su contratti a favore di terzi, scarsa cura nel rilascio delle quietanze erano alcune delle indicazioni che la Corte dava e che suggerivano tutte l’immagine di un’amministrazione militare quanto meno piuttosto rilassata nel suo contatto economico con la società e nel gestire le risorse pubbliche. Si trattava di pratiche, osservava la Corte, che “apr[ivano] l’adito a possibili abusi ancora più gravi”. Curiose e sospette situazioni si creavano all’incrocio fra militari agenti per conto della Difesa e interessi privati, come nel caso in cui si era indotto l’amministrazione a concessioni a favore di terzi quando era “ormai giunto il momento di applicare invece le multe dovute a sanzione del ritardo”.

Di più. Quando la Corte faceva rilevare ai ministeri militari le infrazioni alle norme contabili e d’amministrazione, quelli spesso rispondevano giustificandosi adducendo *technicalities*. Ciò metteva in difficoltà l’organo di controllo, che non poteva scendere su quel piano e che rimaneva sospettoso dei comportamenti militari. Avveniva una volta con la Marina, ma l’episodio specifico era portato ad esempio di un andazzo più generale, per cui la Corte espresse pubblicamente il proprio disappunto scrivendo nella relazione di non vedere di buon occhio che “il ministero della Marina continuasse e continui nel sistema suddetto adducendo differenze tecniche apparentemente minime che la Corte non può discutere”. In ogni “questione dibattuta” la Corte, si specificava, era spinta solo dai suoi istituzionali “fini della salvaguardia dell’Erario”.

Tali o analoghi rilievi erano a parere della Corte rilevanti perché non si trattava solo di questa o quella vicenda, di questo o quell’ufficiale, di questa concussione o quella corruzione, né di un più o meno naturale tentativo dell’amministrazione controllata di sfuggire all’amministrazione controllante. Il problema era più profondo. L’organo di controllo infatti prendeva lo spunto da casi singoli per rimproverare all’amministrazione il mancato rispetto della norma più generale regolante l’attività contrattuale della pubblica amministrazione: norma che invece i militari, adducendo mal precisate esigenze militari (o addirittura di guerra), tendevano ad aggirare, sabotare, ignorare. Ma la Corte “non poteva ammettere la sistematica inosservanza di quella [norma] esistente e del generale incontrovertibile principio da cui essa derivava”.

Nelle relazioni ancora concentrate sul controllo degli atti emanati durante la guerra e nelle prime del dopoguerra, in cui ancora lo smaltimento dell'arretrato relativo al conflitto era impegnativo o in cui in un modo o in un altro il riverbero del tempo della guerra era evidente, la Corte procedette con grande cautela nei confronti delle amministrazioni militari. Aveva però già intuito il problema di fondo. Non si trattava solo di episodi eccezionali legato all'emergenza bellica ma di una questione più grande, relativa alla Difesa: il ripresentarsi dell'antica insofferenza di controlli dell'amministrazione militare rispetto a quella civile, come la pluridecennale esperienza liberale e fascista aveva chiaramente dimostrato. Il problema non era la guerra, ma la Guerra (e poi la Difesa).

### Le Relazioni sulla ricostruzione delle forze armate (1948-1954, 1954-1962)

Tale problema non tardò a presentarsi in tutte le sue dimensioni negli anni della ricostruzione e poi del primo "miracolo economico". Furono questi gli anni in cui le forze armate italiane conobbero la loro ricostituzione ed un primo riarmo, in parte su fondi americani. In quegli anni l'esercito si trovò a dover affrontare, per sua fortuna solo *in being*, una prima prova di forza: la mobilitazione per Trieste. Più in generale andò assestandosi in questo periodo il modello militare che avrebbe contrassegnato a lungo la storia della Repubblica.

Nel frattempo, anche le relazioni della Corte dei Conti andavano assestandosi. Pur rimanendo documenti alquanto sintetici, aumentarono la quantità e la qualità delle informazioni e delle osservazioni, talora anche critiche, che vi erano contenute. In particolare, nella parte iniziale e discorsiva della relazione introduttiva alle tabelle di dati vere e proprie, gli estensori anno dopo anno iniziarono a commentare le decisioni e le osservazioni a loro giudizio più rilevanti o caratteristiche adottate dalla Corte nell'anno. Tali commenti in più di un'occasione scivolavano dal piano specifico dell'esame della singola misura per elevarsi a statuizione di un principio generale che la Corte voleva così evidentemente porre all'attenzione dell'esecutivo e del legislativo.

Ancora raramente in questo periodo si venne a parlare delle amministrazioni militari. Se lo si fece, anche con appunti critici, di frequente era ancora adottata la spiegazione dell'eccezionalità delle "gestioni di guerra". Si ricordi che questi erano fra gli anni più "caldi" della "guerra fredda": qualsiasi critica poteva essere strumentalizzata politicamente. Oltre alla moderazione e allo spiccato senso istituzionale dei componenti della Corte e dei redattori materiali delle relazioni, la cautela di questi documenti può quindi spiegarsi anche alla luce del contesto politico più generale.

Pur presentandoli in maniera così cauta, però, la Corte andava ora ponendo alle amministrazioni militari alcuni rilievi di fondo che sarebbero stati ripetuti innumerevoli volte negli anni successivi. Ad esempio nella relazione relativa all'anno finanziario 1955-1956, quindi a dieci anni dalla fine del conflitto, la Corte sollevava il problema dei fondi extrabilancio che l'amministrazione della Difesa aveva posto in essere. Analogamente la Corte rilevava il troppo frequente ricorso da parte dell'amministrazione militare alla procedura dei lavori in economia, ciò in deroga alle norme che prevedevano la possibilità per le amministrazioni di affidare lavori in tal senso solo se in presenza di effettivi motivi di urgenza. La Corte era colpita negativamente inoltre dal fatto che, a distanza ormai di diversi anni dall'unificazione dei tre Ministeri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica nell'unico Ministero della Difesa, ancora sussistessero non solo uffici ma prassi, regolamenti e norme in palese violazione dello spirito interforze che avrebbe dovuto avere ormai il tempo di prevalere.

Le relazioni non perdevano di vista alcuni dei caratteri salienti della politica e dell'economia militare di quegli anni. La firma della Nato e gli aiuti militari avevano indotto l'amministrazione della Difesa a interagire con soggetti, economici e istituzionali, esteri. Si trattava di rilevanti novità. Sia pure assai cautamente ed ossequiosamente, la Corte osservava che la normativa italiana non era attrezzata né adatta a tali novità, che finivano quindi per svolgersi senza appropriate coperture normative e legislative. Sia pur sprofondato in relazioni dall'apparenza tecnica e contabile, si trattava di un principio politicamente assai forte se solo qualcuno avesse voluto e saputo raccoglierclo, in Parlamento e nell'opinione pubblica.

Non solo negli intercorsi coperti dal segreto militare degli accordi internazionali, però, la Corte scopriva la continuata inclinazione all'autonomia da parte dell'amministrazione militare e la sua insofferenza per controlli e verifiche. Le relazioni mettevano in evidenza la continuata prassi di innovare istituzioni e organizzazioni interne al mondo militare non con le necessarie vie legislative ma per le più brevi vie regolamentari: bastava così una semplice circolare ministeriale, censurava la Corte, per innovare in campi quali la rendicontazione delle spese o la tenuta dei conti, che invece avrebbero richiesto ben altra fonte di formalizzazione.

In altri casi, la Corte si trovava costretta a censurare situazioni di palese indifferenza della Difesa ad alcune delle più palesi norme amministrative: talora anche in maniere francamente ingenui. Quali mai avrebbero potuto essere le motivazioni "tecniche" e militari, ad esempio, per i lavori in economia voluti dalla Marina a Taranto, Bari e a Cortina d'Ampezzo? In particolare, quali mai non precisate ragioni di segretezza potevano aver portato l'amministrazione della Marina a dover costruire edifici a Cortina d'Ampezzo? Tali infrazioni e *vulnus*

alla regolarità amministrativa non potevano non essere rilevati dall'organo di controllo, che altrettanto implacabilmente – sia pur dietro un linguaggio tecnico e cauto – censurò vari aspetti della gestione del personale militare a partire dai meccanismi per le promozioni.

Ma ancora, come si è detto, la pubblicazione delle relazioni della Corte dei Conti avveniva ad una diminuita ma pur sempre notevole distanza dalla chiusura degli esercizi finanziari cui esse si riferivano. Volontà politica nel ridurre i controlli, tendenza delle amministrazioni a inviare con eccezionale ritardo alla Corte i documenti relativi alla propria attività, lentezza dello stesso organo di controllo a recuperare il ritardo causato dalla guerra: tutte queste cause operarono assieme. Per molti, troppi anni dalla fine della guerra e dall'instaurazione della democrazia e della Repubblica le relazioni arrivavano in Parlamento più come documento storico retrospettivo che come dimostrazione e riassunto di controllo "in tempo reale".

Anche così chi avesse voluto capire la "macchina" statale e in particolare quella militare vi avrebbe trovato, sia pur a distanza di tempo, utilissimi e "imparziali" elementi.

### **Le Relazioni sul centrosinistra e sulla ristrutturazione (1962-1968, 1969-1975)**

Il clima del centrosinistra aiutò in molti modi l'estensione e l'approfondimento delle attività di controllo. Le riforme di quegli anni ne qualificarono e ne estesero gli ambiti. Le stesse relazioni se ne avvantaggiarono, ampliandosi ed arricchendosi. Soprattutto iniziarono ad essere presentate al Parlamento non più a distanza di anni ma contemporaneamente alla chiusura del conto consuntivo e alla delineazione del conto preventivo del bilancio statale. La stessa struttura formale del documento, che dopo una prima parte generale non era più articolato per tipologie di problematiche amministrative e di osservazioni dell'organo di controllo bensì per ministeri, rendeva le relazioni una buona e ravvicinata guida alle singole amministrazioni pubbliche e un documento più evidente e più importante.

Ci fu quindi anche più spazio per portare in primo piano l'esame della Corte su quelle amministrazioni militari le quali già nei primi vent'anni della Repubblica avevano offerto all'organo di controllo più di un motivo di preoccupazione per la loro dichiarata e praticata volontà di aggirare le più stringenti norme amministrative che (dopo il liberalismo e il fascismo) la democrazia aveva portato con sé.

Per quanto da un anno all'altro sia possibile scorgere nella loro estensione un alternarsi di mani diverse, in genere le pagine delle relazioni dedicate al Ministero della Difesa fornivano una buona radiografia delle principali emergenze

economiche ed amministrative nella vita delle forze armate nazionali. Le osservazioni che nei decenni successivi divennero consuete nelle più critiche analisi dei bilanci militari firmate dagli esperti di *arms-control* sono in nuce delineate già in questi documenti della Corte. L'illeggibilità dei bilanci militari anche per il coacervo di uscite diverse imputate negli stessi capitoli, la pratica della procrastinazione delle spese trasformate in impegni per gli anni successivi (pratica che vanificava la possibilità di un controllo anno per anno delle spese militari), le irrisolte modifiche ordinamentali dell'istituzione militare tramite semplici circolari ministeriali (quindi scavalcando il sindacato parlamentare), il ricorso senza alcun tipo di controllo contabile o politico ai capitoli per le spese riservate, il contrasto fra norme nazionali e prassi estere in tema di impegni previsti dai trattati internazionali, le incredibilmente resistenti sopravvivenze delle differenze fra forze armate in una fase che avrebbe dovuto essere caratterizzata dal principio della cooperazione interforze, l'eccessivo peso delle spese per il personale rispetto alle magre risorse dedicate all'ammodernamento: sono solo alcuni degli elementi che ricorrono, censurati, nelle relazioni della Corte dei Conti sui bilanci militari degli anni Sessanta e Settanta. Assieme a questi, per certi versi riassuntivo di tutte queste altre osservazioni, stava il rilievo che la Corte muoveva ad ogni relazione circa il numero extra-organico dei generali: una cifra che andava molto al di là di quella prevista dagli ordinamenti in vigore, e che contrastava con il difetto di giovani ufficiali inferiori.

C'era un filo conduttore in questi rilievi mossi dalla Corte dei Conti alla Difesa. Esso era rappresentato dalla constatazione di una serie coordinata di tentativi dell'amministrazione militare di sfuggire al complesso meccanismo di controlli che esistevano da tempo, che la Repubblica aveva rinnovato e che lo svolgersi della storia politica nazionale dalla ricostruzione al centrismo al centrosinistra aveva ampliato. La Corte quindi non denunciava solo le inclinazioni normalmente autoreferenziali proprie di ogni burocrazia. Nel ripetersi anno dopo anno, decennio dopo decennio delle solite infrazioni le relazioni stigmatizzavano la già nota pulsione all'autonomia della struttura militare italiana, dall'Unificazione in poi.

Se i bilanci militari, sintetizzava la Corte, sembravano ancora stesi per evitare ogni controllo, non si trattava però di un copione sempre uguale. Le relazioni riconoscevano gli avanzamenti e gli ammodernamenti della "macchina" militare degli anni Sessanta e Settanta. Ma alcuni tratti di fondo della cultura amministrativa militare italiana apparivano ripresentarsi inalterati anche in quei decenni, quasi la democrazia repubblicana non avesse portato con sé una serie di responsabilità nuove per le amministrazioni.



Formulati nel momento di apertura del centrosinistra e poi ripetuti mentre la struttura militare italiana pareva scivolare verso una condizione fatta di inefficienza professionale e pericolosi lidi da “corpo separato” (in alcuni settori persino “deviato”), questi rilievi istituzionali della Corte dei Conti avrebbero avuto in sé un peso politico non trascurabile.

### Le Relazioni del periodo del rilancio operativo (1976-1989)

Com'è noto, dalla crisi profonda vissuta a cavallo fra anni Sessanta e anni Settanta le forze armate italiane poterono uscire solo grazie ad una nuova legittimazione politica e ad un nuovo riarmo. Le leggi cosiddette di “ristrutturazione” poterono beneficiare sia di un nuovo e più largo appoggio da parte delle forze politiche sia di un cospicuo finanziamento.

Solo ricerche specifiche potranno dire se qualcuno si chiese allora se le leggi del 1975-77 avrebbero avuto lo stesso risultato dell'inchiesta sull'esercito di settant'anni prima: se cioè, invece di rafforzare il controllo civile e politico sulle forze armate, esse avrebbero finito per fungere da lubrificante per il loro riarmo e per quella loro tecnicizzazione che le avrebbe ulteriormente allontanate dal controllo parlamentare.

La scommessa della ristrutturazione e delle “leggi promozionali” della metà degli anni Settanta fu probabilmente vinta solo a metà, al di là e forse secondo linee imprevedibili al momento della loro promulgazione. Lo snellimento di forze armate ormai divenute ipertrofiche e poveramente armate venne realizzato, ma senza raggiungere quel grado di superamento dell'obsolescenza dei sistemi d'arma che ci si prefigurava. Se inoltre parte del progetto di modernizzazione della società militare prevedeva l'abbandono delle pagine più viete della subcultura militare, dalla brutalità di certi aspetti della vita di caserma al riconoscimento della necessità di sottoporre a maggiori controlli civili e politici l'interno delle istituzioni militari, il risultato fu positivo solo a metà e venne raggiunto per strade e con attori diversi da quelli previsti. Il miglioramento della vita nelle caserme fu solo parziale se a meno di dieci anni dall'introduzione della “Legge dei principi”, l'opinione pubblica dovette lamentare la stagione delle “morti di leva” e piuttosto che le misure legislative fu forse una nuova generazione di ufficiali e di comandanti – formatasi ormai nello spirito repubblicano e non più, come quella al comando nei decenni precedenti, ancora sotto il fascismo – ad essere protagonista di alcuni importanti cambiamenti.

Sul punto di una maggiore apertura dell'istituzione militare ai controlli parlamentari e – per quello che qui ci interessa – amministrativi e contabili gli avanzamenti furono se possibile ancora minori. In attesa che la storia delle leggi

promozionali e della loro applicazione possa essere scritta, ha un notevole interesse rileggere le pagine delle relazioni. Anno dopo anno le relazioni della Corte dei Conti misurarono con interesse ma anche con scetticismo i cambiamenti. Dal punto di vista contabile e di tenuta dei bilanci, la “ristrutturazione” ebbe ad esempio risultati diversi da quelli attesi, a livello di maggior leggibilità e controllabilità dei bilanci. Le procedure semplificate previste dalle leggi promozionali finirono per accentuare – ad esempio nel caso delle acquisizioni di beni e servizi, soprattutto sistemi d’arma – la confusione e la misteriosità dei bilanci militari. Anche a seguito del carattere ingente degli stanziamenti previsti da quelle leggi, la pratica dei residui di bilancio aumentò. Le spese all’estero, che continuavano ad essere legate agli accordi internazionali sottoscritti, offrirono addirittura spunto per indagini formali condotte dalla magistratura contabile. A livello di controlli, insomma, la Corte non traeva particolari soddisfazioni dalle leggi di “ristrutturazione” varate con un sostegno politico diverso e più ampio di quello delle sole forze di governo.

Lo spirito interforze stentava ad attecchire. Con sua sorpresa la Corte scopriva e rilevava che alla metà degli anni Ottanta le norme regolanti le assenze per malattie erano ancora differenziate per forza armata... Le conduzioni di spese e conti fuori bilancio si erano ristrette rispetto ai decenni precedenti, ma continuavano a sussistere e in una misura che suscitava il disappunto della Corte. Il sentimento era comprensibile se si pensa che in tante sue relazioni precedenti aveva insistito con la Difesa sulle necessità di superare queste gestioni che, anche quando di lieve entità economica, rappresentavano il segno del permanere della più vecchia tradizione di completa autonomia delle spese militari da qualsiasi controllo civile.

Se qualche anno prima erano stati i magazzini militari e la loro gestione al di fuori di ogni controllo a rappresentare la croce della Corte dei Conti, a metà degli anni Ottanta le sue relazioni insistettero più volte su un altro tema: quello della insufficienza dei controlli interni all’amministrazione militare. Il servizio di ispettorato, scriveva la Corte – ma meglio sarebbe dire denunciava, visto il tono di quelle pagine –, era assolutamente inadeguato alla complessità dell’istituzione militare. Se voleva continuare ad essere chiusa ai controlli esterni, sembravano dire le relazioni, che almeno la Difesa si assicurasse un sistema di controlli interni: ma con un così ridotto numero di ispettori, suggeriva la Corte, sembrava difficile che quel sistema interno potesse funzionare.

Si ripetevano invece nelle relazioni i rilievi di un tempo all’indirizzo della Difesa: ridotta sensibilità all’importanza dei controlli, problematicità e mancanza di trasparenza delle spese all’estero e comunque legate ad accordi internazionali, mancato rispetto degli organici per quanto atteneva al personale (con sovrabbondanza degli ufficiali generali o superiori e scarsità di quelli inferiori), misure tampone ecc.

L'osservatore e lo storico sanno che, sia pur lentamente e con innumerevoli difficoltà, un cambiamento c'era stato grazie alle leggi promozionali. Le forze armate degli anni Ottanta non erano più le stesse di quelle degli anni Sessanta, almeno una parte di esse aveva iniziato a varcare i confini patri e ad essere impegnata in operazioni oltremare, un rinnovamento di almeno alcuni settori c'era stato. Ma anche per questo le relazioni risultano assai utili. Con il ripresentarci i vecchi problemi dell'amministrazione militare italiana, i documenti della Corte possono servire a non esagerare la portata di quel rinnovamento e ad ammonire sulla continuità dell'irrisolto problema del controllo civile dei militari.

### *Le Relazioni* del quindicennio postbipolare (1989<sup>(2)</sup>-1991)

Fra il 1989 e il 1991 il panorama politico internazionale fu radicalmente modificato dalla fine del bipolarismo. Le aspettative delle opinioni pubbliche sulla riscossione del "dividendo della pace" andarono disperse, anche se fra un terzo e un quarto delle spese militari mondiali furono finalmente devolute ad altri usi. I modelli militari fondati sulla coscrizione obbligatoria iniziarono una trasformazione verso modelli basati sul volontariato e sul professionalismo. Parallelamente le forze armate non solo non tornarono nelle caserme ma furono anzi impegnate sempre più insistentemente in operazioni oltremare, ora di *peacekeeping*, ora di *peace-enforcing*, ora di carattere puramente bellico. Le politiche militari delle diverse potenze non poterono non essere radicalmente influenzate da queste modifiche, quanto meno non sul medio periodo.

Il ruolo politico interno e mediatico delle forze armate è quindi risultato indubbiamente accresciuto in questo primo quindicennio postbipolare. Le discussioni politiche e teoriche su quale "nuovo modello di difesa" adottare, agitata nell'opinione pubblica e in Parlamento, hanno cercato di anticipare o quanto meno registrare e codificare le modificazioni di quel ruolo. Ma alla fine l'assetto istituzionale delle forze armate è andato modificandosi per spinte militari di fatto piuttosto che per una preventiva e meditata discussione pubblica e politica.

La crescita dimensionale del ruolo è stata confermata dalla ripresa della crescita relativa dei bilanci della Difesa, sia pure all'interno della riduzione generalizzata dei bilanci militari occidentali legata al crollo della minaccia sovietica.

---

(2) La periodizzazione finale proposta al convegno cui questa relazione avrebbe dovuto essere presentata non è qui rispettata, essendo necessario – per il tema specifico qui trattato – proseguire la narrazione oltre la data del 1989.

Dalla prospettiva che qui rileva, però, rimane da chiedersi se nello stesso periodo rilevanti modificazioni si sono create al livello della trasparenza dell'amministrazione militare e della sua disponibilità ai controlli.

A giudicare dalle relazioni della Corte dei Conti alcuni miglioramenti soprattutto nel senso dell'efficienza sono stati alla fine introdotti. In particolare nella legislatura 1996-2001 sono state decise alcune delle maggiori modificazioni (previsione del passaggio al professionale, riforma dei vertici militari, partecipazione al conflitto del Kosovo ecc.). Nella legislatura successiva è stato ulteriormente accentuato sotto il profilo quantitativo l'impiego oltremare delle truppe. Anche dal punto di vista dei rapporti fra potere parlamentare e potere militare è possibile registrare alcune modifiche. È stata istituzionalizzata la presentazione, da parte del ministro al Parlamento, di una nota aggiuntiva che chiarifica, annualmente, gli intendimenti del governo. In taluni casi si è giunti alla pubblicazione di libri bianchi sullo stato e sugli indirizzi delle forze armate. Dal punto di vista della tenuta dei conti è stata ulteriormente ribadita la volontà di porre fine alle gestioni fuori bilancio, è stato istituito un servizio di controllo interno, si è cercato di tenere a freno o comunque sotto osservazione le spese delegate, si è persino dato mostra di riuscire – almeno in qualche esercizio finanziario – in una riduzione del peso percentuale dei residui. Per tutte queste vie, se vogliamo, le forze armate si sono maggiormente esposte all'osservazione parlamentare, civile e politica, e si sono “modernizzate”.

Ma, sempre a giudicare dalle relazioni, la sensibilità dell'amministrazione militare al (naturale, legale) sistema dei controlli pare essere rimasta ancora ben al di qua del necessario. La tendenza all'autonomia dell'amministrazione militare da una regolare serie di controlli, non è stata affatto superata, né la classe politica – nonostante i maggiori impegni interni e soprattutto oltremare dei reparti militari – pare aver avuto intenzione di porvi riparo. Di fronte a tutto questo, la Corte dei Conti ne è apparsa consapevole e ha continuato a documentare istituzionalmente e pubblicamente, con le sue relazioni, le aporie e le mancanze del sistema di controlli.

La Corte ha avuto ben chiaro che la situazione postbipolare ha presentato caratteri da tempo sconosciuti all'Italia e alle sue forze armate: ha così dichiarato sin dai tempi della guerra del Golfo del 1991 che per la prima volta dalla proclamazione della Repubblica e della Costituzione esse erano state impiegate in un contesto bellico. Ma in un contesto repubblicano e democratico questo non ha potuto comportare per la Corte un ammorbidimento o un affievolimento dei controlli, come a suo tempo era stato al tempo della guerra fascista.

Ecco che allora le relazioni sin dai primi anni Novanta non coprono il fatto che per le impreviste esigenze belliche i necessari finanziamenti siano stati prelevati

da fondi che il Parlamento aveva autorizzato ad altri scopi, e che quindi sono andati esaurendosi in tempi più rapidi e per fini diversi da quelli previsti. Analogamente le relazioni non tacciono che alcune delle “soluzioni” amministrative delineate dalla Difesa non solo non innovano ma anzi complicano e introducono contraddizioni rilevanti. Talune delle spese per innovazioni nei sistemi d’arma sono infatti state adottate dal Ministero senza la necessaria autorizzazione parlamentare. Le procedure per i contratti (è da ricordare che la Difesa rimane anche in questi anni la prima amministrazione pubblica in termini di contratti per acquisizione di beni e servizi) lasciano ancora assai a desiderare: le relazioni parlano in un punto di “sistematica violazione” delle norme. La stessa nuova strutturazione del bilancio militare, organizzato come gli altri per funzioni-obiettivo, non ha immediatamente aiutato la comprensibilità dei bilanci stessi: per giungere ad un’identificazione di cosa effettivamente sia stato speso è necessario scendere alle funzioni di quarto livello! Sulla stessa strutturazione dell’amministrazione centrale della Difesa, la Corte dimostra di sospendere il giudizio, quando afferma che la cooperazione fra l’area tecnico-amministrativa e l’area tecnico-militare appare produttiva non in sé ma solo “nella misura in cui” essa sia effettivamente attuata... Peraltro le relazioni continuano a lamentare il forte ritardo con cui l’amministrazione militare produce alla Corte i documenti contabili da controllare: esse mettono in evidenza come alcuni conti relativi ad acquisti esteri legati a trattati internazionali non siano stati autorizzati nemmeno dai sistemi di controllo interni alla Nato... Sulla figura giuridica forse più frequentemente utilizzata dalla Difesa nell’acquisizione di beni e servizi – quella del “contratto aperto” – la Corte è poi lapidariamente severa. A proposito del trattamento del personale, fra i suoi altri rilievi, si è chiesta la relazione se era stata sufficientemente meditata l’elargizione di benefici economici a cospicue fasce di ufficiali proprio alla vigilia di quelle procedure di snellimento dell’amministrazione militare legate alla fine della Guerra fredda. Più in generale l’avanzamento del corpo ufficiali è stato più volte giudicato dalla Corte come “privo di ordine sistematico”...

Tutte queste lacune dal punto di vista dei controlli possibili paiono preoccupare molto la Corte, consapevole che la Difesa – come le altre amministrazioni statali – si trova ormai di fronte ad un tornante delicato della propria storia: la riduzione o quanto meno la trasformazione del carattere pubblico di servizi ed amministrazioni. Come infatti affronterà l’amministrazione militare il sempre più frequente ricorso all’esternalizzazione di alcuni servizi? sarà in grado di controllarne la resa? parallelamente, in quale forma e misura la Difesa potrà gestire la trasformazione di alcuni servizi o laboratori in aziende appunto controllate dalla Difesa ma votate al raggiungimento di risultati economici?

In conclusione, senza sottovalutare alcuni miglioramenti settoriali, l'impressione generale che è possibile trarre dalla lettura delle relazioni relative a quest'ultimo quindicennio risulta abbastanza sconcertante. Ancora oggi, a distanza di quasi sessant'anni dalla proclamazione della Repubblica e della Costituzione democratica, la strutturale ricerca di evadere i controlli civili e politici o quanto meno la ridotta sensibilità di fronte alla tematica dei controlli – centrale in ogni democrazia – appare a giudizio della Corte dei Conti alquanto forte presso l'amministrazione della Difesa.

La novità storica della fine del bipolarismo non pare aver introdotto modificazioni sostanziali su questo versante, rispetto alla scelta originaria fatta al momento dell'Unità.

### Prime conclusioni

Queste pagine hanno solamente iniziato a sondare l'eccezionale ricchezza delle relazioni della Corte dei Conti in tema di bilancio della Difesa. La fonte andrà tenuta in conto per quel che può dare, visto anche la diversità delle competenze e dei margini in cui la Corte ha potuto operare nel corso dei decenni dell'Italia repubblicana. Ma appare chiaro che si tratta di una fonte ricchissima di spunti e notizie sinora inesplorata. Ed appare assolutamente necessario proseguire la ricerca, al di là della campionatura qui presentata.

Le relazioni potranno essere utilizzate per riesaminare la spesa militare italiana dal punto di vista quantitativo complessivo e da quello della sua scomposizione. Qui, però, si è preferito insistere sul tema di fondo che pure esse così chiaramente portano in luce, cioè sul continuato tentativo dell'amministrazione militare di non sottostare alle regole, alle prassi e alla sostanza del controllo civile: controllo in sé contabile ma, attraverso la presentazione delle relazioni della Corte al Parlamento, politico.

I rilievi presenti nelle relazioni della Corte sono di carattere generale. Allo storico esse non forniscono un elenco, completo o meno nel totale e nella tipologia, delle disfunzioni, degli errori, delle singole volontà criminose di questo o quell'impiegato del ministero della Difesa, di questo o quell'ufficiale. Né le relazioni forniscono la base per una statistica quantitativa o per una misurazione. Esse presentano una campionatura dei problemi ed esprimono su di essi un giudizio tecnico.

A tale riguardo, di particolare interesse si presentano i giudizi espressi dalla Corte nelle sue relazioni: pur da sottomettersi al pari di qualsiasi altro giudizio e qualsiasi altra fonte ad una critica filologica, essi non sono imputabili

a prevenzione ideologica o a vocazione antimilitarista. Di più, essi sfuggono ad una logica politica o partitica. Le osservazioni e i rilievi della Corte sono avanzati in ottemperanza della legislazione vigente in materia di decisioni di spesa, di rendicontazione, di formalizzazione. Sono, evidentemente, rilievi tecnici: ma attraverso questi rilievi esce fuori nel complesso un giudizio pesante sulla assoluta continuità con cui l'amministrazione militare dell'Italia repubblicana ha cercato – nonostante gli stessi rilievi della Corte – di evadere il meccanismo dei controlli civili e politici. L'interesse di tali giudizi consiste nel fatto di non essere espressione di un partito d'opposizione o di un movimento antimilitarista ma di risalire ad un altro organo dello Stato, predisposto all'osservanza della legge.

Le osservazioni avanzate, cioè le infrazioni alle norme individuate dalla Corte partono dai bilanci militari per investire il complesso dell'amministrazione militare: a livello quantitativo come a quello qualitativo esse riportano inevitabilmente al vecchio duello fra potere militare e potere civile, fra militari e politici, sul tema del controllo che risale alla scelta originaria della classe dirigente liberale al momento dell'unificazione. Il fatto che con lo scorrere dei decenni della Repubblica le relazioni indichino, oltre ad alcuni miglioramenti, la permanenza di alcune aree di criticità nella conduzione delle spese da parte del dicastero militare fa pensare ad un carattere strutturale di tali aree, indipendente dalle diverse fasi della storia della Repubblica e che riporta indietro nel tempo, attraverso il fascismo e l'Italia liberale, sino appunto all'originaria scelta costituente presa al momento dell'Unità.

Al riguardo un tema di rilevanza notevole, che non può essere affrontato in queste pagine, consisterebbe nella valutazione dell'operato politico della classe di governo e parlamentare della Repubblica. In tema di questioni militari è stato spesso invocato, a giustificazione dell'insufficienza del controllo politico da parte della classe di governo nei confronti dell'amministrazione militare, la scarsa competenza specifica dei parlamentari o dei componenti lo stesso governo, la disinformazione, l'inesperienza, la naturale complessità delle tematiche militari ecc. Il tema è troppo ampio per poter essere qui anche solo accennato. Ma è evidente che anche solo una lettura di queste relazioni della Corte dei Conti avrebbe fornito al Parlamento e in particolare alla maggioranza di governo tutti gli elementi di base per poter controllare – se solo avessero voluto – i militari. Non sarebbe mancata, insomma, l'informazione tecnica di base ma la volontà politica. Anche sotto la Repubblica insomma l'assenza di controllo allora non sarebbe stata solo legata alla volontà dei militari ma anche ad una scelta dei politici.

Il fatto è che il punto posto dalla Corte è, diremmo, politico o, ancor meglio, costituzionale: cioè relativo all'equilibrio dei poteri fra potere militare e potere civile, fra amministrazione militare e amministrazione e controllo civili.

Anche qui sta l'interesse di una lettura delle relazioni: documento apparentemente solo economico e finanziario che invece restituisce il disegno di un infinito contrasto fra norme civili e prassi militari.

Da tale prospettiva, la continuità pare essere prevalsa largamente sulla discontinuità. Nei confronti dei bilanci militari la Repubblica ha fatto molto, soprattutto in tema di estensione e di qualificazione dei controlli a partire dalle competenze della Corte: ma non pare essere riuscita ad ottenere un successo pieno su alcuni nodali punti di fondo. La sostanza delle preoccupazioni emerse già chiara durante la guerra fascista, in relazioni redatte allora da magistrati non certo rivoluzionari bolscevichi o antimilitaristi contrari al regime... Essa continua a circolare nelle ultime relazioni – cioè dopo eccezionalmente grandi trasformazioni di contesto interno ed internazionale, di politica militare e di configurazione dello strumento militare: a riprova di una difficoltà di rapporti e di un campo costituzionale di tensioni istituzionali che è ben lungi dall'essersi disteso.

Troppo spesso gli studiosi della storia dell'Italia repubblicana hanno sottovalutato il peso della continuità dello Stato sul punto dei rapporti fra potere militare e potere civile. Di più, talora essi hanno trascurato il problema in sé, con la conseguenza di vedere compiuta una trasformazione dello Stato e realizzato un controllo di esso da parte delle autorità civili e politiche che sono ancora in parte da realizzare, o quanto meno da estendere.

I rapporti fra civili e militari non sono storicamente importanti solo laddove esse sono andate incontro ad una rottura totale, o solo laddove vi è un complesso industriale-militare di rilevanza condizionante per le sorti del pianeta, o solo laddove un certo militarismo è diventato il tratto tradizionale della politica nazionale, né infine solo laddove le forze armate sono state impegnate con continuità all'estero in operazioni di ogni tipo. Perché, se così fosse, in Italia esse forse non dovrebbero essere mai studiate. Per queste ragioni i rapporti fra civili e militari sono un tema rilevante (e la storia delle spese militari lo dimostra, sotto il livello quantitativo e soprattutto sotto quello qualitativo) anche nel caso dell'Italia repubblicana, anche nella quotidianità degli "anni di pace". Un loro studio ci dice anche quanto il terzo comma dell'art. 53 della Costituzione debba ancora essere attuato, a mezzo secolo dalla sua formulazione, dopo un ventennio di fascismo e un sessantennio di Stato liberale.

Infine, cosa ci dicono le relazioni attorno alla questione delle spese militari italiane nel periodo della Repubblica? Portano esse acqua al mulino dell'interpretazione che le vede come quantitativamente eccessive o all'altra che ne ha stigmatizzato l'insufficienza?



Per rispondere a queste domande è necessario tenere di conto ancora una volta che il punto di vista della Corte dei Conti, un punto di vista tecnico, è svincolato da queste alternative politiche. Le relazioni ci parlano del “come” più che del “quanto”. In esse la Corte ci dice quanto poco la classe politica e di governo della Repubblica potesse dirsi sicura circa le modalità con cui le spese autorizzate dal Parlamento venissero spese dai militari. Come al tempo dell'Italia liberale e del fascismo, quest'ultimi continuavano e avrebbero continuato a chiudersi dentro una loro autonomia, sfuggendo ove possibile ai controlli politici (Parlamento) e amministrativi (Corte dei Conti).

Più che rispondere a quelle due domande, le relazioni della Corte dei Conti ne formulano una terza: stanti così le cose relative alla pochezza dei controlli, perché i politici della Repubblica avrebbero dovuto autorizzare maggiori risorse ai militari?

the first of these is the fact that the  
the second is the fact that the  
the third is the fact that the  
the fourth is the fact that the  
the fifth is the fact that the  
the sixth is the fact that the  
the seventh is the fact that the  
the eighth is the fact that the  
the ninth is the fact that the  
the tenth is the fact that the  
the eleventh is the fact that the  
the twelfth is the fact that the  
the thirteenth is the fact that the  
the fourteenth is the fact that the  
the fifteenth is the fact that the  
the sixteenth is the fact that the  
the seventeenth is the fact that the  
the eighteenth is the fact that the  
the nineteenth is the fact that the  
the twentieth is the fact that the  
the twenty-first is the fact that the  
the twenty-second is the fact that the  
the twenty-third is the fact that the  
the twenty-fourth is the fact that the  
the twenty-fifth is the fact that the  
the twenty-sixth is the fact that the  
the twenty-seventh is the fact that the  
the twenty-eighth is the fact that the  
the twenty-ninth is the fact that the  
the thirtieth is the fact that the  
the thirty-first is the fact that the  
the thirty-second is the fact that the  
the thirty-third is the fact that the  
the thirty-fourth is the fact that the  
the thirty-fifth is the fact that the  
the thirty-sixth is the fact that the  
the thirty-seventh is the fact that the  
the thirty-eighth is the fact that the  
the thirty-ninth is the fact that the  
the fortieth is the fact that the  
the forty-first is the fact that the  
the forty-second is the fact that the  
the forty-third is the fact that the  
the forty-fourth is the fact that the  
the forty-fifth is the fact that the  
the forty-sixth is the fact that the  
the forty-seventh is the fact that the  
the forty-eighth is the fact that the  
the forty-ninth is the fact that the  
the fiftieth is the fact that the  
the fifty-first is the fact that the  
the fifty-second is the fact that the  
the fifty-third is the fact that the  
the fifty-fourth is the fact that the  
the fifty-fifth is the fact that the  
the fifty-sixth is the fact that the  
the fifty-seventh is the fact that the  
the fifty-eighth is the fact that the  
the fifty-ninth is the fact that the  
the sixtieth is the fact that the  
the sixty-first is the fact that the  
the sixty-second is the fact that the  
the sixty-third is the fact that the  
the sixty-fourth is the fact that the  
the sixty-fifth is the fact that the  
the sixty-sixth is the fact that the  
the sixty-seventh is the fact that the  
the sixty-eighth is the fact that the  
the sixty-ninth is the fact that the  
the seventieth is the fact that the  
the seventy-first is the fact that the  
the seventy-second is the fact that the  
the seventy-third is the fact that the  
the seventy-fourth is the fact that the  
the seventy-fifth is the fact that the  
the seventy-sixth is the fact that the  
the seventy-seventh is the fact that the  
the seventy-eighth is the fact that the  
the seventy-ninth is the fact that the  
the eightieth is the fact that the  
the eighty-first is the fact that the  
the eighty-second is the fact that the  
the eighty-third is the fact that the  
the eighty-fourth is the fact that the  
the eighty-fifth is the fact that the  
the eighty-sixth is the fact that the  
the eighty-seventh is the fact that the  
the eighty-eighth is the fact that the  
the eighty-ninth is the fact that the  
the ninetieth is the fact that the  
the ninety-first is the fact that the  
the ninety-second is the fact that the  
the ninety-third is the fact that the  
the ninety-fourth is the fact that the  
the ninety-fifth is the fact that the  
the ninety-sixth is the fact that the  
the ninety-seventh is the fact that the  
the ninety-eighth is the fact that the  
the ninety-ninth is the fact that the  
the hundredth is the fact that the

## NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Le Relazioni della Corte dei Conti hanno in genere il seguente titolo:

Corte dei Conti, *Relazione della C.d.C. sul Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario ... , presentata alla presidenza della Camera dei deputati...*; poi *Relazione finanziaria sul Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario ... , presentata alla presidenza della Camera dei deputati...*; poi *Rendiconto generale della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario ... presentato ...*; poi *Deliberazione e relazione sul Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario...* Roma, vari anni.

Esse sono disponibili in volumi separati presso la Biblioteca della Corte dei Conti, che qui si ringrazia per la disponibilità e le agevolazioni concesse nella consultazione.

Essendo presentate al Parlamento, le relazioni sono però anche raccolte nelle collezioni degli Atti parlamentari: ogni ricercatore potrà rintracciarle nelle collezioni degli atti della Camera o del Senato. Per comodità, si danno qui le indicazioni utilizzate dall'autore di questo saggio.

*Relazione es. fin. 1942-43* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. X-1 (1950).

*Relazione es. fin. 1941-42* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. X-2 (1951).

*Relazione es. fin. 1943-44* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. X-3 (1951).

*Relazione es. fin. 1944-45* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. X-4 (1952).

*Relazione es. fin. 1945-46* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. X-5 (1952).

*Relazione es. fin. 1946-47* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. X-6 (1952).

*Relazione es. fin. 1947-48* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, I legislatura, Senato, Documenti, n. CCV (1953).

*Relazione es. fin. 1948-49* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-1 (1953).

*Relazione es. fin. 1949-50* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-2 (1954).

*Relazione es. fin. 1950-51* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-3 (1954).

*Relazione es. fin. 1951-52* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-4 (1955).

*Relazione es. fin. 1952-53* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-5 (1957).

*Relazione es. fin. 1953-54* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-6 (1957).

*Relazione es. fin. 1954-55* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, II legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-7 (1958).

*Relazione es. fin. 1955-56* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, III legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-2698 (1961).

*Relazione es. fin. 1956-57* (per l'indicazione bibliografica precisa si veda più sopra): in Atti parlamentari, III legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. 4196 (1962).

*Relazione es. fin. 1957-58*: in Atti parlamentari, IV legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. 598.

*Relazione es. fin. 1958-59*: in Atti parlamentari, IV legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. 993.

*Relazione es. fin. 1959-60*: in Atti parlamentari, IV legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n.

*Relazione es. fin. 1960-61*: in Atti parlamentari, IV legislatura, Senato, Documenti, n. 109.

*Relazione es. fin.* 1961-62: in Atti parlamentari, IV legislatura, Senato, Documenti, n. 110.

*Relazione es. fin.* 1962-63: in Atti parlamentari, IV legislatura, Senato, Documenti, n. 111.

*Relazione es. fin.* 1963-64: in Atti parlamentari, IV legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. III-6.

*Relazione es. fin.* 1964 (II sem.): in Atti parlamentari, IV legislatura, Senato, Documenti, n. 113.

*Relazione es. fin.* 1965: in Atti parlamentari, IV legislatura, Senato, Documenti, n. 114.

*Relazione es. fin.* 1966: in Atti parlamentari, IV legislatura, Senato, Documenti, n. 135.

*Relazione es. fin.* 1967: in Atti parlamentari, V legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1968: in Atti parlamentari, V legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1969: in Atti parlamentari, V legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-5.

*Relazione es. fin.* 1970: in Atti parlamentari, V legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-6.

*Relazione es. fin.* 1971: in Atti parlamentari, VI legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1972: in Atti parlamentari, VI legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1973: in Atti parlamentari, VI legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1974: in Atti parlamentari, VI legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-4

*Relazione es. fin.* 1975: in Atti parlamentari, VII legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-1

*Relazione es. fin.* 1976: in Atti parlamentari, VII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1977: in Atti parlamentari, VII legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1978: in Atti parlamentari, VIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1979: in Atti parlamentari, VIII legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1980: in Atti parlamentari, VIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1981: in Atti parlamentari, VIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-4.

*Relazione es. fin.* 1982: in Atti parlamentari, VIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-5.

*Relazione es. fin.* 1983: in Atti parlamentari, IX legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1984: in Atti parlamentari, IX legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1985: in Atti parlamentari, IX legislatura, Camera dei deputati, Documenti, n. XIV-4.

*Relazione es. fin.* 1986: in Atti parlamentari, X legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1987: in Atti parlamentari, X legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1988: in Atti parlamentari, X legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1989: in Atti parlamentari, X legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-4.

*Relazione es. fin.* 1990: in Atti parlamentari, X legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-5.

*Relazione es. fin.* 1991: in Atti parlamentari, XI legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1992: in Atti parlamentari, XI legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1993: in Atti parlamentari, XII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1994: in Atti parlamentari, XII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1995: in Atti parlamentari, XIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 1996: in Atti parlamentari, XIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 1997: in Atti parlamentari, XIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-3.

*Relazione es. fin.* 1998: in Atti parlamentari, XIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-4.

*Relazione es. fin.* 1999: in Atti parlamentari, XIII legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-5.

*Relazione es. fin.* 2000: in Atti parlamentari, XIV legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-1.

*Relazione es. fin.* 2001: in Atti parlamentari, XIV legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-2.

*Relazione es. fin.* 2002: in Atti parlamentari, XIV legislatura, Senato, Documenti, n. XIV-3

È infine da tenere presente che, per le ultime due Legislature, le relazioni sono anche disponibili su Internet: si danno qui, per comodità del ricercatore, gli indirizzi rispettivamente per la Legislatura XIV e XII della Camera e del Senato.

2. La bibliografia sulla Corte dei Conti è, ovviamente, amplissima per quanto soprattutto di carattere giuridico (pochi i saggi di taglio storico). Per almeno una primissima informazione, oltre alle pubblicazioni della Corte stessa, si vedano.

Sabino Cassese, *I moscerini e gli avvoltoi. Sistema dei controlli e riforma della Costituzione*, in Corte dei Conti, *Sistema dei controlli e riforma della Costituzione*, Roma, Ipzs, 1995.

G. D'Auria, *I controlli*, in Sabino Cassese, *Trattato di diritto amministrativo*, Milano, 2003, vol. II.

3. Utili suggerimenti si trovano in:

Ministero della Difesa, *Relazione generale sullo stato dell'amministrazione della Difesa: anno ...*, Roma, vari anni Giorgio Brosio, Carla Marchesi, *Il potere di spendere. Economia è storia della spesa pubblica dall'unificazione ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1986.

Ministero del Tesoro. Commissione tecnica per la spesa pubblica, *La spesa militare in Italia. Dinamica e composizione della spesa del ministero della Difesa 1970-1988*, a cura di M. Pianta, Roma, 1988.

Ministero del Tesoro. Commissione tecnica per la spesa pubblica, *Documento di sintesi su: L'efficienza dell'area industriale della Difesa*, a cura di G.P. Falciai, G. Catalano, Roma, 1989.

Ministero del Tesoro. Commissione tecnica per la spesa pubblica, *Osservazioni e raccomandazioni su: L'area industriale della Difesa*, relatori: G.P. Falciai, M. Baldassarri, Roma, 1990.

Ministero del Tesoro. Commissione tecnica per la spesa pubblica, *Il bilancio dello Stato per centro di costo e suggerimenti per un'operazione verità sui conti dello Stato*, a cura di P. Giarda, L. Manieri Elia, Roma, 1993.

Camera dei deputati, Commissione 4. (Difesa), *Episodi di violenza e qualità della vita nelle caserme delle Forze armate*, indagine conoscitiva, Roma, 2000.

The international institute for strategic studies, *The military balance*, London, IISS, vari anni.

4. Sui temi delle spese militari e sulla storia militare dell'Italia repubblicana si vedano: F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962

Luigi De Rosa, *Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*, in *Atti del convegno nazionale di storia militare*, Roma, 1969

Antonio Pedone, *Il bilancio dello Stato*, in Giorgio Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, Angeli, 1969

Giorgio Rochat, *Il controllo politico delle forze armate dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in *Il potere militare in Italia*, Bari, Laterza, 1971.

Enea Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, Feltrinelli, Milano 1975.

Giorgio Rochat, *Giulio Massobrio, Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

Fabrizio Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Torino, Einaudi, 1980.

Virgilio Ilari, "Difesa e Forze Armate alla Costituente", in *Rivista Militare*, a. 1983, n. 4.



Ferruccio Botti, Virgilio Ilari, *Il pensiero militare dal primo al secondo dopoguerra*, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1985.

Marco Meriggi, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della Guerra*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, vol. II (Archivio ISAP, 3).

Vincenzo Caciulli, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907*, in "Farestoria", 1985 n. 2.

Vincenzo Caciulli, *Il ministro borghese della guerra (1908-1909)*, in "Ricerche storiche", 1986, n. 2.

Gian Paolo Prandstaller, *La professione militare in Italia*, Angeli, Milano 1985.

Michele Nones, *Alcune riflessioni sulla spesa militare italiana*, in Maurizio Cremasco (a cura di), *Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive*, Milano, Angeli, 1986.

Aldo D'Alessio, *Morire di leva*, Roma, Editori riuniti, 1987.

Marco Meriggi, *Militari e istituzioni politiche nell'età giolittiana*, in "Clio", 1987, n. 1.

Marco De Andreis, Paolo Miggiano (a cura di), *L'Italia e la corsa al riarmo. Un contro-libro bianco della difesa*, Angeli, Milano 1987.

Franco Bonelli, *Spesa militare e sviluppo industriale in Italia*, in *Esercito è città dall'Unità agli anni Trenta*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1989.

Paolo Bondatti, *Le spese militari nel bilancio dello Stato italiano nel primo cinquantennio dell'Unità*, in *Studi storicomilitari*, Roma, Ussme, 1989.

Lisena, *Le spese militari e l'adozione di nuovi modelli decisionali dell'Esercito*, in *Studi storicomilitari*, Roma, Ussme, 1989.

Leopoldo Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1946-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 1989.

Fabrizio Battistelli, *Marte e Mercurio*, Milano, Angeli, 1990.

Carlo Jean (a cura di), *Storia delle Forze armate*, 2 vol., Milano, Giuffrè, 1990, e Milano, Angeli, 1994.

Giuseppe Mayer (dir.), *Rapporto di ricerca su: Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa*, Roma, Centro militare di studi strategici, 1990.

Paolo Bellucci, "L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia", in "Rapporto di ricerca su l'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia", *Rivista militare* - Centro militare di studi strategici, Roma 1991.

Giuseppe Mayer, *L'evoluzione del bilancio della Difesa dal 1975 ai primi anni '90*, Roma, Usam, 1992.

Giulio Perani, *Mario Pianta, L'acquisto di armamenti in Italia*, in Marcello de Cecco, Mario Pianta (a cura di), *Amministrazione militare e spese per armamenti in Europa*, Bologna, Il mulino, 1992.

Giuseppe Mayer, *Una serie storica della spesa della Difesa in Italia (1944/5-1993)*, in Quaderno 1993, Roma, Società di storia militare, 1993, pp. 143-162.

Giorgio Rochat, *Le forze armate*, in Paul Ginsborg (a cura di), *Stato dell'Italia*, Milano, Il saggiatore, 1994.

Virgilio Ilari, *Storia militare della prima repubblica*, Ancona, Nuove ricerche, 1994.

Fabrizio Battistelli, *Soldati. Sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping*, Angeli, Milano 1996.

Nicola Labanca, *Militari*, in Bruno Bongiovanni, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 601-610.

Nicola Labanca, *Guerre, eserciti e soldati*, in Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia, Pier Giorgio Zunino (diretta da), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997*, vol. II, *Politica e società*, Milano, Garzanti, 1998, p. 491-590.

Luciano Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Milano, Angeli, 1997.

Ciro D'Amore, *Governare la difesa. Parlamento e politica militare nell'Italia repubblicana*, Milano, Angeli, 2001.

Nicola Labanca, *Italie: devenir un "pays normal"*, in Patrice Buffotot (a cura di), *La défense en Europe- Nouvelles réalités, nouvelles ambitions*, Paris, La documentation française, 2001, p.135-148.

Nicola Labanca, *Italian defense policies, between national agenda-setting and European integration*, in Pere Vilanova, Nuria Fernandez (a cura di), *Europa. El debate sobre defensa y seguridad*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2001, p. 69-77.

Nicola Labanca, *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Milano, Unicopli, 2002.

Nicola Labanca, *Le gouvernement Berlusconi et les défis militaires*, in «Défense & Stratégie. Bulletin d'information de l'Observatoire Européen de Sécurité» (CRIS, Université de Paris I, Panthéon-Sorbonne), a. 2002, n. 4, p. 6-9.

Fabio Degli Esposti, *Le armi proprie. Spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*, ed. provvis., Milano, Unicopli, 2003

Paolo Ferrari, *Verso la guerra. L'Italia nella corsa agli armamenti 1884-1915*, Valdagno, Rossato, 2003

Nicola Labanca, *Les Italiens dans les Balkans: le cas des opérations IFOR et ALBA*, in Danielle Domergue-Cloarec, Antoine Coppolani (a cura di), *Des conflits en mutation? De la guerre froide aux nouveaux conflits: essai de typologie. De 1947 à nos jours*, Bruxelles, Complexe, 2003, p. 405-419.

Nicola Labanca, *Le forze armate e lo Stato democratico*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 299-313.

Nicola Labanca, *Le forze armate e la politica*, in Romain H. Rainero, Paolo Alberini (a cura di), *Le forze armate e la nazione italiana (1861-1914)*, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2003 [recte: 2004], p. 65-89.

Maria Cristina Zadra, *La spesa militare in Italia*, in Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi (a cura di), *Il commercio delle armi. L'Italia nel contesto internazionale*, Milano, Jaca book, 2004, p. 283-298.

...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...

...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...

...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...  
...the ... of ...

## TRASFORMARE LA NATO L'INIZIATIVA DI GAETANO MARTINO

ROMAIN H. RAINERO

Dopo il fallimento dell'approvazione della CED e la successiva decadenza del progetto di una Comunità Politica Europea pareva oramai sicuro che la cooperazione postbellica tra gli Stati europei fosse entrata in una crisi, quasi irreversibile, malgrado il fatto che un accordo anglo-francese del 27 settembre 1954 avesse inserito l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca in seno all'Unione dell'Europa Occidentale. Si trattava di una vera innovazione diplomatica che il ministro italiano degli Affari Esteri, Gaetano Martino, mostrò di apprezzare al massimo anche perché il suo ideale di integrazione europea, che rientrava peraltro nelle scelte tradizionali della politica estera dell'Italia del dopoguerra, si trovava così rinsaldato. Tuttavia i legami più solidi parevano situarsi nella cooperazione militare che fiorivano all'ombra dell'Alleanza Atlantica. Per Martino e per il governo italiano era venuto il tempo di sfruttare ulteriormente questa cooperazione che esisteva fin dal 1949 sul piano militare e che aveva dato ampia prova della sua validità, certo non per riscrivere il testo del Trattato della NATO ma per rendere vivi tutti i suoi aspetti. Si trattava soprattutto di rendere concrete le speranze di cooperazione economica, sociale e politica che erano iscritti nell'articolo 2 del Trattato. E così il discorso di Martino a Parigi durante la XV sessione del Consiglio Atlantico, 17 e 18 dicembre 1954, evocò questa necessità nella speranza di ritrovare le vie di una cooperazione europea che la fine della CED e della CEP aveva messo in piena crisi. L'avvenire doveva dargli non poca ragione poiché dalle sue affermazioni nacque il famoso rilancio di Messina del giugno 1955 che doveva portare il 25 marzo 1957 ai fondamentali trattati europei di Roma<sup>(1)</sup>.

Gaetano Martino era un uomo attento e la sua autorevole posizione politica può essere facilmente compresa dal fatto che due successivi rimpasti del governo

---

(1) Le pubblicazioni documentarie dei discorsi di G. Martino sono numerose; fra le più importanti teniamo a segnalare R. Battaglia, *G. M. e la politica estera italiana (1954-1964)*, Messina, EDAS, 2000; *G. M. sulla scena internazionale: ONU, Consiglio Atlantico, Disarmo*, Roma, La Sapienza, 2001; *G. M.: scienziato, rettore, statista (1900-1967)*, Messina, Trisform, 2001. Naturalmente bisogna segnalare anche G. Martino, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 2 vol. 1977.

italiano, quello del gabinetto di Mario Scelba (nel quale fu ministro della Pubblica Istruzione dal 10 febbraio 1954 e in seguito ministro degli Affari Esteri dal settembre 1954 fino al 2 luglio 1955) e quello del governo di Antonio Segni (6 luglio 1955-19 maggio 1957) lo confermarono a capo di un Ministero chiave, quello degli Esteri, lui, un liberale, in due governi a predominanza democristiana. Così, con questo elemento di continuità, il suo impegno a favore di un incontro europeo (allora si usava molto raramente l'espressione "integrazione") è potuto continuare dando all'Italia, alla vigilia del suo *boom* economico, una responsabilità crescente in questo suo ambizioso obiettivo. C'è da dire, in realtà, che questa "politica europea" era nei progetti di tutti i governi italiani del dopoguerra, a partire da Alcide De Gasperi e Carlo Sforza e dall'epoca dei grandi incontri con la diplomazia francese. Ma l'attività di Gaetano Martino, il tatto e l'abilità di questo uomo approdato, quasi per caso, alla diplomazia (era professore di fisiologia umana e Rettore dell'Università di Messina) danno il senso del suo impegno. Il suo senso pratico e la sua sensibilità politica ne fanno un elemento vincitore nella realizzazione di un progetto non nuovo, ma certamente rinnovatore: servirsi di un saldo punto di partenza, la NATO, per allargare il discorso della solidarietà da quella solamente militare a quella di una più larga integrazione europea e riprenderlo dove l'insuccesso della CED l'aveva fatto fallire.

Il programma di Gaetano Martino aveva, in realtà, come punto di riferimento il discorso del presidente del Consiglio italiano, Alcide De Gasperi, del 18 marzo 1949 che ricordava come doveva essere considerato lo sviluppo di un'alleanza militare: "I popoli liberi, come afferma l'art.2 del Patto Atlantico, vogliono consolidare la democrazia e le libere istituzioni, ma si impegnano a farlo aiutandosi, l'un l'altro, economicamente ed eliminando tra di loro conflitti economici e politici. È per tutelare questa libertà di progresso nel lavoro e nella pace che essi intendono unirsi anche nella difesa armata". E Dean Acheson, il segretario di Stato americano, aveva perfettamente compreso il messaggio perché, nello stesso giorno, rispose affermando che: "I paesi associati affermano che i principi fondamentali (*della NATO*) ...convengono inoltre di eliminare i conflitti nella loro vita economica e di promuovere la collaborazione economica fra loro stessi". Il testo dell'articolo 2 del Trattato dava, in effetti, una visione più ampia della collaborazione che era prospettata tra i paesi firmatari: si trattava, da un lato, di difendersi direttamente contro ogni minaccia militare straniera (il riferimento all'URSS e al blocco sovietico era evidente), ma anche di raggiungere altri obiettivi. E tra quest'ultimi, l'impegno degli Stati era di "contribuire allo sviluppo delle pacifiche e amichevoli relazioni internazionali, rafforzando le loro libere istituzioni, atte ad assicurare la stabilità ed il benessere" e in quest'ottica, le parti s'impegnavano a sforzarsi "di eliminare tutti i contrasti nella loro politica economica internazionale e di incoraggiare la

collaborazione economica con ciascuna di esse e con tutte". Il testo era chiaro e apriva un discorso più ampio che andava al di là di un semplice accordo militare; si trattava di un discorso più impegnativo che si stentò, agli inizi, di fare.

Infatti, malgrado tutte queste affermazioni e molte altre che seguirono, la realtà di questa Alleanza Atlantica, che doveva tener conto delle condizioni generali delle relazioni internazionali, prese a realizzarsi soprattutto, anzi unicamente, sul piano militare. La situazione generale della "guerra fredda" e i gravi problemi che ne derivavano contribuirono ampiamente a consolidare questo indirizzo. Tuttavia vi sono alcune occasioni da ricordare dove la questione del superamento degli aspetti militari si manifestò: se ne parlò alla IV sessione del Consiglio Atlantico (Londra, 15-18 maggio 1950); alla VII sessione del medesimo Consiglio (Ottawa, 15-20 settembre 1951 e alla IX sessione (Lisbona, 20-25 febbraio 1952). Alla fine dei lavori della seconda Conferenza internazionale di studi sulla comunità atlantica, riunitasi a Copenhagen dal 30 agosto al 5 settembre 1953, i partecipanti dichiararono che "l'attività della NATO non è limitata alla difesa militare, ma mira pure a risolvere problemi sociali, economici e politici". Osservatori attenti avevano già fatto questi discorsi. In effetti, molto prima di queste messe a punto, Jean-Baptiste Duroselle non aveva mancato d'osservare, evocando l'art. 2 del Trattato atlantico, che questo testo rivelava, quanto alla sua applicazione, un certo regresso nello spirito di unione. Già a partire dal 1953 egli scriveva: "Il Trattato non fa che una rapida allusione (art. 2) alla necessità di un miglioramento del benessere e di aiuto reciproco" e concludeva con un tono quasi amaro: "L'essenziale è costituito dalle clausole militari<sup>(2)</sup>". Ma queste osservazioni non ebbero molto peso in certi studi sull'integrazioni europea. Molti anni dopo queste prime affermazioni, uno storico francese, Pierre Gerbet, evocò solo brevemente l'azione di Gaetano Martino e dell'Italia prima dell'incontro di Messina. Non lo cita affatto, se non ricordando che il 2 aprile 1955 Paul Henri Spaak, allora ministro degli Affari Esteri del Belgio scrisse ai suoi colleghi di Francia, Antoine Pinay, d'Italia, Gaetano Martino e al cancelliere Adenauer per rilanciare "l'idea europea"<sup>(3)</sup>. E ciò non può che essere spiacevole per la verità storica di questo delicato passaggio politico dell'Europa.

Tutti questi precedenti sono dei richiami necessari, ma bisogna anche ricordare che essi si trovano sempre inseriti, quali modeste citazioni, in discorsi molto più ampi e sviluppati che davano la priorità, se non l'esclusiva, alle questioni militari. È quindi in questo nuovo aspetto di questa nuova, e vecchia centralità,

---

(2) J. B. Duroselle, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Parigi, Dalloz, 1953, p. 568.

(3) P. Gerbet, *La construction de l'Europe*, Parigi, Imprimerie nationale, 1983, p. 196.

che consiste il valore del discorso di Gaetano Martino, perché non si trattava più di una citazione marginale, ma bensì di un aspetto essenziale del suo discorso. Egli affermava: "L'Alleanza Atlantica è nata, è innegabile, in un desiderio di sicurezza fisica, certamente vitale; ma discende soprattutto da un bisogno di sicurezza morale: i popoli che l'hanno creata vi hanno visto, subito, la possibilità di viverla secondo i loro propri ideali...". Ma in questo stesso discorso e contro le perplessità che le sue affermazioni avrebbero potuto suscitare non mancava affatto di ricordare: "Non si tratta certo di diminuire il valore, o persino, di modificare i dispositivi militari della nostra alleanza, dal momento che le condizioni generali non impongono di modificarli, perché la pace deve essere ancora difesa con questi mezzi. Si tratta soltanto di adattarla alla nuova situazione dovuta, in gran parte, alla nostra alleanza...". Questa nuova situazione era il miglioramento che lentamente s'installava nelle relazioni internazionali e di cui bisognava predisporre il domani con la tenacia che il suo discorso prevedeva.

Bisogna inoltre dire che, qualche giorno prima di questo discorso tenuto a Parigi, Gaetano Martino aveva anticipato alcune sue conclusioni in occasione di un'intervista, a Roma, presso l'Associazione della stampa estera, il 13 dicembre 1954. In questa circostanza, egli aveva insistito sul rapporto stretto e determinante di una politica estera dei paesi dell'Europa occidentale e dunque della NATO, che doveva essere la tutela delle libere istituzioni, della democrazia e anche il massimo degli impegni dei differenti governi per promuovere all'interno di ciascun paese le occasioni di lavoro e il benessere economico e sociale. Egli diceva: "...la politica interna è un fattore della politica internazionale, così come questa è un fattore della politica interna"<sup>(4)</sup>.

Dopo il discorso di Parigi del 18 dicembre 1954, le reazioni dei membri del Consiglio Atlantico furono positive e il ministro degli Esteri greco volle persino inserirlo in un discorso militare omogeneo: "Penso che se vogliamo sopravvivere in questa competizione con il mondo sovietico, dobbiamo organizzare la nostra difesa in tutti i campi quali essi siano, e perciò sviluppare innanzitutto l'unità dell'alleanza e preparare l'attuazione dell'art. 2 del Trattato". La comunicazione finale dell'incontro ne fece menzione, nel suo ottavo paragrafo, con un testo che citava: "Il Consiglio ha preso nota con soddisfazione degli incoraggianti sviluppi economici... presso i paesi membri... Il Consiglio ha riconosciuto che un ulteriore costante sviluppo della forza economica dell'Alleanza nel suo complesso è essenziale

---

(4) "Il Ministro Martino e la situazione internazionale", in *Relazioni Internazionali*, 25 dicembre 1954, p.1474.



ai fini di salvaguardare ed incrementare il benessere e la sicurezza di tutti i paesi membri<sup>(5)</sup>". Gli echi presso la stampa, soprattutto italiana, furono numerosi e positivi. Ricordiamo il *Corriere della Sera* di Milano, il più importante quotidiano italiano, e citiamo anche l'editoriale del settimanale ufficiale di politica estera, *Relazioni Internazionali* di Milano. Nel primo gli articoli sono molto puntuali; nel secondo, a partire dal 25 dicembre, l'adesione è totale. Il suo direttore, Giovanni Loviseti, non esitava a scrivere: "Ma perché il Patto Atlantico possa adempiere a tutte le sue funzioni e svilupparsi da alleanza militare in comunità di paesi ispirati dalla comune ideologia della libertà, non è sufficiente che esso si limiti ad una funzione puramente negativa qual'è quella di concentrare tutti i suoi sforzi nella costruzione di un bastione difensivo che metta i suoi membri al riparo dalla paura di essere aggrediti. La paura da sola non è un fondamento stabile. Se si vuole raggiungere e consolidare l'unità, è necessario completarla con elementi positivi. Quali siano questi elementi positivi è indicato dallo stesso statuto dell'alleanza: l'articolo 2 dichiara infatti che le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche e amichevoli e incoraggeranno la reciproca collaborazione economica..."<sup>(6)</sup>.

Un altro importante momento dell'attività internazionale di Gaetano Martino sarà il dibattito alla Camera dei Deputati che si svolse dal 13 al 23 dicembre sulla ratifica degli accordi di Parigi sull'Unione dell'Europa Occidentale. In questo contesto, egli insistette sul valore delle sue proposte fatte nell'ambito della NATO, dichiarando che non si trattava assolutamente di superare o di cancellare l'Alleanza Atlantica i cui effetti benefici erano evidenti ma di renderla ancora più ampia con un'attenzione continua ai suoi obiettivi sociali ed economici di cooperazione che erano stati già tutti inseriti nella Carta istituzionale dell'Alleanza. Fu un lungo dibattito che offrì l'occasione al ministro Martino di rendere ancora più chiari i suoi propositi e che ebbe il vantaggio di ottenere da parte dell'Assemblea una votazione favorevole con 335 voti a favore e 215 voti contrari. Questo risultato confermava il consenso di una larga maggioranza dei deputati del Parlamento italiano verso una politica estera, occidentale, italiana ed europea, certamente audace, ma lungimirante.

Sul piano delle attività bilaterali della diplomazia italiana, un aspetto importante da ricordare è la visita a Roma, l'11 e il 12 gennaio 1955, del presidente del Consiglio francese, Pierre Mendès-France, visita durante la quale la politica dei

---

(5) Ved. la rivista *Esteri* del Ministero degli Affari Esteri di Roma, dicembre 1954, p. 26.

(6) G. Loviseti, "La sessione del Consiglio Atlantico", in *Relazioni Internazionali*, 25 dicembre 1954, p. 1465.

rapporti franco-italiani fu evocata per sottolinearne il valore in un quadro europeo, che, secondo il comunicato finale “costituiva il punto di partenza di una azione dei Paesi alleati, atta a favorire la distensione internazionale e la cooperazione pacifica di tutti i popoli”<sup>(7)</sup>. In questo senso, un folto gruppo di personalità dei paesi membri del Patto Atlantico si fece promotore, il 14 gennaio 1955, di una “Dichiarazione di unità atlantica” che dava il suo totale sostegno alle proposte di Martino. Nel secondo paragrafo della Dichiarazione in cinque paragrafi veniva infatti augurato, nel quadro delle future attività dell'alleanza, di mettere in atto la Carta Atlantica per favorire l'unione delle volontà e delle politiche degli Stati membri: “L'elaborazione, in conformità all'articolo 2 del Trattato Nordatlantico, di un mutuo programma per la riduzione delle tariffe, la liberazione delle valute e l'eliminazione delle restrizioni commerciali, in modo sia possibile creare un'adeguata base economica per la Comunità atlantica e per le nazioni associate. Una comune azione economica ci permetterà di raggiungere non solo una migliore difesa a minor costo, ma anche i benefici di un'economia prospera e sana, aumentando così il tenore di vita della Comunità atlantica e di tutto il mondo libero”<sup>(8)</sup>. L'importanza di una tale presa di posizione era evidente ed essa andava proprio nella direzione indicata da Martino ai suoi colleghi europei della NATO, e, in una visione più ampia, a tutti gli Europei.

La riconferma di questa idea di Martino sarà al centro del messaggio che il ministro italiano pronunciò, il 4 aprile 1955, in occasione della celebrazione del sesto anniversario della nascita dell'Alleanza Atlantica che affermava: “L'Alleanza Atlantica non ha soltanto carattere militare, ma costituisce anche uno strumento politico destinato a favorire l'unione di popoli che per storia, cultura e tradizione si possono considerare appartenenti alla stessa civiltà... Noi pensiamo ad una grande organizzazione regionale che dovrà portare ad una ancora più intima collaborazione, non solo militare, indispensabile premessa per l'unificazione politica ed economica dell'Europa”. E il ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, rafforzando nella medesima occasione, a nome del suo partito, la Democrazia Cristiana, quanto aveva affermato Martino disse: “... il terreno è pronto e fertile per una comunione sempre più forte ed estesa a salvaguardia e potenziamento dell'indipendenza e della espansione civile ed economica delle Nazioni integrate”.

---

(7) “La visita di Mendès-France a Roma. I colloqui franco-italiani”, in *Esteri*, 31 gennaio 1955, p. 23-27.

(8) La “Dichiarazione di Unità Atlantica”, in *Relazioni Internazionali*, 5 febbraio 1955, p. 174.

Poco tempo dopo, a Roma, il 21 aprile, presso il "Centro Italiano di studi per la Riconciliazione Internazionale" il ministro Martino, confermava il valore definitivo di questa scelta d'integrazione che si apriva anche ad altri popoli, quelli che non facevano parte dell'Alleanza Atlantica: "Questi atti (*della diplomazia italiana*) non sono che l'inizio di una azione che desideriamo vivamente più larga e continua... Lasciatemi dire che è anche merito di questo governo l'aver reagito prontamente alla crisi del dubbio intervenuta nell'Europa Occidentale subito dopo che il Parlamento francese ebbe ripudiato il progetto della Comunità Europea di Difesa... È certo che nella misura in cui riusciremo a creare una società stabilmente più solidale sul fondamento degli attuali accordi, noi potremo guardare fiduciosi all'avvenire su cui ancora oggi si stende l'ombra del timore alimentato dall'insufficienza del coraggio..."<sup>(9)</sup>.

Alla successiva sessione del Consiglio Atlantico, la XVI, che si tenne a Parigi dal 9 all'11 maggio 1955, le proposte di Martino si rinforzarono ulteriormente. I tempi erano maturi per meglio far comprendere le parole del ministro italiano presso i *partners* dell'alleanza. E l'impressione generale fu quella di volere coordinare, nel senso della continuità dell'alleanza militare, le proposte d'integrazione fra gli Stati europei. Il discorso che tenne in questa stessa riunione il cancelliere Adenauer andava nel senso indicato da Martino: "Dobbiamo far procedere il progresso sociale in armonia con lo sviluppo tecnico e integrare le forze che tale sviluppo sprigiona in un sistema ben organizzato, in modo da privarle dei loro effetti distruttivi. L'organizzazione per la difesa comune, quindi, non è che uno degli scopi della NATO. Per questi motivi io ritengo che alcune clausole più importanti del Trattato Nordatlantico si trovino nel preambolo e nell'art.2 ...".

Durante un soggiorno a Parigi, in occasione della riunione del Comitato dei Saggi, Martino non perse l'opportunità per sottolineare, il 15 settembre 1956, il senso dei suoi progetti sull'ampliamento dei settori degli organi della NATO. Nell'ambito dell'Associazione del Patto Atlantico la sua filosofia atlantica si spiegò ancora meglio: non abbandonare quanto acquisito, cioè la solidarietà militare, per andare alla ricerca di altri obietti, bensì rinforzare questi aspetti militari con parametri civili che avrebbero dato all'aspetto militare una connotazione storica e permanente, arricchendolo di occasioni d'intesa. Si trattava quindi di comprendere i suoi piani: "Alcuni osservatori hanno affermato che l'Alleanza Atlantica si trova oramai in una fase critica perché la situazione politico-militare che ha portato alla sua nascita è superata. La tensione politica

---

(9) "Orientamenti della politica italiana", in *Esteri*, 30 aprile, p. 24-26.

di allora è stata sostituita dalla distensione. Dobbiamo ammettere che questo cambiamento non sarà transitorio ma duraturo...e dovuto all'azione di questa Alleanza il cui effetto benefico per la pace nel mondo è Stato riconosciuto anche dagli avversari più accaniti... L'Alleanza Atlantica è nata, è vero, per un bisogno vitale di sicurezza, ma è sorta soprattutto per un bisogno di sicurezza morale..."<sup>(10)</sup>.

Il risultato più evidente di questo coinvolgimento intorno al progetto italiano fu la decisione della sessione successiva del Consiglio Atlantico, che si tenne a Parigi il 15 e il 16 dicembre 1955, di adottare una risoluzione che impegnasse la NATO a occuparsi della questione mediante un Comitato Speciale di Tre Saggi. Il Consiglio riconosceva, con una risoluzione adottata il 16 dicembre, che "la recente evoluzione della situazione internazionale rende necessaria una più stretta cooperazione tra i paesi membri dell'Alleanza Atlantica, secondo quanto previsto dall'art. 2 del Trattato...". Il Comitato dei Tre Saggi che fu subito creato era composto da Gaetano Martino (Italia), Lester Pearson (Canada), Herbert Lange (Norvegia), e predispose, tramite il Consiglio Atlantico, i criteri da proporre agli Stati membri in vista della loro interpretazione dell'art. 2 e della sua applicazione. Questo procedimento fu la via migliore per evitare di fare del Comitato un polo politico alternativo al Consiglio Atlantico. Coniugare la nuova solidarietà "globale" con quella scaturita dalla cooperazione militare avrebbe potuto rivelarsi un compito impossibile, ma il dialogo continuo del Comitato con le strutture della NATO evitò questo rischio che era stato segnalato da parte di parecchi Stati membri. Lungi dall'essere un nuovo centro di decisione, la "nuova" struttura atlantica, il Comitato dei Saggi, ebbe il felice intuito di schierarsi sotto l'insegna della cooperazione e del rapporto omogeneo con le "vecchie" strutture atlantiche, quelle soltanto militari evitando ogni possibile concorrenza e antagonismo<sup>(11)</sup>.

Un importante apporto al programma di Martino fu dato dal presidente della Repubblica italiana, Giovanni Gronchi, in occasione della sua visita in Nord America. Prendendo la parola davanti al Congresso di Washington, il 29 febbraio 1956, Gronchi sottolineò infatti l'importanza della proposta per il futuro dell'organizzazione: "Nell'ambito della NATO si può esaminare con minori prevenzioni l'opportunità di dare finalmente vita allo spirito di quell'articolo 2, che fin da principio mirò a conferire al patto militare il carattere più vasto e più profondo di una comunità di popoli". Si trattava di affermazioni importanti, sia perché

---

(10) "Martino illustra i nuovi compiti della NATO", in *Relazioni Internazionali*, 22 settembre 1956, p. 1154.

(11) B. Cialdea, "L'Alleanza Atlantica ed i 'saggi'", in *Relazioni Internazionali*, 30 giugno 1956, p. 783.

chi le pronunciava ricopriva la più alta carica istituzionale dell'Italia, sia per il fatto che questo discorso, largamente apprezzato, era pronunciato nel cuore della più alta istituzione del più importante alleato dell'Europa atlantica. Aveva dunque il vantaggio di mettere bene in chiaro che non si trattava affatto di una decisione contraria al mantenimento di una alleanza militare che aveva già dato le sue prove, ma al contrario, si trattava di un'evoluzione che doveva manifestarsi e realizzarsi all'interno stesso dell'alleanza militare.

Qualche giorno più tardi, il 5 marzo 1956, davanti al Parlamento canadese, Gronchi insistette sull'argomento affermando che "...l'interpretazione che l'Italia e il Canada danno ai principi generali della NATO non ne restringe il significato ad un mero strumento diplomatico o ad una alleanza esclusivamente militare, ma lo estende con pieno consenso a tutte le esigenze che il nuovo corso degli avvenimenti propone... Va detto che tale interpretazione non importa innovazioni statutarie o comunque radicali del Patto poiché già nella redazione originaria fu inserito, non a caso, quell'art. 2 di cui oggi molto si parla".

In questo stesso periodo, dopo la crisi della CED e l'insabbiamento della Comunità Politica Europea, l'idea di una cooperazione fra gli Stati europei, anche al di fuori della NATO, era in pieno rilancio. La CECA era al cuore del problema: il 14 maggio 1955 la sua Assemblea generale chiese formalmente ai ministri degli Affari Esteri dei sei Stati membri di analizzare i piani per la ripresa di un processo d'integrazione europea in un quadro istituzionale rinnovato. A tal fine il governo italiano convocò una riunione che si tenne a Messina il 1° e il 2 giugno con i sei ministri degli Esteri degli Stati membri della CECA. La scelta della città siciliana, feudo politico di Gaetano Martino indica chiaramente il ruolo che costui ricoprì in questi incontri. Quello che, più tardi, si chiamerà il "rilancio di Messina" doveva avere un posto determinante nell'evoluzione di una integrazione che aveva subito una battuta d'arresto ma che dimostrava tutta la sua vitalità in questo rilancio<sup>(12)</sup>. La comunicazione finale dell'incontro superava il limitato settore del carbone e dell'acciaio e impegnava i partecipanti "a realizzare un mercato comune inteso come obiettivo di tutta la loro politica economica". Così le due iniziative di Martino, quella all'interno della NATO e quella all'interno della CECA, rientravano nella stessa ottica e lontano dall'ostacolarsi l'un l'altra, tutte e due avevano il merito di rimettere in moto il cammino verso l'integrazione di un'Europa, per il momento dei Sei, in attesa di allargarla ad altri Stati europei.

---

(12) L. Benvenuti, "Precedenti e prospettive del rilancio europeo", in *Civitas*, agosto-settembre 1955, p. 53.

In queste iniziative la coesistenza pacifica giocava un ruolo favorevole ma non nuoceva agli sforzi dei Sei e soprattutto al lavoro del Comitato dei Tre Saggi. Il comunicato della XVIII riunione del Consiglio era stata molto chiaro a questo riguardo. La riunione del Consiglio Atlantico, che si tenne a Parigi, il 4 e 5 maggio 1956, non poté che compiacersi del nuovo clima politico internazionale. I lavori del Comitato dei Tre Saggi procedevano speditamente e non potevano che rafforzare l'alleanza e la sua rilevanza. La soddisfazione dei suoi membri fu espressa in una dichiarazione al quotidiano *Le Monde* dell'8 maggio, da parte del ministro canadese Pearson che insistette sulla validità dei nuovi orientamenti della NATO e li legava al nuovo clima internazionale che stava per nascere.

Oramai le conclusioni del lavoro del Comitato dei Tre Saggi stavano per giungere al termine e il nuovo segretario generale della NATO, P. H. Spaak, se ne compiacque in occasione della nuova sessione del Consiglio atlantico dell'11-14 dicembre 1956. Il testo integrale del lungo e complesso Rapporto dei Tre Saggi fu pubblicato alla fine di questa riunione e i suoi 103 articoli testimoniarono la comune volontà di ampliare l'attività dell'organizzazione sottolineando che il progresso d'integrazione intereuropea offriva un panorama vasto e promettente sulla strada che il ministro Gaetano Martino aveva tracciato, ben due anni prima, a partire dall'applicazione rinnovata delle disposizioni del Trattato Atlantico e soprattutto del suo articolo 2<sup>(13)</sup>. Ed i successivi accordi di Roma sul rilancio dell'integrazione europea ne furono una inequivocabile riconferma.

---

(13) Vedi il testo integrale del documento in *Relazioni Internazionali*, 22 dicembre 1956, p. 1610-1619.

# LIBRO BIANCO DELLA DIFESA E RUOLI DELLE FORZE ARMATE

ANGELO PALMIERI

## Introduzione

Il Libro Bianco della Difesa nasce da un preciso impegno, assunto dal Governo in Parlamento. L'impegno di fornire un migliore quadro conoscitivo dei problemi che investono le Forze Armate della Repubblica, delle loro prospettive, delle loro esigenze, delle loro insufficienze, di quello che è stato fatto e di quello che resta da fare; ciò, al fine di consentire un discorso chiaro ed ampio sulle grandi scelte di politica di Difesa e di Sicurezza del Paese ed una migliore comprensione degli sforzi finanziari che gravano sul bilancio statale. In sostanza, il libro bianco fornisce due livelli di risposte al Parlamento ed al cittadino: una di livello politico, evidenziando la direzione strategica del Governo, per quanto concerne le attività specifiche del Dicastero, e l'altra di livello tecnico-militare, illustrando lo stato dell'arte delle F.A. in tutti i loro aspetti e le linee evolutive.

In particolare, ci sono state tre edizioni del libro bianco, a cura dei seguenti ministri della Difesa: del 1977 di Vito Lattanzio, del 1984 di Giovanni Spadolini e del 2002 di Antonio Martino. Le varie edizioni risultano per certi versi lo sviluppo logico e coerente nel tempo della dimensione del Sistema di Difesa e di Sicurezza della Nazione, basato sulle diverse situazioni geostrategiche di riferimento e sulle logiche delle strategie perseguite dal sistema delle Alleanze di cui l'Italia faceva e fa tuttora parte.

## Il primo Libro Bianco

Il primo libro bianco rientra nel periodo della stabilizzazione della distensione e ricerca della pace. Nel decennio in causa (anni Settanta), la ricerca della stabilizzazione della distensione, quale condizione preliminare ed indispensabile per la realizzazione della pace, era divenuta un'aspirazione profonda e sentita dell'opinione pubblica mondiale, e pertanto, motivo conduttore dell'azione dei governi. Quasi superfluo dire che tale periodo, per il Governo, risultava delicato e difficile, non solo sul fronte dei rapporti internazionali, dove le logiche di confronto si basavano più sulla dissuasione derivante dagli equilibri delle forze che sulle asserite

buone intenzioni, ma anche su quello dei rapporti interni della nazione, ove la popolazione viveva con affievolita accettazione, se non con sentimento distaccato, le motivazioni ideali poste a base della condizione militare; il tutto aggravato da una non facile congiuntura economica, che limitava le reali possibilità di sviluppo del Paese. Non va dimenticato che all'epoca, vi era un forte "scontro" ideologico nella società, che coinvolgeva tutto il Paese. In tale contesto, il primo libro bianco assunse il ruolo di invito alla collaborazione da parte di tutti i cittadini. Tutto ciò doveva rappresentare uno stimolo per l'opinione pubblica, a tutti i livelli, verso una più spinta partecipazione alla valutazione ed alla soluzione dei problemi della Difesa e Sicurezza nazionale, secondo cui la stessa doveva essere riconosciuta come un bene di natura collettiva. Da qui l'idea di considerare la società militare quale componente coerentemente inserita nella società generale.

Infine, il citato libro bianco, propositivo per un auspicato salto di qualità del sistema Difesa, fu posto anche quale matrice di riferimento per i processi di ristrutturazione e di adeguamento delle Forze Armate. Il loro prodotto operativo – da perseguire con logiche integrate di costo-efficacia – sarebbe dovuto risultare sempre più aderente alle attuali e future esigenze della Nazione, queste ultime considerate nella logica della stretta partecipazione all'Alleanza Atlantica e alla Comunità Europea.

### **Situazione internazionale di riferimento, contesto atlantico ed europeo e politica dell'industria della Difesa**

Nel clima della distensione e nell'ambito della continua ricerca di strumenti di equilibrio tendenti a rendere permanente la costruzione della pace, si registrarono considerevoli progressi. Peraltro, tali negoziati andarono a buon fine solo perché furono condotti da posizioni di paritetica forza da ambedue i blocchi. Era questa la condizione idonea per creare un clima di maggior fiducia e comprensione, che consentisse di ridurre la corsa agli armamenti, di puntare ad un equilibrio a più basso livello di forze, di far maturare, infine, i presupposti politici per il superamento dei blocchi e per un disarmo generale e controllato.

In tale contesto, l'Alleanza Atlantica ha rappresentato nell'Europa occidentale, nel tormentato dopoguerra, come nel decennio della ricerca della distensione, un fattore fondamentale di equilibrio, adattandosi in modo flessibile ai tempi ed alla evoluzione dei rapporti internazionali. Un'Alleanza che, nei primi ventotto anni dalla sua nascita (consuntivo del primo libro del 1977), ha dato un reale e importantissimo contributo alla distensione e ricerca della pace, grazie soprattutto alla credibilità sulla quale tale organizzazione era ed è tuttora basata, in quanto supportata da un concreta volontà politica della difesa.



Nel quadro della politica NATO, furono definite sia l'istituzione di un dispositivo militare integrato sia opportune strategie di risposta e d'impiego delle forze. Le menzionate strategie si basavano sul principio che la dissuasione, per essere efficace, doveva essere credibile, determinata, adeguata e flessibile nella capacità di risposta. Fattore, quest'ultimo, che postulava la disponibilità dell'intera gamma delle capacità militari: forze convenzionali, armi nucleari tattiche, forze nucleari strategiche.

Per quanto concerne la scelta atlantica, la direttiva politica per la sicurezza della Nazione, nel rispetto del dettato Costituzionale, risale all'associazione dell'Italia, quale membro originario, al Patto Atlantico dal 1° agosto 1949, data della ratifica del Trattato da parte del nostro Parlamento. Al resoconto del primo libro bianco, ossia dopo ventotto anni, si può tranquillamente affermare che intorno a questa scelta sia andata via via allargandosi la convergenza delle adesioni delle forze politiche e della pubblica opinione.

Nel quadro degli indirizzi della politica di sicurezza e di difesa dell'Italia, la scelta europea fu considerata integrativa di quella atlantica, anche se nel contesto dell'Europa comunitaria furono ben tenuti presenti i legami naturali con il bacino del Mediterraneo. Ciò, sul piano della sicurezza, significava un ruolo europeo attivo sia per la continua ricerca di un assetto stabile dell'area sia anche nell'intento di contribuire concretamente alla soluzione delle crisi medio-orientali.

In merito alla politica dell'industria della Difesa, l'Italia si adoperò attivamente per favorire una maggiore cooperazione ed integrazione anche militare tra le nazioni europee. Lungo questa direttrice trova posto l'attività svolta a favore dell'Eurogruppo in un settore di estrema importanza per il conseguimento di un migliore coordinamento alleato nella politica di difesa: quello della standardizzazione e della cooperazione nel settore degli armamenti, così come la nascita dell'IEPG, il Gruppo Indipendente Europeo di Programmazione, tendente a costituire nel campo di coordinamento degli armamenti quel polo europeo che consentisse di mantenere un dialogo con gli alleati d'oltre Atlantico a mezzo di una voce unica.

### **Ruolo nazionale nel contesto geo-strategico**

Nel quadro della sicurezza che si intendeva perseguire, in quanto premessa essenziale per la stessa distensione, acquisiva valore primario garantire l'integrità delle proprie frontiere e del proprio spazio aereo e di garantire il libero uso del mare. Inoltre, l'integrale disponibilità della penisola avrebbe consentito di dare continuità allo schieramento difensivo terrestre occidentale, di assicurare la libera utilizzazione delle vitali risorse, necessarie per l'alimentazione logistica

delle operazioni e di disporre delle basi indispensabili per conservare alle forze navali ed aree libertà d'azione e capacità di manovra. Non meno essenziale, sotto il profilo strategico, risultava la libera disponibilità delle vie marittime del bacino del Mediterraneo.

### **Gli indirizzi di politica di sicurezza e la direttiva politico-strategica**

Nel summenzionato quadro di situazione, furono emanati i seguenti indirizzi di politica di Sicurezza che prevedevano:

- lo sviluppo e la stabilizzazione della distensione;
- l'attiva partecipazione all'Alleanza Atlantica, mediante un contributo di forze compatibile con le risorse nazionali;
- l'intensificazione della cooperazione militare con le nazioni europee alleate, e tra queste e gli alleati nord-americani, al fine di realizzare un equilibrato sviluppo dei rapporti interatlantici;
- l'assunzione di un ruolo qualificante, a livello Europa comunitaria, per stimolare il conseguimento di una situazione di stabilità politico-militare nel Mediterraneo;
- la partecipazione ai fini ed alle attività dell'ONU per il rilancio di meccanismi di ricerca della pace e di gestione della conflittualità, nonché per lo sviluppo del controllo degli armamenti e del disarmo;
- l'appoggio politico all'azione militare di difesa e di sicurezza.

Dagli indirizzi della politica di sicurezza fu determinata la direttiva politico-strategica, che fissò gli obiettivi fondamentali di sicurezza, la linea d'azione militare e i criteri di base per metterla in atto.

In particolare, gli obiettivi fondamentali di sicurezza erano riferiti al mantenimento dell'integrità e piena disponibilità degli spazi terrestre, aereo e delle acque nazionali, alla libertà dei traffici indispensabili alla vita della Nazione; nonché alla tutela degli interessi nazionali; la linea d'azione militare indicata, tratteggiava l'adeguata postura che le Forze Armate, per dislocazione ed efficienza operativa, avrebbero dovuto mantenere, per espletare i compiti assegnati.

In tale contesto maturarono le missioni, le quali prevedevano, in caso di conflitto, l'impiego delle tre singole componenti della Difesa, per il soddisfacimento dei citati obiettivi fondamentali di sicurezza.

## Il secondo Libro Bianco

A distanza di sette anni fu pubblicato il secondo libro bianco della Difesa. L'allora ministro aveva individuato nuovi e profondi cambiamenti, creati dall'emergere delle tecnologie, dall'evolvere degli equilibri di forza tra i due grandi sistemi di alleanze presenti in Europa, dal difficile e complesso sviluppo dei Paesi del terzo mondo, e in particolare dai Paesi che condividevano con l'Europa la necessità di mantenere la pace, la stabilità e la sicurezza nell'area mediterranea.

La politica di distensione aveva prodotto ottimi risultati ma nel difficile contesto internazionale delineatosi, divenuto sensibilissimo anche alle decisioni di medie e piccole potenze, bisognava ristabilire le fondamenta della dissuasione e riaffermare e riprendere il dialogo e la distensione Est-Ovest.

In questo contesto, il modello di difesa doveva pertanto esprimere adeguatamente, in termini di dislocazione delle forze, di armamenti, di dottrine, questa politica di equilibrio e di attenzione, sia rispetto al mutare delle minacce e della qualità del confronto, sia rispetto ad auspicabili processi di disarmo e di allontanamento della soglia nucleare.

Da qui un invito ancora più forte ad un maggior confronto delle opinioni tra la società civile e quella militare, nella valutazione comune dei problemi, per addivenire in maniera concreta e fattiva alla definizione della politica difensiva italiana, supportata dal consenso della grande maggioranza della popolazione.

Le novità di rilievo, contenute nel libro bianco del 1984, risultano soprattutto legate alle diverse tappe percorse nella definizione di un disegno ben preciso, quale avvio di un processo di adeguamento del modello di difesa. In particolare:

- l'introduzione del concetto delle missioni operative interforze ed il loro conseguimento in una logica unitaria dello sforzo della Difesa, inteso anche come nuovo metodo contabile, per la formulazione complessiva delle esigenze operative della Difesa da soddisfare e da sottoporre quindi all'esame politico da parte del Parlamento. A questo metodo era connesso l'impegno del Governo di formulare le richieste di bilancio nel settore dell'ammodernamento e del rinnovamento, in funzione delle necessità di sviluppo di ciascuna missione operativa, inquadrando esigenze, stanziamenti e programmi in una logica di lungo periodo;
- l'esperienza libanese, maturata attraverso le due missioni negli anni dal 1982 al 1984, che introdusse ulteriori elementi di riflessione sulla natura peculiare della sicurezza italiana e che enfatizzava la necessità di ampliarsi allo scenario dell'intero Mediterraneo e del Medio Oriente;

- l'iniziale sostanziale unitarietà d'intenti, sotto l'aspetto politico, nei confronti delle citate due operazioni libanesi, che avevano anche una visibile componente umanitaria oltre che funzioni di presenza e di stabilizzazione. Da qui l'inserimento, fra le missioni delle nostre Forze Armate, della possibilità di partecipare ad operazioni della comunità internazionale fuori dalla tradizionale area atlantica;
- il conseguente riordinamento delle strutture militari e di quelle amministrative della Difesa, in una logica più sinergica ed integrata a livello interforze. In tale ambito, infatti, veniva enfatizzata la necessità di porre soluzione al problema di ristrutturare il vertice delle F.A., potenziando le attribuzioni del capo di SMD, per la parte più specificatamente militare, e del segretario generale della Difesa per la parte amministrativa, delle linee di comando operativo e in genere della riforma amministrativa del Ministero della Difesa. In particolare, già allora si intendeva perseguire un articolato processo di ristrutturazione che avesse quale scopo finale quello di determinare in tutte le sue parti un modello di difesa, coerente negli obiettivi, nella individuazione delle forze, nella determinazione delle strutture amministrative e di comando, nella integrazione interforze ed internazionale, e naturalmente riflesso anche nella formazione ed organizzazione del bilancio della Difesa. In sostanza un documento di programmazione permanente, che avrebbe consentito di misurare l'attuazione delle scelte politiche definite dal Governo e sancite dal Parlamento, delineando così, con sempre maggiore chiarezza, la politica di difesa a medio termine. La scelta di metodo compiuta si imperniava quindi su un apparato difensivo organizzato funzionalmente per missioni, con vincoli reciproci tra le Forze Armate, per la programmazione quantitativa e qualitativa degli armamenti; per l'integrazione di dottrine e di impiego; per l'economia dello sforzo difensivo;
- la Dichiarazione di Roma del 1984, che aprì al nostro e agli altri Paesi della UE un orizzonte più vicino per la comune progettazione europea in materia di armamenti;
- la Conferenza nazionale sull'industria per la Difesa nel 1984, da dove emerse la necessità di ricostituire il Comitato permanente Difesa-Industria. Al riguardo, venne perorata la necessità di migliorare il rapporto tra Difesa ed Industria. Una solida, diversificata e vitale industria della difesa veniva valutata quale condizione indispensabile, per mantenere un ruolo effettivo nell'Alleanza, nonché poter perseguire una logica industriale attiva e integrata con gli altri Paesi Europei. Soprattutto in quell'epoca, in cui lo sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma poteva produrre sensibili spostamenti e squilibri nei rapporti di forza militare tra i vari Paesi.

Nel quadro evidenziato venivano, pertanto, definite le cinque missioni interforze:

- difesa della frontiera a nord-est;
- difesa a sud e alle linee di comunicazioni marittime;
- difesa dello spazio aereo;
- difesa operativa del territorio;
- azioni di pace, di sicurezza e di proiezione civile.

A differenza di quelle del '77, le missioni prevedevano principalmente un approccio interforze, anche se i compiti derivanti, deducibili dal libro, risentivano ancora della tradizionale impostazione tendente a ripartire settorialmente le missioni per Forza Armata, oltre che a prevedere l'orientamento d'impiego di specifiche forze all'espletamento delle missioni.

Inoltre, i ruoli derivanti per le tre Forze Armate rimanevano sostanzialmente analoghi a quelli del '77, ancorché nella 5<sup>a</sup> missione interforze veniva fatto esplicito riferimento a compiti di sicurezza internazionale, prevedendo per il loro svolgimento uno strumento interforze ad intervento rapido.

### **Il terzo Libro Bianco**

A distanza di quasi diciassette anni dal precedente libro, viene edito, nel 2002, il terzo libro bianco della Difesa. Moltissimi sono stati i cambiamenti avvenuti nel citato periodo, i quali hanno imposto profondi adeguamenti strutturali al comparto difesa.

Il dissolvimento dello scenario geo-strategico ante '90, la cui icona è l'abbattimento del Muro di Berlino, ha indotto i Paesi della NATO a riadattare il ruolo dell'Alleanza, un potente strumento che da puro meccanismo di autodifesa si è evoluto dapprima in mezzo di dissuasione e infine in sodalizio, grazie al meccanismo della logica "inclusiva" dei Paesi ex-rivali, volto alla stabilizzazione ed alla integrazione nell'area occidentale-capitalista dei Paesi dell'Est europeo.

L'invasione del Kuwait e la successiva guerra del Golfo del 1991, l'esplosione dell'odio e del risentimento etnico e religioso tra le popolazioni appartenenti alla ex-Jugoslavia, emersa nei periodi dal 1995 al 1999, prima cristallizzati nell'alveo dei blocchi contrapposti, ed altre ulteriori crisi accadute parallelamente o succedutesi nel tempo nelle zone del Medio Oriente o altrove, a cui la comunità internazionale ha cercato di fornire il suo concorso nella logica di stabilizzare e ricostruire, sono stati i nuovi punti di svolta o banchi di prova per le continue e ripetute trasformazioni degli strumenti della difesa e sicurezza nazionale.

La partecipazione a tali missioni necessitava di strumenti proiettabili, flessibili, sostenibili e interamente professionali, rischiabili e spendibili per gli interessi della Nazione e della comunità internazionale in Teatri operativi anche remoti, e in tale direzione la Difesa ha condotto e sta tuttora conducendo i suoi sforzi per la loro necessaria trasformazione.

Infine, l'attentato alle torri gemelle di New York, che ha portato alla luce, ma non per questo non nota, la nefasta realtà del fenomeno del terrorismo internazionale e dei suoi metodi di lotta non ortodossi, ha chiamato tutti i Paesi, che condividono gli stessi valori di libertà, di democrazia e di tutela della vita, ad una nuova e più profonda analisi della situazione, per unirsi in un'alleanza, ancora più vasta e determinata di quelle definite precedentemente, per lottare concretamente tale ambiguo e pericoloso fenomeno.

In tale susseguirsi repentino di eventi, è maturato pertanto il nuovo libro bianco della Difesa 2002, il quale inoltre poggia le sue radici sulle molteplici azioni intraprese dai governi succedutesi precedentemente, che hanno portato avanti il riadeguamento del sistema difesa nel solco tracciato anche dal libro Spadolini. In tutto questo tempo, è stato possibile apprezzare, da parte delle autorità politiche, l'approccio sempre più "tecnico" riservato alle problematiche del Dicastero, tendente alla definizione del prodotto "sicurezza", nel più ampio contesto delle possibilità di bilancio esprimibili dal Paese.

### **Le serie storiche del bilancio della Difesa**

L'indice della spesa per la Difesa, raffrontato al reddito nazionale, si è attestato dal 1943 al 1985 mediamente al 2,5% del PIL.

Negli anni Settanta-Ottanta, l'Italia si trovava al 12° posto tra i quattordici Paesi della NATO ed era sensibilmente distanziata dalla media statistica riferita all'insieme delle Nazioni europee.

Nel libro bianco della difesa del 1985, si evince che esaurite ormai da alcuni anni le forniture statunitensi a titolo gratuito, si era venuto a determinare un progressivo decadimento dello strumento militare, a seguito dell'inadeguato processo di ammodernamento dei mezzi e dei sistemi d'arma, dovuto alla scarsità delle risorse rese disponibili. La gravità della situazione indusse ad avviare, nel 1975, quel processo di ristrutturazione delle Forze Armate visto in una logica di riduzione quantitativa e di recupero d'efficienza. La riduzione quantitativa delle componenti operative sarebbe dovuta essere compensata da un miglioramento qualitativo, ottenuto mediante l'acquisizione di nuovi mezzi tecnologicamente aggiornati, idonei quindi a conferire maggiore efficienza e credibilità allo strumento militare.

La situazione esistente al 1980, a metà del cammino ipotizzato per il processo di ristrutturazione, mostrava chiaramente che gli obiettivi fissati non sarebbero stati raggiunti nel 1985 come pianificato, a riprova del fatto che le spese per gli armamenti sono molto elevate, rispetto ai recuperi ipotizzabili attraverso la riduzione di personale.

Per fronteggiare la situazione, fu predisposto un nuovo piano decennale, 1982-1991, secondo il quale il conseguimento degli obiettivi della prefigurata ristrutturazione sarebbe slittato di cinque anni rispetto ai termini iniziali.

Nei fatti, invece, le risorse finanziarie resesi disponibili negli anni seguenti, per l'area dell'ammodernamento e rinnovamento dei mezzi e delle strutture, non consentirono comunque il regolare sviluppo della programmazione.

Nel periodo 1991-2001, il bilancio della Difesa raggiunse l'1,5% del P.I.L., con circa l'1%, in sostanza, destinato alla funzione difesa. Dati che evidenziavano che dopo circa quindici anni dal primo libro, per la Funzione Difesa, l'Italia spendeva ancora una somma pari al 47% circa di quella sostenuta dalla Francia e al 32% di quella inglese.

Nel 2001, confrontando la spesa pro-capite per la Funzione Difesa, troviamo, ad esempio, che a fronte dei 218 Euro dell'Italia, i francesi ne investono 423 Euro ed i britannici ne spendono 642 Euro.

Per concludere questo aspetto, come riportato anche nel libro bianco 2002, emerge che il bilancio della Difesa del 2002 è ancora pari all'1,48% del PIL e l'aliquota destinata alla "funzione difesa" è di 13,66 miliardi di Euro, ossia pari all'1,06% del PIL.

Questo quadro non può essere disconosciuto, soprattutto alla luce delle "nuove" esigenze operative che le Forze Armate nazionali affrontano ormai quotidianamente, quali forza e sicurezza "in atto" sul territorio nazionale e nei vari teatri del mondo.

## Conclusioni

Il primo libro bianco, redatto durante la gestione del ministro Lattanzio, confermò la necessità di addivenire ad un ampio consenso tra maggioranza ed opposizione sui principi fondamentali della politica militare nazionale. Inoltre, fu propositivo a riguardo delle scelte interne in tema di adesione alla politica delle alleanze: NATO e UE. Infine, evidenziò che le ristrutturazioni delle Forze Armate dovevano essere condotte in sintonia con il sistema difesa della nazione e non come "corpi separati".

Il secondo libro, voluto dal ministro Spadolini, enfatizzò il germe della Politica Comune di Sicurezza e Difesa, lanciando l'iniziativa italiana della rivitalizzazione dell'Unione dell'Europa Occidentale, alla vigilia della fine della Guerra Fredda. Esso pose, inoltre, le importanti basi per l'attuale integrazione interforze dello strumento italiano, e per la riforma dei vertici militari ed evidenziò la necessità di affrontare le missioni, affidate alle Forze Armate, secondo una logica interforze e completamente integrate nell'Alleanza.

I successivi anni Novanta sono stati un periodo di attivo e intenso impegno militare, di ripensamento e riforme dell'intera struttura della Difesa, di proficua partecipazione ai processi di ammodernamento della NATO, di crescita della dimensione europea di sicurezza e difesa.

Con la fine della contrapposizione bipolare e l'avvento della globalizzazione si è instaurata a livello politico, istituzionale, concettuale ed operativo una continua interazione tra i diversi rischi, campi, competenze e problematiche. Dalla concezione di una sicurezza fondamentalmente diplomatico-militare, si è passati al concetto di sicurezza multidimensionale.

Da una minaccia convenzionale, riferimento primario per i primi due libri bianchi, si è passati ad una minaccia sempre più asimmetrica.

Tale nuovo contesto, ha richiesto – e richiede tuttora – strumenti militari professionali interoperabili, interforze, a vocazione speditonaria, dotati di moderne strutture di comando e controllo, e per le informazioni impiegabili congiuntamente con i più evoluti *partners* alleati. Sono assetti che risultano vitali e concreti per la grande strategia di un Paese e richiedono adeguate risorse economiche per sostenerli. È qui che il terzo libro bianco del ministro Martino pone l'accento.

Inoltre, è parimenti emersa dai tre libri l'importanza di continuare a potenziare il rapporto Difesa-Industria nazionale, affinché sia la Difesa sia l'Industria nazionale possano restare al passo con i maggiori *partners* europei in una logica di sempre maggiore cooperazione ed integrazione.

I libri bianchi in esame, pur se calati in periodi storici differenziati, risultano comunque un *continuum* logico e innovativo nei vari momenti, per l'evoluzione del sistema di Difesa nazionale, quest'ultimo strettamente concepito nell'ambito delle due complementari sedi internazionali: la NATO e la UE.

Infine, il messaggio comune dei tre libri è che gli affari militari non possono essere considerati avulsi dal contesto del sistema paese, ma sono da considerare quale frutto di intensi confronti e opportune scelte condivise ed operate nel tempo da ampi consessi politici.



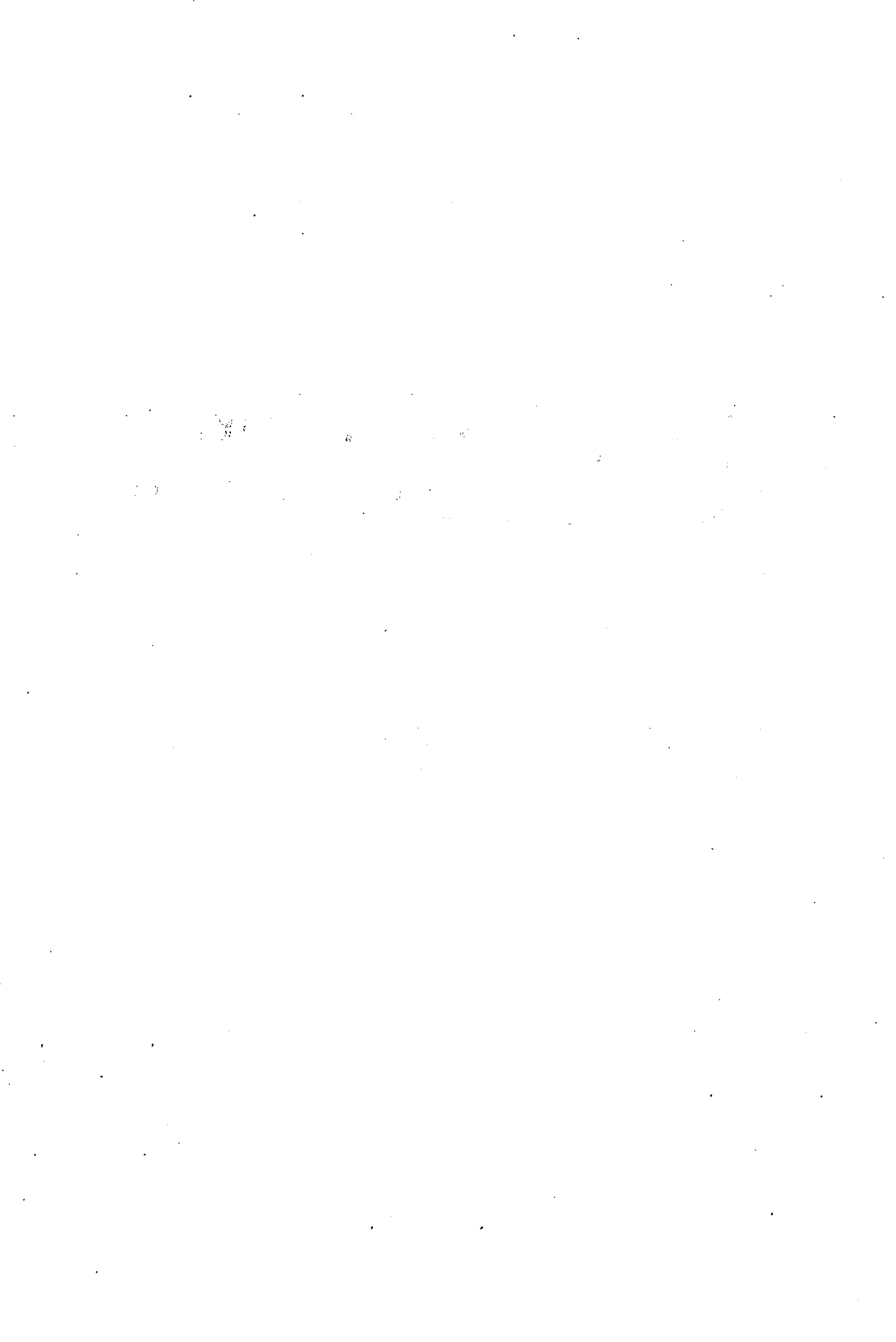
In conclusione, le Forze Armate svolgono un ruolo essenziale nell'ambito della politica estera e di sicurezza e difesa dell'Italia al servizio della pace e dei valori espressi dalla comunità nazionale. Esse rappresentano una componente importante del Paese e in tal senso andranno sempre considerate e salvaguardate.

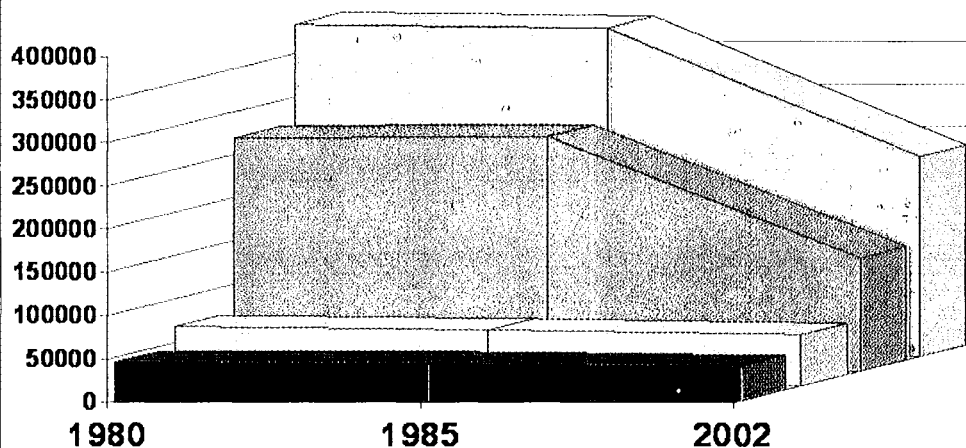


**IL LIBRO BIANCO DELLA DIFESA**  
**E I RUOLI DELLE FORZE ARMATE**



*A cura del*  
Ten. Col. Angelo PALMIERI

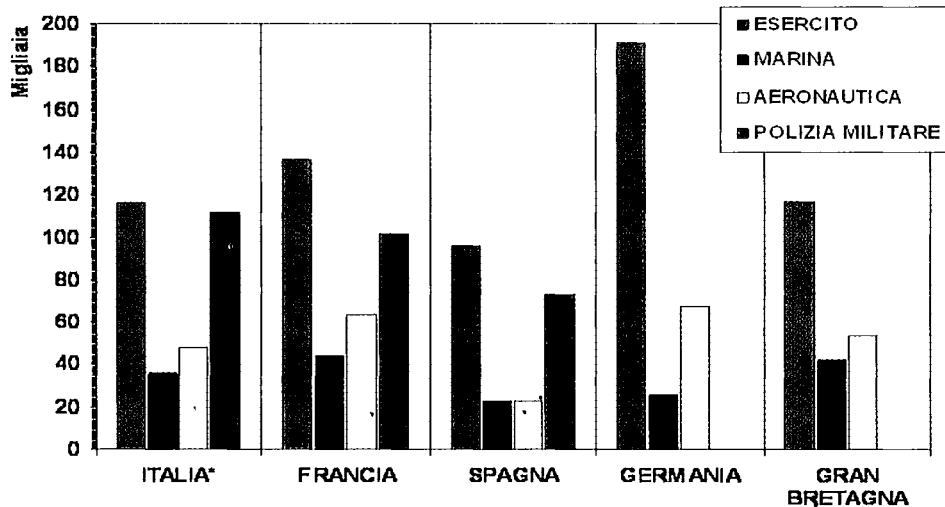


**EVOLUZIONE DEI VOLUMI ORGANICI 1980-2002**

Anno	Esercito	Marina	Aeronautica	Polizia
1980	270.000	48.000	110.000	87.000
1985	271.000	43.477	110.000	87.000
2002	180.702	20.000	100.000	80.702

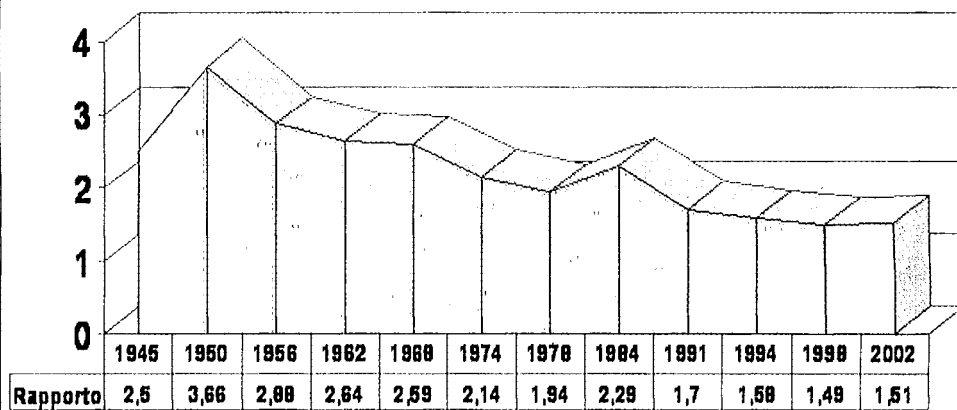
**COMPARAZIONE DELLE F. A. TRA I PRINCIPALI PAESI EUROPEI**

Fonte: MILITARY BALANCE ed. 2003-2004.

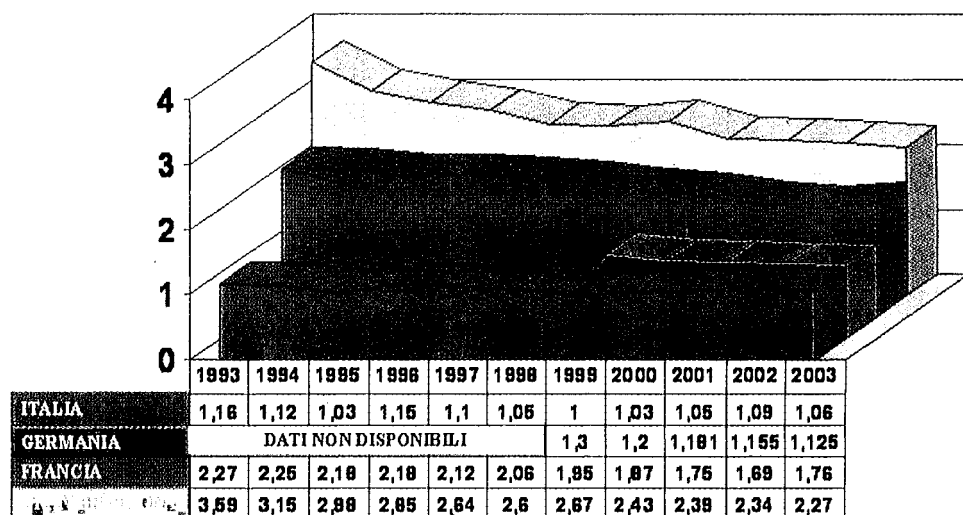


\* I Carabinieri assolvono la funzione di Polizia Militare/MSU con circa 5000 uomini.

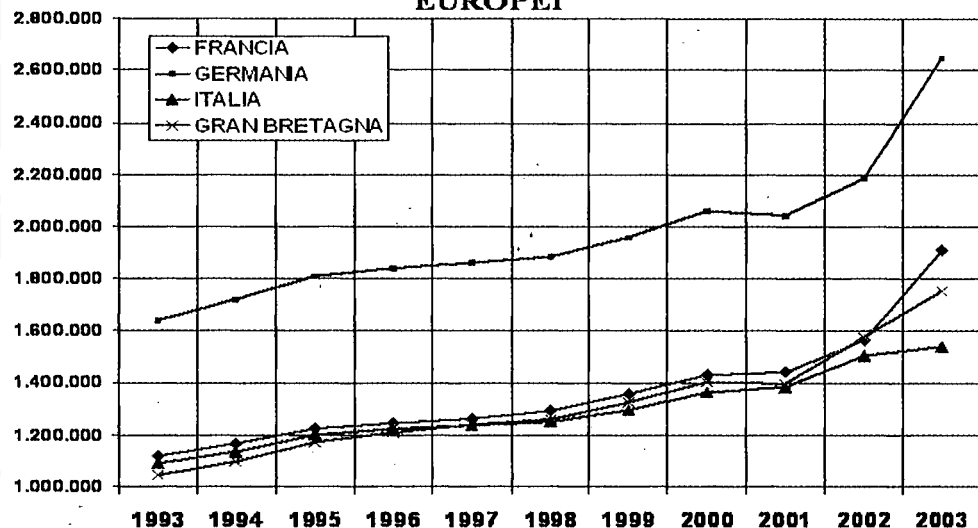
## ANDAMENTO RAPPORTO BILANCIO DIFESA/PIL 1945-2002



## RAFFRONTO RAPPORTO FUNZIONE DIFESA/PIL 1993-2003 CON PRINCIPALI PARTNER EUROPEI



## RAFFRONTO PIL 1993-2003 ITALIA E PRINCIPALI PARTNER EUROPEI



Fonte: The World Bank (1993-2000) estrapolazione dati con The World Bank Group (2001-2003)

Dati in mld. US\$, valore corrente

## LE MISSIONI PREVISTE DAL LIBRO BIANCO 1977

1977 (1977-1978)  
1977 (1977-1978)

- vigilanza delle frontiere terrestri, marittime ed aeree, delle installazioni e dei punti sensibili dell'organizzazione militare;
- salvaguardia dei molteplici interessi sul mare con una costante presenza;
- controllo ed intervento nello spazio aereo nazionale;
- concorso alla tutela delle istituzioni;
- concorso alla protezione d'infrastrutture e zone di particolare interesse;
- concorso nel soccorrere le popolazioni, nel caso di pubbliche calamità;
- esecuzione della pianificazione nazionale e di quella concordata in ambito NATO, in caso di tensione o crisi.

CONCORSO TO  
CONCORSO TO

- assicurare l'integrità del territorio nazionale, difendendolo da qualsiasi offesa, neutralizzare la capacità operativa dell'avversario, ed arrestare l'aggressione "il più avanti possibile";
- difendere le linee di comunicazione marittime ed aeree necessarie per la vita e l'alimentazione dello sforzo bellico della Nazione ed impedire all'avversario l'uso delle proprie;
- salvaguardare la libera disponibilità delle aree e dei punti sensibili, delle installazioni e delle linee di comunicazione in tutto il territorio nazionale.

## LE MISSIONI PREVISTE DAL LIBRO BIANCO 1985

**1<sup>a</sup> Missione operativa interforze:** Difesa a Nord-Est

**2<sup>a</sup> Missione operativa interforze:** Difesa a Sud e delle linee di comunicazione

**3<sup>a</sup> Missione operativa interforze:** Difesa aerea

**4<sup>a</sup> Missione operativa interforze:** Difesa operativa del territorio

**5<sup>a</sup> Missione operativa interforze:** Azioni di pace, di sicurezza e di protezione civile

## LE MISSIONI PREVISTE DAL LIBRO BIANCO 2002

### Sintesi

**Prima Missione :** difesa degli interessi vitali del Paese

**Seconda Missione :** protezione degli interessi strategici

**Terza Missione :** prevenzione e gestione delle crisi internazionali

**Quarta Missione :** concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni ed assistenza nelle pubbliche emergenze



## MARINA MERCANTILE E NATO LA QUESTIONE DELLE BANDIERE DI CONVENIENZA

MARIANO GABRIELE

Quando l'ammiraglio Giovanni Bettolo insegnava agli allievi della Scuola di Guerra che la strategia navale riguardava la conquista della ricchezza, poneva in risalto il ruolo della Marina mercantile come fattore di potere navale, riconoscendo in essa lo strumento necessario per l'utilizzazione del "grande mezzo di comunicazione della natura", come Mahan aveva chiamato il mare. Su questo piano altri italiani, come Giovanni Secchi e Romeo Bernotti lo seguirono, rilevando l'esistenza di una "correzione marittima" sulle derive della storia, così che i trasporti per mare assumevano una grande influenza anche sulle operazioni militari terrestri. L'importanza del fenomeno divenne tale che il Castex giunse ad affermare che tutte le guerre, in senso largo, erano state navali. E Richmond notò che la flotta mercantile, indispensabile per i commerci e le colonie, costituiva una vitale riserva di capacità e di uomini per la Marina militare: solo insieme, peraltro, le due flotte definivano il *sea power* delle potenze marittime, poiché in carenza di simbiosi l'effetto militare della Marina mercantile sarebbe stato inesistente. Come ben si vede, si tratta di concetti ovvi e ben conosciuti, riconfermati ancora una volta, per il periodo che ci interessa, da un "memorandum sulla difesa nazionale" degli Stati Uniti del 1959: "Non sono le navi da battaglia o le portaerei la spina dorsale del potere navale, ma le umili, pacifiche navi mercantili. Affondate quelle navi mercantili, le nostre potenti flotte da battaglia non potrebbero lasciare la base. Gli aerei che rombano attraverso l'Atlantico sarebbero costretti a rimanere a terra se non vi fossero quelle lente navi cisterna che essi sorpassano per via"<sup>(1)</sup>.

La non rispondenza della bandiera alla nazionalità della proprietà di una nave commerciale ha incominciato a verificarsi nel periodo intercorrente tra le due

---

(1) American Committee for Flags of Necessity, *Some important facts about Flags of Necessity ships, a fleet vital to America's defence and economy*, 2<sup>a</sup> edizione, New York, 1959, p. 6. Cfr, per quanto precede, H. Richmond, *Il potere marittimo nell'epoca moderna*, Roma, Forum di Relazioni Internazionali, 1998, p. 70-78; R. Castex, *Teoria strategica*, Roma, Forum di Relazioni Internazionali, 1999, I, p. 109; M. Gabriele, *Giovanni Bettolo*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2004, *passim*.

guerre mondiali, quando nei registri navali del Panama e dell'Honduras vennero iscritte unità appartenenti ad armatori di altri Paesi. Il fenomeno si accentuò con la crisi americana del '29, interessando specialmente grandi compagnie siderurgiche e petrolifere. Una di queste aveva venticinque navi sotto la bandiera della città libera di Danzica, ma la politica hitleriana la indusse, nel 1935, a trasferirle nel registro di Panama, dove la legislazione marittima era molto favorevole. Dopo il *Neutrality Act* del 1938, i marinai tedeschi furono sostituiti da americani e poi da inglesi, nella previsione di utilizzare quella flotta aziendale per rifornire l'Inghilterra. Su richiesta del governo, essa fu incrementata di altre quindici unità, e tutte furono impiegate in seguito sotto bandiera panamense in compiti di sostegno allo sforzo bellico britannico, senza che formalmente gli Stati Uniti violassero la loro dichiarata neutralità<sup>(2)</sup>.

Nell'aprile 1941 Sir Arthur Salter, segretario britannico alla Marina mercantile, guidò a Washington una missione che chiedeva in aiuto due o tre milioni di tonnellaggio. Il presidente Roosevelt dichiarò il mar Rosso fuori zona di guerra, condizione che vi consentiva la presenza di navi americane, e il 5 maggio istituì la *Maritime Commission* affinché pianificasse al più presto la disponibilità di due milioni di tonnellate di naviglio per sostenere le democrazie; disse inoltre che se "era necessario impiegare navi americane in Atlantico, si potevano trasferire alla bandiera panamense"<sup>(3)</sup>. Si ebbe così una prima valorizzazione delle bandiere di convenienza, che contribuirono al superamento della crisi dei trasporti marittimi britannici tra la caduta della Francia e Pearl Harbor.

Il dopoguerra, con la grande e pressante domanda di tonnellaggio che comportò, favorì un secondo tempo di sviluppo delle marine sotto bandiera di comodo. Tra il 1951 e il 1959 le flotte Panlibhonco (Panama, Liberia, Honduras e Costarica) raddoppiarono complessivamente il numero delle loro navi e quadruplicarono il tonnellaggio, circa 1900 unità per diciassette milioni di tonnellate: la maggiore espansione andava accreditata alla Marina mercantile liberiana, passata da 69 unità per mezzo milione di tonnellate a 1085 per 12 milioni di tonnellate; al secondo posto veniva la flotta di Panama, la quale, pur accusando una dinamica molto inferiore, contava pur sempre, nel 1959, 639 unità per più di quattro milioni e mezzo

---

(2) J. Cuneo, *Flags of convenience – necessity – desirability?*, nota roneata, Boston, Harvard Graduate School of Business Administration, 12 maggio 1959, p. 3-4.

(3) C.B.A. Behrens, *Merchant Shipping and Demands of War*, London, H.M. Stationary Office and Longmans, Green and Co., 1955, p. 153; S. E. Morison, *The Battle of Atlantic*, Boston, Little Brown, 1955, p. 414.

di tonnellate Circa due terzi della consistenza totale delle marine Panlibhonco erano controllati dagli Stati Uniti<sup>(4)</sup>. La quota rimanente faceva capo ad armatori europei, con una iniziale importante presenza greca.

Come noto, il Trattato dell'Atlantico del Nord venne firmato il 4 aprile 1949: esso non conteneva clausole specificamente navali, che erano però comprese, implicitamente, nelle azioni militari generali affidate all'Organizzazione militare e politica destinata a realizzare gli scopi del Patto. Gli Stati associati erano impegnati: 1) ad un'azione individuale e collettiva per aumentare la loro capacità di resistenza ad un attacco armato (art. 3); 2) alla solidarietà difensiva, per cui l'attacco diretto contro uno degli Stati membri dell'Organizzazione era considerato diretto contro tutti, i quali tutti, pertanto, avrebbero intrapreso subito "l'azione ...necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella zona dell'Atlantico del Nord" (art. 5); 3) questa includeva il territorio delle parti associate "in Europa o nell'America del Nord", i dipartimenti francesi d'Algeria, le zone d'occupazione occidentali in Europa, le isole atlantiche a nord del tropico del Cancro, nonché "navi od aerei di una delle parti nelle stessa zona" (art. 6).

Le caratteristiche geografiche della Comunità Atlantica esaltavano la funzione vitale dei trasporti marittimi per la sicurezza della stessa Comunità, composta da entità statuali affacciate sui litorali dell'Oceano Atlantico e del Mediterraneo. L'area coperta dal Patto era costituita, per la sua parte maggiore, da bacini marittimi: gli scopi dell'Alleanza, pertanto, potevano essere perseguiti e conseguiti solo se i paesi associati fossero stati capaci di condurre operazioni massicce di trasporti oceanici, al fine di far pesare tempestivamente la forza comune sui punti critici in caso di emergenza o di guerra. Ciò proponeva, ovviamente, un'esigenza primaria di potere navale e, per quel che ci interessa, di trasporti marittimi. Nel maggio 1950 nacque a tal fine il *Planning Board for Ocean Shipping* (Ufficio di studio per i trasporti oceanici), che approntò in un anno uno schema di piano "per la mobilitazione delle navi oceaniche in un solo pool e la loro assegnazione su scala mondiale in tempo di guerra o di emergenza e per lo stabilimento in tali circostanze di una organizzazione internazionale a carattere civile, denominata *Defence Shipping Authority*"<sup>(5)</sup>.

---

(4) Per far navigare le loro navi sotto bandiera non U. S. A., gli armatori di questo paese utilizzavano anche altre bandiere, ma poiché il fenomeno trovò in quell'epoca la massima espressione nelle flotte Panlibhonco, dove la legislazione marittima era più accomodante, si fa riferimento solo a queste per trattare l'argomento.

(5) H. Reiff, *The United States and the Treaty Law of the Sea*, Minneapolis, 1959, p. 218.

Il *pool* dei trasporti marittimi doveva sostenere la Comunità Atlantica se questa fosse stata impegnata in una competizione, militare o non. Questa eventualità, come le crisi e le tensioni della guerra fredda dimostrarono, non era meno importante della prima. Julien Benda osserva che le democrazie sono fatte per la pace, la quale “è una condizione normale dell’umanità”. Una guerra pone le democrazie in “condizione preliminare d’inferiorità”, poiché esse devono superare difficoltà di adattamento tra le loro caratteristiche originarie (libertà, individualismo, ecc.) e quelle necessarie per affrontare la crisi (disciplina, rinuncia all’idea della felicità, ecc.)<sup>(6)</sup>. Il possesso di un deterrente militare credibile potrebbe aiutarle a scongiurare un conflitto armato, ma in caso di guerra non guerreggiata il deterrente non serve, mentre la crisi potrebbe avere caratteri di grande pericolosità se mirasse a modificare l’equilibrio del mondo a sfavore delle democrazie. È questo il caso, ad esempio, della competizione economica mirante a condizionare lo sviluppo dei paesi in ritardo legandoli strutturalmente ad un fronte globale avverso alla Comunità Atlantica. I trasporti marittimi sono un’arma fondamentale anche nella conduzione di conflitti non armati; nella fattispecie, l’efficiente organizzazione del *pool* delle flotte mercantili occidentali consentiva di sfruttarne la superiorità complessiva, facendone un valido *deterrent* per il tempo di pace. Nel corso della storia umana quei trasporti sono stati mezzo primario per la costruzione e l’espansione del benessere, ora promesso a tutti e divenuto tema centrale della lotta che si era aperta nel pianeta<sup>(7)</sup>.

Tutto questo stava bene. Ma il *Planning Board for Ocean Shipping*, estendendo il suo raggio d’azione alle marine mercantili dei paesi associati, avrebbe impegnato solo le navi che battevano la bandiera nazionale dei paesi membri dell’Alleanza, chiamate in prima battuta a sostenere gli impegni derivanti dal Patto. Le navi sotto bandiera di comodo, ossia la maggior parte della marina mercantile statunitense, sarebbero rimaste fuori. Né tale situazione appariva compensabile dalla quota non americana delle flotte Panlibhonco, che faceva capo ad armatori greci, britannici, francesi, olandesi, italiani, tedeschi e norvegesi, ciascuno per una frazione non significativa rispetto al problema centrale della proprietà americana. Va peraltro notato che le motivazioni della scelta erano in genere meno confessabili per gli europei che per gli statunitensi, i quali non avevano alcuna ragione di allontanarsi dagli *standard* più elevati in tema di sicurezza e possedevano sotto

---

(6) J. Benda, *Le democrazie alla prova*, Roma, Einaudi, 1945, p. 5-9.

(7) Con buona pace di Federico Nietzsche, secondo cui “l’uomo veramente libero disprezza i miserabili istinti della felicità; calpesta quel benessere immondo che vagheggiano i droghieri, i cristiani, le donne, le mucche, gl’inglesi e tutti i democratici” (*Crepuscolo degli idoli*, II, 17).

bandiera di convenienza ad una flotta di prima qualità, moderna e veloce<sup>(8)</sup>. Una realtà, questa, che avrebbe fornito molte argomentazioni agli americani quando alla Conferenza marittima atlantica di Washington, nel giugno 1959, furono posti sotto accusa dai soci europei dell'Alleanza.

La Conferenza, convocata dopo pressioni diplomatiche dei paesi marittimi europei, aveva all'ordine del giorno la questione delle bandiere ombra. Venne attaccata la politica marittima americana sulle bandiere di convenienza: delegati olandesi e britannici giunsero ad affermare che la crisi mondiale dei trasporti marittimi dipendeva da questa pratica. Le organizzazioni sindacali internazionali dei lavoratori marittimi erano su una posizione analoga e minacciavano di passare all'azione diretta. La posizione italiana era più defilata.

Cerchiamo di capire i termini veri del problema. Il codice marittimo americano era molto restrittivo e rigido riguardo alla registrazione di navi sotto la bandiera degli Stati Uniti. Proprietari potevano essere solo cittadini U.S.A. o società nazionali costituite secondo le leggi e sotto la giurisdizione degli Stati Uniti, con presidente e dirigenti unicamente statunitensi. Le navi dovevano essere state costruite nel territorio nazionale<sup>(9)</sup>; quanto all'esercizio, tutti gli ufficiali e i piloti, come pure almeno il 75% dei componenti l'equipaggio, dovevano essere pure statunitensi. Ma nel 1959 i cantieri americani erano i più costosi del mondo e i rapporti di salario tra i marinai americani e quelli europei erano insostenibili: a parità di lavoro e di rendimento, la paga del marittimo negli Stati Uniti era 4,26 volte maggiore che in Germania e in Olanda; 3,35 che in Italia; 2,84 che in Gran Bretagna. Tutto questo avrebbe portato completamente fuori mercato la marina mercantile statunitense, impossibilitata a sostenere la concorrenza internazionale, anche se il governo le avesse concesso sussidi ed aiutata con misure protezionistiche. Ufficialmente, nel luglio 1959 la marina Panlibhonco di proprietà USA era composta da 518 unità per oltre dieci milioni di tonnellate di stazza lorda, mentre quella che batteva la bandiera nazionale contava 2847 navi per 33,5 milioni di tonnellate di stazza lorda. Ma circa 1700 di queste appartenevano alla flotta di riserva, in massima parte *Liberty* superate per il traffico moderno. Inoltre solo 206 navi su 1013 appartenenti a privati erano state costruite dopo la guerra, così che l'efficienza complessiva della flotta commerciale sotto la bandiera a stelle e striscie era poco

---

(8) Come W.H. Sanders, uno dei massimi esponenti dell'armamento Panlibhonco, non mancò di sottolineare in occasione del varo di una supercisterna liberiana, il 12 aprile 1958: "Questa nave costruita con i più alti *standards* conosciuti, ecc.". Cfr. Hon. Perkins Mc Guire, *Introductory Statement on Flags of convenience*, nota roneata, Washington, 1959.

(9) Con rare eccezioni soggette a restrizioni.

elevata. La flotta Panlibhonco di proprietà americana era invece assai più efficiente e moderna, tanto che nel 1958 aveva assicurato il 33% del commercio estero degli Stati Uniti contro solo il 12% della flotta di bandiera nazionale. E si noti che anche questa modesta *performance* non derivava dal libero gioco del mercato, poiché nel febbraio 1960 la camera dei Rappresentanti aveva approvato un intervento di 295 milioni di dollari in favore della marina mercantile (di cui 150 per sussidi operativi e 125 per sovvenzioni alle costruzioni); inoltre la flotta nazionale godeva di una riserva del 50% della domanda di trasporto connessa con gli aiuti americani all'estero. Con tutto ciò, un'inchiesta senatoriale aveva denunciato fin dal '50 il "rapido deterioramento" della marina commerciale<sup>(10)</sup>, confermato dal crollo dell'occupazione marittima, precipitata da 159 mila unità nel 1945 a meno di 52 mila nel 1958<sup>(11)</sup>. Sono dati che consentono di comprendere certi orientamenti della politica marittima americana, la quale considera confacente all'interesse nazionale l'immatricolazione di unità mercantili sotto bandiera straniera, segnatamente Panlibhonco. Su questa linea gli Stati Uniti non erano seguiti da altri paesi marittimi, come ben mostrava la differenza tra la quota americana di naviglio Panlibhonco e quella di tutti gli altri; e proprio per questo sarà bene soffermarsi un poco sui principali motivi della scelta di Washington.

Anzitutto, la costruzione. Esaminando la legislazione marittima Panlibhonco, non si trovano vincoli alla scelta dei cantieri, che peraltro neanche esistevano come industrie attrezzate in quei paesi. Registrando la nave sotto la loro bandiera l'armatore non era costretto a servirsi soltanto dei cantieri di una determinata nazione, come gli sarebbe accaduto se l'avesse registrata negli Stati Uniti, ma godeva della massima libertà di scelta a livello mondiale e poteva indirizzare la propria domanda verso l'offerta più conveniente in termini di prezzo e condizioni finanziarie. A quest'ultimo proposito il committente avrebbe potuto avvalersi anche degli incentivi, finanziati con denaro pubblico estero, offerti dai paesi che volevano acquisire commesse per le loro industrie cantieristiche. La libertà d'azione assicurava vantaggi non solo nella fase di realizzazione dell'unità navale, ma anche in quella d'impiego, poiché l'armatore poteva scegliere i carichi più remunerativi senza venir obbligato dal Paese di bandiera ad accettare contratti di trasporto utili ai fini nazionali, ma meno convenienti. I paesi Panlibhonco infatti, oltre ad avere esigenze quanto mai limitate in tema di trasporto

---

(10) Cfr. *Hearings on Merchant Marine Study and Investigation before the Subcommittee on Merchant Marine and Fisheries of the Senate Committee on Interstate and Foreign Commerce*, Washington, 1950.

(11) *Yale Law Journal*, vol. 69, New Haven, Yale University, 1960, p. 498-502.

marittimo, non avrebbero avuto nemmeno la forza per imporre la loro volontà agli armatori, a prescindere dal fatto che la loro legislazione compiacente si spingeva fino a rendere possibile l'immatricolazione presso i Consolati all'estero, senza che la nave facesse mai scalo nel paese di bandiera. Come vedremo, la libertà poteva non essere assoluta per decisioni del governo degli Stati Uniti, ma restava pur sempre molto ampia rispetto a quella della concorrenza europea. Inoltre Washington, consapevole della vastità degli interessi marittimi nazionali esistenti sotto bandiera di comodo, era attenta a compensare i propri eventuali interventi nelle politiche aziendali assicurando vantaggiose e preferenziali domande di traffico. L'armatore americano Panlibhonco, in altri termini, usufruiva di una grande libertà operativa senza perdere il sostegno e il favore degli Stati Uniti.

In tema di credito e di garanzie ai finanziatori, poi, l'impossibilità dei governi Panlibhonco di imporre coercitivamente la loro volontà rendeva tutto più facile. La rassicurante influenza diretta di Washington su quei governi completava il quadro: la Liberia era una creatura degli Stati Uniti ed ai tre piccoli paesi centro-americani si applicava una versione penetrante della dottrina di Monroe (che prevedeva, ad esempio il presidio americano del canale di Panama). La legislazione sull'ammortamento del naviglio, ispirata a quella degli Stati Uniti, concedeva al creditore la garanzia reale immediata sulla nave stessa. Poiché il capitale investito non era esposto a requisizioni o ad impieghi pericolosi per motivi di bandiera, anche chi finanziava le costruzioni trovava le massime garanzie nei registri Panlibhonco. Furono infatti banche ed assicurazioni americane a concedere i crediti necessari alla realizzazione della maggior parte delle petroliere e delle unità da carico secco liberiane e panamensi, e certamente li concessero con minori esitazioni che se le navi fossero state destinate ad alzare qualsiasi altra bandiera<sup>(12)</sup>.

Quanto ai livelli dei salari americani che l'armatore avrebbe dovuto corrispondere ai marinai suoi compatrioti sotto la bandiera nazionale, si è detto: la bandiera di convenienza consentiva l'arruolamento di marittimi di tutto il mondo e lasciava la retribuzione alla libera contrattazione. Le considerazioni esposte, unite al maggior rigore nell'applicazione delle limitazioni derivanti dalla guerra fredda ed a qualche altra rigidità amministrativa, ponevano la gestione armatoriale statunitense nell'impossibilità di competere sul mercato mondiale. Secondo l'*American*

---

(12) V. D. Flore (*I trasporti marittimi*, Roma, B.I.M., 1960, p. 423) osserva, nel commento alla legge marittima greca del 10 novembre 1958, che "potrebbe bastare un regime ipotecario o anche di liberazione totale o parziale dei pagamenti con l'estero per cui il capitale estero possa avere garanzie di pronta liquidazione, per promuovere l'intenso sviluppo di una flotta". Ciò che l'esperienza ellenica dimostrò.

*Committee for Flags of Necessity* di New York, i costi operativi di una nave americana superavano di circa il 70% quelli di una analoga nave europea. Per quanto sia questa una stima di parte, se riferita alla fine degli anni Cinquanta del secolo XX appare nella sostanza accoglibile. Una penalizzazione di questo livello per la marina mercantile degli Stati Uniti avrebbe spostato il problema dall'impossibilità di sostenere la concorrenza al rischio della estinzione. Ed anche se Washington avesse impegnato risorse finanziarie importanti per evitare questo pericolo, un'intera flotta commerciale non poteva vivere alle spalle dei contribuenti: avrebbe perduto, oltre tutto, l'incentivo a sviluppare capacità competitive.

D'altra parte, i vincoli posti dalle leggi marittime degli Stati Uniti, il tenore di vita di questo Paese e la moda dei suoi consumi che senza retribuzioni adeguate al sistema dei prezzi non avrebbe alimentato una domanda di lavoro nel settore, l'azione dei sindacati dei marittimi americani che proponevano le loro rivendicazioni in un'ottica esasperata di categoria, tutti questi fattori spinsero non solo i privati, ma il governo di Washington verso l'uso dei registri navali dei paesi compiacenti. Di qui l'espansione abnorme delle flotte mercantili Panlibhonco ad opera degli armatori americani, i quali rientravano in questo modo nell'area dei costi competitivi senza gravare sulle finanze pubbliche del loro Paese.

Si potrebbe obiettare che sarebbe bastato modificare le norme penalizzanti per l'armamento degli Stati Uniti, invece di ricorrere all'artificio della falsa bandiera, ma ciò non avrebbe sanato il divario tra l'alto tenore di vita interno e quello del resto del mondo e il conseguente divario dei costi, mentre avrebbe suscitato un vespaio di beghe parlamentari e difficoltà per l'esecutivo, che sarebbe stato accusato di voler ridurre i marittimi a paria della società. Oltre all'eventualità che nuove condizioni storiche provocassero inconvenienti di segno opposto, dimostrando l'utilità della precedente normativa abrogata.

Quanto alle tasse, è vero che i regimi fiscali Panlibhonco rasentavano l'esenzione<sup>(13)</sup>, ma è anche vero che l'armatore americano doveva pagare le imposte nel momento in cui i guadagni entravano negli Stati Uniti: poteva posticipare questo momento, non pagare sul 100% reinvestendo all'estero, ma gli era ben difficile eludere il fisco severo del suo Paese, come più facilmente poteva tentar di fare qualche armatore corsaro europeo. Non pochi di costoro avevano trasformato in licenza la libertà acquisita sotto bandiera di comodo, imponendo

---

(13) OECF, *Etude concernant le développement des flottes immatriculées sous des pavillons de complaisance et divers aspects de ce problème*, nota roneata, réf. C. (57) 246, Secrétariat du Conseil, Paris 1957. Ne derivarono una serie di misure fiscali compensative in vari paesi a favore dell'armamento rimasto sotto bandiera nazionale.



salari bassi ed eliminando almeno in parte la previdenza; non potendo economizzare sui costi indispensabili alla navigazione (combustibile, tasse portuali, pilotaggio, ecc.), lucravano sui costi dell'equipaggio, sull'ammortamento, sulle tasse, quando non addirittura sulla sicurezza: perché mai, se no, avrebbero iscritto le loro navi, non di rado semiclandestinemente, nei registri Panlibhonco? A tanto, invece, gli armatori statunitensi erano spinti dal loro governo e per i fini che perseguivano avevano ogni interesse a disporre di navi moderne, ben equipaggiate da personale non scontento<sup>(14)</sup>.

Facendo di ogni erba un fascio, i paesi marittimi europei ed i sindacati sostennero a spada tratta la teoria del "legame reale", la cui applicazione avrebbe dovuto costituire un argine agli abusi denunciati da un'inchiesta del 1949 dell'Ufficio Internazionale del Lavoro<sup>(15)</sup>. Alla Commissione per il diritto internazionale convocata a Roma nel marzo 1958 fu proposta una serie di principi destinati a dar corpo al "legame reale": proprietari delle navi dovevano essere persone o compagnie di sede nel paese d'immatricolazione; cittadini di questo paese avrebbero composto per almeno la metà il consiglio d'amministrazione, che si sarebbe riunito nel paese stesso, cui sarebbe spettato il controllo sulle navi ai fini fiscali, della sicurezza, ecc. Anche l'assemblea della Conferenza diplomatica per la codificazione del diritto del mare, tenuta a Ginevra sotto gli auspici dell'ONU dal febbraio all'aprile 1958, si allineò, inserendo nell'art. 5 della Convenzione sull'Alto Mare queste indicazioni: "Ogni Stato fissa le condizioni alle quali concede la sua nazionalità alle navi, come pure le condizioni d'immatricolazione e il diritto di battere la sua bandiera. Deve esistere un legame sostanziale tra lo Stato e la nave; lo Stato deve *'notamment'* esercitare la sua giurisdizione e il suo controllo in campo tecnico, amministrativo e sociale, sulle navi che alzano la sua bandiera"<sup>(16)</sup>.

A Washington, nel giugno 1959, gli americani sostennero che non si poteva impedire agli Stati Uniti di avere una marina mercantile, come sarebbe accaduto se le loro flotte Panlibhonco fossero passate sotto la bandiera a stelle e strisce o sotto quelle dei paesi marittimi europei. Era infatti fuori questione che l'erario degli

---

(14) Esistevano, naturalmente, eccezioni negative, che riguardavano soprattutto la tendenza a mantenere basse le tabelle di armamento; spesso però il conseguente maggior lavoro dei marinai veniva riconosciuto con livelli di retribuzione complessivi più alti.

(15) Cfr I.L.O. (International Labour Office), *Conditions in Ships flying the Panama Flag*, Geneva, 1950. Gli stessi od analoghi temi vennero ripresi nel decennio successivo dall'O.E.C.E. e in varie conferenze internazionali di settore.

(16) Nations Unies, *Convention sur la haute mer*, roneato, A/ Conf. 13/ L. 53, Genève 1958, p. 2.

Stati Uniti potesse sopportare i pesanti oneri di un rientro generale delle navi sotto la bandiera nazionale, come era fuori questione che Washington, nell'interesse della propria e della comune difesa, rinunciasse al controllo diretto delle proprie navi mercantili, possibile proprio perché battevano bandiera Panlibhonco, mentre se avessero alzato la bandiera di una potenza marittima europea le tradizioni e le regole di quest'ultima avrebbero creato un diaframma inaccettabile.

La Conferenza si chiuse con un nulla di fatto, ma pose in evidenza che governo ed armatori americani avevano la stessa posizione. Né miglior fortuna ebbero altre iniziative sul piano diplomatico e negoziale, come pure azioni sindacali e minacce di sanzioni. La Federazione internazionale dei lavoratori dei Trasporti aveva proclamato quattro giorni di boicottaggio a livello mondiale delle navi sotto bandiera di convenienza, a partire del 1° dicembre 1958, ma all'avvicinarsi di questa data il fronte sindacale cominciò a disunirsi, anche perché gli armatori interessati minacciarono azioni giudiziarie di rivalsa; tuttavia, secondo la Federazione, il boicottaggio venne effettuato in diciassette paesi e colpì circa 200 navi nei porti, costringendone altre a dirottare; il parziale successo, però, non ebbe l'effetto sperato, tanto che la Federazione, benché ricevesse incoraggiamenti anche da fuori dell'ambiente sindacale, non ritentò una analoga azione una seconda volta. Un altro *flop* fu il piano di lord Simon, già presidente della *Chamber of Shipping* di Londra, un piano tanto pubblicizzato quanto di fatto inattuabile: auspicava la costituzione di un *club* chiuso delle nazioni marittime le cui flotte battevano la loro reale bandiera; il naviglio sarebbe stato costruito e commerciato solo all'interno del *club*, così – concludeva ottimisticamente lord Simon – “la liquidazione delle flotte sotto bandiera di comodo sarebbe stata solo questione di tempo”. Ciò, unito all'embargo delle assicurazioni, poteva danneggiare seriamente le marine Panlibhonco, ma l'attuazione avrebbe avuto senso solo se non vi fossero state defezioni ed avrebbe portato i paesi coinvolti in urto con gli Stati Uniti. Il che era palesemente un'utopia, visto che proprio gli Stati Uniti erano la principale garanzia per la difesa dei loro alleati.

Le minacciate iniziative ostili, inoltre, fornirono agli ambienti Panlibhonco un utile pretesto per ignorare i deliberati della Conferenza ginevrina e di atteggiarsi a difensori del sacro principio della libertà dei mari, ad estrema, se pur superflua, dimostrazione del valore che i motivi ideali e giuridici possono assumere in bocca ad operatori economici.

Dal punto di vista della NATO la sostanza del problema consisteva nell'assicurarsi la cooperazione di tutte le forze dei paesi associati e non era ammissibile che navi appartenenti a cittadini dell'Alleanza, o comunque da essi controllate, non avessero i medesimi obblighi ai fini della difesa economica o militare, qualunque fosse la bandiera battuta; lo spirito del Patto non consentiva eccezioni,

tanto meno nel campo dei trasporti marittimi, così essenziale per la sicurezza. Negli Stati Uniti venne avanzata la teoria delle cinque braccia: Esercito, Aviazione, Marina militare costituivano le prime tre, cui seguiva un quarto braccio, la Marina mercantile, e un quinto, le flotte Panlibhonco, rappresentate come una sorta di riserva<sup>(17)</sup>. Tale visione, più nazionale che atlantica, teneva conto degli impegni degli Stati Uniti fuori dall'area NATO (Pacifico, SEATO, ecc.), ma non poteva essere pienamente soddisfacente in sede NATO, dove il naviglio di bandiera degli altri stati alleati aveva impegni cogenti (schedatura e rilevazione delle caratteristiche, disponibilità immediata per il *pool*, dipendenza diretta per l'utilizzazione dalle necessità comuni, ecc.), ai quali il naviglio Panlibhonco non era tenuto. Ne sarebbe risultata una differenziazione tra cittadini e risorse NATO, anche se gli americani promettevano, in caso di necessità, di usare le flotte Panlibhonco secondo le direttive del *Planning Board for Ocean Shipping*: restava sempre il nodo che l'utilizzazione non sarebbe stata immediata come per le navi europee, ma filtrata attraverso il diaframma di una valutazione nazionale.

Tuttavia, se la soluzione della controversia appariva impervia dal punto di vista dei principi e del diritto, lo era di meno sul piano fattuale, soccorrendo la dottrina americana del "controllo effettivo" che si basava sul fatto, incontestabile, che gli Stati Uniti detenevano il più grande potere navale del mondo, la volontà e la capacità di usarlo. Washington stimava di avere un controllo ottimo e perfetto per le navi sotto bandiera americana, sufficiente per le unità Panlibhonco di proprietà statunitense, insufficiente per il naviglio di analoga proprietà nazionale ma sotto bandiera di altri paesi NATO. La valutazione si fondava sulla certezza che i paesi Panlibhonco, sebbene le legislazioni nazionali riconoscessero loro il potere di requisire il naviglio di bandiera per propri fini, non lo avrebbero mai fatto, ammettendo tacitamente che il controllo effettivo sulle navi che alzavano le loro bandiere fosse in realtà esercitato dagli Stati Uniti.

Del resto, fin dal 1952, ignorando qualsiasi disposizione normativa in contrario nella legislazione dei paesi interessati, l'amministrazione statunitense pretendeva dai suoi armatori che volevano iscrivere naviglio in un registro straniero l'impegno a noleggiarlo all'amministrazione stessa alle medesime condizioni che se avesse avuto la bandiera nazionale. Inoltre, in caso di nuovo trasferimento di registro, era necessaria una nuova autorizzazione dalla competente autorità di

---

(17) Questa teoria viene sviluppata in *American Committee for Flags of Necessity, Flags of Necessity: a photo story of American owned ships registered abroad*, New York, 1960, p. 5-6.

Washington<sup>(18)</sup>. Quando poi una nave appartenente a cittadini USA passava direttamente dal cantiere di costruzione alla bandiera Panlibhonco senza una fase intermedia nel registro americano, il proprietario formulava la promessa "volontaria" di porla sotto il controllo degli Stati Uniti in caso di emergenza.

A riprova della concreta validità della loro politica, gli americani citavano esperienze recenti. Durante la guerra di Corea era stato costituito un *pool* "volontario" di navi cisterna tra le compagnie statunitensi che usarono indifferentemente petroliere di bandiera statunitense, liberiana, panamense e honduregna; così quei trasporti marittimi in tempo di guerra furono sostenuti, *bon gré mal gré*, da navi controllate da cittadini americani sotto bandiera nazionale e Panlibhonco. Venne citato anche il rifornimento di grezzo all'Europa in occasione della crisi di Suez, quando cisterne con la bandiera di convenienza avevano operato a fianco di quelle americane ed europee. A prescindere dal valore delle esperienze citate, svoltesi senza contrasto marittimo, era possibile che sul piano dei fatti la dottrina del controllo effettivo ottenesse lo scopo prefisso, fermo restando che non la si poteva considerare "una teoria legale, ma come uno schema fondato sul fatto e, in definitiva, sulla potenza"<sup>(19)</sup>. Basandosi sul massimo potere navale del mondo e sulla volontà di Washington, lo schema diventava credibile, almeno in termini reali.

La questione si avviò a conclusione mediante il solo compromesso possibile. Il problema militare strategico dei trasporti marittimi andava isolato dalle implicazioni di natura giuridica, economica e sociale che avevano sostenuto l'attacco delle potenze marittime europee e dei sindacati alle bandiere di convenienza. Ne sarebbe uscita una soluzione minimalista, ma concreta, perché gli interessi dei paesi atlantici, concorrenti tra loro ogni giorno sul mercato dei trasporti marittimi, erano così diversi e contrastanti da rendere interminabile e probabilmente senza sbocco il perseguimento di un'intesa generale. Conveniva del resto alla Comunità atlantica trovare subito un'intesa sui problemi concernenti la politica di difesa, che potesse trovare applicazione in sé, indipendentemente dalla definizione di una politica economica comune su un argomento così spinoso.

---

(18) È stata anche tentata l'improbabile teorizzazione della figura giuridica del "trasferimento condizionato". Cfr *Panlibhon Registration of American-owned Merchant Ships: Government Policy and the problems of the Courts*, in *Columbia Law Review*, vol. 60, New York, maggio 1960, p. 720.

(19) *Ibidem*, p. 721. Vedi, su tutta la questione, M. Gabriele, *Panlibhonco e N.A.T.O.*, Milano, Giuffrè, 1961, *passim*.

In sostanza, fu accettato il punto di vista degli Stati Uniti, la cui potenza navale avrebbe garantito la partecipazione delle flotte Panlibhonco, in caso di necessità, ai trasporti marittimi della Comunità Atlantica. L'accordo non poteva avvenire che su basi pragmatiche, evitando disquisizioni giuridiche destinate a finire nel nulla. Anzi, nella logica dello stato di fatto, diventava auspicabile che i soci europei dell'Alleanza compissero uno sforzo per adeguare la loro capacità di controllo del naviglio nazionale sotto bandiera di comodo, a quella che avevano gli americani.

Va constatato il fallimento di certe velleità europee di spegnere le bandiere di convenienza, tanto che oggi la flotta liberiana, in realtà americana, è la maggiore del mondo. Si può anche affermare che nella Comunità Atlantica, come nella fattoria di Orwell, tutti i soci sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri. Nulla di nuovo sotto il sole, nulla di più logico, perché il divario di potenza, se esiste, difficilmente si può sterilizzare con le ipocrisie del *gius*. Così va il mondo, e se a qualcuno non piace, ha sempre il diritto di deplorarlo, a condizione che viva in un paese libero e democratico. Ma libertà e democrazia, assolute o parziali, per essere conseguite e mantenute comportano il pagamento di prezzi: uno è stato probabilmente quello delle flotte Panlibhonco.



## IL DIBATTITO NAZIONALE SUGLI EUROMISSILI IN ITALIA

SALVATORE MINARDI

Nel dicembre 1979, diradatasi ormai in Europa l'atmosfera della presunta sicurezza generata dalla illusione della distensione, l'Italia, superando le incertezze e le ambiguità che ne avevano fino allora caratterizzato l'azione internazionale, fece alcune significative scelte di politica estera e di difesa, decidendo di accogliere sul suo territorio una aliquota di missili di teatro a lungo raggio, secondo il programma delineato dalla NATO in Europa. Fu allora che, a conclusione di un vivace dibattito che sanzionava un ampio consenso delle forze politiche sui grandi temi della difesa nazionale, della sicurezza e della pace, il Parlamento autorizzò il governo a dare l'adesione dell'Italia alla doppia decisione della NATO, cioè per l'ammodernamento delle forze nucleari di raggio intermedio e per il contestuale negoziato con l'Unione Sovietica.

Decisione resa operativa nell'agosto 1981 con la scelta di Comiso, in Sicilia, come base dei 112 missili Cruise assegnati all'Italia, altrimenti detti, con i Pershing 2, euromissili.

Di fronte al preoccupante incremento del potenziale nucleare sovietico puntato sull'Europa occidentale, con l'ammodernamento del suo sistema missilistico in Europa, la NATO mirava a garantire la strategia della difesa avanzata e della risposta flessibile<sup>(1)</sup>. Il trattato SALT 1 sulla limitazione delle armi strategiche, percepito da ambo le parti come "pietra di paragone" per il processo della distensione<sup>(2)</sup>, il quale era il preliminare di un'intesa più ampia da realizzarsi con il SALT 2<sup>(3)</sup>, nonché la fine della guerra in Vietnam sembravano postulare l'avvio

---

(1) Si veda l'appunto sulla riunione della sessione ministeriale del Consiglio Atlantico, l'Aja, 30-31 maggio, Ministero degli Affari Esteri. Servizio Storico e Documentazione. Ufficio Studi (cia ora, indicati come MAE), Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979, p. 313-17; Salvatore Minardi, "La crisi della distensione tra Est e Ovest. L'installazione dei missili "Cruise" in Sicilia", *Rivista Marittima* (Prima Parte), marzo 2003, p. 17.

(2) Cfr. Lapo Sestan, "L'Unione Sovietica da Cruscov ad oggi", *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1988, vol. III, p. 552.

(3) Cfr. Augusta Molinari, "La politica estera americana dalla fine degli anni '50 al Watergate", *Nuove questioni di storia contemporanea*, cit., p. 310.

di un processo di stabilità e di pace foriero di ulteriori sviluppi politici tra Washington e Mosca. Ma, nella seconda metà di quel decennio, non erano pochi i segnali di crisi della distensione Est-Ovest, le cui premesse si erano “profondamente modificate”<sup>(4)</sup> mentre si delineava uno scenario di disordini di varia natura, con effetti destabilizzanti dell’equilibrio internazionale<sup>(5)</sup>. Alla fine degli anni Settanta si offuscavano infatti sulla scena mondiale le linee della bipolarità militare americano-sovietica, fondata sul dialogo nucleare e affidata all’equilibrio delle forze in campo.

L'intreccio perverso di due traumi dolorosi in un contesto di logoramento militare e di crisi morale – il Vietnam e il Watergate – lasciava gli Stati Uniti senza una precisa strategia di politica estera, apparsa in quegli anni indecisa e rinunciataria mentre l’Unione Sovietica si mostrava, al contrario, determinata, riconfermando la sua forza e puntando decisamente a estendere il suo raggio d’azione nel mondo. Ciò ne rafforzava l’autorità e il ruolo sul piano internazionale proprio quando il prestigio degli Stati Uniti era fortemente scosso, e Washington sembrava incapace di tener testa alla sfida per il potere mondiale lanciata da Mosca, in un clima di crescenti diffidenze dei paesi del Terzo Mondo verso gli Stati Uniti dopo l’abbandono al loro destino di due regimi alleati, il Vietnam del Sud e l’Iran. L’Unione Sovietica ribadiva infatti la sua capacità di proiezione militare e di influenza politica in aree geografiche fortemente instabili, e monopolizzate in passato dai paesi occidentali, senza curarsi di “precedenti vincolanti” o di “regole del gioco” nel perseguimento di una “strategia indiretta”<sup>(6)</sup> nella sua corsa alla *leadership* planetaria. Pertanto il successo del dinamismo della sua politica estera rendeva sempre più aggressiva l’Unione Sovietica che, direttamente o indirettamente, estendeva così la sua influenza in Asia e in Africa, sfidando l’Occidente sul piano mondiale e minacciando l’Alleanza Atlantica da sud<sup>(7)</sup>.

D’altro canto questi avvenimenti portarono a un irrigidimento delle relazioni interatlantiche, divenute problematiche per i diversi interessi in un gioco e per le divergenze circa il modo di percepire la minaccia dell’espansionismo

(4) IAI, L’Italia nella politica internazionale 1979-1980, p. 3.

(5) Cfr. Giuseppe Vedovato, “L’Europa e gli Stati Uniti”, *Rivista di studi politici internazionali*, n. 3, 1979, p. 448-49.

(6) Su questo punto si veda Romain H. Rainero, “La strategia indiretta delle superpotenze e la conflittualità permanente nel mondo”, *Nuove questioni di storia contemporanea*, cit. p. 19.

(7) Cfr. Rinaldo Petrignani, “Il futuro della distensione”, *Affari Esteri*, n. 49, 1981, p. 27; Minardi, *art. cit.*, p. 27.



politico-militare di Mosca e il pericoloso sviluppo degli armamenti sovietici che modificavano a vantaggio dell'URSS l'equilibrio delle forze in Europa<sup>(8)</sup>. Ciò consentiva al Cremino di esercitare una crescente pressione politica sui punti nevralgici dello schieramento difensivo dell'Europa occidentale che si affidava alla presenza degli Stati Uniti e cercava riparo sotto l'ombrello atomico americano. Soprattutto in Germania riaffiorava intanto il problema della "credibilità" della garanzia nucleare degli Stati Uniti, che non erano più in grado di offrire la propria copertura nucleare agli alleati europei senza esporsi al rischio di una eventuale rappresaglia atomica dei sovietici, che da un pezzo avevano raggiunto la parità strategica nucleare con gli americani<sup>(9)</sup>.

A un certo momento, però, l'accresciuto potenziale militare sovietico finì per preoccupare i governi europei occidentali e indusse gli Stati Uniti a ingaggiare una sfida globale con Mosca, sfida che richiedeva una revisione della strategia e risposte adeguate per contenere l'espansionismo politico-militare dell'URSS.

Nella seconda metà degli anni Settanta, infatti, l'Unione Sovietica cominciò a produrre e dispiegare gli SS-20, una nuova serie di missili a media gittata, montati su rampe mobili e dotate di tre testate nucleari, con un raggio d'azione di 5.000 km nonché gli aerei supersonici Backfire<sup>(10)</sup>. Siccome gli armamenti nucleari di carattere tattico e a medio raggio della NATO diventavano inadeguati, nel maggio del 1979 il Consiglio Atlantico decise di correre ai ripari per riequilibrare le forze nucleari sul terreno europeo<sup>(11)</sup>, che l'Unione Sovietica aveva alterato allo scopo di destabilizzare il ruolo degli Stati Uniti nell'Europa occidentale e modificare a suo favore il sistema bipolare<sup>(12)</sup>.

---

(8) Cfr. Marian Donhoff, "Motivi di tensione tra Washington e Bonn", *Rivista di studi politici internazionali*, n. 3, 1979, p. 363-64; Giuseppe Vedovato, "Una strategia europea", *ibidem*, p. 541; IAI, *L'Italia nella politica internazionale 1979-1980*, p. 1-3. Ferdinando Vegas, "Europa e Stati Uniti", *Relazioni Internazionali*, n. 23, 1980, p. 523.

(9) Cfr. Piero Ostellino, "Gli USA, l'URSS, la Cina, l'Europa e la distensione", *Affari Esteri*, n. 51, 1981, p. 267.

(10) Minardi, *art. cit.*, p. 27-28.

(11) Appunto sulla riunione della sessione ministeriale del Consiglio Atlantico, l'Aia, 30-31 maggio 1979, *cit.*; cfr. anche Giuseppe Vedovato, "Euromissili e distensione", *Rivista di studi politici internazionali*, n. 1, 1980, p. 113.

(12) Ennio Di Nolfo, "La politica estera di Reagan", *Nuove questioni di storia contemporanea*, *cit.*, p. 832-33.

Contemporaneamente all'ammodernamento delle forze nucleari tattiche, però, la NATO intendeva ricercare realistiche e verificabili misure di disarmo e di controllo degli armamenti <sup>(13)</sup>.

Il 6 ottobre seguente, Leonid Breznev, segretario del PCUS e presidente del Presidium del Soviet Supremo, parlando a Berlino Est nella ricorrenza del trentesimo anniversario della Repubblica Democratica Tedesca, diffidava gli Stati Uniti, senza mai nominarli, a installare in Europa i missili Pershing 2 e i Cruise, gettando in tal modo il seme di una discussione divaricante sia in seno all'Alleanza Atlantica che all'interno dei singoli Stati membri da questa parte dell'Oceano. Ai quali il *leader* sovietico rivolgeva parole dense di minacce e di promesse, e li invitava in sostanza a ribellarsi agli Stati Uniti, rifiutando di accettare lo stanziamento degli euromissili sui loro territori. Breznev manifestava poi disponibilità a ridurre, "rispetto al livello attuale", il numero delle forze nucleari di teatro russe, situate nelle sole regioni occidentali dell'Unione Sovietica; subordinatamente però a una rinuncia della NATO a decidere sull'ammodernamento del suo sistema nucleare di teatro, e annunciava inoltre il ritiro di 20.000 uomini e di 1000 carri armati dalla Germania orientale <sup>(14)</sup>.

La risposta del presidente degli Stati Uniti alle *avances* sovietiche non si fece attendere. Carter dichiarò che gli SS-20 davano all'URSS una superiorità che occorreva bilanciare con l'installazione di missili intermedi in Europa e che, una volta ristabilita una "equivalenza", la NATO e il Patto di Varsavia avrebbero potuto procedere a una riduzione reciproca degli armamenti <sup>(15)</sup>. Ma, poiché il governo di Bonn "non si sentiva di compiere il primo passo" da solo, "pose la condizione della preventiva partecipazione dell'Italia <sup>(16)</sup> al programma di insediamento dei Pershing 2 e dei Cruise. Il governo italiano aderì, facendo propria la

---

(13) Appunto sulla riunione della sessione ministeriale del Consiglio Atlantico, l'Aja, 30-31 maggio 1979, cit.

(14) Cfr. Minardi, *art. cit.* (Seconda Parte), aprile 2003, p. 13-14; Vittorio Zucconi, Breznev: "L'Europa deve respingere i nuovi missili degli Stati Uniti", *Corriere della Sera*, 7 ottobre 1979.

(15) Ugo Stile, "Carter replica a Breznev sui missili: L'URSS vuole disarmare l'Europa", *Corriere della Sera*, 10 ottobre 1979.

(16) Giovanni Spadolini, *Frammenti della crisi*, Torino, La Stampa, 1989, p. 183; cfr. anche Donhoff, *art. cit.*, p. 373-74; Romano, *op. cit.*, p. 208.

(17) Malfatti alla Camera dei deputati, 31 ottobre, MAE, Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979, cit., p. 95-100.

linea del governo tedesco consistente nell'impegnarsi per la riduzione degli armamenti e a fare, nello stesso tempo, tutto il "necessario per il consolidamento dell'equilibrio" in Europa<sup>(17)</sup>.

All'inizio dell'autunno 1979, come negli altri stati europei occidentali, anche in Italia la questione degli euromissili entra nel dibattito politico nazionale, in un quadro di insicurezza e di pressanti e gravi problematiche interne che animano la vita politica del Paese, scuotendone pericolosamente il tessuto sociale e le istituzioni: terrorismo, crisi politica ed economica, scandali. In uno scenario interno minaccioso e inquietante, il dibattito tra le forze politiche sugli armamenti nucleari in Europa risente ovviamente del peggiorato clima dei rapporti Est-Ovest, riflettendone pressoché fedelmente tutti gli aspetti. Dopo le schermaglie preliminari, la discussione si fa via via più approfondita e articolata, mettendo in luce sia i nodi fondamentali dei mutamenti e dei processi in atto sul piano mondiale sia l'esigenza di riequilibrare gli apparati nucleari dei due blocchi che si fronteggiano in Europa.

La maggior parte delle forze politiche italiane reagì negativamente alle proposte di Breznev sulle quali si determinarono due schieramenti. Da un lato la Democrazia Cristiana, la maggioranza del PSI, socialdemocratici, repubblicani e liberali presero posizione a favore dell'installazione degli euromissili; altrettanto fece il Movimento Sociale Italiano; dall'altro lato stavano invece i comunisti, i demoproletari e i radicali che, pur con motivazioni diverse, si dichiararono contrari.

I punti di vista dei partiti della maggioranza di governo concordavano nel considerare il rapporto di forze in Europa squilibrato a favore del Patto di Varsavia. Per la Democrazia Cristiana era indispensabile rivedere tale rapporto come premessa per un negoziato sul disarmo, negoziato che, "se fosse avvenuto in una situazione di grave inferiorità difensiva dell'Occidente", si sarebbe concluso "non con un reale sforzo di pace ma con una resa senza condizioni foriera di più gravi contrasti"<sup>(18)</sup>. In linea con la posizione del governo socialdemocratico tedesco, il Partito Socialista sottolineava la necessità di collegare l'adeguamento del dispositivo nucleare tattico della NATO con l'inizio della trattativa con Mosca. Tuttavia nel PSI non mancavano dissensi<sup>(19)</sup>. Se per Accame quello di Breznev era "un gesto di buona volontà"<sup>(20)</sup>, secondo Achilli il PSI

---

(18) *Corriere della Sera*, 9 ottobre 1979; cfr. anche *La Discussione*, 15 ottobre 1979.

(19) Cfr. Bettino Craxi, "Decisione difficile ma giusta", *Avanti!*, 9-10 dicembre 1979; lettera di Craxi a Tiraboschi, *Avanti!*, 12 dicembre 1979.

(20) *Corriere della Sera*, 9 ottobre 1979.

non poteva accettare la logica del riarmo perché, per “la sua lunga e integra tradizione neutralista”, doveva “anteporre ad essa tutti i possibili tentativi per una soluzione negoziata”<sup>(21)</sup>.

Rifacendosi pure alle posizioni del cancelliere Schmidt, i socialdemocratici ritenevano “che il mantenimento dell’equilibrio delle forze di ogni tipo” favorisse e non ostacolasse “la distensione”<sup>(22)</sup>, mentre per il Partito Repubblicano, secondo cui il discorso di Breznev era “una sostanziale minaccia alla sicurezza europea”<sup>(23)</sup>, i paesi dell’Europa occidentale “privi di difesa sarebbero” stati “privi di forza contrattuale e anche di peso politico”.

Perciò l’Europa occidentale doveva provvedere a salvaguardare la propria “autonomia politica”, dacché si stava giocando una partita politica sul terreno europeo. Del medesimo avviso erano anche i liberali<sup>(24)</sup>.

I comunisti riscontravano invece “numerosi e positivi elementi di novità” nel discorso di Breznev<sup>(25)</sup> e definivano “chiusa e grossolana” la posizione negativa assunta dai partiti dell’area di governo<sup>(26)</sup>. Il PCI sottolineava la necessità di affrontare “il problema degli equilibri militari e delle alleanze attualmente esistenti” in una prospettiva di superamento della logica dei blocchi e della loro progressiva dissoluzione”. Tuttavia, senza entrare nel merito dell’installazione degli euromissili, “di fronte alla polemica sugli equilibri europei”, il PCI proponeva una verifica dello stato reale degli armamenti in sede di conferenza tra la NATO e il Patto di Varsavia; e in caso di rottura dell’equilibrio, ripristinarlo riportando la parità a livelli più bassi<sup>(27)</sup>.

Commentando l’atteggiamento del PCI, *la Repubblica* si chiedeva che senso avesse questa posizione, considerato che gli euromissili non sarebbero stati “pronti che a partire dall’83”, per cui bastava “stabilire che essi” sarebbero stati “schierati solo e nella misura necessaria a ristabilire l’equilibrio con l’URSS.

(21) Michele Achilli, “L’Europa può stabilire un contatto fruttuoso all’Est”, *Rinascita*, 23 novembre 1971.

(22) Alberto Bemporad, “Trattare dopo le decisioni di installare i missili”, *Rinascita*, 23 novembre 1979.

(23) *Corriere della Sera*, 9 ottobre 1979.

(24) IAI, *L’Italia nella politica internazionale 1979-1980*, p. 541-43.

(25) *L’Unità*, 8 ottobre 1979.

(26) Intervista di *Rinascita* a Giancarlo Pajetta, 19 ottobre 1979.

(27) *L’Unità*, 18 ottobre 1979.

Mentre era "evidente che l'accettazione della proposta" dell'Alleanza Atlantica conferiva "al negoziato una forza persuasiva di grande efficacia"<sup>(28)</sup>. Anche il *Corriere della Sera* si chiedeva che cosa sarebbe rimasto alla NATO da negoziare se questa avesse accettato a priori la "richiesta centrale sovietica", cioè "il rifiuto o il congelamento *sine die* del programma di ammodernamento". Richiesta che, se fosse passata "integralmente", avrebbe potuto "cambiare le prospettive degli equilibri militari, e dunque politici, in Europa"<sup>(29)</sup>.

L'indipendente di sinistra Altiero Spinelli poneva l'accento sulle conseguenze politiche del perdurare della superiorità militare dell'Unione Sovietica a cui la NATO non poteva "assistere passivamente, perché troppo forte, e permanente sarebbe" stata "la tentazione sovietica di far pesare questa superiorità o militarmente o anche politicamente per far subentrare il proprio predominio a quello" degli Stati Uniti<sup>(30)</sup>.

Alla vigilia del dibattito parlamentare, fissato per il 4 dicembre alla Camera, il PCI chiese al governo di sospendere o rinviare la decisione sugli euromissili per un periodo di almeno sei mesi<sup>(31)</sup> mentre Luciana Castellina del PDUP, secondo la quale la politica di sicurezza dell'Europa occidentale passava non già attraverso il suo riarmo ma attraverso "una graduale demilitarizzazione e uno sganciamento" dal blocco atlantico<sup>(32)</sup>, propose, nel quadro delle iniziative per il disarmo, un incontro urgente dei partiti della sinistra per concordare "una linea che, pur nella differenziazione delle rispettive posizioni", risultasse "il più unitaria possibile". Contemporaneamente un gruppo di esponenti e di intellettuali socialisti, tra cui l'ex segretario De Martino e Norberto Bobbio, lanciò un appello nel quale si chiedeva, prima di assumere decisioni impegnative, che "tutta la sinistra italiana, e in primo luogo il PSI, promuovesse una iniziativa volta a ottenere il ritiro dei missili sovietici SS-20"<sup>(33)</sup>.

---

(28) Eugenio Scalfari, "I missili, l'Urss e la scelta di Berlinguer", *la Repubblica*, 29 ottobre 1979.

(29) Vittorio Zucconi, "Perché Breznev dice sui missili trattiamo subito", *Corriere della Sera*, 18 ottobre 1979.

(30) Altiero Spinelli, "È interesse dell'Europa ridurre gli armamenti", *Rinascita*, 23 novembre 1979.

(31) Risoluzione della Direzione del PCI, *l'Unità*, 29 novembre 1979.

(32) Luciana Castellina, "Un'Europa non allineata", *la Repubblica*, 4-5 novembre 1979.

(33) Cfr. *Avanti!*, 2-3 dicembre 1979.

Anche diverse associazioni e movimenti cattolici firmarono un documento a favore del disarmo e della pace. Documento che *L'Unità*<sup>(34)</sup>, non senza forzature, interpretava come un attacco alla DC e alla NATO<sup>(35)</sup>.

Il 4 dicembre 1979 si aprì alla Camera il dibattito sugli euromissili. Il presidente del Consiglio Cossiga respinse l'ipotesi di un rinvio di sei mesi di ogni decisione sia perché non serviva a migliorare il clima di una trattativa sia anche perché avrebbe aumentato l'incertezza e ostacolato l'avvio di un serio e urgente negoziato basato sulla sicurezza reciproca<sup>(36)</sup>.

Al dibattito presero parte quasi tutti i *leaders* politici che confermarono le posizioni dei rispettivi partiti. L'intervento di Berlinguer si svolse lungo il solco dell'atlantismo. Disse che la collocazione dell'Italia nell'Alleanza Atlantica era fuori discussione e che la posizione del PCI era molto diversa da quella di Mosca. E tuttavia, secondo il segretario comunista, "stare nell'Alleanza Atlantica non" voleva dire "appoggiare a occhi chiusi tutte le proposte" provenienti da oltre Oceano<sup>(37)</sup>. Per la DC, dichiarò il segretario Zaccagnini, le trattative con l'Unione Sovietica erano indispensabili ma era "prima necessario porre concretamente le premesse per ripristinare l'equilibrio alterato dalla installazione degli SS-20 sovietici"<sup>(38)</sup>. Anche i socialisti rimarcarono, tra accessi dissensi, l'esigenza "di ammodernare i potenziali militari idonei al ristabilimento dell'equilibrio turbato, e l'apertura di un negoziato che avesse "come esplicita possibilità quella di rendere inutili gli stessi strumenti equilibratori"<sup>(39)</sup>.

Il socialdemocratico Longo, riconfermando la posizione favorevole del PSDI al ristabilimento dell'equilibrio delle forze in Europa, sostenne che una volta conseguito tale equilibrio, occorreva "passare da un riarmo controllato a un disarmo controllato"<sup>(40)</sup>.

---

(34) *L'Unità*, 3 dicembre 1979.

(35) *Corriere della Sera*, 4 dicembre 1979

(36) Cossiga alla Camera dei deputati, 4 dicembre, MAE, Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979, p. 100-120.

(37) *Corriere della Sera*, 6 dicembre 1979.

(38) *Ibidem*.

(39) *Avanti!*, 5 dicembre 1979.

(40) *Corriere della Sera*, 6 dicembre 1979; IAI. L'Italia nella politica internazionale 1979-1980, p. 542.

Secondo i repubblicani, bisognava impedire all'Unione Sovietica di assumere il controllo politico dell'Europa, che era la posta della partita che si stava giocando sul terreno europeo, mediante l'installazione degli euromissili e la successiva ricerca del dialogo con il Cremlino<sup>(41)</sup>. Anche il PLI riconfermò la sua posizione favorevole alla installazione degli euromissili benché si trattasse di una "necessità amara" per la gran quantità di risorse finanziarie sottratte ad altre destinazioni pacifiche<sup>(42)</sup>. Dal canto suo Spinelli si dichiarò contrario alla moratoria di sei mesi suggerita dai comunisti in quanto avrebbe significato che l'Italia si trovava ora in una posizione di incertezza. Di qui il suo ammonimento affinché Roma non si ponesse fuori dal giuoco, proprio in vista di un negoziato decisivo, e non si mettesse nelle condizioni di non contare laddove poteva contare qualcosa<sup>(43)</sup>.

Per il Partito Radicale, il disarmo costituiva l'unica via percorribile per giungere alla distensione e alla pace. Una scelta, questa, di "civiltà della vita contro la tetra logica della morte"<sup>(44)</sup>.

Il 6 dicembre la Camera autorizzò il governo a dare il consenso dell'Italia alla decisione dell'ammodernamento dell'apparato missilistico della NATO, accompagnata dalla contemporanea offerta di una trattativa all'Unione Sovietica per il controllo e la limitazione dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio. La risoluzione approvata dalla Camera auspicava inoltre la possibilità di sospendere queste misure qualora la trattativa si fosse avviata "in modo concreto e soddisfacente e in condizioni di assoluta garanzia per la sicurezza nostra ed europea nei mesi successivi alle decisioni di bilancio"<sup>(45)</sup>. Era, questa, la cosiddetta "clausola dissolvente", una formula inserita nella risoluzione per venire incontro al partito di Craxi.

Alla fine Cossiga poté tirare un sospiro di sollievo perché il suo governo aveva corso un grosso rischio per i contrasti interni al PSI. Riccardo Lombardi aveva scritto a Craxi e al capo gruppo Balzamo, poco prima del voto, che gli sembrava "difficile" votare una mozione che non contenesse la "clausola dissolvente" mentre Signorile aveva insistito per ridiscutere la posizione del partito sui missili. Dopo aspri contrasti e lunghe discussioni che avevano portato alla decisione di

---

(41) IAI, *L'Italia nella politica internazionale 1979-80*, p. 542-43.

(42) *Ibidem*, p. 547.

(43) MAE, *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979*, p. 125.

(44) IAI, *L'Italia nella politica internazionale 1979-1980*, p. 547.

(45) MAE, *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia 1979-1980*, p. 127.

votare la risoluzione del governo ma di non sottoscriverla, Craxi aveva vinto il braccio di ferro con Signorile, minacciando la convocazione di un congresso straordinario che aveva convinto quest'ultimo a non insistere sulla richiesta di una ulteriore riflessione sugli euromissili per "senso di responsabilità" come dichiarò alla stampa<sup>(46)</sup> – e rinviando a dopo "un chiarimento su tutta la linea" del partito<sup>(47)</sup>. Parole che preannunciavano un vento di crisi sul Partito Socialista, i cui contrasti interni non si limitavano alla contingente questione dei missili ma investivano il futuro dei socialisti sulla scena politica del Paese.

Circa una settimana dopo, la NATO diede il via al programma di produzione e di installazione in Europa di 108 rampe di lancio per i Pershing 2 e 464 missili Cruise con base a terra, tutte con testate singole<sup>(48)</sup>.

Nel deteriorato clima internazionale instauratosi tra l'adesione italiana al programma missilistico della NATO e la decisione di installare i Cruise in Sicilia, caratterizzato dalla rinnovata tensione USA-URSS per l'invasione dell'Afghanistan alla fine di dicembre 1979 e per le intimidazioni di Mosca alla Polonia oltre che per il dinamismo della politica estera sovietica nei diversi scacchieri internazionali, si cercò di rilanciare il dialogo sugli euromissili ma senza risultati<sup>(49)</sup>.

Il 20 gennaio 1981 un nuovo inquilino si insediava alla Casa Bianca. Con l'avvento di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti si chiudeva il periodo della crisi interna americana. Il successivo 23 febbraio Breznev proponeva alla controparte una moratoria che non era altro se non la codificazione del grave squilibrio esistente<sup>(50)</sup>. Alcune settimane più tardi il *leader* sovietico rimise ai capi di governo occidentali un messaggio in cui suggeriva un vertice tra Washington e Mosca, una moratoria sull'installazione degli euromissili e la convocazione di una conferenza sul disarmo in Europa. L'iniziativa del Cremlino cadde però nel vuoto non solo per la sua genericità ma anche perché toccava il tasto della moratoria degli euro missili basata sul congelamento della situazione esistente<sup>(51)</sup>.

(46) Cfr. *Corriere della Sera*, 6 e 7 dicembre 1979; Enrico Manca, "Euromissili: quella del PSI è stata una posizione chiara e razionale", *Avanti!*, 8 dicembre 1979.

(47) Cfr. Claudio Signorile, "Tre motivi reali di malessere nel partito", *Avanti!*, 12 dicembre 1979.

(48) Si veda l'appunto sulla riunione speciale dei ministri degli Esteri e della Difesa (Bruxelles 12 dicembre), *ibidem*, p. 222-23; cfr. anche Minardi, *art. cit.*, marzo 2003, p. 32-33.

(49) Minardi, *art. cit.*, aprile 2003, p. 14.

(50) Per la valutazione datane dai comunisti, si veda Ennio Polito, "Proposte per la ripresa del dialogo", *Rinascita*, 27 febbraio 1981.



In quei mesi il dibattito tra le forze politiche italiane si incentra sugli avvenimenti che occupano la scena internazionale, dominata da una preoccupante instabilità ai margini dei due scacchieri di maggiore rischio: l'Afghanistan nel golfo Persico, per il perdurare dell'occupazione sovietica e la Polonia nell'Europa centrale sul cui sfondo rimane la tensione Est-Ovest, che appare suscettibile di sviluppi inquietanti mentre all'interno rimangono pressoché immutate le differenziazioni politiche e le suggestioni ideologiche in ordine alla distensione, alla sicurezza e alla pace.

Per la Democrazia Cristiana, che rivolge un'attenzione particolare al ruolo dell'Italia nell'ambito comunitario e nel Mediterraneo, come dimostrano i due seminari di studi sulla politica estera organizzati nel biennio 1980-1981, la situazione mondiale è "dominata dalla forte spinta imperialistica dell'URSS e dall'emergere di una volontà americana di impedire che la strategia sovietica raggiunga nuovi obiettivi tali da alterare, in via definitiva, l'equilibrio mondiale". Pertanto l'alterazione dell'equilibrio strategico determinato dagli SS-20 sovietici non poteva restare senza una adeguata risposta da parte della NATO, che non equivaleva comunque a un atto di ostilità e di chiusura ma lasciava invece aperta la via della soluzione negoziale<sup>(52)</sup>. Tuttavia la DC respingeva l'offerta moscovita di una moratoria perché avrebbe congelato la superiorità dell'apparato nucleare dell'Unione Sovietica mentre "una politica realistica di controllo degli armamenti e di disarmo" poteva "essere perseguita solo da una posizione di equilibrio e di parità delle forze"<sup>(53)</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda erano anche i partiti minori della maggioranza di governo che consideravano una "condizione indispensabile" il riequilibrio delle forze<sup>(54)</sup> per la ripresa del dialogo Est-Ovest<sup>(55)</sup>. I socialisti, con qualche diversa posizione delle minoranze interne che si mantengono equidistanti dai due blocchi, condannano l'espansionismo militare dell'Unione Sovietica. confermano la loro concezione della pace nella sicurezza e ritengono pregiudiziale la

---

(51) Cfr. Minardi, *art. cit.*, aprile 2003, p. 14-15.

(52) Si veda la Relazione di Flaminio Piccoli al Consiglio Nazionale, *Il Popolo*, 29 marzo 1981.

(53) Si veda il messaggio di Flaminio Piccoli al 20 Seminario di politica estera (Firenze 26-27 giugno 1981), *Il Popolo*, 28 giugno 1981.

(54) Si veda la Relazione di Valerio Zanone al Consiglio Nazionale del PLI, *L'Opinione*, 5 maggio 1981.

(55) *L'Umanità*, 1 maggio 1981.

cessazione dell'installazione di altri SS-20 per l'inizio di un negoziato sulle armi nucleari<sup>(56)</sup>; mentre per il Movimento Sociale Italiano gli SS-20 sovietici minacciano la "sicurezza dell'Italia e dell'Europa"<sup>(57)</sup>.

I comunisti affermano che almeno da "un paio d'anni, e per responsabilità che non vanno ricercate da una sola parte", la situazione internazionale è andata "via via peggiorando"<sup>(58)</sup> e giudicano positivamente la volontà di Mosca di "riprendere la strada del dialogo tra Est e Ovest", avendo cura però di rimarcare che la proposta sovietica di moratoria andava fatta prima<sup>(59)</sup>.

Il 7 agosto 1981, in esecuzione della risoluzione parlamentare del 6 dicembre 1979, il governo Spadolini decise di installare nell'aeroporto Vincenzo Magliocco di Comiso, ormai in disuso, la base operativa dei 112 missili Cruise. Questa decisione e l'annuncio fatto, l'indomani, da Reagan di procedere alla costruzione della bomba al neutrone, o bomba "N", che avrebbe dovuto "fuggare l'incubo" dei soverchianti mezzi corazzati del Patto di Varsavia che la NATO non era in grado di contrastare<sup>(60)</sup>, provocarono un profluvio di interrogazioni al governo e non poche apprensioni in diversi ambienti e nelle popolazioni più direttamente interessate. Al nodo degli euromissili si intrecciava pertanto anche quello della bomba al neutrone, l'uno e l'altro divenendo temi cruciali del dibattito politico e giornalistico nazionale.

Nelle Commissioni Esteri-Difesa riunite in sessioni congiunte il 20 agosto al Senato e il giorno seguente alla Camera, il governo riconfermò la necessità di ammodernare le forze nucleari di teatro e di trattare con l'Unione Sovietica. Sarebbe stato poi compito del Parlamento "valutare e stabilire, a tempo debito e in tempo utile, se si fossero verificate nelle trattative con Mosca le condizioni per far scattare la "clausola dissolvente"<sup>(61)</sup>. Secondo il governo, la scelta di Comiso aveva aggiunto "ulteriore credibilità" alla duplice decisione atlantica che aveva "favorito l'evoluzione dell'atteggiamento sovietico". Inoltre il governo smentì che la scelta

---

(56) *Avanti!*, 22 febbraio 1981.

(57) *Il Secolo d'Italia*, lì agosto 1981.

(58) Antonio Rubbi, "Il dialogo di nuovo alla prova", *Rinascita*, 6 marzo 1981.

(59) Intervista di Romano Ledda a *L'Unità*, 3 maggio 1981.

(60) Cfr. Ferdinando Vegas, "I muscoli di Reagan", *Relazioni Internazionali*, n. 3 3-34, 1981, p. 724.

(61) Senato della Repubblica. Atti Parlamentari. Resoconti stenografici. Commissioni riunite ifesa. Anni 1979-1983, Volume Unico, p. 20.

del sito di Comiso fosse stata determinata anche da altre considerazioni, come un possibile impiego dei Cruise contro eventuali nemici esterni all'area meridionale della NATO<sup>(62)</sup>. Proprio il giorno precedente l'inizio del dibattito parlamentare, infatti, il già complicato quadro dei rapporti Est-Ovest si arricchì di un nuovo episodio perturbatore nel Mediterraneo per la fulminea battaglia aerea tra caccia F-14 americani e SU-22 libici<sup>(63)</sup>; un episodio che riproponeva vecchi interrogativi sulla sicurezza del fronte meridionale della NATO<sup>(64)</sup>, e che riecheggiarono in Parlamento.

Nel complesso, le polemiche sulla scelta di Comiso furono contenute, pur nell'ambito di un confronto serrato, e incoraggiarono la prospettiva del dialogo unanimemente considerato "una via obbligata". Non è a cuor leggero – dichiarò Piccoli, divenuto nel frattempo segretario nazionale della DC, alcuni giorni dopo la decisione del governo –, che accettiamo questo armamento sul nostro suolo. C'è una strategia della dissuasione che ha bisogno delle armi. C'è una strategia della pace che trova nella trattativa (...) il momento primario per un mondo libero che non può venir meno, anche su questo piano, a un suo grandissimo impegno morale"<sup>(65)</sup>.

In sede parlamentare i gruppi della maggioranza governativa confermarono l'efficacia della scelta del dicembre 1979 e la decisione del governo di installare i missili Cruise a Comiso. Per la DC Gerardo Bianco, presidente del gruppo parlamentare alla Camera, ricordò come la linea seguita dalla maggioranza di governo nel 1979 avesse "portato effettivamente ad una apertura dell'Unione Sovietica verso la possibilità di negoziati sulle armi di teatro". Quindi riconfermò che il riequilibrio dei "vuoti lasciati in passato" era "comunque condizione indispensabile per una trattativa completa e globale"<sup>(66)</sup> mentre il repubblicano Biasini disse che la decisione della NATO offriva all'Unione Sovietica, che aveva rotto "l'equilibrio degli squilibri" nel complesso degli armamenti, "la via parallela ed alternativa delle trattative con l'impegno della dissolvenza" allorché si fosse "garantito un riequilibrio degli armamenti"<sup>(67)</sup>.

---

(62) *Ibidem*, p. 14-15,

(63) Cfr. *La Sicilia*, 20 agosto 1981.

(64) Cfr. Enrico Jacchia, "Perché Comiso", *La Sicilia*, 21 agosto 1981.

(65) *La Repubblica*, 11 agosto 1981.

(66) Camera dei Deputati. Bollettino delle Giunte e delle Commissioni. Resoconti, 21 agosto 1981, p. 31.

(67) *Ibidem*, p. 33.

La posizione del PSI è espressa alla Camera da Labriola che chiede al governo una più incisiva presenza in seno all'Alleanza Atlantica e alla CEE affinché si operi per perseguire "un effettivo clima di distensione nell'ambito di trattative globali, che non ignorino la peculiarità del contesto del nostro Paese e la stessa posizione da esso recentemente assunta, di garante di quella neutralità di Malta oggi nemmeno velatamente minacciata dalle abbondanti rivendicazioni marittime della Libia"<sup>(68)</sup>. Prima di Labriola si era però levata la voce dissenziente di Riccardo Lombardi che aveva espresso seri dubbi in ordine alla concretezza dei negoziati sul disarmo, la cui iniziativa aveva definito "carente di un qualsivoglia disegno procedurale". Di qui la sua critica all'approccio "indivisibile alla distensione preliminarmente impresso alle trattative, e tale (...) da inibire praticamente ogni possibilità di successo" in Europa<sup>(69)</sup>. Il liberale Zanone sottolineò l'identità di vedute con le posizioni del governo e giudicò positivamente la decisione di installare i Cruise a Comiso "anche perché proprio la politica posta in essere dall'Unione Sovietica non aveva fino allora consentito l'applicazione della cosiddetta clausola dissolvente"<sup>(70)</sup>. Per il PSDI Belluscio dichiarò che la "corsa al riarmo, di cui le decisioni americane di quei giorni e quelle che probabilmente sarebbero seguite erano una manifestazione soltanto", traeva origine dal "riarmo compiuto in prima istanza dall'Unione Sovietica, riarmo i cui risultati" avevano "obiettivamente assecondato lo espansionismo di Mosca verso nuove aree mondiali", rendendo "più difficili reali trattative sul disarmo"<sup>(71)</sup>.

Il Partito Comunista, nel suo lento processo di avvicinamento al potere, sui problemi di politica internazionale e di politica militare era venuto sostituendo alla tradizionale linea antioccidentale l'adesione solenne, con la dichiarazione comune sulla politica estera della "grande intesa" del 1° dicembre 1977, all'Alleanza Atlantica, oltrepassando così "la soglia di non ritorno"<sup>(72)</sup>, e l'evoluzione verso il consenso alla scelta europeistica e verso un pur cauto atteggiamento critico nei confronti di talune scelte di politica estera dell'Unione Sovietica. Durante il dibattito alla Camera sugli euromissili in Sicilia, Giancarlo Pajetta rivendicava esplicitamente l'autonomia della "posizione comunista

---

(68) *Ibidem*, p. 3 1-32.

(69) *Ibidem*, p. 28.

(70) *Ibidem*, p. 28-29.

(71) *Ibidem*, p. 33-34.

(72) Giampaolo Calchi Novati, "Sulla politica estera del PCI", *Mondoperaio*, febbraio 1980, p. 19.

non legata a linee diplomatiche o strategiche di altri Paesi”, come dimostravano sia la denuncia dell’aggressione all’Afghanistan che il rifiuto dei comunisti italiani di partecipare “alla riunione parigina dei partiti comunisti in cui si doveva parlare di disarmo alla presenza di una delle due parti in causa”<sup>(73)</sup>. Cioè del partito comunista sovietico. Intanto il PCI ebbe cura di evitare imbarazzi al governo, rifiutandosi di raccogliere le firme per portare la discussione su Comiso in Assemblea. Per i comunisti, ferma restando la collocazione internazionale dell’Italia, il dissenso si limitò alle modalità dell’azione diplomatica italiana, considerata “al di sotto della portata e della drammaticità degli attuali conflitti”<sup>(74)</sup>, mentre ribadirono la loro contrarietà alla installazione dei Cruise a Comiso non solo per la scelta della Sicilia ma anche, e soprattutto, per motivi generali di politica internazionale<sup>(75)</sup>.

Secondo i comunisti, infatti, il governo avrebbe potuto attendere l’esito dell’incontro tra il segretario di Stato americano Haig e il ministro degli Esteri sovietico Gromiko, in agenda a New York in settembre, prima di prendere la decisione riguardante Comiso. E il cui atteggiamento, per il PCI, aveva preparato l’annuncio della costruzione della bomba al neutrone<sup>(76)</sup>.

A esprimere piuttosto aspramente la loro opposizione alle scelte internazionali dell’Italia, furono il PDUP<sup>(77)</sup> e i radicali. Questi ultimi non mancarono di denunciare anche la “farsa” del dibattito sugli euromissili, compreso nelle Commissioni anche con la connivenza dei comunisti, che Emma Bonino accusò di affidare le critiche al governo e gli annunci di battaglia sugli euromissili ai titoli de *l’Unità*<sup>(78)</sup>. Oltre ai partiti della maggioranza di governo<sup>(79)</sup>, anche l’estrema destra missina manifestò un giudizio positivo sulla scelta di Comiso che considerava “un fatto strategico importante”. Il Movimento Sociale Italiano auspicava inoltre che si procedesse alla costruzione della base con “estrema rapidità” per porre un freno “all’espansionismo sovietico” e per favorire “un efficace accordo negoziale di disarmo”, il che rendeva “indispensabile non trovarsi in condizioni di inferiorità”,

---

(73) Camera dei Deputati. Bollettino delle Giunte e delle Commissioni, cit., p. 30.

(74) Senato della Repubblica. Atti Parlamentari, cit., p. 29.

(75) *Ibidem*, p. 31.

(76) Camera dei deputati. Bollettino delle Giunte e delle Commissioni, p. 30.

(77) *Ibidem*, p. 32

(78) *Ibidem*, p. 27 e 35.

(79) *Ibidem*, p. 28-29 e 3 1-34.

mentre giudicava "pretestuosa e ingannevole" la proposta sovietica di moratoria perché "mirante ad ottenere il mantenimento di uno squilibrio militare" a favore del Patto di Varsavia<sup>(80)</sup>.

Pur con sfumature diverse, i grandi sindacati CGIL, CISL e UIL si pronunciarono in favore di un negoziato Est-Ovest in vista di un accordo per la riduzione degli armamenti al più basso livello possibile<sup>(81)</sup>.

Allarmate sono le prime reazioni in Sicilia<sup>(82)</sup>. Il governo regionale si dichiara all'oscuro della decisione del governo nazionale, di cui non contesta tuttavia il diritto di difendere gli interessi del Paese ma solleva obiezioni circa il metodo e il merito di quella scelta<sup>(83)</sup>. Anche il presidente dell'Assemblea regionale, il socialista Lauricella, che a Roma aveva votato a favore dell'installazione degli euromissili, ora protesta per la decisione di impiantare la base dei Cruise in Sicilia. Comunque non lo fa direttamente con il ministro della Difesa Lagorio, suo compagno di partito, ma indirettamente con una lettera al Prof. Zichichi, direttore del Centro Ettore Majorana di Erice<sup>(84)</sup>. La questione diviene oggetto di un drammatico dibattito all'Assemblea regionale che delibera di non chiedere la revoca del provvedimento ma impegna il governo della regione a manifestare a Roma la volontà della Sicilia di non subire decisioni che ne mortifichino l'autonomia e gli interessi<sup>(85)</sup>.

Nel frattempo, a Comiso, si riuniscono sindaci, esponenti politici e sindacali, deputati nazionali e regionali della provincia di Ragusa, con l'obiettivo di concordare iniziative unitarie da contrapporre alla decisione del governo<sup>(86)</sup>. E tuttavia il fronte unito dei partiti non dura a lungo. Dopo l'incontro dei sindaci della provincia di Ragusa con il ministro della Difesa Lagorio emergono posizioni sempre più differenziate rispetto al "no" iniziale che accomunava quasi tutti i partiti. Si chiedono ora al governo contropartite utili per il territorio<sup>(87)</sup>

(80) *Ibidem*, pp. 35-36.

(81) Cfr. *Corriere della Sera*, 17 agosto 1981.

(82) Cfr. Lino Rimmaudo, "Sorprese e proteste", *La Sicilia*, 8 agosto 1981; Felice Cavallaro, "In Sicilia esplodono le polemiche", *Corriere della Sera*, 8 agosto 1981.

(83) *Il Popolo*, 9 agosto 1981; Cavallaio, *art. cit.*

(84) Cfr. *La Sicilia*, 12 agosto 1981; Simona Mafai, "Perché il Cruise va bene a Roma e non a Comiso?", *la Repubblica*, 10 agosto 1981; nonché *la Repubblica*, 14 agosto 1981.

(85) *La Repubblica*, 13 agosto 1981; *La Sicilia*, 13 agosto 1981.

(86) Cfr. *La Sicilia*, 10 agosto 1981.

(87) Cfr. *La Sicilia*, 1 settembre 1981.

mentre a livello di opinione pubblica non si registrano più, intorno alla metà di settembre, preoccupazioni della stessa intensità di quelle della prima ora<sup>(88)</sup>.

Dalle discussioni parlamentari di agosto escono consolidati l'orientamento internazionale dell'Italia e la linea della trattativa con l'Unione Sovietica, in cui l'eliminazione dello squilibrio delle forze nucleari di teatro in Europa costituisce il prerequisito di un suo eventuale successo. Negli altri paesi dell'Europa occidentale, intanto, affiorano correnti neutraliste che attraversano molti partiti politici<sup>(89)</sup>. In Italia questo fenomeno è limitato ai partiti della cosiddetta "nuova sinistra" e al partito radicale, il cui segretario Francesco Rutelli giunge a istigare i militari alla diserzione, facendosi arrestare a Latina<sup>(90)</sup>.

Sopito il dibattito in Parlamento sulle forze nucleari di teatro e sulla bomba al neutrone, le discussioni proseguono sulla stampa e in convegni e raduni. Dopo l'annuncio della costruzione della bomba "N", però, il dibattito non è più polarizzato soltanto sugli euromissili. Si amplia infatti la dimensione dell'allarme atomico che induce a significative prese di coscienza e a interrogativi sul futuro dell'umanità e sul destino dell'Europa, e che rinvigoriscono il dibattito per vivacità intellettuale e varietà di posizioni espresse. Ci si chiede che fare dinanzi alla prospettiva di atomiche tattiche che rendono "rischiabile" la bomba atomica. Al dibattito prendono parte anche diverse personalità del mondo della cultura e della scienza.

Carlo Cassola evocava il monito di Einstein: "O l'umanità distruggerà gli armamenti o gli armamenti distruggeranno l'umanità". E aggiungeva che, se si voleva "distruggere la guerra", bisognava "accettare qualsiasi tipo di pace, anche il più abietto", e chiosava questa sua *Weltanschauung* con il motto "meglio invasi che morti"<sup>(91)</sup>. Appellandosi alla coscienza civile universale, Francesco Alberoni considerava giunto il momento di istituire un "tribunale del mondo" per giudicare tutti coloro che, con le loro azioni, mettevano in pericolo la vita dell'umanità e del pianeta<sup>(92)</sup>.

---

(88) Cfr. *La Sicilia*, 13 settembre 1981.

(89) Antonio Gambino, "Un fantasma neutralista si aggira per l'Europa", *la Repubblica*, 1 agosto 1981; Alfonso Sterpellone, "Gli euromissili al vaglio del Parlamento", *Relazioni Internazionali*, n. 33-34, p. 723.

(90) Cfr. *la Repubblica*, 31 agosto 1981.

(91) Carlo Cassola, "Disarmare per vivere", *Corriere della Sera*, 26 agosto 1981.

(92) Francesco Alberoni, Un "Tribunale del mondo", *ibidem*.

Analogamente Umberto Eco invocava una nuova Norimberga dinanzi a cui portare i gestori del potere atomico<sup>(93)</sup> che, per il filosofo Severino, era il frutto di calcoli folli<sup>(94)</sup> mentre Giovanni Testori coglieva nella realtà atomica lo scandalo del cristiano<sup>(95)</sup>.

Secondo Lucio Colletti, però, le questioni dell'armamento nucleare e della stessa bomba "N" erano troppo serie e gravi perché se ne potesse discutere con la spensieratezza dei filosofi o con la disposizione cristiana a porgere l'altra guancia. Per lui, se l'Europa non si voleva consegnare "inerte e su un piatto d'argento", poteva "garantire la propria indipendenza", solo dandosi "una Comunità Europea di Difesa (l'analogo della vecchia CED) al livello nucleare. Fuori di queste due alternative", si lavorava "soltanto per il re di Prussia"<sup>(96)</sup>.

A sua volta Giorgio Bocca stigmatizzava "le schizofrenie dell'opinione pubblica italiana", che ricorreva continuamente al "mugugno inutile" contro gli armamenti, e ironizzava a proposito delle proteste di tutti i "buoni democratici e progressisti ed ecologi" d'Italia che si guardavano bene però dal rinunciare ai "benefici economici, di stato del benessere" e "di relativa libertà che queste armi" proteggevano<sup>(97)</sup>. E se per Domenico Bartoli il pericolo di un conflitto sarebbe potuto derivare molto più facilmente dallo squilibrio delle forze in Europa a favore dell'Unione Sovietica<sup>(98)</sup>, opinione condivisa da Gianfranco Miglio, secondo cui la pace avrebbe potuto essere garantita soltanto dall'equilibrio delle forze<sup>(99)</sup>, per Lucio Lombardo Radice invece la strategia reaganiana creava "la possibilità di guerre atomiche limitate" nel teatro europeo e quindi lontano dall'America<sup>(100)</sup> mentre Romano Ledda poneva l'accento sulla necessità di dialogo

(93) Umberto Eco, "Una Norimberga anche per la bomba", *Corriere della Sera*, 27 agosto 1981.

(94) Emanuele Severino, "Questo è il calcolo della pazzia", *Corriere della Sera*, 26 agosto 1981.

(95) Giovanni Testori, "Scandalo per il cristiano", *ibidem*.

(96) Lucio Colletti, "L'Europa impari a difendersi", *Corriere della Sera*, 27 agosto 1981.

(97) Giorgio Bocca, "E se Reagan avesse ragione", *la Repubblica*, 25 agosto 1981.

(98) Domenico Bartoli, "Colombe con artigli", *La Sicilia*, 15 settembre 1981.

(99) Gianfranco Miglio, "Verso una polizia internazionale", *Corriere della Sera*, 27 agosto 1981.

(100) Lucio Lombardo Radice, "Europa zona di pace o campo di guerra", *l'Unità*, 15 agosto 1981.



tra i due blocchi per salvaguardare la pace in un mondo in cui si moltiplicavano i conflitti parziali nelle diverse aree geografiche, che mettevano sempre a diretto confronto le grandi potenze<sup>(101)</sup>. A fare in un certo senso da controcanto alle posizioni espresse a sinistra da Lombardo Radice e da Ledda, però, era lo storico Sechi, il quale sosteneva che il proposito manifestato ora da Breznev di volere avviare una seria trattativa sulle armi nucleari, non era il risultato di “una mera congiuntura” astrale bensì invece il frutto della determinazione e della coerenza di Reagan nel perseguire gli obiettivi nazionali, determinazione e coerenza che rendevano credibili e perciò temibili i propositi del neopresidente degli Stati Uniti<sup>(102)</sup>.

Contemporaneamente, a Erice, scienziati e studiosi di tutto il mondo esaminavano le conseguenze di una guerra nucleare. A proposito della base NATO di Comiso, il fisico Zichichi considerava tale scelta come “un atto di prepotenza verso la Sicilia” e annunciava che si sarebbe “opposto alla installazione dei Cruise a Comiso”<sup>(103)</sup>. In un documento approvato al termine degli incontri internazionali al meeting di Rimini, il Movimento popolare esprimeva una radicale condanna dell’equilibrio del terrore e una netta ripulsa della corsa al riarmo che condizionava “in modo sinistro le prospettive di vita e di sviluppo dell’intero pianeta”<sup>(104)</sup>. Dalla Cattedra di Pietro, approssimandosi il primo settembre che evocava il ricordo del secondo conflitto mondiale, anche Giovanni Paolo II rivolgeva un invito alla mobilitazione delle coscienze per allontanare la minaccia delle armi nucleari “aumentate nella qualità e nel potere distruttivo”<sup>(105)</sup>.

Ci si interrogava inoltre sul ruolo che l’Europa avrebbe potuto svolgere in un quadro internazionale multipolare, in continua evoluzione e radicali mutamenti politici ed nonché sulle sue capacità di esercitare una funzione originale e autonoma che non avesse il sembiante di una “finlandizzazione” ma che fosse al contrario espressione anche di una forza militare, uscendo dal limbo politico per liberarsi della dicotomica contrapposizione atlantismo-pacifismo. Era necessario guardare al futuro con nuove prospettive per non restare ai margini dei processi storici in atto nel mondo, i cui nuovi assetti occorreva rivedere realisticamente ove l’Europa intendesse assidersi come polo nuovo nel sistema multipolare

---

(101) Romano Ledda, “Perché deve vincere la causa del negoziato”, *Rinascita*, 11 settembre 1981.

(102) Salvatore Sechi, “Il Pci - la bomba N e l’Europa”, *Il Messaggero*, 19 agosto 1981.

(103) *La Repubblica*, 20 agosto 1981.

(104) *L’Unità*, 31 agosto 1981.

(105) *Ibidem*.

di relazioni internazionali, confrontandosi con Stati Uniti, Unione Sovietica, Giappone e Cina. Ma per fare ciò essa avrebbe dovuto rinnovarsi anche in campo politico-istituzionale <sup>(106)</sup>.

Per le preoccupazioni dovute alla fine della distensione, l'Europa forniva al dibattito il suo sfondo naturale in cui Stati Uniti e Unione Sovietica si fronteggiavano lungo una rigida frontiera politico-ideologica. Su *la Repubblica* Antonio Gambino scrisse che se l'Europa occidentale non voleva più continuare a essere il terreno del braccio di ferro tra americani e sovietici, subendone i contraccolpi, doveva assumersi "la responsabilità e il peso della propria difesa, dandosi forze militari che, senza rappresentare una minaccia per nessuno", fossero sufficienti a garantirne la protezione <sup>(107)</sup>.

Sullo stesso quotidiano in un editoriale di Ferragosto, Eugenio Scalfari riprendeva il tema, chiedendosi e chiedendo a quanti avevano accusato de Gaulle di militarismo e nazionalismo di fare ammenda. Di qui la considerazione che il ripensamento della funzione che l'Europa doveva svolgere non potesse essere fatta che da una Europa unita, politicamente consapevole di dovere provvedere alla sua difesa e alla sua stessa esistenza <sup>(108)</sup>. Col capo cospiratore di cenere, Felice Ippolito faceva "atto di contrizione", riconoscendo "che probabilmente de Gaulle aveva ragione nella sua insofferenza per l'egemonia americana". Perciò, a suo giudizio, occorreva "rilanciare tutte le iniziative volte a rendere più omogenea e politicamente esistente l'Europa" <sup>(109)</sup>.

Per Leo Valiani, viceversa, il richiamo "alla politica militare di de Gaulle" era "un diversivo velleitario. "Sul piano mondiale – affermava Valiani – la potenza americana garantiva, comunque, la sicurezza anche della Francia, che poteva giocare perciò all'autosufficienza". E avvertiva che i governi europei dovevano, sì, indurre Washington a una sincera trattativa con Mosca ma evidentemente gli americani avrebbero potuto negoziare "senza capitolare solo da posizioni di parità" <sup>(110)</sup>; mentre Franco Fornari sosteneva che la migliore garanzia della pace era da ricercare nella "riunificazione" delle due Europe "sotto l'ombrello di un deterrente atomico continentale improprio" <sup>(111)</sup>.

(106) Cfr. su questo punto Massimo L. Salvadori, *L'alternativa dell'Europa. Quarant'anni dopo Yalta*, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 117-18.

(107) Gambino, *art. cit.*

(108) Eugenio Scalfari, "Forse de Gaulle aveva ragione ...", *la Repubblica*, 15 agosto 1981.

(109) Felice Ippolito, "L'Europa s'è desta...", *la Repubblica*, 19 agosto 1981.

(110) Leo Valiani, "Comunismo e nuovo riformismo", *Corriere della Sera*, 23 agosto 1981.

(111) Franco Fornari, "Un continente in olocausto", *Corriere della Sera*, *ibidem*.

In una pubblica allocuzione a Torino, incentrata sul tema della pace, il presidente della Camera Nilde Iotti disse che si era tutti “letteralmente su una polveriera atomica”, calcolando che soltanto negli arsenali americani e sovietici le bombe atomiche equivalevano “a circa dieci miliardi di tonnellate di tritolo”, cioè “un potenziale distruttivo “pari a due tonnellate di tritolo” per ogni abitante della terra. Poi aggiunse che l’Europa poteva e doveva “farsi protagonista del proprio destino”<sup>(112)</sup>. Intervenendo nel dibattito, Carlo Bo osservava però che a stare soltanto alle cifre non si usciva “da un moto insuperabile di fatalismo e l’Europa che si trovava “assediata dalle due parti” sembrava “la vittima predestinata, come chi veniva penalizzato per colpe che non erano sue o soltanto sue”. Vista “alla luce del Vangelo”, questa condizione di perenne conflitto risultava “essere piuttosto la conseguenza di uno spirito di dimissione di chi si professava “cristiano, una rinuncia colpevole e delittuosa”. Perciò non bastava “invocare, credere, organizzare delle marce” ma occorreva vigilare e opporsi costantemente, quotidianamente, “esattamente come l’uso della carità”. E citava a tal proposito Mounier: “Contro il bellicismo opporre la carità cristiana, contro il pacifismo che serve i disegni della violenza, la vocazione terrestre del cristiano, l’umiltà che è il senso della terra, una pazienza con la storia che è essa stessa l’inesauribile pazienza di Dio”<sup>(113)</sup>.

In questa cornice ben definita di decisioni governative circa la base dei Cruise in Sicilia, la cui effettiva installazione dipendeva in realtà dall’esito del negoziato globale sugli euromissili, che sarebbe stato avviato di lì a poco tra Stati Uniti e Unione Sovietica<sup>(114)</sup>, si inaugura in Italia una stagione di cortei, di marce e di appelli contro l’installazione degli euromissili che pongono all’attenzione nazionale e internazionale Comiso che diventerà meta dei movimenti pacifisti italiani e strameri.

Nella prima metà di settembre circa duemila giovani aclisti si radunano a Chieti per manifestare per la pace e contro le basi nucleari<sup>(115)</sup>. Ma poiché la pace del mondo non è in pericolo, Bettino Craxi si chiede intanto a cosa possano “servire le manifestazioni propagandistiche a senso unico, le marce equivocate”<sup>(116)</sup>. Nel PSI però non tutti condividono la linea del segretario del partito.

---

(112) *Corriere della Sera*, 6 settembre 1981.

(113) Carlo Bo, “Alla forza bisogna opporre la carità”, *Corriere della Sera*, 24 settembre 1981.

(114) Cfr. Colombo alla Camera dei Deputati, MAE, Testi e documenti sulla politica estera dell’Italia 1981, p. 160.

(115) Cfr. *Corriere della Sera*, 10 settembre 1981.

(116) *Avanti!*, 6 settembre 1981.

Lombardi e Achilli sottoscrivono, infatti, insieme con i dirigenti delle ACLI e con la CISL di Milano, un documento pacifista auspicante un'ampia convergenza di forze politiche per la pace<sup>(117)</sup>. Anche il segretario democristiano Piccoli non trascura di mettere in guardia contro i pericoli del pacifismo, teorico o strumentale, e delle marce a senso unico che, pur nella profonda diversità di interessi delle "forze politiche che le animano", tendono unicamente a "un suggerimento sommesso, ma continuo, di neutralismo" e allentano "la coesione dell'Occidente dinanzi alla compattezza del Patto di Varsavia"<sup>(118)</sup>.

Frattanto si costituiva il Comitato per il disarmo, di cui facevano parte marxisti, cattolici e radicali, che avrebbe avuto il suo momento di verifica il 24 ottobre successivo, proclamata la "giornata mondiale per il disarmo" dalle Nazioni Unite. Il segretario del Partito Radicale Rutelli, sottolineandone la dimensione pluralistica pose l'accento sul ritardo dell'Italia in tema di movimento per la pace ed espresse l'auspicio che esso costituisse un primo momento di aggregazione politica contro le scelte nucleari<sup>(119)</sup>.

Il 27 settembre alla "marcia" Perugia-Assisi parteciparono alcune decine di migliaia di persone, in cui erano rappresentati quasi tutte le forze politiche, i sindacati, i movimenti pacifisti non politici come *Amnesty International*, gruppi cattolici, Chiese evangeliche, rappresentanti di movimenti di liberazione latino-americani, palestinesi, iraniani, irlandesi<sup>(120)</sup>. Alcuni giorni dopo si aprì alla Camera il dibattito di politica estera. L'occasione costituiva un importante banco di prova atteso sia per gli orientamenti del governo che per quelli delle forze politiche. Il governo confermava la scelta di Comiso, precisando che, diversamente dalla Germania federale, l'Italia non rinunciava al diritto della cosiddetta "doppia chiave", in base a cui, ove la base di Comiso fosse stata ultimata e i Cruise fossero stati installati, "neanche un missile avrebbe potuto essere lanciato" dal nostro "territorio (...) senza il preventivo assenso delle autorità italiane". Inoltre il governo annunciò il no dell'Italia alla bomba al neutrone, nella convinzione, al pari di molti altri paesi, che l'Europa non si trovasse "alla vigilia di un conflitto armato"<sup>(121)</sup>.

---

(117) Cfr. *Corriere della Sera*, 6 settembre 1981.

(118) IAI, *L'Italia nella politica internazionale 1981-1982*, p. 198-99.

(119) *Corriere della Sera*, 16 settembre 1981.

(120) *Corriere della Sera*, 28 settembre 1981.

(121) Camera dei Deputati. Bollettino delle Giunte e delle Commissioni. Resoconti, 30 settembre 1981, p. 34-38.

Ai primi di ottobre, mentre dalla base del partito riaffioravano manifestazioni filosovietiche “da guerra fredda”<sup>(122)</sup>, abbandonando i dosaggi tra Mosca e Washington che ne avevano caratterizzato la condotta dopo la sua conversione atlantica ed europeistica, il PCI affondò il bisturi su uno dei nodi centrali della politica estera dell’Unione Sovietica.

Con una relazione ufficiale della Direzione del partito al Comitato Centrale, non a caso presentata da Romano Ledda, responsabile dell’Istituto di studi politici del partito, il PCI modificava la sua posizione circa le cause della crisi della distensione, accusando l’Unione Sovietica di pesanti responsabilità per il deterioramento delle relazioni Est-Ovest sia per non avere dato risposte positive alle offerte di Carter - ancorché fatte in un momento di ripensamento della politica estera americana, lasciandosi in tal modo sfuggire “la possibilità di rilanciare una grande politica di distensione”, per non avere compreso l’importanza di “quel momento nel suo rapporto con gli Stati Uniti”, sia per non avere scelto allora l’azione politico-diplomatica “ma la linea di una politica di potenza, di consolidamento e estensione del proprio blocco politico-militare come prevalente e più sicuro strumento di iniziativa internazionale; rimanendo così prigioniera di una logica culminata nell’intervento in Afghanistan che” aveva “contribuito non poco all’aggravamento della situazione internazionale, ad un’ulteriore crisi della distensione, ad una seria difficoltà per il non allineamento, nonché alla erosione di quei rapporti tra paesi socialisti e insieme dei paesi sottosviluppati che erano “stati una delle caratteristiche positive di questo dopo guerra”<sup>(123)</sup>.

Si trattava indubbiamente di una novità di grande rilievo e di forte impatto politico nel processo di affrancamento del PCI dall’Unione Sovietica e dal PCUS, anticipatrice dello strappo da Mosca compiuto dalle Botteghe Oscure all’indomani della repressione del movimento di Solidarnosc in Polonia nel dicembre successivo.

E tuttavia, nel dicembre 1981, la crisi polacca allontanò la speranza di un’intesa che avrebbe reso non più necessaria la militarizzazione della Sicilia, la quale, sull’onda del grande raduno pacifista a Comiso del 4 aprile 1982, diventò un richiamo dei movimenti non-violenti d’Europa e del mondo.

Fu un’esperienza di pacifismo non del tutto immune da una ideologica scelta di campo che, mentre nel Paese conobbe in genere diversi momenti di mobilitazione e di discussione, nell’Isola diede l’avvio a “un dibattito serio sulla violenza,

---

(122) Cfr. Alberto Ronchey, “Che cosa Berlinguer non dice su Breznev”, *la Repubblica*, 6 ottobre 1981.

(123) Relazione di Romano Ledda al CC e al CCC, *l’Unità*, 6 ottobre 1981.

sul potere, sui diritti umani nella vicenda antropologica e storica della Sicilia”; dibattito in cui si evidenziava sempre più il nesso tra pace e “diritto” nelle sue diverse esplicazioni<sup>(124)</sup>. Un’esperienza di pacifismo che più tardi si inasprì e che non impedì comunque l’attuazione del programma NATO. Infatti nel marzo 1984 il governo Craxi annunciò l’operatività dei missili di Comiso ma, quando il dispositivo nucleare di Comiso divenne operativo, l’Unione Sovietica riaprì il negoziato che, preso lo slancio nel 1985, due anni dopo portò alle intese americano-sovietiche per la riduzione bilanciata dei missili nucleari di teatro a lunga gittata. Cosicché l’11 dicembre 1987 il ministro degli Esteri Andreotti poté firmare per l’Italia a Bruxelles gli accordi di rimozione degli euromissili dalla base di Comiso.

Era l’epilogo di una politica iniziata con la decisione della NATO di installare gli euromissili, a cui l’Italia si era allineata, dando prova di lealtà e spazzando via le incomprensioni del passato con una inversione di tendenza nella sua condotta internazionale. In certi momenti, infatti, Roma si era compiaciuta di assumere atteggiamenti di microgollismo diplomatico e di equidistanza tra i due blocchi. E tuttavia, nel momento del comune pericolo, l’Italia ritrovava le coordinate del sistema di riferimento della sua politica estera e della sua sicurezza.

L’insegnamento degli avvenimenti di quegli anni dimostra che i vincoli di solidarietà dell’Alleanza Atlantica restavano e restano tuttora, di fronte alle nuove sfide del Terzo Millennio, la migliore garanzia di sicurezza e di pace.

---

(124) Sul dibattito svoltosi in Sicilia circa la questione degli euromissili, si veda Bruno Marsà (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984. Documenti, testimonianze, e interventi*, Palermo 1986; nonché Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia, in Storia d’Italia. Le regioni*, Torino, Einaudi, 1987, p. 695-96.

## LE FUNZIONI MILITARI DELLA GUARDIA DI FINANZA

VITTORIO ALVINO

### Premessa

Al termine delle operazioni della seconda guerra mondiale la Guardia di Finanza è stata l'unica organizzazione statale sulla quale è stato possibile basare la ripresa economica del nostro Paese.

E ciò non solo per aver consentito, specialmente nel Nord durante le ultime concitate fasi finali del conflitto, la salvaguardia delle scorte industriali, bensì per aver immediatamente posto in funzione il sistema tributario senza alcuna necessità di riadattamento e riorganizzazione.

I primi governi della Repubblica poterono, pertanto, basarsi su un costante progressivo incremento di reddito, premessa del miracolo economico degli anni Sessanta.

Ma la funzione più importante alla quale le Fiamme Gialle vennero chiamate, fu la partecipazione alla difesa delle nostre frontiere, ed in particolare di quelle orientali, ove una situazione fluida acuita dalle prime manifestazioni di guerra fredda tra occidente ed oriente, presentava aspetti critici al limite della rottura.

Ai sensi del trattato di pace non era possibile schierare truppe operanti ad oriente del fiume Isonzo, nella piana di Gorizia. Il che significava aprire tutta la pianura friulana con il vantaggio dell'iniziativa ad un invasore meccanizzato.

Le brigate della Guardia di Finanza da Tarvisio a Monfalcone, divennero dei veri posti-scoglio di difesa avanzata, integrati, in caso di allarme da elementi dell'Esercito muniti di armi individuali anticarro.

Preziosa, per il nostro Stato Maggiore fu l'attività informativa che consentiva notizie di particolare importanza dato lo stretto contatto quotidiano, lungo la linea di confine con la vicina ed aggressiva Jugoslavia; attività che purtroppo vide anche vittime tra i nostri militari.

È stata questa la base sulla quale dopo il 1945 si è provveduto all'organizzazione militare del Corpo sino a toccare i vertici attuali che fanno delle Fiamme Gialle una organizzazione di *élite* completa ed efficiente in tutte le sue componenti, con ampi riconoscimenti in sede europea ed internazionale.

In pratica la Guardia di Finanza non ha avuto soluzioni di continuità. Il passaggio dalla fase bellica a quella del critico dopoguerra non ha comportato interruzioni o discontinuità.

In tale fase la funzione militare ha mantenuto tutta la sua considerazione ed importanza. Invero, nella considerazione che l'evoluzione dei tempi ed il perfezionamento della tecnica hanno comportato profondi mutamenti anche nei sistemi operativi delle organizzazioni malavitose agenti ormai su scala internazionale, la stessa diurna attività di servizio diviene una quotidiana battaglia, per risolvere la quale sono necessari procedimenti e tattiche di impiego che non possono prescindere da un'accurata preparazione militare.

E questo è l'impegno non solo nazionale ma in funzione europea delle Fiamme Gialle del 2000.

### **La preparazione militare della Guardia di Finanza del dopoguerra**

Soprattutto nell'immediato dopoguerra come in premessa accennato, il Corpo dovette risolvere i problemi relativi ad assicurare la copertura su tutta la frontiera, che particolarmente su quella orientale, si presentavano ai limiti di possibile immediata emergenza.

Fu necessario organizzare le Brigate di frontiera, la cui consistenza da Tarvisio al mare era stata opportunamente intensificata, come varie organizzazioni di difesa a giro di orizzonte. Con il costante appoggio degli organismi dello Stato Maggiore dell'Esercito della zona, si tentò di ovviare nel miglior modo possibile alle più urgenti necessità, prime tra tutte le armi ed il miglioramento delle strutture difensive. A questo proposito è da notare che l'intensificazione dei reparti aveva comportato il fatto che spesso questi erano in semplici prefabbricati non in grado di offrire alcun riparo anche contro le armi portatili. A cura del Genio militare si provvide alla costruzione di opportune trincee mantenute sempre in efficienza con postazioni per armi di reparto. Sempre elementi del Genio provvidero ad ampliare ed a rendere percorribili alle jeep i corridoi a ridosso della linea di frontiera, il che rappresentò anche una remora per gli jugoslavi che spesso tentavano di spostare a proprio favore i paletti di confine.

Un vero problema rappresentarono le armi. Il mitra Thompson dopo pochi colpi spesso si inceppava. Malgrado corsi veloci di addestramento vi era poca familiarità con il F.M. Bren al quale si finiva per preferire la vecchia ma



più affidabile Breda 30. Vi era per fortuna la disponibilità di mitragliatrici Breda 37, arma estremamente efficace ed affidabile ed il comando della Legione di Udine le distribuì a quasi tutti i reparti più impegnati<sup>(1)</sup>.

A livello nazionale tuttavia, permaneva la necessità che i reparti del Corpo venissero addestrati sulla base della nuova regolamentazione anglo-americana, con completo sovvertimento di tutte le norme applicate in passato.

Le prime nozioni, relative al semplice addestramento individuale sul terreno, ci vennero impartite durante il corso in Accademia<sup>(2)</sup>.

Nel 1951 il Comando Generale avvertì l'urgenza di disporre di personale addestrato sulla nuova regolamentazione al fine di organizzare reparti organici. Vennero inviati sedici ufficiali e quaranta sottufficiali presso la Scuola di Fanteria di Cesano i quali seguirono un regolare corso di formazione, al quale ho personalmente partecipato.

A parte la completa padronanza delle nuove armi in dotazione (comprese quelle individuali anticarro) venimmo abilitati al comando di reparti organici con esercitazioni a fuoco al limite della realtà. Nel percorrere il poligono assaltatori, le armi di reparto sparavano a tre metri sopra le nostre teste e piccole cariche di esplosivi detonavano sul terreno rendendo la scena molto simile alla realtà.

L'utilità del corso venne dimostrata sia con un completo miglioramento ed uniformità dell'addestramento dei reparti di istruzione, sia con l'impiego di elementi addestrati durante l'emergenza del 1953 sul confine orientale<sup>(3)</sup>. Nel frattempo (anni '54) aveva ripreso i corsi la Scuola di Guerra dell'Esercito. Venne immediatamente avvertita la necessità di disporre di personale specializzato in grado di consentire al Corpo di procedere all'organizzazione eventuale di reparti che

---

(1) Il servizio sulla frontiera orientale al quale lo scrivente ha partecipato dall'ottobre '49 al marzo '50 era tra i più difficili e pericolosi del momento. I confinanti jugoslavi avevano l'atteggiamento di un esercito in guerra, sparavano senza preavviso e nottetempo spostavano a loro favore i paletti di confine. Il nostro atteggiamento doveva essere di massima fermezza con la remora che in caso di incidente (le truppe italiane erano ad ovest dell'Isonzo) si poteva contare sull'appoggio del solo Btg. mobile dei Carabinieri di Gorizia.

(2) Il primo Corso di Accademia del dopoguerra ('46) si svolse in forma accelerata dal giugno '46 al giugno '48.

(3) L'emergenza del luglio '53 con la vicina Jugoslavia comportò lo schieramento operativo delle nostre forze sulla frontiera orientale. La Guardia di Finanza articolò le proprie Brigate in "posti scoglio avanzati" con il supporto di personale dell'Esercito munito di armi individuali anticarro. Durante il periodo i finanzieri non abbandonarono il glorioso cappello alpino, ma portavano al seguito l'elmetto in dotazione.

non potessero prescindere da elementi abilitati alle funzioni di Stato Maggiore. Il che era opportuno anche per fronteggiare una minaccia nel settore istituzionale tributario-finanziario che quotidianamente perfezionava la propria minaccia utilizzando mezzi all'avanguardia della tecnica.

Dal 1955 la frequenza di un'aliquota di ufficiali del Corpo presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia è stata costante ed ha trovato conferma nella richiesta, nel 1969 di un ufficiale delle Fiamme Gialle titolato per la Cattedra di Strategia Globale. Nel contempo, nell'anno 1957, si provvide a realizzare presso il Comando Generale, una Centrale Operativa funzionante con metodo di Stato Maggiore responsabile delle operazioni anticontrabbando terrestri navali ed aeree.

Quale ulteriore perfezionamento della preparazione militare degli ufficiali nel '53 venne disposto che i sottotenenti dell'Accademia, al termine del corso, venissero aggregati presso un reparto alpino, periodo utilissimo per migliorare l'addestramento al combattimento in montagna, che ciascuno ricorda con nostalgia. In sostanza agli inizi degli anni Sessanta la Guardia di Finanza aveva assunto nel settore militare la caratteristica di organismo efficiente e preparato con le migliori strutture per ottemperare ad eventuali emergenze. Tecniche, e modalità, come in precedenza accennato, adatte anche alla funzione istituzionale con notevole incremento di risultati.

### Il periodo anni Sessanta - anni Ottanta

La caratteristica preminente del periodo in esame era rappresentata dall'aperto schieramento in due blocchi tra occidente ed oriente. Il margine di contatto, peraltro, pur essendo configurato su ben definite linee di confine, lasciava ampi margini di manovra ad operazioni di infiltrazione psicologiche spesso mascherate sotto forma di idealistiche aspirazioni alla pace.

In ambito settoriale, peraltro, ciascun blocco tendeva all'affermazione dei propri sostenitori anche con aiuti militari contribuendo alla radicalizzazione di situazioni di crisi in aperti conflitti. Anche il nostro Paese non fu immune da tali manifestazioni. Verso la metà degli anni Sessanta in Alto Adige, fenomeni di irredentismo condotti in prima fase con attentati ad impianti fissi, ebbero un salto di qualità con veri e propri attentati che alla Guardia di Finanza costarono vittime e danni<sup>(4)</sup>.

---

(4) Particolarmente sanguinoso fu l'attentato contro la Brigata di Cima Vallona (Malga Sasso). Purtroppo nell'azione di contrasto dell'epoca si manifestarono aperte difficoltà di collegamento tra le varie forze di polizia in modo che l'attività di contrasto venne condotta spesso a compartimenti stagni: endemica e non ancora superata caratteristica dei rapporti tra le forze di polizia del Paese.

Il Comando Generale provvide alla creazione di unità particolarmente addestrate ad operazioni in montagna, la cui attività venne efficacemente supportata da oculata raccolta di informazioni sugli elementi estremisti, sfruttando anche la malcelata ostilità nei loro confronti da parte dell'elemento operante nel settore turistico-alberghiero che, causa la situazione, aveva visto drasticamente ridotta la propria attività.

L'emergenza, venuta a cessare nei primi anni Settanta, aveva peraltro coinciso con le prime manifestazioni di terrorismo interno sotto svariate ideologie presso i principali stati europei. Anche per la Guardia di Finanza venne il momento di dotarsi di strumenti in grado di reagire, in particolare reparti addestrati ad affrontare le nuove minacce della criminalità verso le quali quotidianamente si orientavano anche le correnti contrabbandiere.

Tale esigenza venne ad incontrare anche quella della Banca d'Italia che intravedeva il pericolo della somministrazione dei fondi nel Paese senza una scorta particolarmente addestrata. Venne decisa la costituzione di un reparto di Fiamme Gialle in grado di far fronte allo specifico incarico. Nacquero i "Baschi Verdi". L'addestramento venne svolto presso la caserma del Corpo di Portoferraio (Isola d'Elba).

I risultati furono veramente brillanti considerando che sino alla fine dell'attività tutti i servizi di scorta vennero portati a buon fine, mentre l'oculato servizio di osservazione preventiva consentì la segnalazione di elementi sospetti all'autorità di pubblica sicurezza e la loro successiva neutralizzazione<sup>(5)</sup>.

In ogni modo la necessità di reparti di pronto impiego di Fiamme Gialle era ormai evidente, anche nella considerazione che le manifestazioni delle correnti contrabbandiere – sia in terra che in mare – andavano progressivamente assumendo forme che non era possibile contrastare con sistemi tradizionali.

L'impiego di mezzi blindati sia di scorta, sia per il trasporto della merce di contrabbando, imponeva l'utilizzo di personale deciso e preparato pronto a condurre la lotta con gli stessi sistemi dell'avversario.

Il superamento del livello di opposizione ed il costante utilizzo dei più perfezionati sistemi della tecnica, lasciavano peraltro presagire il più stretto connubio tra criminalità organizzata e correnti terroristiche di matrice internazionale,

---

(5) Il reparto venne sciolto nel 1979 per miopia psicologica del ministro delle Finanze dell'epoca e con il più vivo rincrescimento dell'allora governatore della Banca d'Italia Ciampi.

agenti su tutti i fronti ed a livello globale, anche nella considerazione delle conseguenze del crollo del Muro di Berlino, per le quali non esiste ormai un vero confine ed un avversario tradizionale.

Siamo all'epoca del terrorismo e la Guardia di Finanza deve essere in grado di reagire anche oltre i confini nazionali.

### **Le Missioni all'estero della Guardia di Finanza e la sua proiezione per gli anni 2000**

La prima missione all'estero di personale del Corpo della quale si abbia notizia risale ai primi anni novecento, quando due ufficiali<sup>(6)</sup> furono incaricati dell'organizzazione della polizia doganale greca.

Negli anni antecedenti il secondo conflitto mondiale, un consistente gruppo di ufficiali e militari della Guardia di Finanza operarono in Albania per l'organizzazione doganale-finanziaria del Paese. Ma è con il dopoguerra che iniziano le vere e proprie missioni ufficiali oltre-frontiera delle quali ricordo quelle in Somalia ed Eritrea, per l'addestramento delle locali polizie economiche<sup>(7)(8)</sup>.

È però nella seconda metà del novecento che viene ad accentuarsi il progresso evolutivo in base al quale un organismo in precedenza solo guardia confinaria di un Paese ad economia prevalentemente agricola, si trasforma in efficiente Polizia economico-finanziaria di un Paese a struttura industriale, in grado di affrontare i problemi della globalizzazione del mercato, del prelievo tributario di una società post-industriale e del controllo dei grandi flussi migratori generati dalla distribuzione non regolare della ricchezza.

Tale processo di rinnovamento ha reso necessario l'adeguamento dei compiti istituzionali evidenziati dalla legge di ordinamento n. 189 del lontano 1959.

---

(6) Per la cronaca, il maggiore Gemmi ed il tenente La Ferla, poi comandante generale del Corpo.

(7) Le missioni all'estero della Guardia di Finanza nel periodo 1948-1970 sono state da me illustrate nella relazione svolta durante il convegno della Commissione di Storia Militare tenuto a Napoli nell'ottobre 2001.

(8) Sento peraltro il dovere di citare il primo impiego del Corpo in Eritrea nel 1940 al momento dell'occupazione militare inglese. Gli occupanti, ancora in guerra con il nostro Paese, affidarono ad un nostro contingente armato funzioni di polizia economica e militare.

Il 19 marzo 2001 è entrato in funzione il Decreto legislativo n. 68 che ha affidato alla Guardia di Finanza, quale corpo militare di polizia facente parte integrante delle Forze Armate e della Forza Pubblica, numerosi e diversificati compiti:

- ruolo primario di polizia economico-finanziaria;
- concorso nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica;
- difesa delle Frontiere.

L'esercizio delle funzioni di polizia economica non è più solo previsto per la tutela del bilancio dello Stato ma anche di quello dell'Unione Europea.

Ed a seguito di questa evoluzione istituzionale sono state progressivamente individuate in relazione ad improvvise emergenze, nuove aree di azione:

- contrasto all'immigrazione clandestina ed ai traffici illeciti via mare;
- sequestro e confisca di patrimoni delle organizzazioni criminali, anche di stampo mafioso;
- contrasto e repressione dell'infiltrazione della criminalità organizzata nell'assegnazione di lavori pubblici;
- controllo sulla regolarità delle erogazioni dell'Unione Europea.

In sintesi si tratta di attività differenti per modalità operative ma tutte indirizzate alla salvaguardia della sicurezza economica e finanziaria del Paese e dell'Unione Europea.

La nuova legge istitutiva comprende, pertanto, impegni sopranazionali. Ma già in precedenza la Guardia di Finanza aveva iniziato a partecipare a missioni all'estero sempre sulla considerazione che anteriormente al 1990 la contrapposizione est-ovest, come in precedenza accennato, rappresentava una minaccia di chiara provenienza e di portata ben definibile dal punto di vista qualitativo e quantitativo.

Un primo esempio di attività internazionale è rappresentato dalla partecipazione della Guardia di Finanza all'operazione "Enforcement Danubio" che aveva lo scopo di far rispettare l'embargo posto dall'ONU per i traffici di merci diretti lungo quella via fluviale verso le varie etnie della Jugoslavia tra loro in conflitto.

È da notare che la determinazione dell'ONU stabiliva il supporto dell'operazione esclusivamente come operazione non militare ma di polizia internazionale.

Tale intento doveva essere realizzato con l'istituzione di un dispositivo di controllo ad integrazione di quello dei paesi rivieraschi: Bulgaria, Romania ed Ungheria.

La missione prevedeva un Centro di Coordinamento e Supporto con sedi a Calafat (Romania) e Mohacs (Ungheria).

Il contributo dell'Italia alla missione venne affidato alla Guardia di Finanza per le specifiche competenze in tema di polizia doganale. Vennero impiegati due guardacoste ed ottantatre militari su un complesso di 259 unità di personale dell'intera operazione.

I risultati furono veramente brillanti, con oltre 6748 controlli e l'accertamento di 422 infrazioni all'embargo.

Successivamente ai noti fatti dell'11 settembre 2001, la minaccia si è trasformata in proiezione internazionale con il rischio di conflitti asimmetrici derivanti da azioni terroristiche suicide. Ovviamente ed in conseguenza tutte le eventuali, contromisure dovranno rispondere ad ampie esigenze di sicurezza internazionale derivanti da rischi non immediatamente localizzabili o percepibili.

Oggi le stesse minacce tendono a trasformarsi in "rischi reali" basati su strumenti diversificati e sofisticati, quali:

- movimentazione e traffico di generi commerciali leciti ed illeciti;
- strumentalizzazione degli estremismi ideologici primo tra tutti il fondamentalismo islamico;
- lo sfruttamento degli squilibri geopolitici e sociali.

### Considerazioni finali

Dall'esame delle enunciazioni in precedenza delineate possono trarsi le seguenti conclusioni di base: per quanto concerne la preparazione militare sviluppata in costante miglioramento sino alla caduta del Muro di Berlino, oggi la stessa viene indirizzata verso le nuove forme di minaccia operate sia dagli avversari tradizionali (correnti contrabbandiere), sia da quella del terrorismo globale.

I reparti di pronto impiego sempre con il glorioso nome di "Baschi Verdi" sono in grado di far fronte a qualsiasi emergenza reagendo con l'utilizzo di mezzi tecnici sempre più moderni e perfezionati<sup>(9)</sup>.

---

(9) Recenti episodi di contrabbando di sigarette (alcuni dei quali conclusi con vittime tra i finanziari operanti) hanno visto l'impiego da entrambe le parti di mezzi blindati con tecniche analoghe a quelle dei mezzi corazzati.

La possibilità di impiego secondo le tradizionali forme di battaglioni mobilitati rimane piuttosto vaga, ove si tenga presente il nuovo assetto comunitario dell'Europa e la futura creazione di forze armate comuni permanenti.

In ogni modo la poderosa struttura delle Fiamme Gialle nelle sue componenti di terra, del mare e del cielo costituisce un insostituibile serbatoio di energie sul quale contare per far fronte a situazioni di crisi.

Anche dal punto di vista addestrativo – vera colonna portante delle Fiamme Gialle con minimi margini di costo a carico della comunità<sup>(10)</sup> – si sta affermando un nuovo indirizzo a livello europeo con la creazione di elementi di polizia economica in grado di combattere le frodi economiche a danno dell'Unione Europea.

Struttura base dell'addestramento è la Scuola di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza del Lido di Ostia già riconosciuta a livello internazionale come uno dei migliori istituti di preparazione specifica.

Questa in sintesi l'evoluzione delle Fiamme Gialle, nel concorso alla garanzia della sicurezza non solo dello Stato, ma della collettività sopranazionale per contrastare il carattere sempre più transnazionale dei fenomeni criminali.

Accanto a tali forme sussistono peraltro manifestazioni di criminalità economica che tendono ad alterare le classiche forme di libertà (di impresa, negoziale, libero mercato e risparmio) che formano la cosiddetta costituzione economica.

Libertà economiche che sono messe in crisi dalle frodi, dall'eccessivo tasso di evasione ed elusione, dalla concorrenza sleale e dalla criminalità organizzata.

In un'epoca in cui la stessa finanza internazionale può essere utilizzata quale strumento di destabilizzazione in grado di danneggiare l'economia delle nazioni sino alla recessione, un corpo di polizia specializzato nel contrasto alle violazioni politico-economiche rappresenta una risorsa irrinunciabile.

È questo il senso della futura azione delle Fiamme Gialle, sia a livello nazionale, sia in campo internazionale.

---

(10) La Guardia di Finanza è una delle poche istituzioni che prosegue l'addestramento del personale dopo i corsi di istruzione immettendo i nuovi elementi in servizio a fianco di personale più esperto con ottimi risultati complessivi a fronte di nessun costo aggiuntivo.





## BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *La Guardia di Finanza nelle operazioni militari*, Comando Generale Guardia di Finanza, Roma 1977.
- A.A.V.V., *La Guardia di Finanza – Due Secoli di Storia* – Editalia 1995.
- Roberto Speciale, *Il ruolo della Guardia di Finanza nelle operazioni fuori del territorio nazionale*, Università Roma Tre, 18 maggio 2004.
- Vittorio Alvino, *Storia Militare*, vol. 2°, Accademia della Guardia di Finanza, 1970.
- Vittorio Alvino, *Lineamenti di strategia globale*, Accademia della Guardia di Finanza, 1998, Bergamo.
- Vittorio Alvino, *Strategia Globale*, ed. Loffredo, Napoli, 2001.
- Luca Albanese, *Missioni internazionali della Guardia di Finanza*, Croce Rossa italiana, Reggio Emilia, 30 aprile 2004.
- Pierpaolo Meccariello, *La Guardia di Finanza*, ed. Le Monnier, Roma, 2000.
- L. Luciani, *Economia e Finanza pubblica in guerra. L'esperienza italiana*, Bergamo 2000.
- Musco Storico Guardia di Finanza, *Dallo Judrio a Vittorio Veneto*, Alberelli - Parma 1999.
- A. Malgeri, *L'occupazione di Milano e la liberazione* – Comune di Milano 1983.

## 1901-1902

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

1901-1902. The first year of the new century. The first year of the new century.

## LE FORZE ARMATE E I NUOVI SCENARI INTERNAZIONALI

ANTONELLO BIAGINI

Il Novecento è stato il secolo del grande confronto tra la democrazia e il totalitarismo, tra lo Stato nazionale e quello etico, tra l'economia di mercato e quella pianificata o di "comando", tra i "localismi" e i fenomeni di globalizzazione. Il confronto bellico su scala planetaria, la creazione delle grandi democrazie e dei regimi totalitari sono stati gli eventi che hanno caratterizzato il XX secolo. Dalle guerre sono nati i grandi movimenti di massa che hanno dato vita al confronto politico e istituzionale dal quale discendono anche le grandi trasformazioni economiche. Da un lato le borghesie democratico-imprenditoriali e i movimenti operai che hanno posto le basi della cittadinanza sociale e politica (paesi altamente industrializzati, Unione sovietica), dall'altro il declassamento e la trasformazione dei sistemi di *status* delle classi medie (piccola e media borghesia) impoverite e colpite nei loro privilegi e dunque disponibili al consenso generalizzato verso i governi autoritari e al populismo visti come garanzia e baluardo al diffondersi della rivoluzione bolscevica.

La contrapposizione tra democrazie e totalitarismi trasforma profondamente l'equilibrio tra le grandi potenze mondiali e il confronto che, a partire dal '16, si era connotato con categorie politiche ed economiche, si caratterizza e si ripropone come scontro ideologico tra diversi modi di concepire la società e la gestione delle istituzioni. Se non si tiene conto della rivoluzione bolscevica e dell'inerzia delle democrazie di consolidata tradizione, non si comprendono i fallimenti del *sistema* internazionale originatosi dalla Conferenza della Pace di Versailles (1919), il non equilibrio europeo degli anni Venti e Trenta, la seconda guerra mondiale e il mondo dei grandi blocchi Est-Ovest con le superpotenze di riferimento: Unione sovietica e Stati Uniti d'America. Il confronto si è dunque esteso su scala mondiale e ha investito continenti apparentemente lontani come l'Africa, l'Asia e l'America latina; qui il rapporto tra crescita e fuoriuscita dallo sviluppo e alternanza tra democrazia e dittatura si è palesemente manifestato.

Tra i problemi che diverranno fondamentali per l'assetto politico ed economico nel prossimo futuro spicca quello della trasformazione dei sistemi dei vantaggi e degli svantaggi sociali, ossia delle determinazioni sociali, politiche e culturali della disuguaglianza (fenomeni migratori di massa dal sud del mondo,

società multietniche, ecc.). La crisi dei sistemi di obbligazione politica e di regolamento dell'economia, strutturatasi sul sistema misto dell'industria statale (nata con la teoria dei settori strategici) e di quella privata, è crescente e si manifesta ovunque con la frantumazione dei vecchi sistemi e la nascita di nuovi soggetti politici. Mi riferisco in particolare alla fine dell'egemonia sovietica sui paesi dell'Europa orientale e all'implosione dello stesso regime politico dell'Unione sovietica<sup>(1)</sup>; senza ricorrere a stereotipi di tipo epocale si può ben dire che la fine di quei regimi se da un lato apre una fase nuova e interessante della storia (dal bipolarismo al multipolarismo), dall'altro aumenta l'incertezza sui punti di arrivo e determina – a livello individuale e collettivo – un diffuso senso di insicurezza che si traduce, spesso, in una destabilizzazione di carattere politico e, di conseguenza, di carattere economico.

Gli sviluppi di queste grandi dinamiche sono stati molteplici. La nascita e il declino del sistema delle relazioni internazionali costruito dalla guerra fredda e dalla contrapposizione Est-Ovest – con le sue eccezioni come il “non allineamento” e la “finlandizzazione”<sup>(2)</sup>; l'origine e il consolidamento del blocco sovietico – con le sue difficili convivenze interne e le crisi ricorrenti in Germania Est, in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, lo “scisma” jugoslavo e il conflitto con la Cina di Mao indubbiamente di carattere ideologico ma con questioni concrete e tradizionali come la *leadership* del movimento comunista e il problema dei confini; la nascita e l'affermazione dell'unità politica dell'Europa e il suo delicato ruolo in qualità di agente attivo sulla scena politica internazionale – dalla accettazione della riunificazione tedesca agli interventi nei Balcani fino alla attuale tensione con gli Stati Uniti per il conflitto iracheno<sup>(3)</sup>.

---

(1) Cfr. Antonello Biagini – Francesco Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista*, G. Giappichelli Editore, seconda edizione, Torino 1997.

(2) Dopo la seconda guerra mondiale, la Finlandia che aveva recuperato la propria indipendenza con la fine dell'Impero zarista, conclude una pace con l'URSS grazie alla quale conserva sovranità e indipendenza subordinata però ad alcuni impegni come la partecipazione di esponenti del Partito comunista (a prescindere dai risultati elettorali) al governo del Paese e una forte limitazione nelle relazioni con l'Occidente, particolarmente nel commercio estero. In altri termini è obbligata ad acquistare dall'URSS petrolio, autovetture, ecc.; dunque una sorta di “sovranità limitata” *ante litteram* e il termine “finlandizzazione” diviene sinonimo che identifica situazioni più o meno simili e viene indistintamente usato per situazioni che riguardano l'Est come l'Ovest.

(3) AA.VV., *Europa il nuovo continente. Presente, passato e futuro dell'Unione Europea*, a cura di Liliana Faccioli Pintozi, introduzione di Antonello Biagini, Ed. Relazioninternazionali, XXI secolo, Roma 2003 e AA.VV., *C'era una volta l'Irak. Cronaca di un conflitto irrisolto*, a cura di Antonio Ricci, introduzione di Antonello Biagini, Ed. Relazioninternazionali, XXI secolo, seconda edizione, Roma 2003.

Il crollo definitivo del sistema plurinazionale sovietico e la polverizzazione del potere hanno aperto numerose aree di crisi in tutto l'“estero vicino” aggiungendosi e/o sovrapponendosi a quelle già esistenti, come il conflitto israelo-palestinese. Nei conflitti entrano fattori etnico-religiosi che si intrecciano con le tradizionali contrapposizioni politiche ed economiche. Il loro valore “assoluto” e l'eterogeneità dei fini sembra rendere impraticabile la ricerca di soluzioni diplomatiche. In questo senso la fine dei sistemi “ideologici” e il multipolarismo “imperfetto” – pluralità di soggetti internazionali (gli Stati) di pari valore giuridico ma una sola e unica potenza militare (gli Stati Uniti d'America) – hanno aperto scenari nuovi che hanno costretto i governi e le diplomazie a rimodulare la politica estera con evidenti riflessi e conseguenze sulla politica militare. Se il criterio prevalente durante la guerra fredda era stato quello della difesa e della sicurezza rispetto al blocco antagonista, con lo sviluppo di grandi alleanze (NATO e Patto di Varsavia) e la sostanziale omologazione dei sistemi d'arma e addestrativi rispetto ad un possibile conflitto in qualche modo prevedibile e sostanzialmente tradizionale, la scomparsa di uno dei due soggetti e la tipologia dei nuovi conflitti ha imposto un ripensamento generale sia in termini organizzativi che in termini economici. La soluzione dei problemi organizzativi è stata relativamente più semplice per la continuità rappresentata dal sistema NATO all'interno del quale gli aderenti, con l'esperienza maturata nel corso della guerra fredda, avevano sostanzialmente sviluppato una dottrina, strutture di comando, addestramento e sistemi d'arma sostanzialmente comuni con la creazione di vere e proprie *élites* militari (ufficiali e soldati di elevata specializzazione). Anche la politica di allargamento dell'alleanza ai paesi ex socialisti dell'Europa orientale non ha incontrato eccessive difficoltà essendo le strutture militari “geneticamente” predisposte ad accettare alta tecnologia e innovazioni di carattere organizzativo<sup>(4)</sup>. Ovviamente l'entusiasmo con il quale i paesi ex socialisti hanno aderito alla NATO si spiega non solo con la ritrovata libertà di poter decidere del proprio destino, ma anche per la garanzia di sicurezza che l'alleanza rappresenta rispetto alla Russia con la quale si sono dovuti storicamente confrontare sia in epoca zarista che in quella sovietica.

La fine del bipolarismo e dell'egemonia sovietica ha dunque consentito di realizzare in Europa uno scenario non immaginabile fino agli Ottanta del XX secolo e cioè una sorta di “riunificazione” del continente – a quella Europa, cioè,

---

(4) Pur non volendo rispolverare le polemiche degli anni Settanta si può concordare che il militare può essere “conservatore” sul piano degli assetti politici ma difficilmente potrà essere “reazionario” in quanto vive la “modernità” intesa come avanzamento tecnologico con gli inevitabili riflessi sugli assetti sociali sempre più aperti e mobili.

che con i Trattati di Roma (1957) aveva avviato il processo di integrazione tra i Paesi dell'occidente (Euratom, CEECA, MEC, CE, UE) – con il recente allargamento a venticinque e con quelli “programmati” per Croazia, Romania, Bulgaria e Turchia<sup>(5)</sup>. Rimane invece “aperto” il problema balcanico (Serbia, Montenegro, Macedonia, Bosnia, Kosovo, Albania) e le soluzioni da adottare per una “regione” sicuramente europea ma attraversata da una complessità etnica, nazionale e religiosa che ha mostrato come l'UE sia ancora molto lontana da adottare strumenti comuni di politica estera e politica di sicurezza.

L'emergere di altri scenari di crisi ha comunque posto in secondo piano la questione balcanica e il clima di tensione oggi esistente non va addebitato ai soli, tragici eventi dell'11 settembre 2001. L'attacco alle *Twin Towers* risulta piuttosto essere l'effetto di un più lungo processo di destabilizzazione degli equilibri geopolitici determinati dalla caduta del muro di Berlino, dall'implosione dell'Unione sovietica e dalla fine della guerra fredda ma segnali non secondari di nuove realtà erano facilmente leggibili già negli anni Settanta del XX secolo. Mi riferisco alla “rivoluzione” islamica dell'*ayatollah* Khomeyni in Iran nel 1979 che avrebbe dovuto destare attenzione e preoccupazione nei “gestori” della politica internazionale in quanto manifestazione estrema di un Islam “politico” che rifiuta qualsiasi rapporto e contaminazione con i valori occidentali, massimamente con quello della “modernizzazione” che secondo i superficiali teorici della “globalizzazione” avrebbe dovuto investire e trasformare il modo secondo il modello di sviluppo capitalistico occidentale con l'assoluta libertà dell'economia di mercato e sistemi politici democratici. La vittoria di Khomeyni ha aperto la strada alla proliferazione di partiti estremisti i quali, basandosi su una discutibile interpretazione del Corano hanno fatto del terrorismo la loro principale arma di lotta e di conquista del consenso. Mi riferisco al Jamaat al Islami (Pakistan e Afghanistan), ai Fratelli Musulmani che ha generato Hamas in Palestina, al FIS in Algeria, agli Hezbollah in Libano, al partito Islah nello Yemen, al Fronte Islamico Nazionale in Sudan, al Nahda in Tunisia, al Partito della Rinascita islamica in Tagikistan e molti altri ancora. Li accomuna la volontà di “islamizzare” tutta la società rendendola impermeabile ai valori esterni. Un progetto teocratico decisamente “reazionario” che si alimenta all'interno con il fanatismo religioso e all'esterno per le molte crisi non risolte – come quella, preesistente, israelo-palestinese – e per le errate valutazioni politiche e strategiche delle potenze occidentali. La fine dell'Unione sovietica avrebbe dovuto far riflettere sul destino di quella parte dell'Asia che gli zar avevano conquistato

---

(5) Antonello Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani RCS, Milano 2002 e ID., *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani RCS, Milano 2004.

e i bolscevichi erano riusciti a mantenere nel nuovo assetto ideologico e politico sovietico. Una pur minima conoscenza delle vicende storiche di quell'area negli anni che vanno dal 1917 (anno della Rivoluzione d'Ottobre) al 1921-22 (anno del definitivo consolidamento del potere sovietico)<sup>(6)</sup> avrebbe dato la dimensione del processo centrifugo che si sarebbe ineluttabilmente sviluppato con la fine dell'URSS. L'opinione pubblica occidentale – e non solo – si è trovata, improvvisamente, di fronte a realtà sconosciute come l'Adigezia, il Karacevo-Cerkessia, il Kabardino-Balcaria, l'Ossezia settentrionale, l'Inguscezia, la Cecenia che sono altrettante repubbliche che si costituiscono all'interno della Federazione russa mentre la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaigian si costituiscono come stati indipendenti. Inevitabile a quel punto appare la dichiarazione di indipendenza dell'Abkhazia a danno della Georgia e del Nagorno-Karabak a danno dell'Azerbaigian. In tutta l'area iniziano conflitti interetnici la cui soluzione appare ancora lontana per gli inevitabili tentativi della Russia di Putin a riproporsi come potenza "regionale" con interessi che legano insieme politica di sicurezza e politica economica.

Tutto ciò si collega concretamente al problema delle risorse petrolifere le quali, contrariamente a quanto affermato pure da autorevoli studiosi nel recente passato, non sono destinate ad esaurirsi nel breve e medio periodo. Il controllo di tali risorse, a prescindere anche dal prezzo di acquisto che sembrava essere uno dei punti cardini negli anni Settanta del XX secolo, è attualmente al centro dei nuovi calcoli strategici delle grandi potenze, in particolar modo degli Stati Uniti d'America. La vulnerabilità dei sistemi industriali avanzati, è noto, consiste proprio nell'approvvigionamento e utilizzo delle risorse energetiche per le quali divengono "dipendenti" da paesi esterni i quali, in maggioranza, sono retti da sistemi politici decisamente lontani dalle categorie politiche dell'Occidente consolidatesi nel lungo cammino che dall'età moderna ne ha caratterizzato lo sviluppo. La nascita dello Stato laico moderno – attraverso processi non sempre lineari – separa il potere politico da quello religioso, pone fine all'assolutismo regio e al sistema nobiliare, divide il potere legislativo da quello esecutivo e da quello giudiziario con momenti topici come la rivoluzione industriale inglese, quella americana e quella francese e dunque gli statuti e le costituzioni, lo Stato borghese e nazionale costituisce un percorso che interessa solo una parte – pure ristretta – del mondo. In questo senso trova una spiegazione

---

(6) L'Ufficio storico dell'Esercito sta pubblicando la rielaborazione di tre tesi di dottorato (dottorato in *Storia d'Europa* dell'Università di Roma "La Sapienza"), curate da Manuela Pellegrino sull'Ucraina, di Ilaria Sale sulla Transcaucasia e da Francesco Randazzo sulla Siberia che riguardano proprio il periodo in questione mentre presso la cattedra di cui sono titolare sono state discusse numerose tesi le cui sintesi sono state pubblicate nel volume *Eredità del XX secolo e questioni di politica internazionale*, a cura di Andrea Cenderello, Periferia, Cosenza 2002.

l'utilizzo del concetto di "scontro di civiltà" in quanto funzionale, soprattutto dopo l'11 settembre, a motivare e giustificare azioni e scelte politiche che le opinioni pubbliche democratiche avrebbero altrimenti rifiutato. Si tratta, a ben vedere, della semplificazione di un "messaggio", che agganciandosi a sentimenti irrazionali ma profondi, vuole riaffermare e riproporre una sorta di identità collettiva, di orgoglio di "parte" che trova un consistente riscontro soprattutto nel mondo islamico. In sintesi il concetto di "crociata" si ripropone pericolosamente e spiega il consenso che l'estremismo fondamentalista si è guadagnato nel corso di questi anni anche presso quegli islamici che sicuramente non ne condividono fini e mezzi. Storicamente il richiamo al concetto di civilizzazione e allo scontro di civiltà risulta essere ricorrente e non è stato solo usato nei confronti dell'Islam ove si ricordi le grandi contrapposizioni ottocentesche al panslavismo, alle Chiese ortodosse e ancora nel diverso modo di costruire gli imperi coloniali da parte, soprattutto, di francesi e inglesi ma non è stato estraneo neppure al colonialismo italiano e alla successiva idea del periodo fascista di "portare la civiltà di Roma...". Per restare nell'ambito del mondo islamico non si può dimenticare che talune situazioni di crisi derivino sia dai risultati della prima come della seconda guerra mondiale. Nel XVIII secolo quando Francia e Inghilterra si affrontano per l'egemonia nel Mediterraneo sono queste due potenze a giocare la carta islamica: la Francia con l'invasione dell'Egitto rompe con la tradizionale politica di intesa con l'Impero ottomano, mentre gli inglesi per rendere più sicura la loro rotta per le Indie decidono di consolidare l'egemonia del califfato ottomano in tutti i territori dell'Islam sunnita anche non arabo (Afghanistan e Pakistan). A partire dal 1890 la carta della politica islamica viene ripresa dalla Germania con l'obiettivo di spingere la Persia e l'Afghanistan contro la Russia e provocare il sollevamento dei musulmani dell'India per indebolire l'impero britannico. Sono gli anni della consistente presenza tedesca a Costantinopoli per rinforzare il potere del sultano anche come califfo<sup>(7)</sup>. Gli inglesi decidono allora di opporre al califfato turco un califfato arabo e nel 1915 promettono agli arabi uno Stato indipendente nella penisola arabica con la sovranità sui luoghi santi dell'Islam (Medina e La Mecca). Alla fine della prima guerra mondiale il califfato arabo non si costituisce, Kemal Atatürk abolisce quello turco mentre la dichiarazione di lord Balfour sul "focolare" ebraico in Palestina apre la strada alla formazione, dopo la seconda guerra mondiale, dello Stato di Israele. E di nuovo, dopo il conflitto, gli Stati Uniti decidono di giocare la carta islamica per contrastare il comunismo sovietico che tende ad infiltrarsi in Medio Oriente. Più tardi, per lottare contro l'invasione sovietica

---

(7) Cfr. Antonello Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma 1981.



in Afghanistan gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita e il Pakistan finanziano l'islamismo radicale dei *taliban* del Mullah Omar. L'Islam tradizionale, in sostanza, è stato sempre considerato dalla politica anglosassone come il migliore guardiano delle risorse petrolifere mondiali, così come le famiglie regnanti nel mondo arabo avrebbero lucrato sulle risorse petrolifere senza per questo rendersi strategicamente indipendenti attraverso una modernizzazione politica ed economica della società. Il quadro di teorica stabilità si è infranto al punto che si è reso necessario un intervento armato contro l'Iran (prima guerra del Golfo), contro l'Irak per restituire la sovranità al Kuwait (seconda guerra del Golfo) e in Afghanistan per abbattere il regime dei *taliban* fino a quello ancora in corso in Irak che ha posto fine alla dittatura di Saddam Hussein ma è ben lungi dal pacificare il Paese e la regione. Un dato risulta evidente e inconfutabile: gli Stati Uniti sono oggi in grado di controllare le risorse energetiche mondiali e di controllare dunque, indirettamente, le rilevanti esigenze energetiche della Cina che sta affrontando uno dei più colossali processi di trasformazione in Paese industriale avanzato.

Il tema è, ovviamente, molto vasto ma non c'è dubbio che il vero problema della politica mondiale e della politica statunitense sia oggi quello dello sviluppo concorrenziale della Cina e pure quello dell'India. Il terrorismo islamico, nonostante il forte impatto psicologico, rappresenta più che altro una turbativa nel sistema geopolitico mondiale ma non certo una minaccia; può creare instabilità e incertezza ma non ha gli strumenti per modificare la gerarchia consolidata delle grandi potenze mondiali. La Cina e l'India, prevedibilmente, determineranno una modificazione di tale assetto.

Delineati, pure con molte omissioni, gli scenari possibili si tratta ora di analizzare come debbano trasformarsi le strutture militari chiamate a compiti che sono insieme tradizionali e innovativi. Indubbiamente la fine della guerra fredda aveva creato, particolarmente in Europa, l'illusione dello "scoppio della pace" e dunque l'ipotesi di una riduzione generalizzata delle spese militari. La propensione delle opinioni pubbliche europee a limitare le spese per la sicurezza è sufficientemente nota ed è stata studiata, anche storicamente, in modo autorevole ed esaustivo. Per quanto riguarda il periodo successivo alla seconda guerra mondiale è sufficiente ricordare che il peso economico della guerra fredda è stato in buona parte sostenuto dagli Stati Uniti e in quota, attraverso la NATO, dai paesi europei. Una situazione di comodo ed economicamente vantaggiosa al punto da far fallire – anche se questo non è l'unico motivo – qualsiasi ipotesi di difesa comune europea, come la CED, e da rendere ancora impervio il cammino verso l'elaborazione di linee politico-strategiche e militari comuni mentre gli Stati Uniti, in quanto unica potenza militare, hanno dovuto allargare i campi di intervento nell'intero scacchiere mondiale. Gli avvenimenti si incaricano di porre termine all'euforia relativa allo

“scoppio della pace” e i paesi europei devono rimettere mano alla riorganizzazione delle proprie Forze Armate in funzione dei nuovi impegni. In questo senso il mantenimento della NATO e la sua progressiva evoluzione con l’inserimento di paesi – precedentemente nemici – allocati in aree strategicamente importanti ha senza dubbio contribuito a tale evoluzione. Alla tradizionale funzione di deterrenza si è aggiunta e sviluppata quella relativa alla cooperazione con gli ex avversari in un nuovo concetto di difesa e sicurezza strategica: il partenariato con la Russia ne costituisce uno degli esempi maggiori. Nel 1991 si apre all’Est europeo con il Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (NCC) che coinvolge nove nazioni; successivamente con il Consiglio di Cooperazione Euro-Atlantico (EACC) supera il 30° meridiano che aveva tradizionalmente diviso l’Europa democratica da quella socialista e il nuovo concetto strategico riconosce il fattore sicurezza come intimamente connesso a considerazioni di ordine politico, economico e sociale, si fonda sul dialogo e la cooperazione, ipotizza una difesa collettiva tramite la collaborazione di tutti i *partners* dell’Europa centrale e orientale, mira a raggiungere una intesa sulla non proliferazione delle armi di distruzione di massa e a sconfiggere il terrorismo internazionale. Non più dunque la difesa dell’Europa quanto piuttosto la gestione delle crisi e la cooperazione con i paesi dell’area euro-atlantica.

L’esigenza di una radicale trasformazione e innovazione investe anche l’Organizzazione delle Nazioni Unite ma in questo caso la strada da percorrere appare irta di difficoltà per essersi questo organismo eccessivamente burocratizzato, per il cospicuo aumento degli aderenti e per il regime di tipo assembleare che sostanzialmente finisce per bloccare le già esigue capacità di manovra. Nei fatti si è prodotta una sostanziale frattura politica fra gli Stati Uniti e l’ONU e non è dato, allo stato dei fatti, intravedere possibili soluzioni.

I paesi europei, dopo aver preso atto delle profonde trasformazioni geopolitiche e militari, stanno lavorando alla trasformazione interna aumentando, non senza difficoltà, gli stanziamenti ma anche le procedure e i sistemi di organizzazione. Mi riferisco, per esempio al caso italiano, dove il sistema della leva obbligatoria è stato sospeso a vantaggio di un sistema volontario (professionale) che, solo, può garantire una maggiore duttilità nei settori di impiego. A tale lavoro, per così dire individuale, si affianca quello comunitario avendo già il Trattato di Maastricht (1992-1993) incluso la politica estera e di sicurezza comune. Pure essendo i due aspetti assolutamente vincolanti appare evidente come la determinazione della prima – la politica estera – risulti molto più difficoltosa per la prevalenza, ancora oggi, di cospicui interessi nazionali mentre la seconda – anche per la pluriennale esperienza NATO – appare più facilmente realizzabile confermando quella adattabilità che le istituzioni militari hanno sempre dimostrato in presenza di scelte politiche chiare e coerenti.





---

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI GIUGNO 2006

---





AGENZIA INDUSTRIE DIFESA

Stabilimento Grafico Militare - Gaeta (60032) del 2006 - Pubblicazioni 1.000 di 88 ff.

